
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXXVII
FEBBRAIO 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. Orbassano
tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII

Febbraio 2010

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2010	95
Messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù (28 marzo 2010)	98
Ai religiosi e alle religiose nella XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	103
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (8.2)	106
Omelia nella Giornata Mondiale del Malato (11.2)	109
Visita al Pontificio Seminario Romano Maggiore (12.2)	112
Ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (13.2)	118
Incontro di inizio di Quaresima con il Clero di Roma (18.2)	120

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Documento dell'Episcopato italiano <i>Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno</i>	127
<i>Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso</i>	
<i>Ufficio Nazionale per i problemi giuridici</i>	
Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici	143

Atti del Cardinale Arcivescovo

Concessione della facoltà di rimettere la scomunica annessa al delitto dell'aborto procurato senza l'onere del ricorso	161
Messaggio per la Quaresima 2010: <i>La croce gloriosa di Cristo risorto</i>	164
Omelia nella Giornata della Vita consacrata	171
Visita alla Comunità Ebraica di Torino	175
Meditazione al Convegno nella XVIII Giornata Mondiale del Malato	204
Indirizzo di saluto nell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2010 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	233

Curia Metropolitana

Cancelleria

Rinuncia – Termine di ufficio – Nomine – Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto	179
---	-----



Documentazione

Tre giorni di formazione per i sacerdoti:

- Il servizio pastorale del prete (✠ *Franco Giulio Brambilla*) 183
- Il prete alla prova del tempo (✠ *Renato Corti*) 192

Convegno in occasione della XVIII Giornata Mondiale del Malato: *La Chiesa a servizio dell'amore per i sofferenti*

- Presentazione (*can. Marco Brunetti*) 201
- Preghiera 202
- Meditazione (*Card. Severino Poletto*) 204
- Relazioni:
 - «Si radunarono tante persone ... ed Egli annunciava loro la Parola» (*don Andrea Manto*) 209
 - «Alzati, prendi la tua barella e cammina». La Chiesa torinese a servizio dell'amore per i sofferenti (*dott. Pierluigi Dosis*) 214
- Tavola rotonda: «Si recarono da Lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone»: ... a servizio dell'amore per i sofferenti
 - 1. in ospedale (*sr. Maria Pia Bertaglia*) 220
 - 2. nel disagio psichico (*dott. Diego Suino*) 226
 - 3. nell'accoglienza (*rag. Corrado Ferro*) 227
 - 4. a domicilio (*don Silvio Grosso*) 229

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2010

- Saluto del Cardinale Moderatore (*Card. Severino Poletto*) 233
- Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2009 (*don Ettore Signorile*) 236
- Saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati (*avv. Lucia Teresa Musso*) 245
- Prolusione «Questioni psicopatologiche in tema di libertà interiore» (*prof. Gianfrancesco Zuanazzi*) 248
- Organico del Tribunale 259
- Albo degli Avvocati 260
- Albo dei Periti 262
- Dati statistici 263

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2010

«La costruzione della comunione ecclesiale è la chiave della missione»

Cari fratelli e sorelle, il mese di ottobre, con la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, offre alle Comunità diocesane e parrocchiali, agli Istituti di Vita consacrata, ai Movimenti ecclesiali, all'intero Popolo di Dio, l'occasione per rinnovare l'impegno di annunciare il Vangelo e dare alle attività pastorali un più ampio respiro missionario. Tale annuale appuntamento ci invita a vivere intensamente i percorsi liturgici e catechetici, caritativi e culturali, mediante i quali Gesù Cristo ci convoca alla mensa della sua Parola e dell'Eucaristia, per gustare il dono della sua Presenza, formarci alla sua scuola e vivere sempre più consapevolmente uniti a Lui, Maestro e Signore. Egli stesso ci dice: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14, 21). Solo a partire da questo incontro con l'Amore di Dio, che cambia l'esistenza, possiamo vivere in comunione con Lui e tra noi, e offrire ai fratelli una testimonianza credibile, rendendo ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3, 15). Una fede adulta, capace di affidarsi totalmente a Dio con atteggiamento filiale, nutrita dalla preghiera, dalla meditazione della Parola di Dio e dallo studio delle verità della fede, è condizione per poter promuovere un umanesimo nuovo, fondato sul Vangelo di Gesù.

A ottobre, inoltre, in molti Paesi riprendono le varie attività ecclesiali dopo la pausa estiva, e la Chiesa ci invita ad imparare da Maria, mediante la preghiera del Santo Rosario, a contemplare il progetto d'amore del Padre sull'umanità, per amarla come Lui la ama. Non è forse questo anche il senso della missione?

Il Padre, infatti, ci chiama ad essere figli amati nel suo Figlio, l'Amato, e a riconoscerci tutti fratelli in Lui, Dono di Salvezza per l'umanità divisa dalla discordia e dal peccato, e Rivelatore del vero volto di quel Dio che «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

«Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12, 21), è la richiesta che, nel Vangelo di Giovanni, alcuni Greci, giunti a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, presentano all'Apostolo Filippo. Essa risuona anche nel nostro cuore in questo mese di ottobre, che ci ricorda come l'impegno e il compito dell'annuncio evangelico spetti all'intera Chiesa, «missionaria per sua natura» (Ad gentes, 2), e ci invita a farci promotori della novità di vita, fatta di relazioni autentiche, in comunità fondate sul Vangelo. In una

società multietnica che sempre più sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti, i cristiani devono imparare a offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali, coltivando i grandi ideali che trasformano la storia e, senza false illusioni o inutili paure, impegnarsi a rendere il pianeta la casa di tutti i popoli.

Come i pellegrini greci di duemila anni fa, anche gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti non solo di "parlare" di Gesù, ma di "far vedere" Gesù, far risplendere il Volto del Redentore in ogni angolo della terra davanti alle generazioni del nuovo Millennio e specialmente davanti ai giovani di ogni Continente, destinatari privilegiati e soggetti dell'annuncio evangelico. Essi devono percepire che i cristiani portano la Parola di Cristo perché Lui è la Verità, perché hanno trovato in Lui il senso, la verità per la loro vita.

Queste considerazioni rimandano al mandato missionario che hanno ricevuto tutti i battezzati e l'intera Chiesa, ma che non può realizzarsi in maniera credibile senza una profonda conversione personale, comunitaria e pastorale. Infatti, la consapevolezza della chiamata ad annunciare il Vangelo stimola non solo ogni singolo fedele, ma tutte le Comunità diocesane e parrocchiali a un rinnovamento integrale e ad aprirsi sempre più alla cooperazione missionaria tra le Chiese, per promuovere l'annuncio del Vangelo nel cuore di ogni persona, di ogni popolo, cultura, razza, nazionalità, ad ogni latitudine. Questa consapevolezza si alimenta attraverso l'opera di sacerdoti *Fidei Donum*, di consacrati, di catechisti, di laici missionari, in una ricerca costante di promuovere la comunione ecclesiale, in modo che anche il fenomeno dell'"interculturalità" possa integrarsi in un modello di unità, nel quale il Vangelo sia fermento di libertà e di progresso, fonte di fraternità, di umiltà e di pace (cfr. *Ad gentes*, 8). La Chiesa, infatti, «è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1).

La comunione ecclesiale nasce dall'incontro con il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che, nell'annuncio della Chiesa, raggiunge gli uomini e crea comunione con Lui stesso e quindi con il Padre e lo Spirito Santo (cfr. *1 Gv* 1, 3). Il Cristo stabilisce la nuova relazione tra l'uomo e Dio. «Egli ci rivela che "Dio è carità" (*1 Gv* 4, 8) e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore. Coloro, pertanto, che credono alla carità divina, sono da Lui resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani» (*Gaudium et spes*, 38).

La Chiesa diventa "comunione" a partire dall'Eucaristia, in cui Cristo, presente nel pane e nel vino, con il suo sacrificio di amore edifica la Chiesa come suo corpo, unendoci al Dio uno e trino e fra di noi (cfr. *1 Cor* 10, 16 ss.). Nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* ho scritto: «Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui» (n. 84). Per tale ragione l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa, ma anche della sua missione: «Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria» (*Ibid.*), capace di portare tutti alla comunione con Dio, annunciando con convinzione: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (*1 Gv* 1, 3).

Carissimi, in questa Giornata Missionaria Mondiale in cui lo sguardo del cuore si dilata sugli immensi spazi della missione, sentiamoci tutti protagonisti dell'impegno della Chiesa di annunciare il Vangelo. La spinta missionaria è sempre stata

segno di vitalità per le nostre Chiese (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 2) e la loro cooperazione è testimonianza singolare di unità, di fraternità e di solidarietà, che rende credibili annunciatori dell'Amore che salva!

Rinnovo, pertanto, a tutti l'invito alla preghiera e, nonostante le difficoltà economiche, all'impegno dell'aiuto fraterno e concreto a sostegno delle giovani Chiese. Tale gesto di amore e di condivisione, che il servizio prezioso delle Pontificie Opere Missionarie, cui va la mia gratitudine, provvederà a distribuire, sosterrà la formazione di sacerdoti, seminaristi e catechisti nelle più lontane terre di missione e incoraggerà le giovani comunità ecclesiali.

A conclusione dell'annuale Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, desidero esprimere, con particolare affetto, la mia riconoscenza ai missionari e alle missionarie, che testimoniano nei luoghi più lontani e difficili, spesso anche con la vita, l'avvento del Regno di Dio. A loro, che rappresentano le avanguardie dell'annuncio del Vangelo, va l'amicizia, la vicinanza e il sostegno di ogni credente. «Dio, (che) ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7), li ricolmi di fervore spirituale e di profonda letizia.

Come il "sì" di Maria, ogni generosa risposta della Comunità ecclesiale all'invito divino all'amore dei fratelli susciterà una nuova maternità apostolica ed ecclesiale (cfr. *Gal* 4, 4. 19. 26), che lasciandosi sorprendere dal mistero di Dio amore, il quale «quando venne la pienezza del tempo ... mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Gal* 4, 4), donerà fiducia e audacia a nuovi apostoli. Tale risposta renderà tutti i credenti capaci di essere «lieti nella speranza» (*Rm* 12, 12) nel realizzare il progetto di Dio, che vuole «la costituzione di tutto il genere umano nell'unico Popolo di Dio, la sua riunione nell'unico corpo di Cristo, la sua edificazione nell'unico tempio dello Spirito Santo» (*Ad gentes*, 7).

Dal Vaticano, 6 febbraio 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù (28 marzo 2010)

«Maestro buono, che cosa devo fare
per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10, 17)

Cari amici, ricorre quest'anno il venticinquesimo anniversario di istituzione della Giornata Mondiale della Gioventù, voluta dal Venerabile Giovanni Paolo II come appuntamento annuale dei giovani credenti del mondo intero. Fu una iniziativa profetica che ha portato frutti abbondanti, permettendo alle nuove generazioni cristiane di incontrarsi, di mettersi in ascolto della Parola di Dio, di scoprire la bellezza della Chiesa e di vivere esperienze forti di fede che hanno portato molti alla decisione di donarsi totalmente a Cristo.

La presente XXV Giornata rappresenta una tappa verso il prossimo Incontro Mondiale dei giovani, che avrà luogo nell'agosto 2011 a Madrid, dove spero sarete numerosi a vivere questo evento di grazia.

Per prepararci a tale celebrazione, vorrei proporvi alcune riflessioni sul tema di quest'anno: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10, 17), tratto dall'episodio evangelico dell'incontro di Gesù con il giovane ricco; un tema già affrontato, nel 1985, dal Papa Giovanni Paolo II in una bellissima Lettera, diretta per la prima volta ai giovani.

1. Gesù incontra un giovane

«Mentre [Gesù] andava per la strada, – racconta il Vangelo di San Marco – un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”. Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10, 17-22).

Questo racconto esprime in maniera efficace la grande attenzione di Gesù verso i giovani, verso di voi, verso le vostre attese, le vostre speranze, e mostra quanto sia grande il suo desiderio di incontrarvi personalmente e di aprire un dialogo con ciascuno di voi. Cristo, infatti, interrompe il suo cammino per rispondere alla domanda del suo interlocutore, manifestando piena disponibilità verso quel giovane, che è mosso da un ardente desiderio di parlare con il «Maestro buono», per imparare da Lui a percorrere la strada della vita. Con questo brano evangelico, il mio Predecessore voleva esortare ciascuno di voi a «sviluppare il proprio colloquio con Cristo – un colloquio che è d'importanza fondamentale ed essenziale per un giovane» (Lettera ai giovani, 2).

2. Gesù lo guardò e lo amò

Nel racconto evangelico, San Marco sottolinea come «Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò» (cfr. Mc 10, 21). Nello sguardo del Signore c'è il cuore di questo specialissimo incontro e di tutta l'esperienza cristiana. Infatti il Cristianesimo non è primariamente una morale, ma esperienza di Gesù Cristo, che ci ama personalmente, giovani o vecchi, poveri o ricchi; ci ama anche quando gli voltiamo le spalle.

Commentando la scena, il Papa Giovanni Paolo II aggiungeva, rivolto a voi giovani: «Vi auguro di sperimentare uno sguardo così! Vi auguro di sperimentare la verità che Egli, il Cristo, vi guarda con amore!» (*Lettera ai giovani*, 7). Un amore, manifestatosi sulla Croce in maniera così piena e totale, che fa scrivere a San Paolo, con stupore: «Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). «La consapevolezza che il Padre ci ha da sempre amati nel suo Figlio, che il Cristo ama ognuno e sempre – scrive ancora il Papa Giovanni Paolo II – diventa un fermo punto di sostegno per tutta la nostra esistenza umana» (*Lettera ai giovani*, 7), e ci permette di superare tutte le prove: la scoperta dei nostri peccati, la sofferenza, lo scoraggiamento.

In questo amore si trova la sorgente di tutta la vita cristiana e la ragione fondamentale dell'evangelizzazione: se abbiamo veramente incontrato Gesù, non possiamo fare a meno di testimoniarlo a coloro che non hanno ancora incrociato il suo sguardo!

3. La scoperta del progetto di vita

Nel giovane del Vangelo, possiamo scorgere una condizione molto simile a quella di ciascuno di voi. Anche voi siete ricchi di qualità, di energie, di sogni, di speranze: risorse che possedete in abbondanza! La stessa vostra età costituisce una grande ricchezza non soltanto per voi, ma anche per gli altri, per la Chiesa e per il mondo.

Il giovane ricco chiede a Gesù: «Che cosa devo fare?». La stagione della vita in cui siete immersi è tempo di scoperta: dei doni che Dio vi ha elargito e delle vostre responsabilità. È, altresì, tempo di scelte fondamentali per costruire il vostro progetto di vita. È il momento, quindi, di interrogarvi sul senso autentico dell'esistenza e di domandarvi: «Sono soddisfatto della mia vita? C'è qualcosa che manca?».

Come il giovane del Vangelo, forse anche voi vivete situazioni di instabilità, di turbamento o di sofferenza, che vi portano ad aspirare a una vita non mediocre ed a chiedervi: in che consiste una vita riuscita? Che cosa devo fare? Quale potrebbe essere il mio progetto di vita? «Che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso?» (*Ibid.*, 3).

Non abbiate paura di affrontare queste domande! Lontano dal sopraffarvi, esse esprimono le grandi aspirazioni, che sono presenti nel vostro cuore. Pertanto, vanno ascoltate. Esse attendono risposte non superficiali, ma capaci di soddisfare le vostre autentiche attese di vita e di felicità.

Per scoprire il progetto di vita che può rendervi pienamente felici, mettetevi in ascolto di Dio, che ha un suo disegno di amore su ciascuno di voi. Con fiducia, chiedetegli: «Signore, qual è il tuo disegno di Creatore e Padre sulla mia vita? Qual è la tua volontà? Io desidero compierla». Siate certi che vi risponderà. Non abbiate paura della sua risposta! «Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3, 20)!

4. Vieni e seguimi!

Gesù invita il giovane ricco ad andare ben al di là della soddisfazione delle sue aspirazioni e dei suoi progetti personali, gli dice: «Vieni e seguimi!». La vocazione cristiana scaturisce da una proposta d'amore del Signore e può realizzarsi solo grazie a una risposta d'amore: «Gesù invita i suoi discepoli al dono totale della loro vita, senza calcolo e tornaconto umano, con una fiducia senza riserve in Dio. I Santi accolgono quest'invito esigente, e si mettono con umile docilità alla sequela di Cristo crocifisso e risorto. La loro perfezione, nella logica della fede talora umanamente incomprensibile, consiste nel non mettere più al centro se stessi, ma nello scegliere di andare controcorrente vivendo secondo il Vangelo» (Benedetto XVI, *Omelia in occasione delle Canonizzazioni: L'Osservatore Romano*, 12-13 ottobre 2009, p. 6).

Sull'esempio di tanti discepoli di Cristo, anche voi, cari amici, accogliete con gioia l'invito alla sequela, per vivere intensamente e con frutto in questo mondo. Con il Battesimo, infatti, Egli chiama ciascuno a seguirlo con azioni concrete, ad amarlo sopra ogni cosa ed a servirlo nei fratelli. Il giovane ricco, purtroppo, non accolse l'invito di Gesù e se ne andò rattristato. Non aveva trovato il coraggio di distaccarsi dai beni materiali per trovare il bene più grande proposto da Gesù.

La tristezza del giovane ricco del Vangelo è quella che nasce nel cuore di ciascuno quando non si ha il coraggio di seguire Cristo, di compiere la scelta giusta. Ma non è mai troppo tardi per rispondergli!

Gesù non si stanca mai di volgere il suo sguardo di amore e chiamare ad essere suoi discepoli, ma Egli propone ad alcuni una scelta più radicale. In quest'Anno Sacerdotale, vorrei esortare i giovani ed i ragazzi a essere attenti se il Signore invita ad un dono più grande, nella via del Sacerdozio ministeriale, ed a rendersi disponibili ad accogliere con generosità ed entusiasmo questo segno di speciale predilezione, intraprendendo con un sacerdote, con il direttore spirituale il necessario cammino di discernimento. Non abbiate paura, poi, cari giovani e care giovani, se il Signore vi chiama alla vita religiosa, monastica, missionaria o di speciale consacrazione: Egli sa donare gioia profonda a chi risponde con coraggio!

Invito, inoltre, quanti sentono la vocazione al matrimonio ad accoglierla con fede, impegnandosi a porre basi solide per vivere un amore grande, fedele e aperto al dono della vita, che è ricchezza e grazia per la società e per la Chiesa.

5. Orientati verso la vita eterna

«Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Questa domanda del giovane del Vangelo appare lontana dalle preoccupazioni di molti giovani contemporanei, poiché, come osservava il mio Predecessore, «non siamo noi la generazione, alla quale il mondo e il progresso temporale riempiono completamente l'orizzonte dell'esistenza?» (*Lettera ai giovani*, 5). Ma la domanda sulla "vita eterna" affiora in particolari momenti dolorosi dell'esistenza, quando subiamo la perdita di una persona vicina o quando viviamo l'esperienza dell'insuccesso.

Ma cos'è la "vita eterna" cui si riferisce il giovane ricco? Ce lo illustra Gesù, quando, rivolto ai suoi discepoli, afferma: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16, 22). Sono parole che indicano una proposta esaltante di felicità senza fine, della gioia di essere colmati dall'amore divino per sempre.

Interrogarsi sul futuro definitivo che attende ciascuno di noi dà senso pieno all'esistenza, poiché orienta il progetto di vita verso orizzonti non limitati e passeggeri, ma ampi e profondi, che portano ad amare il mondo, da Dio stesso tanto amato, a dedicarci al suo sviluppo, ma sempre con la libertà e la gioia che nascono dalla fede e dalla speranza. Sono orizzonti che aiutano a non assolutizzare le realtà terrene, sentendo che Dio ci prepara una prospettiva più grande, ed a ripetere con Sant'Agostino: «Desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso la patria celeste, sentiamoci pellegrini quaggiù» (*Commento al Vangelo di San Giovanni*, Omelia 35, 9). Tenendo fisso lo sguardo alla vita eterna, il Beato Pier Giorgio Frassati, morto nel 1925 all'età di 24 anni, diceva: «Voglio vivere e non vivacchiare!» e sulla foto di una scalata, inviata ad un amico, scriveva: «Verso l'alto», alludendo alla perfezione cristiana, ma anche alla vita eterna.

Cari giovani, vi esorto a non dimenticare questa prospettiva nel vostro progetto di vita: siamo chiamati all'eternità. Dio ci ha creati per stare con Lui, per sempre. Essa vi aiuterà a dare un senso pieno alle vostre scelte e a dare qualità alla vostra esistenza.

6. I comandamenti, via dell'amore autentico

Gesù ricorda al giovane ricco i dieci Comandamenti, come condizioni necessarie per «avere in eredità la vita eterna». Essi sono punti di riferimento essenziali per vivere nell'amore, per distinguere chiaramente il bene dal male e costruire un progetto di vita solido e duraturo. Anche a voi, Gesù chiede se conoscete i Comandamenti, se vi preoccupate di formare la vostra coscienza secondo la legge divina e se li mettete in pratica.

Certo, si tratta di domande controcorrente rispetto alla mentalità attuale, che propone una libertà svincolata da valori, da regole, da norme oggettive ed invita a rifiutare ogni limite ai desideri del momento. Ma questo tipo di proposta invece di condurre alla vera libertà, porta l'uomo a diventare schiavo di se stesso, dei suoi desideri immediati, degli idoli come il potere, il denaro, il piacere sfrenato e le seduzioni del mondo, rendendolo incapace di seguire la sua nativa vocazione all'amore.

Dio ci dà i Comandamenti perché ci vuole educare alla vera libertà, perché vuole costruire con noi un Regno di amore, di giustizia e di pace. Ascoltarli e metterli in pratica non significa alienarsi, ma trovare il cammino della libertà e dell'amore autentici, perché i Comandamenti non limitano la felicità, ma indicano come trovarla. Gesù, all'inizio del dialogo con il giovane ricco, ricorda che la legge data da Dio è buona, perché «Dio è buono».

7. Abbiamo bisogno di voi

Chi vive oggi la condizione giovanile si trova ad affrontare molti problemi derivanti dalla disoccupazione, dalla mancanza di riferimenti ideali certi e di prospettive concrete per il futuro. Talora si può avere l'impressione di essere impotenti di fronte alle crisi e alle derive attuali. Nonostante le difficoltà, non lasciatevi scoraggiare e non rinunciate ai vostri sogni! Coltivate invece nel cuore desideri grandi di fraternità, di giustizia e di pace. Il futuro è nelle mani di chi sa cercare e trovare ragioni forti di vita e di speranza. Se vorrete, il futuro è nelle vostre mani, perché i doni e le ricchezze che il Signore ha rinchiuso nel cuore di ciascuno di voi, plasmati

dall'incontro con Cristo, possono recare autentica speranza al mondo! È la fede nel suo amore che, rendendovi forti e generosi, vi darà il coraggio di affrontare con serenità il cammino della vita ed assumere responsabilità familiari e professionali. Impegnatevi a costruire il vostro futuro attraverso percorsi seri di formazione personale e di studio, per servire in maniera competente e generosa il bene comune.

Nella mia recente Lettera Enciclica sullo sviluppo umano integrale, *Caritas in veritate*, ho elencato alcune grandi sfide attuali, che sono urgenti ed essenziali per la vita di questo mondo: l'uso delle risorse della terra e il rispetto dell'ecologia, la giusta divisione dei beni e il controllo dei meccanismi finanziari, la solidarietà con i Paesi poveri nell'ambito della famiglia umana, la lotta contro la fame nel mondo, la promozione della dignità del lavoro umano, il servizio alla cultura della vita, la costruzione della pace tra i popoli, il dialogo interreligioso, il buon uso dei mezzi di comunicazione sociale.

Sono sfide alle quali siete chiamati a rispondere per costruire un mondo più giusto e fraterno. Sono sfide che chiedono un progetto di vita esigente ed appassionante, nel quale mettere tutta la vostra ricchezza secondo il disegno che Dio ha su ciascuno di voi. Non si tratta di compiere gesti eroici né straordinari, ma di agire mettendo a frutto i propri talenti e le proprie possibilità, impegnandosi a progredire costantemente nella fede e nell'amore.

In quest'Anno Sacerdotale, vi invito a conoscere la vita dei Santi, in particolare quella dei Santi sacerdoti. Vedrete che Dio li ha guidati e che hanno trovato la loro strada giorno dopo giorno, proprio nella fede, nella speranza e nell'amore. Cristo chiama ciascuno di voi a impegnarsi con Lui e ad assumersi le proprie responsabilità per costruire la civiltà dell'amore. Se seguirete la sua Parola, anche la vostra strada si illuminerà e vi condurrà a traguardi alti, che danno gioia e senso pieno alla vita.

Che la Vergine Maria, Madre della Chiesa, vi accompagni con la sua protezione. Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e con grande affetto vi benedico.

Dal Vaticano, 22 febbraio 2010

BENEDICTUS PP. XVI

**Ai religiosi e alle religiose
nella XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata**

**La Vita consacrata
scuola di misericordia e gratuità**

Martedì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre ha presieduto i Vespri nella Basilica Vaticana con la partecipazione di una moltitudine di consacrati e consacrate ed ha pronunciato questa omelia:

Nella festa della Presentazione di Gesù al Tempio celebriamo un mistero della vita di Cristo, legato al precetto della Legge mosaica che prescriveva ai genitori, quaranta giorni dopo la nascita del primogenito, di salire al Tempio di Gerusalemme per offrire il loro figlio al Signore e per la purificazione rituale della madre (cfr. Es 13, 1-2. 11-16; Lv 12, 1-8). Anche Maria e Giuseppe compiono questo rito, offrendo – secondo la Legge – una coppia di tortore o di colombi. Leggendo le cose più in profondità, comprendiamo che in quel momento è Dio stesso a presentare il suo Figlio Unigenito agli uomini, mediante le parole del vecchio Simeone e della profetessa Anna. Simeone, infatti, proclama Gesù come «salvezza» dell'umanità, come «luce» di tutti i popoli e «segno di contraddizione», perché svelerà i pensieri dei cuori (cfr. Lc 2, 29-35). In Oriente questa festa veniva chiamata *Hypapante*, festa dell'incontro: infatti, Simeone ed Anna, che incontrano Gesù nel Tempio e riconoscono in Lui il Messia tanto atteso, rappresentano l'umanità che incontra il suo Signore nella Chiesa. Successivamente questa festa si estese anche in Occidente, sviluppando soprattutto il simbolo della luce, e la processione con le candele, che diede origine al termine "*Candelora*". Con questo segno visibile si vuole significare che la Chiesa incontra nella fede Colui che è "la luce degli uomini" e lo accoglie con tutto lo slancio della sua fede per portare questa "luce" al mondo.

In concomitanza con questa festa liturgica, il Venerabile Giovanni Paolo II, a partire dal 1997, volle che fosse celebrata in tutta la Chiesa una speciale Giornata della Vita consacrata. Infatti, l'oblazione del Figlio di Dio – simboleggiata dalla sua presentazione al Tempio – è modello per ogni uomo e donna che consacra tutta la propria vita al Signore. Triplice è lo scopo di questa Giornata: innanzi tutto lodare e ringraziare il Signore per il dono della Vita consacrata; in secondo luogo, promuovere la conoscenza e la stima da parte di tutto il Popolo di Dio; infine, invitare quanti hanno dedicato pienamente la propria vita alla causa del Vangelo a celebrare le meraviglie che il Signore ha operato in loro. Nel ringraziarvi per essere convenuti così numerosi, in questa Giornata a voi particolarmente dedicata, desidero salutare con grande affetto ciascuno di voi: religiosi, religiose e persone consacrate, esprimendovi cordiale vicinanza e vivo apprezzamento per il bene che realizzate a servizio del Popolo di Dio.

La breve Lettura tratta dalla Lettera agli Ebrei, che poco fa è stata proclamata, unisce bene i motivi che stanno all'origine di questa significativa e bella ricorrenza e ci offre alcuni spunti di riflessione. Questo testo – si tratta di due versetti, ma molto densi – apre la seconda parte della *Lettera agli Ebrei*, introducendo il tema centrale di Cristo sommo sacerdote. Veramente bisognerebbe considerare anche il ver-

setto immediatamente precedente, che dice: «Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede» (Eb 4, 14). Questo versetto mostra Gesù che ascende al Padre; quello successivo lo presenta mentre discende verso gli uomini. Cristo è presentato come il Mediatore: è vero Dio e vero uomo, perciò appartiene realmente al mondo divino e a quello umano.

In realtà, è proprio e solamente a partire da questa *fede*, da questa professione di fede in Gesù Cristo, il Mediatore unico e definitivo, che nella Chiesa ha senso una vita consacrata, una vita consacrata a Dio *mediante* Cristo. Ha senso solo se Lui è *veramente* mediatore tra Dio e noi, altrimenti si tratterebbe solo di una forma di sublimazione o di evasione. Se Cristo non fosse veramente Dio, e non fosse, al tempo stesso, pienamente uomo, verrebbe meno il fondamento della vita cristiana in quanto tale, ma, in modo del tutto particolare, verrebbe meno il fondamento di ogni consacrazione cristiana dell'uomo e della donna. La Vita consacrata, infatti, testimonia ed esprime in modo "forte" proprio il cercarsi reciproco di Dio e dell'uomo, l'amore che li attrae; la persona consacrata, per il fatto stesso di esserci, rappresenta come un "ponte" verso Dio per tutti coloro che la incontrano, un richiamo, un rinvio. E tutto questo in forza della mediazione di Gesù Cristo, il Consacrato del Padre. Il fondamento è Lui! Lui, che ha condiviso la nostra fragilità, perché noi potessimo partecipare della sua natura divina.

Il nostro testo insiste, più che sulla fede, sulla "fiducia" con cui possiamo accostarci al "trono della grazia", dal momento che il nostro sommo sacerdote è stato Lui stesso «messo alla prova in ogni cosa come noi». Possiamo accostarci per «ricevere misericordia», «trovare grazia», e per «essere aiutati al momento opportuno». Mi sembra che queste parole contengano una grande verità e insieme un grande conforto per noi che abbiamo ricevuto il dono e l'impegno di una speciale consacrazione nella Chiesa. Penso in particolare a voi, care sorelle e fratelli. Voi vi siete accostati con piena fiducia al «trono della grazia» che è Cristo, alla sua Croce, al suo Cuore, alla sua divina presenza nell'Eucaristia. Ognuno di voi si è avvicinato a Lui come alla fonte dell'Amore puro e fedele, un Amore così grande e bello da meritare tutto, anzi, più del nostro tutto, perché non basta una vita intera a ricambiare ciò che Cristo è e ciò che ha fatto per noi. Ma voi vi siete accostati, e ogni giorno vi accostate a Lui, anche per essere aiutati al momento opportuno e nell'ora della prova.

Le persone consacrate sono chiamate in modo particolare ad essere testimoni di questa misericordia del Signore, nella quale l'uomo trova la propria salvezza. Esse tengono viva l'esperienza del perdono di Dio, perché hanno la consapevolezza di essere persone salvate, di essere grandi quando si riconoscono piccole, di sentirsi rinnovate ed avvolte dalla santità di Dio quando riconoscono il proprio peccato. Per questo, anche per l'uomo di oggi, la Vita consacrata rimane una scuola privilegiata della "compunzione del cuore", del riconoscimento umile della propria miseria, ma, parimenti, rimane una scuola della fiducia nella misericordia di Dio, nel suo amore che mai abbandona. In realtà, più ci si avvicina a Dio, più si è vicini a Lui, più si è utili agli altri. Le persone consacrate sperimentano la grazia, la misericordia e il perdono di Dio non solo per sé, ma anche per i fratelli, essendo chiamate a portare nel cuore e nella preghiera le angosce e le attese degli uomini, specie di quelli che sono lontani da Dio. In particolare, le comunità che vivono nella clausura, con il loro specifico impegno di fedeltà nello "stare con il Signore", nello "stare sotto la croce", svolgono sovente questo ruolo vicario, unite al Cristo della Passione, prendendo su di sé le sofferenze e le prove degli altri e offrendo con gioia ogni cosa per la salvezza del mondo.

Infine, cari amici, vogliamo elevare al Signore un inno di ringraziamento e di lode per la stessa Vita consacrata. Se essa non ci fosse, quanto sarebbe più povero il mondo! Al di là delle superficiali valutazioni di funzionalità, la Vita consacrata è importante proprio per il suo essere segno di gratuità e d'amore, e ciò tanto più in una società che rischia di essere soffocata nel vortice dell'effimero e dell'utile (cfr. Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 105). La Vita consacrata, invece, testimonia la sovrabbondanza d'amore che spinge a "perdere" la propria vita, come risposta alla sovrabbondanza di amore del Signore, che per primo ha "perduto" la sua vita per noi. In questo momento penso alle persone consacrate che sentono il peso della fatica quotidiana scarsa di gratificazioni umane, penso ai religiosi e alle religiose anziani, ammalati, a quanti si sentono in difficoltà nel loro apostolato, ... Nessuno di essi è inutile, perché il Signore li associa al «trono della grazia». Sono invece un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo, assetato di Dio e della sua Parola.

Pieni di fiducia e di riconoscenza, rinnoviamo dunque anche noi il gesto dell'offerta totale di noi stessi presentandoci al Tempio. L'Anno Sacerdotale sia un'ulteriore occasione, per i religiosi presbiteri, ad intensificare il cammino di santificazione e, per tutti i consacrati e le consacrate, uno stimolo ad accompagnare e sostenere il loro ministero con fervente preghiera. Quest'anno di grazia avrà un momento culminante a Roma, il prossimo giugno, nell'Incontro Internazionale dei sacerdoti, al quale invito quanti esercitano il Sacro Ministero. Ci accostiamo al Dio tre volte Santo, per offrire la nostra vita e la nostra missione, personale e comunitaria, di uomini e donne consacrati al Regno di Dio. Compriamo questo gesto interiore in intima comunione spirituale con la Vergine Maria: mentre la contempliamo nell'atto di presentare Gesù Bambino al Tempio, la veneriamo quale prima e perfetta consacrata, portata da quel Dio che porta in braccio; Vergine, povera e obbediente, tutta dedicata a noi, perché tutta di Dio. Alla sua scuola, e col suo materno aiuto, rinnoviamo il nostro "eccomi" e il nostro "fiat". Amen.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia

La Chiesa condanna ogni violazione della dignità e dei diritti dei minori

Lunedì 8 febbraio, ricevendo i partecipanti alla XIX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

All'inizio della XIX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia, sono lieto di accogliervi con il mio cordiale benvenuto! Tale momento istituzionale vede quest'anno il vostro Dicastero particolarmente rinnovato non soltanto nel Cardinale Presidente e nel Vescovo Segretario, ma anche in alcuni Cardinali e Vescovi del Comitato di Presidenza, in taluni Officiali e coniugi Membri, come pure in numerosi Consultori. Mentre ringrazio di cuore quanti hanno concluso il proprio servizio al Pontificio Consiglio e coloro che tuttora vi prestano la loro preziosa opera, invoco su tutti copiosi doni dal Signore. Il mio grato pensiero va, in particolare, al defunto Cardinale Alfonso López Trujillo, che per ben 18 anni ha guidato il vostro Dicastero con appassionata dedizione alla causa della famiglia e della vita nel mondo di oggi. Desidero, infine, manifestare al Cardinale Ennio Antonelli le espressioni della mia viva gratitudine per le cordiali parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi, e per aver voluto illustrare i temi di questa importante Assemblea.

La presente attività del Dicastero si colloca tra il VI Incontro Mondiale delle Famiglie, celebratosi a Città del Messico nel 2009, e il VII, in programma a Milano nel 2012. Mentre rinnovo la mia riconoscenza al Cardinale Norberto Rivera Carrera per il generoso impegno profuso dalla sua Arcidiocesi per la preparazione e la realizzazione dell'Incontro del 2009, esprimo fin d'ora la mia affettuosa gratitudine alla Chiesa Ambrosiana e al suo Pastore, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, per la disponibilità ad ospitare il VII Incontro Mondiale delle Famiglie. Oltre alla cura di tali eventi straordinari, il Pontificio Consiglio sta portando avanti varie iniziative per far crescere la consapevolezza del fondamentale valore della famiglia per la vita della Chiesa e della società. Tra queste si collocano il progetto "*La famiglia soggetto di evangelizzazione*", con cui si vuole predisporre una raccolta, a livello mondiale, di valide esperienze nei diversi ambiti della pastorale familiare, perché servano di ispirazione ed incoraggiamento per nuove iniziative; e il progetto "*La famiglia risorsa per la società*", con cui si intende porre in evidenza presso l'opinione pubblica i benefici che la famiglia reca alla società, alla sua coesione ed al suo sviluppo.

Un altro importante impegno del Dicastero è l'elaborazione di un *Vademecum* per la preparazione al Matrimonio. Il mio amato Predecessore, il Venerabile Giovanni Paolo II, nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* affermava che tale preparazione è «più che mai necessaria ai giorni nostri» e «comporta tre principali momenti: uno remoto, uno prossimo e uno immediato» (n. 66). Riferendosi a tali indicazioni, il Dicastero si propone di delineare convenientemente la fisionomia delle tre tappe dell'itinerario per la formazione e la risposta alla vocazione coniugale. La preparazione remota riguarda i bambini, gli adolescenti ed i giovani. Essa

coinvolge la famiglia, la parrocchia e la scuola, luoghi nei quali si viene educati a comprendere la vita come vocazione all'amore, che si specifica, poi, nelle modalità del matrimonio e della verginità per il Regno dei Cieli, ma è sempre vocazione all'amore. In questa tappa, inoltre, dovrà progressivamente emergere il significato della sessualità come capacità di relazione e positiva energia da integrare nell'amore autentico. La preparazione prossima riguarda i fidanzati e dovrebbe configurarsi come un itinerario di fede e di vita cristiana, che conduca ad una conoscenza approfondita del mistero di Cristo e della Chiesa, dei significati di grazia e di responsabilità del matrimonio (cfr. *Ibid.*). La durata e le modalità di attuazione saranno necessariamente diverse secondo le situazioni, le possibilità e i bisogni. Ma è auspicabile che si offra un percorso di catechesi e di esperienze vissute nella comunità cristiana, che preveda gli interventi del sacerdote e di vari esperti, come pure la presenza di animatori, l'accompagnamento di qualche coppia esemplare di sposi cristiani, il dialogo di coppia e di gruppo e un clima di amicizia e di preghiera. Occorre, inoltre, porre particolare cura perché in tale occasione i fidanzati ravvivino il proprio rapporto personale con il Signore Gesù, specialmente ascoltando la Parola di Dio, accostandosi ai Sacramenti e soprattutto partecipando all'Eucaristia. Solo ponendo Cristo al centro dell'esistenza personale e di coppia è possibile vivere l'amore autentico e donarlo agli altri: «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» ci ricorda Gesù (Gv 15, 5). La preparazione immediata ha luogo in prossimità del matrimonio. Oltre all'esame dei fidanzati, previsto dal Diritto Canonico, essa potrebbe comprendere una catechesi sul Rito del matrimonio e sul suo significato, il ritiro spirituale e la cura affinché la celebrazione del matrimonio sia percepita dai fedeli e particolarmente da quanti vi si preparano, come un dono per tutta la Chiesa, un dono che contribuisce alla sua crescita spirituale. È bene, inoltre, che i Vescovi promuovano lo scambio delle esperienze più significative, offrano stimoli per un serio impegno pastorale in questo importante settore e mostrino particolare attenzione perché la vocazione dei coniugi diventi una ricchezza per l'intera comunità cristiana e, specialmente nel contesto attuale, una testimonianza missionaria e profetica.

La vostra Assemblea Plenaria ha per tema: *"I diritti dell'Infanzia"*, scelto con riferimento al XX anniversario della Convenzione approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU, nel 1989. La Chiesa, lungo i secoli, sull'esempio di Cristo, ha promosso la tutela della dignità e dei diritti dei minori e, in molti modi, si è presa cura di essi. Purtroppo, in diversi casi, alcuni dei suoi membri, agendo in contrasto con questo impegno, hanno violato tali diritti: un comportamento che la Chiesa non manca e non mancherà di deplorare e di condannare. La tenerezza e l'insegnamento di Gesù, che considerò i bambini un modello da imitare per entrare nel Regno di Dio (cfr. Mt 18, 1-6; 19, 13-14), hanno sempre costituito un appello pressante a nutrire nei loro confronti profondo rispetto e premura. Le dure parole di Gesù contro chi scandalizza uno di questi piccoli (cfr. Mc 9, 42) impegnano tutti a non abbassare mai il livello di tale rispetto e amore. Perciò anche la Convenzione sui diritti dell'infanzia è stata accolta con favore dalla Santa Sede, in quanto contiene enunciati positivi circa l'adozione, le cure sanitarie, l'educazione, la tutela dei disabili e la protezione dei piccoli contro la violenza, l'abbandono e lo sfruttamento sessuale e lavorativo.

La Convenzione, nel preambolo, indica la famiglia «quale ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri ed in particolare dei fanciulli». Ebbene, è proprio la famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna,

l'aiuto più grande che si possa offrire ai bambini. Essi vogliono essere amati da una madre e da un padre che si amano, e hanno bisogno di abitare, crescere e vivere insieme con ambedue i genitori, perché le figure materna e paterna sono complementari nell'educazione dei figli e nella costruzione della loro personalità e della loro identità. È importante, quindi, che si faccia tutto il possibile per farli crescere in una famiglia unita e stabile. A tal fine, occorre esortare i coniugi a non perdere mai di vista le ragioni profonde e la sacramentalità del loro patto coniugale ed a rinsaldarlo con l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, il dialogo costante, l'accoglienza reciproca e il perdono vicendevole. Un ambiente familiare non sereno, la divisione della coppia dei genitori, e, in particolare, la separazione con il divorzio non sono senza conseguenze per i bambini, mentre sostenere la famiglia e promuovere il suo vero bene, i suoi diritti, la sua unità e stabilità è il modo migliore per tutelare i diritti e le autentiche esigenze dei minori.

Venerati e cari Fratelli, grazie per la vostra visita! Sono spiritualmente vicino a voi e al lavoro che svolgete in favore delle famiglie ed imparto di cuore a ciascuno di voi e a quanti condividono questo prezioso servizio ecclesiale la Benedizione Apostolica.

Omelia nella Giornata Mondiale del Malato

Dio vuole guarire tutto l'uomo

Giovedì 11 febbraio, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana in occasione della Giornata Mondiale del Malato ed ha pronunciato questa omelia:

I Vangeli, nelle sintetiche descrizioni della breve ma intensa vita pubblica di Gesù, attestano che Egli annuncia la Parola e opera guarigioni di malati, segno per eccellenza della vicinanza del Regno di Dio. Ad esempio, Matteo scrive: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il Vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4, 23; cfr. 9, 35). La Chiesa, cui è affidato il compito di prolungare nello spazio e nel tempo la missione di Cristo, non può disattendere queste due opere essenziali: evangelizzazione e cura dei malati nel corpo e nello spirito. Dio, infatti, vuole guarire tutto l'uomo e nel Vangelo la guarigione del corpo è segno del risanamento più profondo che è la remissione dei peccati (cfr. Mc 2, 1-12). Non meraviglia, dunque, che Maria, madre e modello della Chiesa, sia invocata e venerata come *"Salus infirmorum"*, *"Salute dei malati"*. Quale prima e perfetta discepola del suo Figlio, ella ha sempre mostrato, nell'accompagnare il cammino della Chiesa, una speciale sollecitudine per i sofferenti. Ne danno testimonianza le migliaia di persone che si recano nei santuari mariani per invocare la Madre di Cristo e trovano in lei forza e sollievo. Il racconto evangelico della Visitazione (cfr. Lc 1, 39-56) ci mostra come la Vergine, dopo l'annuncio dell'Angelo, non tenne per sé il dono ricevuto, ma partì subito per andare ad aiutare l'anziana cugina Elisabetta, che da sei mesi portava in grembo Giovanni. Nel sostegno offerto da Maria a questa parente che vive, in età avanzata, una situazione delicata come la gravidanza, vediamo prefigurata tutta l'azione della Chiesa a sostegno della vita bisognosa di cura.

Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, istituito 25 anni or sono dal Venerabile Papa Giovanni Paolo II, è senza dubbio un'espressione privilegiata di tale sollecitudine. Il pensiero va con riconoscenza al Cardinale Fiorenzo Angelini, primo Presidente del Dicastero e da sempre appassionato animatore di questo ambito di attività ecclesiale; come pure al Cardinale Javier Lozano Barragán, che fino a pochi mesi fa ha dato continuità e incremento a tale servizio. Con viva cordialità rivolgo, poi, all'attuale Presidente, Mons. Zygmunt Zimowski, che ha assunto tale significativa e importante eredità, il mio saluto, che estendo a tutti gli Officiali e al personale che in questo quarto di secolo hanno lodevolmente collaborato in tale Ufficio della Santa Sede. Desidero, inoltre, salutare le associazioni e gli organismi che curano l'organizzazione della Giornata del Malato, in particolare l'Unitalsi e l'Opera Romana Pellegrinaggi. Il benvenuto più affettuoso va naturalmente a voi, cari malati! Grazie di essere venuti e soprattutto della vostra preghiera, arricchita dall'offerta delle vostre fatiche e sofferenze. E il saluto si dirige poi agli ammalati e ai volontari collegati con noi da Lourdes, Fatima, Czestochowa e dagli altri Santuari mariani, a quanti seguono mediante la radio e la televisione, specialmente dalle case di cura o dalle proprie abitazioni. Il Signore Iddio, che veglia costantemente sui suoi figli, dia a tutti conforto e consolazione.

Due sono i temi principali che presenta oggi la liturgia della Parola: il primo è di carattere mariano e collega il Vangelo e la prima Lettura, tratta dal capitolo

finale del Libro di Isaia, come pure il Salmo responsoriale, ricavato dal cantico di lode a Giuditta. L'altro tema, che troviamo nel brano della Lettera di Giacomo, è quello della preghiera della Chiesa per i malati e, in particolare, del Sacramento a loro riservato. Nella memoria delle apparizioni a Lourdes, luogo prescelto da Maria per manifestare la sua materna sollecitudine per gli infermi, la liturgia riecheggia opportunamente il *Magnificat*, il cantico della Vergine che esalta le meraviglie di Dio nella storia della salvezza: gli umili e gli indigenti, come tutti coloro che temono Dio, sperimentano la sua misericordia, che ribalta le sorti terrene e dimostra così la santità del Creatore e Redentore. Il *Magnificat* non è il cantico di coloro ai quali arride la fortuna, che hanno sempre "il vento in poppa"; è piuttosto il ringraziamento di chi conosce i drammi della vita, ma confida nell'opera redentrice di Dio. È un canto che esprime la fede provata di generazioni di uomini e donne che hanno posto in Dio la loro speranza e si sono impegnati in prima persona, come Maria, per essere di aiuto ai fratelli nel bisogno. Nel *Magnificat* sentiamo la voce di tanti Santi e Sante della carità, penso in particolare a quelli che hanno speso la loro vita tra i malati e i sofferenti, come Camillo de Lellis e Giovanni di Dio, Damiano de Veuster e Benedetto Menni. Chi rimane a lungo vicino alle persone sofferenti, conosce l'angoscia e le lacrime, ma anche il miracolo della gioia, frutto dell'amore.

La maternità della Chiesa è riflesso dell'amore premuroso di Dio, di cui parla il Profeta Isaia: «Come una madre consola un figlio, / così io vi consolerò; / a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66, 13). Una maternità che parla senza parole, che suscita nei cuori la consolazione, una gioia intima, una gioia che paradossalmente convive con il dolore, con la sofferenza. La Chiesa, come Maria, custodisce dentro di sé i drammi dell'uomo e la consolazione di Dio, li tiene insieme, lungo il pellegrinaggio della storia. Attraverso i secoli, la Chiesa mostra i segni dell'amore di Dio, che continua ad operare cose grandi nelle persone umili e semplici. La sofferenza accettata e offerta, la condivisione sincera e gratuita, non sono forse miracoli dell'amore? Il coraggio di affrontare il male disarmati – come Giuditta –, con la sola forza della fede e della speranza nel Signore, non è un miracolo che la grazia di Dio suscita continuamente in tante persone che spendono tempo ed energie per aiutare chi soffre? Per tutto questo noi viviamo una gioia che non dimentica la sofferenza, anzi, la comprende. In questo modo i malati e tutti i sofferenti sono nella Chiesa non solo destinatari di attenzione e di cura, ma prima ancora e soprattutto protagonisti del pellegrinaggio della fede e della speranza, testimoni dei prodigi dell'amore, della gioia pasquale che fiorisce dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo.

Nel brano della Lettera di Giacomo, appena proclamato, l'Apostolo invita ad attendere con costanza la venuta ormai prossima del Signore e, in tale contesto, rivolge una particolare esortazione riguardante i malati. Questa collocazione è molto interessante, perché rispecchia l'azione di Gesù, che guarendo i malati mostrava la vicinanza del Regno di Dio. La malattia è vista nella prospettiva degli ultimi tempi, con il realismo della speranza tipicamente cristiano. «Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode» (Gc 5, 13). Sembra di sentire parole simili di San Paolo, quando invita a vivere ogni cosa in relazione alla radicale novità di Cristo, alla sua morte e risurrezione (cfr. 1 Cor 7, 29-31). «Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato» (Gc 5, 14-15). Qui è evidente il prolungamento di Cristo nella sua Chiesa: è ancora Lui che agisce, mediante i presbiteri; è il suo stesso Spirito che opera mediante il segno sacramentale dell'olio; è a Lui che si rivolge la fede, espressa nella preghiera; e,

come accadeva alle persone guarite da Gesù, ad ogni malato si può dire: la tua fede, sorretta dalla fede dei fratelli e delle sorelle, ti ha salvato.

Da questo testo, che contiene il fondamento e la prassi del sacramento dell'Unzione dei malati, si ricava al tempo stesso una visione del ruolo dei malati nella Chiesa. Un ruolo attivo nel "provocare", per così dire, la preghiera fatta con fede. «Chi è malato, chiami i presbiteri». In questo Anno Sacerdotale, mi piace sottolineare il legame tra i malati ed i sacerdoti, una specie di alleanza, di "complicità" evangelica. Entrambi hanno un compito: il malato deve "chiamare" i presbiteri, e questi devono rispondere, per attirare sull'esperienza della malattia la presenza e l'azione del Risorto e del suo Spirito. E qui possiamo vedere tutta l'importanza della pastorale dei malati, il cui valore è davvero incalcolabile, per il bene immenso che fa in primo luogo al malato e al sacerdote stesso, ma anche ai familiari, ai conoscenti, alla comunità e, attraverso vie ignote e misteriose, a tutta la Chiesa e al mondo. In effetti, quando la Parola di Dio parla di guarigione, di salvezza, di salute del malato, intende questi concetti in senso integrale, non separando mai anima e corpo: un malato guarito dalla preghiera di Cristo, mediante la Chiesa, è una gioia sulla terra e nel cielo, è una primizia di vita eterna.

Cari amici, come ho scritto nell'Enciclica *Spe salvi*, «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società» (n. 30). Istituyendo un Dicastero dedicato alla pastorale sanitaria, la Santa Sede ha voluto offrire il proprio contributo anche per promuovere un mondo più capace di accogliere e curare i malati come persone. Ha voluto, infatti, aiutarli a vivere l'esperienza dell'infermità in modo umano, non rinnegandola, ma offrendo ad essa un senso. Vorrei concludere queste riflessioni con un pensiero del Venerabile Papa Giovanni Paolo II, che egli ha testimoniato con la propria vita. Nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* egli ha scritto: «Cristo allo stesso tempo ha insegnato all'uomo a far del bene con la sofferenza ed a far del bene a chi soffre. In questo duplice aspetto Egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza» (n. 30). Ci aiuti la Vergine Maria a vivere pienamente questa missione.

Visita al Pontificio Seminario Romano Maggiore

In Cristo Dio si è mostrato come ragione e amore

Nella serata di venerdì 12 febbraio, il Santo Padre si è recato nel Pontificio Seminario Romano Maggiore dove ha incontrato i seminaristi aspiranti al Sacerdozio anche del Pontificio Seminario Romano Minore, del Collegio diocesano Redemptoris Mater, dell'Almo Collegio Caprarica e del Seminario della Madonna del Divino Amore con i loro docenti e formatori.

Durante la sosta nella cappella, dedicata alla Madonna della Fiducia, il Papa ha svolto questa *lectio divina* su un testo tratto dal Vangelo secondo Giovanni:

Ogni anno è per me una grande gioia essere con i seminaristi della Diocesi di Roma, con i giovani che si preparano a rispondere alla chiamata del Signore per essere lavoratori nella sua vigna, sacerdoti del suo mistero. È questa la gioia di vedere che la Chiesa vive, che il futuro della Chiesa è presente anche nelle nostre terre, proprio anche a Roma.

In quest'Anno Sacerdotale, vogliamo essere particolarmente attenti alle parole del Signore concernenti il nostro servizio. Il brano del Vangelo ora letto parla indirettamente, ma profondamente, del nostro Sacramento, della nostra chiamata a stare nella vigna del Signore, ad essere servitori del suo mistero.

In questo breve brano, troviamo alcune parole-chiave, che danno l'indicazione dell'annuncio che il Signore vuole fare con questo testo. «*Rimanere*»: in questo breve brano, troviamo dieci volte la parola «rimanere»; poi, il nuovo comandamento: «*Amatevi come io vi ho amato*», «*Non più servi ma amici*», «*Portate frutto*»; e, finalmente: «*Chiedete, pregate e vi sarà dato, vi sarà data la gioia*». Preghiamo il Signore perché ci aiuti a entrare nel senso delle sue parole, perché queste parole possano penetrare il nostro cuore e così possano essere via e vita in noi, con noi e tramite noi.

La prima parola è: «*Rimanete in me, nel mio amore*». Il rimanere nel Signore è fondamentale come primo tema di questo brano. Rimanere: dove? Nell'amore, nell'amore di Cristo, nell'essere amati e nell'amare il Signore. Tutto il capitolo 15 concretizza il luogo del nostro rimanere, perché i primi otto versetti espongono e presentano la parabola della vite: «*Io sono la vite e voi i rami*». La vite è un'immagine veterotestamentaria che troviamo sia nei Profeti, sia nei Salmi e ha un duplice significato: è una parabola per il Popolo di Dio, che è la sua vigna. Egli ha piantato una vite in questo mondo, ha coltivato questa vite, ha coltivato la sua vigna, protetto questa sua vigna, e con quale intento? Naturalmente, con l'intento di trovare frutto, di trovare il dono prezioso dell'uva, del vino buono.

E così appare il secondo significato: il vino è simbolo, è espressione della gioia dell'amore. Il Signore ha creato il suo popolo per trovare la risposta del suo amore e così questa immagine della vite, della vigna, ha un significato sponsale, è espressione del fatto che Dio cerca l'amore della sua creatura, vuole entrare in una relazione d'amore, in una relazione sponsale con il mondo tramite il popolo da Lui eletto.

Ma poi la storia concreta è una storia di infedeltà: invece di uva preziosa, vengono prodotte solo piccole «cose immangiabili», non giunge la risposta di questo grande amore, non nasce questa unità, questa unione senza condizioni tra uomo e Dio, nella comunione dell'amore. L'uomo si ritira in se stesso, vuole avere se stesso solo per sé, vuole avere Dio per sé, vuole avere il mondo per sé. E così, la vigna viene devastata, il cinghiale del bosco, tutti i nemici vengono, e la vigna diventa un deserto.

Ma Dio non si arrende: Dio trova un nuovo modo per arrivare a un amore libero, irrevocabile, al frutto di tale amore, alla vera uva: Dio si fa uomo, e così diventa Egli stesso radice della vite, diventa Egli stesso la vite, e così la vite diviene indistruttibile. Questo Popolo di Dio non può essere distrutto, perché Dio stesso vi è entrato, si è impiantato in questa terra. Il nuovo Popolo di Dio è realmente fondato in Dio stesso, che si fa uomo e così ci chiama ad essere in Lui la nuova vite e ci chiama a stare, a rimanere in Lui.

Teniamo presente, inoltre, che, nel capitolo 6 del Vangelo di Giovanni, troviamo il discorso sul pane, che diventa il grande discorso sul mistero eucaristico. In questo capitolo 15 abbiamo il discorso sul vino: il Signore non parla esplicitamente dell'Eucaristia, ma, naturalmente, dietro il mistero del vino sta la realtà che Egli si è fatto frutto e vino per noi, che il suo sangue è il frutto dell'amore che nasce dalla terra per sempre e, nell'Eucaristia, il suo sangue diventa il nostro sangue, noi diventiamo nuovi, riceviamo una nuova identità, perché il sangue di Cristo diventa il nostro sangue. Così siamo imparentati con Dio nel Figlio e, nell'Eucaristia, diventa realtà questa grande realtà della vite nella quale noi siamo rami uniti con il Figlio e così uniti con l'amore eterno.

«Rimanete»: rimanere in questo grande mistero, rimanere in questo nuovo dono del Signore, che ci ha reso popolo in se stesso, nel suo Corpo e col suo Sangue. Mi sembra che dobbiamo meditare molto questo mistero, cioè che Dio stesso si fa Corpo, uno con noi; Sangue, uno con noi; che possiamo rimanere - rimanendo in questo mistero - nella comunione con Dio stesso, in questa grande storia di amore, che è la storia della vera felicità. Meditando questo dono - Dio si è fatto uno con noi tutti e, nello stesso tempo, ci fa tutti uno, una vite - dobbiamo anche iniziare a pregare, affinché sempre più questo mistero penetri nella nostra mente, nel nostro cuore, e sempre più siamo capaci di vedere e di vivere la grandezza del mistero, e così cominciare a realizzare questo imperativo: «Rimanete».

Se continuiamo a leggere attentamente questo brano del Vangelo di Giovanni, troviamo anche un secondo imperativo: «Rimanete» e «*Osservate i miei comandamenti*». «Osservate» è solo il secondo livello; il primo è quello del «rimanere», il livello ontologico, cioè che siamo uniti con Lui, che ci ha dato in anticipo se stesso, ci ha già dato il suo amore, il frutto. Non siamo noi che dobbiamo produrre il grande frutto; il Cristianesimo non è un moralismo, non siamo noi che dobbiamo fare quanto Dio si aspetta dal mondo, ma dobbiamo innanzi tutto entrare in questo mistero ontologico: Dio si dà Egli stesso. Il suo essere, il suo amare, precede il nostro agire e, nel contesto del suo Corpo, nel contesto dello stare in Lui, identificati con Lui, nobilitati con il suo Sangue, possiamo anche noi agire con Cristo.

L'etica è conseguenza dell'essere: prima il Signore ci dà un nuovo essere, questo è il grande dono; l'essere precede l'agire e da questo essere poi segue l'agire, come una realtà organica, perché ciò che siamo, possiamo esserlo anche nella nostra attività. E così ringraziamo il Signore perché ci ha tolto dal puro moralismo; non possiamo obbedire a una legge che sta di fonte a noi, ma dobbiamo solo agire secondo la nostra nuova identità. Quindi non è più un'obbedienza, una cosa esteriore, ma una realizzazione del dono del nuovo essere.

Lo dico ancora una volta: ringraziamo il Signore perché Lui ci precede, ci dà quanto dobbiamo dare noi, e noi possiamo essere poi, nella verità e nella forza del nostro nuovo essere, attori della sua realtà. Rimanere e osservare: l'osservare è il segno del rimanere e il rimanere è il dono che Lui ci dà, ma che deve essere rinnovato ogni giorno nella nostra vita.

Segue, poi, questo nuovo comandamento: «*Amatevi come io vi ho amato*». Nessun amore è più grande di questo: «*Dare la vita per i propri amici*». Che cosa vuol dire? Anche qui non si tratta di un moralismo. Si potrebbe dire: «Non è un nuovo comandamento; il comandamento di amare il prossimo come se stessi esiste già nell'Antico Testamento». Alcuni affermano: «Tale amore va ancora più radicalizzato; questo amare l'altro deve imitare Cristo, che si è dato per noi; deve essere un amare eroico, fino al dono di se stessi». In questo caso, però, il Cristianesimo sarebbe un moralismo eroico. È vero che dobbiamo arrivare fino a questa radicalità dell'amore, che Cristo ci ha mostrato e donato, ma anche qui la vera novità non è quanto facciamo noi, la vera novità è quanto ha fatto Lui: il Signore ci ha dato se stesso, e il Signore ci ha donato la vera novità di essere membri suoi nel suo Corpo, di essere rami della vite che è Lui. Quindi, la novità è il dono, il grande dono, e dal dono, dalla novità del dono, segue anche, come ho detto, il nuovo agire.

San Tommaso d'Aquino lo dice in modo molto preciso quando scrive: «La nuova legge è la grazia dello Spirito Santo» (*Summa Theologiae*, I-IIae, q. 106, a. 1). La nuova legge non è un altro comando più difficile degli altri: la nuova legge è un dono, la nuova legge è la presenza dello Spirito Santo datoci nel sacramento del Battesimo, nella Cresima, e datoci ogni giorno nella Santissima Eucaristia. I Padri qui hanno distinto "*sacramentum*" ed "*exemplum*". "*Sacramentum*" è il dono del nuovo essere, e questo dono diventa anche esempio per il nostro agire, ma il "*sacramentum*" precede, e noi viviamo dal sacramento. Qui vediamo la centralità del sacramento, che è centralità del dono.

Procediamo nella nostra riflessione. Il Signore dice: «*Non vi chiamo più servi, il servo non sa quello che fa il suo padrone. Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*». Non più servi, che obbediscono al comando, ma amici che conoscono, che sono uniti nella stessa volontà, nello stesso amore. La novità quindi è che Dio si è fatto conoscere, che Dio si è mostrato, che Dio non è più il Dio ignoto, cercato, ma non trovato o solo indovinato da lontano. Dio si è fatto vedere: nel volto di Cristo vediamo Dio, Dio si è fatto "conosciuto", e così ci ha fatto amici. Pensiamo come nella storia dell'umanità, in tutte le religioni arcaiche, si sa che c'è un Dio. Questa è una conoscenza immersa nel cuore dell'uomo, che Dio è uno, gli dèi non sono "il" Dio. Ma questo Dio rimane molto lontano, sembra che non si faccia conoscere, non si faccia amare, non è amico, ma è lontano. Perciò le religioni si occupano poco di questo Dio, la vita concreta si occupa degli spiriti, delle realtà concrete che incontriamo ogni giorno e con le quali dobbiamo fare i calcoli quotidianamente. Dio rimane lontano.

Poi vediamo il grande movimento della filosofia: pensiamo a Platone, Aristotele, che iniziano a intuire come questo Dio è l'*agathòn*, la bontà stessa, è l'*eros* che muove il mondo, e tuttavia questo rimane un pensiero umano, è un'idea di Dio che si avvicina alla verità, ma è un'idea nostra e Dio rimane il Dio nascosto.

Poco tempo fa, mi ha scritto un professore di Regensburg, un professore di fisica, che aveva letto con grande ritardo il mio discorso all'Università di Regensburg, per dirmi che non poteva essere d'accordo con la mia logica o poteva esserlo solo in parte. Ha detto: «Certo, mi convince l'idea che la struttura razionale del mondo esiga una ragione creatrice, la quale ha fatto questa razionalità che non si spiega da se stessa». E continuava: «Ma se può esserci un demiurgo – così si esprime –, un demiurgo mi sembra sicuro da quanto Lei dice, non vedo che ci sia un Dio amore, buono, giusto e misericordioso. Posso vedere che ci sia una ragione che precede la razionalità del cosmo, ma il resto no». E così Dio gli rimane nascosto. È una ragione che precede le nostre ragioni, la nostra razionalità, la razionalità dell'essere, ma non c'è un amore eterno, non c'è la grande misericordia che ci dà da vivere.

Ed ecco, in Cristo, Dio si è mostrato nella sua totale verità, ha mostrato che è ragione e amore, che la ragione eterna è amore e così crea. Purtroppo, anche oggi molti vivono lontani da Cristo, non conoscono il suo volto e così l'eterna tentazione del dualismo, che si nasconde anche nella lettera di questo professore, si rinnova sempre, cioè che forse non c'è solo un principio buono, ma anche un principio cattivo, un principio del male; che il mondo è diviso e sono due realtà ugualmente forti: e che il Dio buono è solo una parte della realtà. Anche nella teologia, compresa quella cattolica, si diffonde attualmente questa tesi: Dio non sarebbe onnipotente. In questo modo si cerca un'apologia di Dio, che così non sarebbe responsabile del male che troviamo ampiamente nel mondo. Ma che povera apologia! Un Dio non onnipotente! Il male non sta nelle sue mani! E come potremmo affidarci a questo Dio? Come potremmo essere sicuri nel suo amore se questo amore finisce dove comincia il potere del male?

Ma Dio non è più sconosciuto: nel volto del Cristo Crocifisso vediamo Dio e vediamo la vera onnipotenza, non il mito dell'onnipotenza. Per noi uomini potenza, potere è sempre identico alla capacità di distruggere, di fare il male. Ma il vero concetto di onnipotenza che appare in Cristo è proprio il contrario: in Lui la vera onnipotenza è amare fino al punto che Dio può soffrire: qui si mostra la sua vera onnipotenza, che può giungere fino al punto di un amore che soffre per noi. E così vediamo che Lui è il vero Dio e il vero Dio, che è amore, è potere: il potere dell'amore. E noi possiamo affidarci al suo amore onnipotente e vivere in questo, con questo amore onnipotente.

Penso che dobbiamo sempre meditare di nuovo su questa realtà, ringraziare Dio perché si è mostrato, perché lo conosciamo in volto, a faccia a faccia; non è più come Mosé che poteva vedere solo il dorso del Signore. Anche questa è un'idea bella, della quale San Gregorio Nisseno dice: «Vedere solo il dorso vuol dire che dobbiamo sempre andare dietro a Cristo». Ma nello stesso tempo Dio ha mostrato con Cristo la sua faccia, il suo volto. Il velo del tempio è squarciato, è aperto, il mistero di Dio è visibile. Il primo comandamento che esclude immagini di Dio, perché esse potrebbero solo sminuirne la realtà, è cambiato, rinnovato, ha un'altra forma. Possiamo adesso, nell'uomo Cristo, vedere il volto di Dio, possiamo avere icone di Cristo e così vedere chi è Dio.

Io penso che chi ha capito questo, chi si è fatto toccare da questo mistero, che Dio si è svelato, si è squarciato il velo del tempio, mostrato il suo volto, trova una fonte di gioia permanente. Possiamo solo dire: «Grazie. Sì, adesso sappiamo chi Tu sei, chi è Dio e come rispondere a Lui». E penso che questa gioia di conoscere Dio che si è mostrato, mostrato fino all'intimo del suo essere, implica anche la gioia del comunicare: chi ha capito questo, vive toccato da questa realtà, deve fare come hanno fatto i primi discepoli che vanno dai loro amici e fratelli dicendo: «Abbiamo trovato Colui del quale parlano i Profeti. Adesso è presente». La missionarietà non è una cosa esteriormente aggiunta alla fede, ma è il dinamismo della fede stessa. Chi ha visto, chi ha incontrato Gesù, deve andare dagli amici e deve dire agli amici: «Lo abbiamo trovato, è Gesù, il Crocifisso per noi».

Continuando, poi, il testo dice: «*Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il frutto vostro rimanga*». Con questo ritorniamo all'inizio, all'immagine, alla parabola della vite: essa è creata per portare frutto. E qual è il frutto? Come abbiamo detto, il frutto è l'amore. Nell'Antico Testamento, con la *Torah* come prima tappa dell'autorivelazione di Dio, il frutto era compreso come giustizia, cioè vivere secondo la Parola di Dio, vivere nella volontà di Dio, e così vivere bene.

Ciò rimane, ma nello stesso tempo viene trasceso: la vera giustizia non consiste in un'obbedienza ad alcune norme, ma è amore, amore creativo, che trova da

sé la ricchezza, l'abbondanza del bene. Abbondanza è una delle parole chiave del Nuovo Testamento, Dio stesso dà sempre con abbondanza. Per creare l'uomo, crea questa abbondanza di un cosmo immenso; per redimere l'uomo dà se stesso, nell'Eucaristia dà se stesso. E chi è unito con Cristo, chi è ramo nella vite, vive di questa legge, non chiede: «Posso ancora fare questo o no?», «Devo fare questo o no?», ma vive nell'entusiasmo dell'amore che non domanda: «Questo è ancora necessario oppure proibito?», ma, semplicemente, nella creatività dell'amore, vuole vivere con Cristo e per Cristo e dare tutto se stesso per Lui e così entrare nella gioia del portare frutto. Teniamo anche presente che il Signore dice: «*Vi ho costituiti perché andiate*»: è il dinamismo che vive nell'amore di Cristo; andare, cioè, non rimanere solo per me, vedere la mia perfezione, garantire per me la felicità eterna, ma dimenticare me stesso, andare come Cristo è andato, andare come Dio è andato dall'immensa sua maestà fino alla nostra povertà, per trovare frutto, per aiutarci, per donarci la possibilità di portare il vero frutto dell'amore. Quanto più siamo pieni di questa gioia di aver scoperto il volto di Dio, tanto più l'entusiasmo dell'amore sarà reale in noi e porterà frutto.

E finalmente giungiamo all'ultima parola di questo brano: «*Questo vi dico: "Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda"*». Una breve catechesi sulla preghiera, che ci sorprende sempre di nuovo. Due volte in questo capitolo 15 il Signore dice «Quanto chiederete vi do» e una volta ancora nel capitolo 16. E noi vorremmo dire: «Ma no, Signore, non è vero». Tante preghiere buone e profonde di mamme che pregano per il figlio che sta morendo e non sono esaudite, tante preghiere perché succeda una cosa buona e il Signore non esaudisce. Che cosa vuol dire questa promessa? Nel capitolo 16 il Signore ci offre la chiave per comprendere: ci dice quanto ci dà, che cosa è questo tutto, la *charà*, la gioia: se uno ha trovato la gioia ha trovato tutto e vede tutto nella luce dell'amore divino. Come San Francesco, il quale ha composto la grande poesia sul creato in una situazione desolata, eppure proprio lì, vicino al Signore sofferente, ha riscoperto la bellezza dell'essere, la bontà di Dio, e ha composto questa grande poesia.

È utile ricordare, nello stesso momento, anche alcuni versetti del Vangelo di Luca, dove il Signore, in una parabola, parla della preghiera, dicendo: «*Se già voi che siete cattivi date cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre nel cielo darà a voi suoi figli lo Spirito Santo*». Lo Spirito Santo – nel Vangelo di Luca – è gioia, nel Vangelo di Giovanni è la stessa realtà: la gioia è lo Spirito Santo e lo Spirito Santo è la gioia, o, in altre parole, da Dio non chiediamo qualche piccola o grande cosa, da Dio invochiamo il dono divino, Dio stesso; questo è il grande dono che Dio ci dà: Dio stesso. In questo senso dobbiamo imparare a pregare, pregare per la grande realtà, per la realtà divina, perché Egli ci dia se stesso, ci dia il suo Spirito e così possiamo rispondere alle esigenze della vita e aiutare gli altri nelle loro sofferenze. Naturalmente, il Padre Nostro ce lo insegna. Possiamo pregare per tante cose, in tutti i nostri bisogni possiamo pregare: «Aiutami!». Questo è molto umano e Dio è umano, come abbiamo visto; quindi è giusto pregare Dio anche per le piccole cose della nostra vita di ogni giorno.

Ma, nello stesso tempo, il pregare è un cammino, direi una scala: dobbiamo imparare sempre più per quali cose possiamo pregare e per quali cose non possiamo pregare, perché sono espressioni del mio egoismo. Non posso pregare per cose che sono nocive per gli altri, non posso pregare per cose che aiutano il mio egoismo, la mia superbia. Così il pregare, davanti agli occhi di Dio, diventa un processo di purificazione dei nostri pensieri, dei nostri desideri. Come dice il Signore nella parabola della vite: dobbiamo essere potati, purificati, ogni giorno; vivere con Cristo, in Cristo, rimanere in Cristo, è un processo di purificazione, e solo in questo

processo di lenta purificazione, di liberazione da noi stessi e dalla volontà di avere solo noi stessi, sta il cammino vero della vita, si apre il cammino della gioia.

Come ho già accennato, tutte queste parole del Signore hanno un sottofondo sacramentale. Il sottofondo fondamentale per la parabola della vite è il Battesimo: siamo impiantati in Cristo; e l'Eucaristia: siamo un pane, un corpo, un sangue, una vita con Cristo. E così anche questo processo di purificazione ha un sottofondo sacramentale: il sacramento della Penitenza, della Riconciliazione, nel quale accettiamo questa pedagogia divina che giorno per giorno, lungo una vita, ci purifica e ci fa sempre più veri membri del suo Corpo. In questo modo possiamo imparare che Dio risponde alle nostre preghiere, risponde spesso con la sua bontà anche alle preghiere piccole, ma spesso anche le corregge, le trasforma e le guida perché possiamo essere finalmente e realmente rami del suo Figlio, della vite vera, membri del suo Corpo.

Ringraziamo Dio per la grandezza del suo amore, preghiamo perché ci aiuti a crescere nel suo amore, a rimanere realmente nel suo amore.

Ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

La vita soggetto di diritto e non oggetto di arbitrio

Sabato 13 febbraio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Sono lieto di accogliervi e di salutarvi cordialmente in occasione dell'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, chiamata a riflettere su temi attinenti al rapporto tra bioetica e legge morale naturale, che appaiono sempre più rilevanti nel contesto attuale per i costanti sviluppi in tale ambito scientifico. Rivolgo un particolare saluto a Mons. Rino Fisichella, Presidente di codesta Accademia, ringraziandolo per le cortesi parole che ha voluto rivolgermi a nome dei presenti. Desidero, altresì, estendere il mio personale ringraziamento a ciascuno di voi per il prezioso e insostituibile impegno che svolgete a favore della vita, nei vari contesti di provenienza.

Le problematiche che ruotano intorno al tema della bioetica permettono di verificare quanto le questioni che vi sono sottese pongano in primo piano la *questione antropologica*. Come affermo nella mia ultima Lettera Enciclica *Caritas in veritate*: «Campo primario e cruciale della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnicità e la responsabilità morale dell'uomo è oggi quello della *bioetica*, in cui si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale. Si tratta di un ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio. Le scoperte scientifiche in questo campo e le possibilità di intervento tecnico sembrano talmente avanzate da imporre la scelta tra le due razionalità: quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza» (n. 74). Dinanzi a simili questioni, che toccano in modo così decisivo la vita umana nella sua perenne tensione tra immanenza e trascendenza, e che hanno grande rilevanza per la cultura delle future generazioni, è necessario porre in essere un progetto pedagogico integrale, che permetta di affrontare tali tematiche in una visione positiva, equilibrata e costruttiva, soprattutto nel rapporto tra la fede e la ragione.

Le questioni di bioetica mettono spesso in primo piano il richiamo alla dignità della persona, un principio fondamentale che la fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto ha da sempre difeso, soprattutto quando viene disatteso nei confronti dei soggetti più semplici ed indifesi: Dio ama ciascun essere umano in modo unico e profondo. Anche la bioetica, come ogni disciplina, necessita di un richiamo capace di garantire una coerente lettura delle questioni etiche che, inevitabilmente, emergono dinanzi a possibili conflitti interpretativi. In tale spazio si apre il richiamo normativo alla legge morale naturale. Il riconoscimento della dignità umana, infatti, in quanto diritto inalienabile trova il suo fondamento primo in quella legge non scritta da mano d'uomo, ma iscritta da Dio Creatore nel cuore dell'uomo, che ogni ordinamento giuridico è chiamato a riconoscere come inviolabile e ogni singola persona è tenuta a rispettare e promuovere (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1954-1960). Senza il principio fondativo della dignità umana sarebbe arduo trovare una fonte per i diritti della persona e impossibile giungere a un giudizio etico nei confronti

delle conquiste della scienza che intervengono direttamente nella vita umana. È necessario, pertanto, ripetere con fermezza che non esiste una comprensione della dignità umana legata soltanto ad elementi esterni quali il progresso della scienza, la gradualità nella formazione della vita umana o il facile pietismo dinanzi a situazioni limite. Quando si invoca il rispetto per la dignità della persona è fondamentale che esso sia pieno, totale e senza vincoli, tranne quelli del riconoscere di trovarsi sempre dinanzi a una vita umana. Certo, la vita umana conosce un proprio sviluppo e l'orizzonte di investigazione della scienza e della bioetica è aperto, ma occorre ribadire che quando si tratta di ambiti relativi all'essere umano, gli scienziati non possono mai pensare di avere tra le mani solo della materia inanimata e manipolabile. Infatti, fin dal primo istante, la vita dell'uomo è caratterizzata dall'essere *vita umana* e per questo portatrice sempre, dovunque e nonostante tutto, di dignità propria (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Dignitas personae* su alcune questioni di bioetica, 5). Contrariamente, saremmo sempre alla presenza del pericolo di un uso strumentale della scienza, con l'inevitabile conseguenza di cadere facilmente nell'arbitrio, nella discriminazione e nell'interesse economico del più forte.

Coniugare bioetica e legge morale naturale permette di verificare al meglio il necessario e ineliminabile richiamo alla dignità che la vita umana possiede intrinsecamente dal suo primo istante fino alla sua fine naturale. Invece, nel contesto odierno, pur emergendo con sempre maggior insistenza il giusto richiamo ai diritti che garantiscono la dignità della persona, si nota che non sempre tali diritti sono riconosciuti alla vita umana nel suo naturale sviluppo e negli stadi di maggior debolezza. Una simile contraddizione rende evidente l'impegno da assumere nei diversi ambiti della società e della cultura perché la vita umana sia riconosciuta sempre come soggetto inalienabile di diritto e mai come oggetto sottoposto all'arbitrio del più forte. La storia ha mostrato quanto possa essere pericoloso e deleterio uno Stato che proceda a legiferare su questioni che toccano la persona e la società, pretendendo di essere esso stesso fonte e principio dell'etica. Senza principi universali che consentano di verificare un denominatore comune per l'intera umanità, il rischio di una deriva relativistica a livello legislativo non è affatto da sottovalutare (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1959). La legge morale naturale, forte del proprio carattere universale, permette di scongiurare tale pericolo e soprattutto offre al legislatore la garanzia per un autentico rispetto sia della persona, sia dell'intero ordine creaturale. Essa si pone come fonte catalizzatrice di consenso tra persone di culture e religioni diverse e permette di andare oltre le differenze, perché afferma l'esistenza di un ordine impresso nella natura dal Creatore e riconosciuto come istanza di vero giudizio etico razionale per perseguire il bene ed evitare il male. La legge morale naturale «appartiene al grande patrimonio della sapienza umana, che la Rivelazione, con la sua luce, ha contribuito a purificare e a sviluppare ulteriormente» (cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*, 6 febbraio 2004).

Illustri Membri della Pontificia Accademia per la Vita, nel contesto attuale il vostro impegno appare sempre più delicato e difficile, ma la crescente sensibilità nei confronti della vita umana incoraggia a proseguire con sempre maggiore slancio e con coraggio in questo importante servizio alla vita e all'educazione ai valori evangelici delle future generazioni. Auguro a tutti voi di continuare lo studio e la ricerca, perché l'opera di promozione e di difesa della vita sia sempre più efficace e feconda. Vi accompagno con la Benedizione Apostolica, che volentieri estendo a quanti condividono con voi questo quotidiano impegno.

Incontro di inizio di Quaresima con il Clero di Roma

Il sacerdote: uomo di compassione, “ponte” tra Dio il mondo

Giovedì 18 febbraio, si è svolto il consueto incontro di inizio di Quaresima del Santo Padre con il Clero della Diocesi di Roma. In questa occasione il Papa ha proposto questa *lectio divina* partendo da tre brani della Lettera agli Ebrei (5, 1-10; 7, 26-28; 8, 1-2):

È una tradizione molto gioiosa e anche importante per me poter iniziare la Quaresima sempre con il mio Presbiterio, i presbiteri di Roma. Così, come Chiesa locale di Roma, ma anche come Chiesa universale, possiamo intraprendere questo cammino essenziale con il Signore verso la Passione, verso la Croce, il cammino pasquale.

Quest'anno vogliamo meditare i passi della Lettera agli Ebrei ora letti. L'Autore di tale Lettera ha aperto una nuova strada per capire l'Antico Testamento come libro che parla su Cristo. La tradizione precedente aveva visto Cristo soprattutto, essenzialmente, nella chiave della promessa davidica, del vero Davide, del vero Salomone, del vero Re di Israele, vero Re perché uomo e Dio. E l'iscrizione sulla Croce aveva realmente annunciato al mondo questa realtà: adesso c'è il vero Re di Israele, che è il Re del mondo, il Re dei Giudei sta sulla Croce. È una proclamazione della regalità di Gesù, dell'adempimento dell'attesa messianica dell'Antico Testamento, la quale, nel fondo del cuore, è un'attesa di tutti gli uomini che aspettano il vero Re, che dà giustizia, amore e fraternità.

Ma l'Autore della Lettera agli Ebrei ha scoperto una citazione che fino a quel momento non era stata notata: Salmo 110,4 – «*Tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek*». Ciò significa che Gesù non solo adempie la promessa davidica, l'aspettativa del vero Re di Israele e del mondo, ma realizza anche la promessa del vero Sacerdote. In parte dell'Antico Testamento, soprattutto anche in Qumran, vi sono due linee separate di attesa: il Re e il Sacerdote. L'Autore della Lettera agli Ebrei, scoprendo questo versetto, ha capito che in Cristo sono unite le due promesse: Cristo è il vero Re, il Figlio di Dio – secondo il Salmo 2, 7 che egli cita – ma è anche il vero Sacerdote.

Così tutto il mondo culturale, tutta la realtà dei sacrifici, del sacerdozio, che è alla ricerca del vero sacerdozio, del vero sacrificio, trova in Cristo la sua chiave, il suo adempimento e, con questa chiave, può rileggere l'Antico Testamento e mostrare come proprio anche la legge culturale, che dopo la distruzione del Tempio è abolita, in realtà andava verso Cristo; quindi, non è semplicemente abolita, ma rinnovata, trasformata, poiché in Cristo tutto trova il suo senso. Il sacerdozio appare allora nella sua purezza e nella sua verità profonda.

In questo modo, la Lettera agli Ebrei presenta il tema del sacerdozio di Cristo, Cristo sacerdote, su tre livelli: il sacerdozio di Aronne, quello del Tempio; Melchisedek; e Cristo stesso, come il vero sacerdote. Anche il sacerdozio di Aronne, pur essendo differente da quello di Cristo, pur essendo, per così dire, solo una ricerca, un camminare in direzione di Cristo, comunque è “via” verso Cristo, e già in questo sacerdozio si delineano gli elementi essenziali. Poi Melchisedek – ritorneremo su questo punto – che è un pagano. Il mondo pagano entra nell'Antico Testamento, entra in una figura misteriosa, senza padre, senza madre – dice la Lettera agli Ebrei

–, appare semplicemente, e in lui appare la vera venerazione del Dio Altissimo, del Creatore del cielo e della terra. Così anche dal mondo pagano viene l'attesa e la prefigurazione profonda del mistero di Cristo. In Cristo stesso tutto è sintetizzato, purificato e guidato al suo termine, alla sua vera essenza.

Vediamo ora i singoli elementi, per quanto è possibile, circa il sacerdozio. Dalla Legge, dal sacerdozio di Aronne impariamo due cose, ci dice l'Autore della Lettera agli Ebrei: un sacerdote per essere realmente mediatore tra Dio e l'uomo, deve essere uomo. Questo è fondamentale e il Figlio di Dio si è fatto uomo proprio per essere sacerdote, per poter realizzare la missione del sacerdote. Deve essere uomo – ritorneremo su questo punto –, ma non può da se stesso farsi mediatore verso Dio. Il sacerdote ha bisogno di un'autorizzazione, di un'istituzione divina e solo appartenendo alle due sfere – quella di Dio e quella dell'uomo – può essere mediatore, può essere "ponte". Questa è la missione del sacerdote: combinare, collegare queste due realtà apparentemente così separate, cioè il mondo di Dio – lontano da noi, spesso sconosciuto all'uomo – e il nostro mondo umano. La missione del sacerdozio è di essere mediatore, ponte che collega, e così portare l'uomo a Dio, alla sua redenzione, alla sua vera luce, alla sua vera vita.

Come primo punto, quindi, il sacerdote deve essere dalla parte di Dio, e solamente in Cristo questo bisogno, questa condizione della mediazione è realizzata pienamente. Perciò era necessario questo Mistero: il Figlio di Dio si fa uomo perché ci sia il vero ponte, ci sia la vera mediazione. Gli altri devono avere almeno un'autorizzazione da Dio o, nel caso della Chiesa, il Sacramento, cioè introdurre il nostro essere nell'essere di Cristo, nell'essere divino. Solo con il Sacramento, questo atto divino che ci crea sacerdoti nella comunione con Cristo, possiamo realizzare la nostra missione. E questo mi sembra un primo punto di meditazione per noi: l'importanza del Sacramento. Nessuno si fa sacerdote da se stesso; solo Dio può attirarmi, può autorizzarmi, può introdurmi nella partecipazione al mistero di Cristo; solo Dio può entrare nella mia vita e prendermi in mano. Questo aspetto del dono, della precedenza divina, dell'azione divina, che noi non possiamo realizzare, questa nostra passività – essere eletti e presi per mano da Dio – è un punto fondamentale nel quale entrare. Dobbiamo ritornare sempre al Sacramento, ritornare a questo dono nel quale Dio mi dà quanto io non potrei mai dare: la partecipazione, la comunione con l'essere divino, col sacerdozio di Cristo.

Rendiamo questa realtà anche un fattore pratico della nostra vita: se è così, un sacerdote deve essere realmente un uomo di Dio, deve conoscere Dio da vicino, e lo conosce in comunione con Cristo. Dobbiamo allora vivere questa comunione e la celebrazione della Santa Messa, la preghiera del Breviario, tutta la preghiera personale, sono elementi dell'essere con Dio, dell'essere uomini di Dio. Il nostro essere, la nostra vita, il nostro cuore devono essere fissati in Dio, in questo punto dal quale non dobbiamo uscire, e ciò si realizza, si rafforza giorno per giorno, anche con brevi preghiere nelle quali ci ricollegiamo con Dio e diventiamo sempre più uomini di Dio, che vivono nella sua comunione e possono così parlare di Dio e guidare a Dio.

L'altro elemento è che il sacerdote deve essere uomo. Uomo in tutti i sensi, cioè deve vivere una vera umanità, un vero umanesimo; deve avere un'educazione, una formazione umana, delle virtù umane; deve sviluppare la sua intelligenza, la sua volontà, i suoi sentimenti, i suoi affetti; deve essere realmente uomo, uomo secondo la volontà del Creatore, del Redentore, perché sappiamo che l'essere umano è ferito e la questione di «che cosa sia l'uomo» è oscurata dal fatto del peccato, che ha leso la natura umana fino nelle sue profondità. Così si dice: «Ha mentito», «è umano»; «ha rubato», «è umano»; ma questo non è il vero essere umano. Umano è essere

generoso, è essere buono, è essere uomo della giustizia, della prudenza vera, della saggezza. Quindi uscire, con l'aiuto di Cristo, da questo oscuramento della nostra natura per giungere al vero essere umano ad immagine di Dio, è un processo di vita che deve cominciare nella formazione al sacerdozio, ma che deve realizzarsi poi e continuare in tutta la nostra esistenza. Penso che le due cose vadano fondamentalmente insieme: essere di Dio e con Dio ed essere realmente uomo, nel vero senso che ha voluto il Creatore plasmando questa creatura che siamo noi.

Essere uomo: la Lettera agli Ebrei fa una sottolineatura della nostra umanità che ci sorprende, perché dice: deve essere uno con «compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo rivestito di debolezza» (5, 2) e poi – molto più forte ancora – «nei giorni della sua vita terrena, egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime a Dio che poteva salvarlo da morte e per il suo pieno abbandono a Lui, venne esaudito» (5, 7). Per la Lettera agli Ebrei elemento essenziale del nostro essere uomo è la compassione, è il soffrire con gli altri: questa è la vera umanità. Non è il peccato, perché il peccato non è mai solidarietà, ma è sempre desolidarizzazione, è un prendere la vita per me stesso, invece di donarla. La vera umanità è partecipare realmente alla sofferenza dell'essere umano, vuol dire essere un uomo di compassione – *metriopathèin*, dice il testo greco – cioè essere nel centro della passione umana, portare realmente con gli altri le loro sofferenze, le tentazioni di questo tempo: «Dio, dove sei Tu in questo mondo?».

Questa umanità del sacerdote non risponde all'ideale platonico e aristotelico, secondo il quale il vero uomo sarebbe colui che vive solo nella contemplazione della verità, e così è beato, felice, perché ha solo amicizia con le cose belle, con la bellezza divina, ma «i lavori» li fanno altri. Questa è una supposizione, mentre qui si suppone che il sacerdote entri come Cristo nella miseria umana, la porti con sé, vada alle persone sofferenti, se ne occupi, e non solo esteriormente, ma interiormente prenda su di sé, raccolga in se stesso la «passione» del suo tempo, della sua parrocchia, delle persone a lui affidate. Così Cristo ha mostrato il vero umanesimo. Certo il suo cuore è sempre fisso in Dio, vede sempre Dio, intimamente è sempre in colloquio con Lui, ma Egli porta, nello stesso tempo, tutto l'essere, tutta la sofferenza umana entra nella Passione. Parlando, vedendo gli uomini che sono piccoli, senza pastore, Egli soffre con loro e noi sacerdoti non possiamo ritirarci in un *Elysium*, ma siamo immersi nella passione di questo mondo e dobbiamo, con l'aiuto di Cristo e in comunione con Lui, cercare di trasformarlo, di portarlo verso Dio.

Proprio questo va detto, con il seguente testo realmente stimolante: «Preghiere e suppliche offrì con forti grida e lacrime» (Eb 5, 7). Questo non è solo un accenno all'ora dell'angoscia sul Monte degli Ulivi, ma è un riassunto di tutta la storia della passione, che abbraccia l'intera vita di Gesù. Lacrime: Gesù piangeva davanti alla tomba di Lazzaro, era realmente toccato interiormente dal mistero della morte, dal terrore della morte. Persone perdono il fratello, come in questo caso, la mamma e il figlio, l'amico: tutta la terribilità della morte, che distrugge l'amore, che distrugge le relazioni, che è un segno della nostra finitezza, della nostra povertà. Gesù è messo alla prova e si confronta fino nel profondo della sua anima con questo mistero, con questa tristezza che è la morte, e piange. Piange davanti a Gerusalemme, vedendo la distruzione della bella città a causa della disobbedienza; piange vedendo tutte le distruzioni della storia nel mondo; piange vedendo come gli uomini distruggono se stessi e le loro città nella violenza, nella disobbedienza.

Gesù piange, con forti grida. Sappiamo dai Vangeli che Gesù ha gridato dalla Croce, ha gridato: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34; cfr. Mt 27, 46), e ha gridato ancora una volta alla fine. E questo grido risponde ad una dimensione

fondamentale dei Salmi: nei momenti terribili della vita umana, molti Salmi sono un forte grido a Dio: «Aiutaci, ascoltaci!». Proprio oggi, nel Breviario, abbiamo pregato in questo senso: Dove sei tu Dio? «Siamo venduti come pecore da macello» (Sal 44, 12). Un grido dell'umanità sofferente! E Gesù, che è il vero soggetto dei Salmi, porta realmente questo grido dell'umanità a Dio, alle orecchie di Dio: «Aiutaci e ascoltaci!». Egli trasforma tutta la sofferenza umana, prendendola in se stesso, in un grido alle orecchie di Dio.

E così vediamo che proprio in questo modo realizza il sacerdozio, la funzione del mediatore, trasportando in sé, assumendo in sé la sofferenza e la passione del mondo, trasformandola in grido verso Dio, portandola davanti agli occhi e nelle mani di Dio, e così portandola realmente al momento della Redenzione.

In realtà la Lettera agli Ebrei dice che «offrì preghiere e suppliche», «grida e lacrime» (5, 7). È una traduzione giusta del verbo *prosphèrein*, che è una parola culturale ed esprime l'atto dell'offerta dei doni umani a Dio, esprime proprio l'atto dell'offerta, del sacrificio. Così, con questo termine culturale applicato alle preghiere e lacrime di Cristo, dimostra che le lacrime di Cristo, l'angoscia del Monte degli Ulivi, il grido della Croce, tutta la sua sofferenza non sono una cosa accanto alla sua grande missione. Proprio in questo modo Egli offre il sacrificio, fa il sacerdote. La Lettera agli Ebrei con questo «offrì», *prosphèrein*, ci dice: questa è la realizzazione del suo sacerdozio, così porta l'umanità a Dio, così si fa mediatore, così si fa sacerdote.

Diciamo, giustamente, che Gesù non ha offerto a Dio qualcosa, ma ha offerto se stesso e questo offrire se stesso si realizza proprio in questa compassione, che trasforma in preghiera e in grido al Padre la sofferenza del mondo. In questo senso anche il nostro sacerdozio non si limita all'atto culturale della Santa Messa, nel quale tutto viene messo nelle mani di Cristo, ma tutta la nostra compassione verso la sofferenza di questo mondo così lontano da Dio, è atto sacerdotale, è *prosphèrein*, è offrire. In questo senso mi sembra che dobbiamo capire ed imparare ad accettare più profondamente le sofferenze della vita pastorale, perché proprio questo è azione sacerdotale, è mediazione, è entrare nel mistero di Cristo, è comunicazione col mistero di Cristo, molto reale ed essenziale, esistenziale e poi sacramentale.

Una seconda parola in questo contesto è importante. Viene detto che Cristo così – tramite questa obbedienza – è reso perfetto, in greco *teleiouthès* (cfr. Eb 5, 8-9). Sappiamo che in tutta la *Torah*, cioè in tutta la legislazione culturale, la parola *teleion*, qui usata, indica l'ordinazione sacerdotale. Cioè la Lettera agli Ebrei ci dice che proprio facendo questo Gesù è stato fatto sacerdote, si è realizzato il suo sacerdozio. La nostra Ordinazione sacerdotale sacramentale va realizzata e concretizzata esistenzialmente, ma anche in modo cristologico, proprio in questo portare il mondo con Cristo e a Cristo e, con Cristo, a Dio: così diventiamo realmente sacerdoti, *teleiouthès*. Quindi il sacerdozio non è una cosa per alcune ore, ma si realizza proprio nella vita pastorale, nelle sue sofferenze e nelle sue debolezze, nelle sue tristezze ed anche nelle gioie, naturalmente. Così diventiamo sempre più sacerdoti in comunione con Cristo.

La Lettera agli Ebrei riassume, infine, tutta questa compassione nella parola *hupakoèn*, obbedienza: tutto questo è obbedienza. È una parola che non piace a noi, nel nostro tempo. Obbedienza appare come un'alienazione, come un atteggiamento servile. Uno non usa la sua libertà, la sua libertà si sottomette a un'altra volontà, quindi uno non è più libero, ma è determinato da un altro, mentre l'autodeterminazione, l'emancipazione sarebbe la vera esistenza umana. Invece della parola "obbedienza", noi vogliamo come parola chiave antropologica quella di "libertà". Ma considerando da vicino questo problema, vediamo che le due cose vanno

insieme: l'obbedienza di Cristo è conformità della sua volontà con la volontà del Padre; è un portare la volontà umana alla volontà divina, alla conformazione della nostra volontà con la volontà di Dio.

San Massimo il Confessore, nella sua interpretazione del Monte degli Ulivi, dell'angoscia espressa proprio nella preghiera di Gesù, «non la mia, ma la tua volontà», ha descritto questo processo, che Cristo porta in sé come vero uomo, con la natura, la volontà umana; in questo atto – «non la mia, ma la tua volontà» – Gesù riassume tutto il processo della sua vita, del portare, cioè, la vita naturale umana alla vita divina e in questo modo trasformare l'uomo: divinizzazione dell'uomo e così redenzione dell'uomo, perché la volontà di Dio non è una volontà tirannica, non è una volontà che sta fuori del nostro essere, ma è proprio la volontà creatrice, è proprio il luogo dove troviamo la nostra vera identità.

Dio ci ha creati e siamo noi stessi se siamo conformi con la sua volontà; solo così entriamo nella verità del nostro essere e non siamo alienati. Al contrario, l'alienazione si attua proprio uscendo dalla volontà di Dio, perché in questo modo usciamo dal disegno del nostro essere, non siamo più noi stessi e cadiamo nel vuoto. In verità, l'obbedienza a Dio, cioè la conformità, la verità del nostro essere, è la vera libertà, perché è la divinizzazione. Gesù, portando l'uomo, l'essere uomo, in sé e con sé, nella conformità con Dio, nella perfetta obbedienza, cioè nella perfetta conformazione tra le due volontà, ci ha redenti e la redenzione è sempre questo processo di portare la volontà umana nella comunione con la volontà divina. È un processo sul quale preghiamo ogni giorno: «Sia fatta la tua volontà». E vogliamo pregare realmente il Signore, perché ci aiuti a vedere intimamente che questa è la libertà, e ad entrare, così, con gioia in questa obbedienza e a "raccogliere" l'essere umano per portarlo – con il nostro esempio, con la nostra umiltà, con la nostra preghiera, con la nostra azione pastorale – nella comunione con Dio.

Continuando la lettura, segue una frase difficile da interpretare. L'Autore della Lettera agli Ebrei dice che Gesù ha pregato fortemente, con grida e lacrime, Dio che poteva salvarlo dalla morte, e, per il suo pieno abbandono, venne esaudito (cfr. 5, 7). Qui vorremmo dire: «No, non è vero, non è stato esaudito, è morto». Gesù ha pregato di essere liberato dalla morte, ma non è stato liberato, è morto in modo molto crudele. Perciò il grande teologo liberale Harnack ha detto: «Qui manca un *no*», deve essere scritto: «Non è stato esaudito» e Bultmann ha accettato questa interpretazione. Però questa è una soluzione che non è esegesi, ma è una violenza al testo. In nessuno dei manoscritti appare "non", ma «è stato esaudito»; quindi dobbiamo imparare a capire che cosa significhi questo "essere esaudito", nonostante la Croce.

Io vedo tre livelli per capire questa espressione. In un primo livello si può tradurre il testo greco così: «È stato redento dalla sua angoscia» e, in questo senso, Gesù è esaudito. Sarebbe, quindi, un accenno a quanto ci racconta San Luca che «un angelo ha rafforzato Gesù» (cfr. Lc 22, 43), in modo che, dopo il momento dell'angoscia, potesse andare diritto e senza timore verso la sua ora, come ci descrivono i Vangeli, soprattutto quello di San Giovanni. Sarebbe l'esaudimento, nel senso che Dio gli dà la forza di portare tutto questo peso e così è esaudito. Ma a me sembra che sia una risposta non del tutto sufficiente. Esaudito in senso più profondo – padre Vanhoye l'ha sottolineato – vuol dire: «È stato redento dalla morte», ma non per il momento, per quel momento, ma per sempre, nella Risurrezione: la vera risposta di Dio alla preghiera di essere redento dalla morte è la Risurrezione e l'umanità viene redenta dalla morte proprio nella Risurrezione, che è la vera guarigione delle nostre sofferenze, del mistero terribile della morte.

Qui è già presente un terzo livello di comprensione: la Risurrezione di Gesù non è solo un avvenimento personale. Mi sembra che sia di aiuto tenere presente il breve testo nel quale San Giovanni, nel capitolo 12 del suo Vangelo, presenta e racconta, in modo molto riassuntivo, il fatto del Monte degli Ulivi. Gesù dice: «La mia anima è turbata» (Gv 12, 27), e, in tutta l'angoscia del Monte degli Ulivi, che cosa dirò?: «O salvami da questa ora, o glorifica il tuo nome» (cfr. Gv 12, 27-28). È la stessa preghiera che troviamo nei Sinottici: «Se possibile salvami, ma sia fatta la tua volontà» (cfr. Mt 26, 42; Mc 14, 36; Lc 22, 42), che nel linguaggio giovanneo appare appunto: «O salvami, o glorifica». E Dio risponde: «Ti ho glorificato e ti glorificherò in futuro» (cfr. Gv 12, 28). Questa è la risposta, l'esaudire divino: glorificherò la Croce; è la presenza della gloria divina, perché è l'atto supremo dell'amore. Nella Croce, Gesù è elevato su tutta la terra ed attira la terra a sé; nella Croce appare adesso il "*Kabod*", la vera gloria divina del Dio che ama fino alla Croce e così trasforma la morte e crea la Risurrezione.

La preghiera di Gesù è stata esaudita, nel senso che realmente la sua morte diventa vita, diventa il luogo da dove redime l'uomo, da dove attira l'uomo a sé. Se la risposta divina in Giovanni dice: «Ti glorificherò», significa che questa gloria trascende ed attraversa tutta la storia sempre e di nuovo: dalla tua Croce, presente nell'Eucaristia, trasforma la morte in gloria. Questa è la grande promessa che si realizza nella Santa Eucaristia, che apre sempre di nuovo il cielo. Essere servitore dell'Eucaristia è, quindi, profondità del mistero sacerdotale.

Ancora una breve parola, almeno su Melchisedek. È una figura misteriosa che entra in Genesi 14 nella storia sacra: dopo la vittoria di Abramo su alcuni Re, appare il Re di *Salem*, di Gerusalemme, Melchisedek, e porta pane e vino. Una storia non commentata e un po' incomprensibile, che appare nuovamente solo nel Salmo 110, come già detto, ma si capisce che poi l'Ebraismo, lo Gnosticismo e il Cristianesimo abbiano voluto riflettere profondamente su questa parola e abbiano creato le loro interpretazioni. La Lettera agli Ebrei non fa speculazione, ma riporta soltanto quanto dice la Scrittura e sono diversi elementi: è Re di giustizia, abita nella pace, è Re da dove è la pace, venera e adora il Dio Altissimo, il Creatore del cielo e della terra, e porta pane e vino (cfr. Eb 7, 1-3; Gen 14, 18-20). Non viene commentato che qui appare il Sommo Sacerdote del Dio Altissimo, Re della pace, che adora con pane e vino il Dio Creatore del cielo e della terra. I Padri hanno sottolineato che è uno dei santi pagani dell'Antico Testamento e ciò mostra che anche dal paganesimo c'è una strada verso Cristo e i criteri sono: adorare il Dio Altissimo, il Creatore, coltivare giustizia e pace, e venerare Dio in modo puro. Così, con questi elementi fondamentali, anche il paganesimo è in cammino verso Cristo, rende, in un certo modo, presente la luce di Cristo.

Nel Canone romano, dopo la Consacrazione, abbiamo la preghiera *Supra quae*, che menziona alcune prefigurazioni di Cristo, del suo sacerdozio e del suo sacrificio: Abele, il primo martire, con il suo agnello; Abramo, che sacrifica nell'intenzione il figlio Isacco, sostituito dall'agnello dato da Dio; e Melchisedek, Sommo Sacerdote del Dio Altissimo, che porta pane e vino. Questo vuol dire che Cristo è la novità assoluta di Dio e, nello stesso tempo, è presente in tutta la storia, attraverso la storia, e la storia va incontro a Cristo. E non solo la storia del popolo eletto, che è la vera preparazione voluta da Dio, nella quale si rivela il mistero di Cristo, ma anche dal paganesimo si prepara il mistero di Cristo, vi sono vie verso Cristo, il quale porta tutto in sé.

Questo mi sembra importante nella celebrazione dell'Eucaristia: qui è raccolta tutta la preghiera umana, tutto il desiderio umano, tutta la vera devozione umana,

la vera ricerca di Dio, che si trova finalmente realizzata in Cristo. Infine va detto che adesso è aperto il cielo, il culto non è più enigmatico, in segni relativi, ma è vero, perché il cielo è aperto e non si offre qualcosa, ma l'uomo diventa uno con Dio e questo è il vero culto. Così dice la Lettera agli Ebrei: «Il nostro sacerdote sta alla destra del trono, del santuario, della vera tenda, che il Signore Dio stesso ha costruito» (cfr. 8, 1-2).

Ritorniamo al punto che Melchisedek è Re di *Salem*. Tutta la tradizione davidica si è richiamata a questo, dicendo: «Qui è il luogo, Gerusalemme è il luogo del vero culto, la concentrazione del culto a Gerusalemme viene già dai tempi abramici, Gerusalemme è il vero luogo della venerazione giusta di Dio».

Facciamo un nuovo passo: la vera Gerusalemme, il *Salem* di Dio, è il Corpo di Cristo, l'Eucaristia è la pace di Dio con l'uomo. Sappiamo che San Giovanni, nel Prologo, chiama l'umanità di Gesù «la tenda di Dio», *eskènos en hemin* (Gv 1, 14). Qui Dio stesso ha creato la sua tenda nel mondo e questa tenda, questa nuova, vera Gerusalemme è, nello stesso tempo sulla terra e in cielo, perché questo Sacramento, questo sacrificio si realizza sempre tra di noi e arriva sempre fino al trono della Grazia, alla presenza di Dio. Qui è la vera Gerusalemme, al medesimo tempo, celeste e terrestre, la tenda, che è il Corpo di Dio, che come Corpo risorto rimane sempre Corpo e abbraccia l'umanità e, nello stesso tempo, essendo Corpo risorto, ci unisce con Dio. Tutto questo si realizza sempre di nuovo nell'Eucaristia. E noi da sacerdoti siamo chiamati ad essere ministri di questo grande Mistero, nel Sacramento e nella vita. Preghiamo il Signore che ci faccia capire sempre meglio questo Mistero, di vivere sempre meglio questo Mistero e così offrire il nostro aiuto affinché il mondo si apra a Dio, affinché il mondo sia redento. Grazie

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Documento dell'Episcopato italiano

PER UN PAESE SOLIDALE. CHIESA ITALIANA E MEZZOGIORNO

INTRODUZIONE

1. La Chiesa in Italia e la questione meridionale

A vent'anni dalla pubblicazione del Documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, vogliamo riprendere la riflessione sul cammino della solidarietà nel nostro Paese, con particolare attenzione al Meridione d'Italia ed ai suoi problemi irrisolti, riproponendoli all'attenzione della comunità ecclesiale nazionale, nella convinzione «degli ineludibili doveri della solidarietà sociale e della comunione ecclesiale [...] alla luce dell'insegnamento del Vangelo e con spirito costruttivo di speranza»¹.

Torniamo sull'argomento non solo per celebrare l'anniversario del Documento, né in primo luogo per stilare un bilancio delle cose fatte od

omesse, e neppure per registrare con ingenua soddisfazione la qualificata presenza delle strutture ecclesiali nella vita quotidiana della società meridionale, ma per intervenire in un dibattito che coinvolge tanti soggetti e ribadire la consapevolezza del dovere e della volontà della Chiesa di essere presente e solidale in ogni parte d'Italia, per promuovere un autentico sviluppo di tutto il Paese. Nel 1989 sostenemmo: «Il Paese non crescerà, se non insieme»². Anche oggi riteniamo indispensabile che l'intera Nazione conservi e accresca ciò che ha costruito nel tempo. Il bene comune, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti³.

¹ C.E.I., *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno* (18 ottobre 1989), 1. «Tale Documento – disse Giovanni Paolo II il 9 novembre 1990 a Napoli, incontrando la popolazione in piazza Plebiscito – può ben essere considerato la traduzione non solo pastorale, ma anche politica, nel senso più alto del termine, del progetto di organizzazione della speranza nella vasta area del Mezzogiorno» (n. 3). Esso richiamava, a distanza di quarant'anni, la Lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale del 25 gennaio 1948 *I problemi del Mezzogiorno*, che, a sua volta, dopo aver analizzato la religiosità delle popolazioni del Sud, poneva in evidenza le profonde esigenze di giustizia nei rapporti di lavoro soprattutto in riferimento all'economia agraria meridionale, auspicando una «religione più pura e una giustizia più piena» (n. 1).

² L'espressione fu desunta dal documento del Consiglio Episcopale Permanente *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), 8.

³ Secondo le parole di Benedetto XVI, nella Lettera Enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009) il bene comune è «il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene» (n. 7).

Ci spingono a intervenire la constatazione del perdurare del problema meridionale, anche se non nelle medesime forme e proporzioni del passato, e, strettamente connessi, il nostro compito pastorale e la responsabilità morale per le Chiese che sono in Italia. A ciò si aggiunge la consapevolezza della travagliata fase economica che anche il nostro Paese sta attraversando. Questi fattori si coniugano con una trasformazione politico-istituzionale, che ha nel federalismo un punto nevralgico, e con un'evoluzione socio-culturale, in cui si combinano il crescente pluralismo delle opzioni ideali ed etiche e l'inserimento di nuove presenze etnico-religiose per effetto dei fenomeni migratori. Non si può, infine, tralasciare la trasformazione della religiosità degli italiani che, pur conservando un carattere popolare, fortemente radicato soprattutto nel Sud, conosce processi di erosione per effetto di correnti di secolarizzazione. Affrontare la questione meridionale diventa in tale maniera un modo per dire una parola incisiva sull'Italia di oggi e sul cammino delle nostre Chiese.

Tanti sono gli aspetti che si impongono all'attenzione: anzitutto il richiamo alla necessaria solidarietà nazionale, alla critica coraggiosa delle deficienze, alla necessità di far crescere il senso

civico di tutta la popolazione, all'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti. Questi aspetti rendono difficile farsi carico della responsabilità di essere soggetto del proprio sviluppo. Sul versante pastorale, vogliamo anche cogliere l'occasione per incoraggiare le comunità stesse, affinché continuino a essere luoghi esemplari di nuovi rapporti interpersonali e fermento di una società rinnovata, ambienti in cui crescono veri credenti e buoni cittadini. A richiamare, poi, la nostra attenzione – e non per ultime – sono le molteplici potenzialità delle Regioni meridionali, che hanno contribuito allo sviluppo del Nord e che, soprattutto grazie ai giovani, rappresentano uno dei bacini più promettenti per la crescita dell'intero Paese.

Facciamo appello alle non poche risorse presenti nelle popolazioni e nelle comunità ecclesiali del Sud, a una volontà autonoma di riscatto, alla necessità di contare sulle proprie forze come condizione insostituibile per valorizzare tutte le espressioni di solidarietà che devono provenire dall'Italia intera nell'articolazione di una sussidiarietà organica. La prospettiva della condivisione e dell'impegno educativo diventa in questa ottica l'unica veramente credibile ed efficace.

2. Guardare con amore al Mezzogiorno

Ci rendiamo conto di trovarci in una congiuntura di radicali ed incalzanti mutamenti. Molti di essi non saranno positivi per il Mezzogiorno, se esso non reagirà adeguatamente e non li trasformerà in opportunità. Potrebbero, infatti, acuirsi antiche debolezze ed approfondirsi limiti radicati, che rischiano di isolare il Mezzogiorno tagliandolo fuori dai grandi processi di sviluppo.

Le considerazioni che seguono non hanno il carattere di un'analisi economica, né presumono di avere nel merito della questione meridionale un profilo risolutore e definitivo. Vogliamo piuttosto lasciarci guidare dalla fiducia nella bontà di un giudizio ragionevole sulla situazione sociale e culturale del nostro Paese, illuminati dalla luce della fede coltivata nell'alveo della comunione ecclesiale, per dare un contributo alla comune fatica del pensare, facendo affidamento non tanto in una nostra autonoma capacità, ma soprattutto in quella grazia che accompagna chi confida nel Signore (cfr. *Sal* 31, 10).

Lo sviluppo dei popoli si realizza non in forza delle sole risorse materiali di cui si può disporre in misura più o meno larga, ma soprattutto grazie alla responsabilità del pensare insieme e gli uni per gli altri⁴. In questo peculiare pensiero solidale, noi ravvisiamo la tensione alla verità da cercare, conoscere ed attuare. Ravvisiamo, altresì, il tentativo di valorizzare al meglio il patrimonio di cui tutti disponiamo, cioè la nostra intelligenza, la capacità di capire i problemi e di farcene carico, la creatività nel risolverli. Vi cogliamo soprattutto il comando del Signore, che ci spinge a metterci a servizio gli uni degli altri (cfr. *Gv* 13, 14 e *Gal* 6, 2), perché soltanto questa reciprocità d'amore ci permette di essere riconosciuti da tutti come suoi discepoli (cfr. *Gv* 13, 35). Il nostro guardare al Paese, con particolare attenzione al Mezzogiorno, vuole essere espressione, appunto, di quell'amore intelligente e solidale che sta alla base di uno sviluppo vero e giusto, in quanto tale condiviso da tutti, per tutti e alla portata di tutti⁵.

⁴ Cfr. *Ibid.*, 19.

⁵ «Se l'amore è intelligente, sa trovare anche i modi per operare secondo una previdente e giusta convenienza» (*Ibid.*, 65).

Ci piace riaffermare, con Giovanni Paolo II, che spetta «alle genti del Sud essere le protagoniste del proprio riscatto, ma questo non dispensa dal dovere della solidarietà l'intera Nazione»⁶. La Chiesa non si tira indietro di fronte a tale compito, perché nessuno, proprio nessuno, nel Sud deve vivere senza speranza. In questo spirito, il presente Documento è il frutto di un cam-

mino di riflessione e di condivisione promosso dai Vescovi delle Diocesi meridionali e condiviso da tutto l'Episcopato italiano, confluito nel Convegno *Chiesa nel Sud, Chiese del Sud*, celebrato a Napoli il 12-13 febbraio 2009, con l'apporto qualificato delle Facoltà Teologiche e dei Centri di Studio meridionali⁷.

3. L'Eucaristia: fonte e culmine della nostra condivisione

La condivisione è il valore su cui, prioritariamente, vogliamo puntare. È un valore che ci è singolarmente congeniale; infatti trova origine e compimento nell'Eucaristia che, come discepoli del Signore, non possiamo disattendere nella sua esemplarità.

Nella prima moltiplicazione dei pani e dei pesci, in cui l'Evangelista Matteo prefigura la condivisione del banchetto eucaristico (cfr. *Mt* 14, 13-21), Gesù dà ai suoi discepoli l'incarico di sovvenire ai bisogni della gente che lo seguiva: «Voi stessi date loro da mangiare» (14, 16).

I termini usati per descrivere l'operato del Signore – in cui i discepoli vengono coinvolti ed investiti di una diretta responsabilità – configurano, in un crescendo d'intensità, una triplice scansione dell'intervento in favore della folla. C'è anzitutto l'osservazione obiettiva della situazione. Segue il calcolo concreto delle risorse disponibili e la realistica consapevolezza del deficit con cui fare i conti. Infine troviamo l'assunzione di una responsabilità per gli altri, che si compie nello spazio creativo dell'iniziativa divina: «Alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla» (14, 19). Nella sequenza eucaristica s'iscrive la consegna profetica del

pane spezzato, che basterà e avanzerà (cfr. *2 Re* 4, 43).

Donare senza trattenere per sé: in ciò consiste lo specifico servizio dei discepoli di Gesù verso il mondo, un servizio la cui qualità ed efficacia non dipendono da un calcolo umano. Si tratta, infatti, non soltanto del «fare» a cui sono abituati i governanti delle Nazioni, ma del «consegnare a Dio» – nello spazio orante del discernimento spirituale e pastorale – tutto ciò che si condivide con la gente, cioè i pochi pani e i pochi pesci. In questa condivisione riuscita l'Eucaristia si rivela veramente come la fonte e il compimento della vita della Chiesa.

Facendo nostre le parole di Benedetto XVI sulla «centralità eucaristica»⁸, vogliamo ribadire che l'Eucaristia non si limita a disegnare l'immagine esemplare della Chiesa o a darle quell'energia spirituale della quale ha bisogno, ma le conferisce anche la forma, realizzando già al massimo grado, perché compiute in unione con Cristo, tutte quelle azioni che siamo chiamati a prolungare nella storia. Da questa inesauribile sorgente, tutti attingiamo forza (cfr. *Ef* 6, 10).

Per rispondere all'appello del Signore oggi, fondati nell'Eucaristia e nella sua esemplarità di condivisione, vogliamo qui riflettere sulla condizione del nostro Mezzogiorno.

I. IL MEZZOGIORNO ALLE PRESE CON VECCHIE E NUOVE EMERGENZE

4. Che cosa è cambiato in venti anni

Profondi cambiamenti hanno segnato in questi ultimi venti anni il quadro generale internazionale, nazionale e anche quello del Mezzogiorno.

In Italia, è cambiata la geografia politica, con la scomparsa di alcuni partiti e la nascita di

nuove formazioni. È pure mutato il sistema di rappresentanza nel governo dei Comuni, delle Province e delle Regioni, con l'elezione diretta dei rispettivi amministratori. L'avvio di un processo di privatizzazioni delle imprese pubbliche,

⁶ Discorso al III Convegno Ecclesiale Nazionale (Palermo, 23 novembre 1995), 5.

⁷ Cfr. RUSSO A. (a cura di), *Chiesa nel Sud Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili*, Bologna 2009.

⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 21.

il venir meno del sistema delle partecipazioni statali e la fine dell'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno, di cui non vogliamo dimenticare gli aspetti positivi, hanno determinato nuovi scenari economici.

È cambiato il rapporto con le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo. La massiccia immigrazione dall'Europa dell'Est, dall'Africa e dall'Asia ha reso urgenti nuove forme di solidarietà. Molto spesso proprio il Sud è il primo approdo della speranza per migliaia di immigrati e costituisce il laboratorio ecclesiale in cui si tenta, dopo aver assicurato accoglienza, soccorso ed ospitalità, un discernimento cristiano, un percorso di giustizia e promozione umana e un incontro con le religioni professate dagli immigrati e dai profughi⁹.

Il contrastato e complesso fenomeno della globalizzazione dei mercati ha portato benefici ma ha anche rafforzato egoismi economici legati

a un rapporto rigido tra costi e ricavi, mutando profondamente la geografia economica del pianeta ed accrescendo la competizione sui mercati internazionali. Infine, con l'allargamento dell'Unione Europea, si sono dovuti riequilibrare gli aiuti, prevedendo finanziamenti in favore di nuove zone anch'esse deboli e depresse.

La Chiesa non ha mancato di seguire con attenzione questi cambiamenti. Essa si sente chiamata a discernere, alla luce della sua dottrina sociale, queste dinamiche storiche e sociali, consapevole della necessità di raccogliere con responsabilità le sfide che la globalizzazione presenta¹⁰.

Il Vangelo ci indica la via del buon Samaritano (cfr. Lc 10, 25-37): per i discepoli di Cristo la scelta preferenziale per i poveri significa aprirsi con generosità alla forza di libertà e di liberazione che lo Spirito continuamente ci dona, nella Parola e nell'Eucaristia.

5. Uno sviluppo bloccato

La complessa e contraddittoria ristrutturazione delle relazioni tra le istituzioni nazionali e il mercato non ha interrotto le politiche di aiuti per il Sud, veicolate attraverso nuovi strumenti e competenze a livello locale, soprattutto regionale, anche se resta da verificare se e come queste risorse siano state effettivamente utilizzate. Con rinnovata urgenza si pone la necessità di ripensare e rilanciare le politiche di intervento, con attenzione effettiva ai «portatori di interessi»¹¹, in particolare i più deboli, al fine di generare iniziative auto-propulsive di sviluppo, realmente inclusive, con la consapevolezza che «sia il mercato che la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco»¹², di una cultura politica che nutra l'attività degli amministratori di visioni adeguate e di solidi orizzonti etici per il servizio al bene comune.

Il cambiamento istituzionale provocato dall'elezione diretta dei Sindaci, dei Presidenti delle Province e delle Regioni, non ha scardinato meccanismi perversi o semplicemente malsani nell'amministrazione della cosa pubblica, né ha prodotto quei benefici che una democrazia più

diretta nella gestione del territorio avrebbe auspicato.

Accenti di particolare gravità ha assunto la questione ecologica: nel quadro dello stravolgimento del mondo dell'agricoltura, sono progressivamente venute alla luce forme di sfruttamento del territorio che, come dimostra il fenomeno delle ecomafie, spingono con evidenza a prendere in considerazione, in tutti i suoi aspetti, l'«ecologia umana»¹³.

La globalizzazione, poi, vedendo accresciuta la competizione sui mercati internazionali, ha messo ancor più a nudo la fragilità del territorio, anche solo a motivo dell'allocatione delle industrie o comunque dei modelli economici adottati.

Il complesso panorama politico ed economico nazionale ed internazionale – aggravato da una crisi che non si lascia facilmente descrivere e circoscrivere – ha fatto crescere l'egoismo, individuale e corporativo, un po' in tutta l'Italia, con il rischio di tagliare fuori il Mezzogiorno dai canali della redistribuzione delle risorse, trasformandolo in un collettore di voti per disegni politico-economici estranei al suo sviluppo.

⁹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA - FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA, *Per un discernimento cristiano sull'Islam*, Palermo 2004.

¹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 22-29. Cfr. anche *Caritas in veritate*, 37.

¹¹ *Ibid.*, 40.

¹² *Ibid.*, 39.

¹³ *Ibid.*, 51.

6. Modernità e modernizzazione

«L'allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa è indispensabile per riuscire a pesare adeguatamente tutti i termini della questione dello sviluppo e della soluzione dei problemi socio-economici»¹⁴. In tale ottica, è necessario prendere in carico le non poche contraddizioni dei processi di modernizzazione, che negli ultimi vent'anni hanno subito un'ulteriore accelerazione ed hanno messo in luce la necessità che il confronto e il dialogo, anche con quanti provengono da culture diverse, non prescinda dall'identità specifica degli uni e degli altri.

Il Sud ha recepito spesso acriticamente la modernizzazione, patendo lo sradicamento disordinato dei singoli soggetti da una civiltà contadina che, invece di essere distrutta, doveva evolversi attraverso un graduale rinnovamento e una seria modernizzazione. Preso atto dell'ineluttabile mutamento dei tempi, bisognerebbe considerare che un'agricoltura moderna, emancipata da ogni retaggio di sfruttamento, consentirebbe un più equilibrato rapporto tra uomo e natura e, in esso, prospettive di lavoro non più degradante ma di effettivo sviluppo umano per le nuove generazioni.

Dal punto di vista culturale, erano largamente presenti, accanto a valori di umanità e di religiosità autentici, forme di particolarismo familistico, di fatalismo e di violenza che rendevano problematica la crescita sociale e civile. Su questo terreno arcaico ha fatto irruzione la modernità avanzata che, paradossalmente, ha potenziato quegli antichi germi innestandovi la nuova mentalità, segnata dall'individualismo e dal nichilismo. L'assorbimento acritico di modelli comportamentali diffusi dai processi mediatici si è ac-

compagnato al mantenimento di forme tradizionali di socializzazione, di falsa onorabilità e di omertà diffusa. In questo modo, una società che non aveva attraversato i processi della modernità si è trovata a superare tali prospettive senza averle assimilate in profondità.

Una considerazione specifica merita, in questo contesto, la condizione femminile. Erede di una storia spesso segnata da sofferenza ed emarginazione, la donna costituisce per il Sud un'importante risorsa per la crescita e l'umanizzazione della comunità. Molte però sono le barriere ancora da superare, sia sul versante culturale che su quello sociale. Sussistono infatti visioni inaccettabili, come quelle alla base di un certo familismo o di una svalutazione della maternità e, più di recente, del ruolo di primo piano che le donne vengono a rivestire nella criminalità organizzata. Analisi aggiornate attribuiscono inoltre alle donne posizioni di marcato svantaggio nel superamento della disoccupazione e dell'inattività, con il risultato di vedersi riconosciuti meno diritti e inferiori opportunità.

Ciononostante, la società meridionale è tuttora fortemente debitrice nei confronti della donna. Come scrivevamo nel 1989, essa «ha una "ministerialità" sociale straordinaria»¹⁵. Un insostituibile contributo nella direzione dell'emancipazione femminile e dello sviluppo collettivo è venuto in passato e tuttora va attribuito all'associazionismo religioso e alla preziosa opera svolta dalle donne nella comunità ecclesiale. Il Mezzogiorno non può fare a meno dell'originale e feconda partecipazione femminile per un suo sviluppo autentico e inclusivo.

7. Europa e Mediterraneo

In questo processo di incompiuta modernizzazione, il Mezzogiorno – collocato all'incrocio tra l'Europa e il Mediterraneo – si è trovato fortemente sollecitato dal già menzionato fenomeno della globalizzazione¹⁶. L'allargamento dell'Unione Europea ha posto il Mezzogiorno di fronte a nuove opportunità ma anche a rischi inediti: da un lato, ha permesso l'accesso a canali finanziari e commerciali più ampi, dall'altro ha accresciuto la concorrenza, a causa dell'ingresso massiccio di Stati a basso reddito medio, più attraenti per

le imprese in ragione del minor costo della manodopera.

Purtroppo i dati statistici mostrano che il Mezzogiorno non coglie gran parte delle nuove opportunità per una scarsa capacità progettuale, una ancor più bassa capacità di mandare ad effetto i progetti e mantenere in vita le nuove realizzazioni e, comunque, una radicale fragilità del suo tessuto sociale, culturale ed economico e, non per ultimo, la frequente mancanza di sicurezza. Eppure le sue vaste risorse, tuttora non

¹⁴ *Ibid.*, 31.

¹⁵ *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 31.

¹⁶ *Cfr. Caritas in veritate*, 57.

valorizzate, potrebbero diventare opportunità di sviluppo nel grande mercato europeo, aprendo maggiori possibilità di sbocco per le imprese meridionali e promuovendo una nuova centralità geografica del Mediterraneo.

Università e Centri di ricerca, come anche imprese ed entità amministrative, hanno già stabilito in questi anni una serie di rapporti con realtà rivierasche affini sia europee sia nord-africane, in un confronto di modelli culturali, sociali ed economici tendenti a costruire una sorta di cittadinanza "aperta", che può realizzarsi intorno al comune denominatore del Mediterraneo.

8. Per un federalismo solidale

«Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo»¹⁷. La prospettiva di riarticolare l'assetto del Paese in senso federale costituirebbe una sconfitta per tutti, se il federalismo accentuasse la distanza tra le diverse parti d'Italia. Potrebbe invece rappresentare un passo verso una democrazia sostanziale, se riuscisse a contemperare il riconoscimento al merito di chi opera con dedizione e correttezza all'interno di un "gioco di squadra". Un tale federalismo, solidale, realistico e unitario, rafforzerebbe l'unità del Paese, rinnovando il modo di concorrervi da parte delle diverse realtà regionali, nella consapevolezza dell'interdipendenza crescente in un mondo globalizzato. Ci è congeniale considerarlo come una modalità istituzionale atta a realizzare una più moderna organizzazione e ripartizione dei poteri e delle risorse, secondo la sempre valida visione regionalistica di don Luigi Sturzo e di Aldo Moro.

Un sano federalismo, a sua volta, rappresenterebbe una sfida per il Mezzogiorno e potrebbe risolversi a suo vantaggio, se riuscisse a stimolare una spinta virtuosa nel bonificare il sistema dei

In questa ottica, esso accentua la centralità del Mezzogiorno per la movimentazione delle persone e delle merci provenienti dal Medio Oriente e dagli altri Paesi asiatici. Le nuove potenzialità di sviluppo diventano, così, occasioni concrete, soprattutto se accresciute dalle necessarie infrastrutture, anche per innescare effetti moltiplicativi sul territorio in termini di reddito e di investimenti. Possiamo pertanto considerare quella del Mediterraneo una vera e propria opzione strategica per il Mezzogiorno e per tutto il Paese, inserito nel cammino europeo e aperto al mondo globalizzato.

rapporti sociali, soprattutto attraverso l'azione dei Governi regionali e municipali, nel rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini, agendo sulla gestione della leva fiscale. Tuttavia, la corretta applicazione del federalismo fiscale non sarà sufficiente a porre rimedio al divario nel livello dei redditi, nell'occupazione, nelle dotazioni produttive, infrastrutturali e civili. Sul piano nazionale, sarà necessario un sistema integrato di investimenti pubblici e privati, con un'attenzione verso le infrastrutture, la lotta alla criminalità e l'integrazione sociale. L'impegno dello Stato deve rimanere intatto nei confronti dei diritti fondamentali delle persone, perequando le risorse, per evitare che si creino di fatto diritti di cittadinanza differenziati a seconda dell'appartenenza regionale.

In questo senso, l'imminente ricorrenza del centocinquantenario dell'unità nazionale ci ricorda che la solidarietà, unita alla sussidiarietà, è una grande ricchezza per tutti gli italiani, oltre che un beneficio e un valore per l'intera Europa¹⁸. Proprio per non perpetuare un approccio assistenzialistico alle difficoltà del Meridione, occorre promuovere la necessaria solidarietà nazionale e lo scambio di uomini, idee e risorse tra le diverse parti del Paese. Un Mezzogiorno umiliato impoverisce e rende più piccola tutta l'Italia.

9. Una piaga profonda: la criminalità organizzata

Libertà e verità, e dunque giustizia e moralità, sono tra le condizioni necessarie di una vera democrazia, fondata sull'affermazione della dignità della persona e della soggettività della

società civile¹⁹. Non è possibile mobilitare il Mezzogiorno senza che esso si liberi da quelle catene che non gli permettono di sprigionare le proprie energie. Torniamo, perciò, a condannare

¹⁷ *Ibid.*, 58.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Parlamento italiano in seduta pubblica comune* (14 novembre 2002).

¹⁹ Cfr. *Centesimus annus*, 46-47.

con forza una delle sue piaghe più profonde e durature – un vero e proprio «cancro»²⁰, come lo definivamo già nel 1989, una «tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona»²¹ –, ossia la criminalità organizzata, rappresentata soprattutto dalle mafie che avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l'economia, deformano il volto autentico del Sud.

La criminalità organizzata non può e non deve dettare i tempi e i ritmi dell'economia e della politica meridionali, diventando il luogo privilegiato di ogni tipo di intermediazione e mettendo in crisi il sistema democratico del Paese, perché il controllo malavitoso del territorio porta di fatto a una forte limitazione, se non addirittura all'esautoramento, dell'autorità dello Stato e degli enti pubblici, favorendo l'incremento della corruzione, della collusione e della concussione, alterando il mercato del lavoro, manipolando gli appalti, interferendo nelle scelte urbanistiche e nel sistema delle autorizzazioni e concessioni, contaminando così l'intero territorio nazionale.

«La mafia sta prepotentemente rialzando la testa», hanno denunciato i Vescovi della Calabria. «Di fronte a questo pericolo, si sta purtroppo abbassando l'attenzione. Il male viene ingoiato. Non si reagisce. La società civile fa fatica a scuotersi. Chiaro per tutti il giochetto che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli ma non protagonisti»²².

In questi ultimi vent'anni le organizzazioni mafiose, che hanno messo radici in tutto il territorio italiano, hanno sviluppato attività economiche, mutuando tecniche e metodi del capitalismo più avanzato, mantenendo al contempo ben collaudate forme arcaiche e violente di controllo sul territorio e sulla società. Non va ignorato, purtroppo, che è ancora presente una cultura che consente loro di rigenerarsi anche dopo le sconfitte inflitte dallo Stato attraverso l'azione delle forze dell'ordine e della magistratura. C'è bisogno di un preciso intervento educativo, sin dai primi anni di età, per evitare che il mafioso sia visto come un modello da imitare.

L'economia illegale, peraltro, non si identifica totalmente con il fenomeno mafioso, essendo purtroppo diffuse attività illecite non sempre collegate alle organizzazioni criminali, ma ugualmente deleterie (usura, estorsione, evasione fiscale, lavoro nero, ...). Ciò rivela una carenza di senso civico, che compromette sia la qualità della convivenza sociale sia quella della vita politica e istituzionale, arrecando anche in questo caso un grave pregiudizio allo sviluppo economico, sociale e culturale.

In questa situazione, la Chiesa è giunta a pronunciare, nei confronti della malavita organizzata, parole propriamente cristiane e tipicamente evangeliche, come «peccato», «conversione», «pentimento», «diritto e giudizio di Dio», «martirio», le sole che le permettono di offrire un contributo specifico alla formazione di una rinnovata coscienza cristiana e civile.

Queste parole sono state proferite con singolare veemenza da Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993, nella Valle dei Templi, presso Agrigento e – mostrando una straordinaria forza profetica – sono state capaci di dare visibilità alla testimonianza di quanti hanno fatto, in questi ultimi vent'anni, della resistenza alla mafia il crocevia – spesso bagnato di sangue – del loro anelito alla giustizia e alla santità. Anche il Santo Padre Benedetto XVI ha rivolto, in occasione della 43ª Giornata Mondiale della Pace, un forte appello «alle coscienze di quanti fanno parte di gruppi armati di qualunque tipo. A tutti e a ciascuno dico: fermatevi, riflettete, e abbandonate la via della violenza! Sul momento, questo passo potrà sembrarvi impossibile, ma, se avrete il coraggio di compierlo, Dio vi aiuterà, e sentirete tornare nei vostri cuori la gioia della pace, che forse da tempo avete dimenticata»²³.

Vogliamo ricordare i numerosi testimoni immolatisi a causa della giustizia: magistrati, forze dell'ordine, politici, sindacalisti, imprenditori e giornalisti, uomini e donne di ogni categoria. Le comunità cristiane del Sud hanno visto emergere luminose testimonianze, come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del

²⁰ Cfr. *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 14.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i giovani nello stadio San Paolo* (Napoli, 10 novembre 1990), 3.

²² CONFERENZA EPISCOPALE CALABRESE, *Lettera alle nostre Chiese di Calabria nel fascino dei nostri Santi meridionali* (13 febbraio 2005).

²³ *Angelus*, 1º gennaio 2010. Nella Nota pastorale *Nuova evangelizzazione e pastorale*, pubblicata nell'aprile 1994, la Conferenza Episcopale Siciliana affermava: «La mafia appartiene, senza possibilità di eccezioni, al regno del peccato e fa dei suoi operatori altrettanti operai del Maligno. Per questa ragione, tutti coloro che in qualsiasi modo deliberatamente fanno parte della mafia e ad essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori dalla comunione della sua Chiesa» (n. 12).

giudice Rosario Livatino, i quali – ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata – hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio.

Riflettendo sulla loro testimonianza, si può comprendere che, in un contesto come quello meridionale, le mafie sono la configurazione più drammatica del “male” e del “peccato”. In questa prospettiva, non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato²⁴. Solo la decisione di convertirsi e di rifiutare una mentalità mafiosa permette di

uscirne veramente e, se necessario, subire violenza e immolarsi.

Si deve riconoscere che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. Tanti sembrano cedere alla tentazione di non parlare più del problema o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile. La testimonianza di quanti hanno sacrificato la vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata rischia così di rimanere un esempio isolato. Solo l'annuncio evangelico di pentimento e di conversione, in riferimento al peccato-mafia, è veramente la buona notizia di Cristo (cfr. Mc 1, 15), che non può limitarsi alla denuncia, perché è costitutivamente destinato a incarnarsi nella vita del credente.

10. Povertà, disoccupazione, emigrazione

La Chiesa in Italia continua a spendersi di fronte alle emergenze rappresentate dalla povertà, dalla disoccupazione e dall'emigrazione interna. Accanto alla risposta diretta della carità, non minore attenzione merita la via istituzionale della ricerca del bene comune, inteso come «esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città»²⁵. La povertà è un fenomeno generale complesso e multidimensionale, che tocca aree dell'intero Paese. I dati negativi si concentrano però nelle Regioni del Mezzogiorno, caratterizzate dalla presenza di molte famiglie monoreddito, con un alto numero di componenti a carico, con scarse relazioni sociali ed elevati tassi di disoccupazione. Questa situazione è favorita dalla bassa crescita economica e da una stagnante domanda di lavoro, che a loro volta provocano nuove povertà ed accentuano il disagio sociale.

La disoccupazione tocca in modo preoccupante i giovani e si riflette pesantemente sulla famiglia, cellula fondamentale della società. Non è facile individuare quali possano essere le migliori politiche del lavoro da realizzare nel Mezzogiorno: certamente, però, si deve onorare il principio di “sussidiarietà” e puntare sulla formazione professionale. I giovani del Meridione non devono

sentirsi condannati a una perenne precarietà che ne penalizza la crescita umana e lavorativa.

La disoccupazione non è frenata o alleggerita dal lavoro sommerso, che non è certo un sano ammortizzatore sociale e sconta talune palesi ingiustizie intrinseche (assenza di obblighi contrattuali e di contribuzioni assicurative, sfruttamento, controllo da parte della criminalità, ecc.). Il problema del lavoro, soprattutto giovanile, è attraversato da una “zona grigia” che si dibatte tra il non lavoro, il “lavoro nero” e quello precario; ciò causa delusione e frustrazione ed allontana ancora di più il mercato del lavoro del Sud dagli *standard* delle altre aree europee.

Il flusso migratorio dei giovani, soprattutto fra i venti e i trentacinque anni, verso il Centro-Nord e l'estero, è la risultante delle emergenze sopra accennate. Oggi sono anzitutto figure professionali di livello medio-alto a costituire la principale categoria dei nuovi emigranti. Questo cambia i connotati della società meridionale, privandola delle risorse più importanti e provocando un generale depauperamento di professionalità e competenze, soprattutto nei campi della sanità, della scuola, dell'impresa e dell'impegno politico.

Anche le comunità ecclesiali subiscono gli effetti negativi di tale fenomeno, sperimentando al loro interno inedite difficoltà pastorali che pregiudicano considerevolmente la trasmissione della fede alle nuove generazioni.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 16.

²⁵ *Caritas in veritate*, 7.

II. PER COLTIVARE LA SPERANZA

11. Un nuovo protagonismo della società civile e della comunità ecclesiale

Il decennio successivo al 1989 è stato caratterizzato nelle Regioni meridionali da un tasso di crescita che ha fatto sperare, anche se per poco, in una riduzione del divario con il resto dell'Italia. Tale tendenza positiva è stata parallela a una crescita della società civile, maggiormente consapevole di poter cambiare gradualmente una mentalità e una situazione da troppo tempo consolidate. Le coscienze dei giovani, che rappresentano una porzione significativa della popolazione del Mezzogiorno, possono muoversi con più slancio, perché meno disilluse, più coraggiose nel contrastare la criminalità e l'ingiustizia diffusa, più aperte a un futuro diverso.

Sono soprattutto i giovani, infatti, ad aver ritrovato il gusto dell'associazionismo – tuttora particolarmente vivace in queste Regioni –, dando vita ad esperienze di volontariato e a reti di solidarietà, non volendo più sentirsi vittime della rassegnazione, della violenza e dello sfruttamento. Per questo sono scesi in piazza per gridare che il Mezzogiorno non è tutto mafia o un luogo senza speranza. I loro sono volti nuovi di uomini e donne che si espongono in prima persona, lavorano con rinnovata forza morale al riscatto della propria terra, lottano per vincere l'amearezza dell'emigrazione, per debellare il degrado di tanti quartieri delle periferie cittadine e sconfiggere la sfiducia che induce a rinviare nel tempo la formazione di una nuova famiglia. Sono volti non rassegnati, ma coraggiosi e forti, determinati a resistere e ad andare avanti.

In questo impegno di promozione umana e di educazione alla speranza si è costantemente spesa la parte migliore della Chiesa nel Sud, che non si è solo allineata con la società civile più coraggiosa, rigettando e stigmatizzando ogni forma di illegalità mafiosa, ma soprattutto si è presentata come testimone credibile della verità e luogo sicuro dove educare alla speranza per una

convivenza civile più giusta e serena²⁶. Le Chiese hanno fatto sorgere ed accompagnato esperienze di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale, che hanno coinvolto numerosi laici e tante aggregazioni laicali, sia tradizionali sia di recente creazione, come le associazioni antiusura e antiracket. Espressione di tale vitalità è anche la fecondità di vocazioni alla vita consacrata e al ministero ordinato che esse conoscono pure in questo tempo.

Così la Chiesa accoglie e ripropone con coraggio l'annuncio del Vangelo. Esso è veramente la buona notizia per chi è povero, umiliato, escluso e nello stesso tempo suona come monito ai superbi e ai prepotenti. È in forza di questo annuncio che il buon seme di Cristo, per vie tutte sue, comincia a germogliare ed a portare frutto (cfr. *Mc* 4, 26-27) anche nelle terre del Sud. Quando la Chiesa e i singoli cristiani agiscono per svegliare dallo stato di torpore (cfr. *Sal* 49, 21) e dal rilassamento morale, che procura l'indurimento del cuore e la perdita del santo timore di Dio (cfr. *Is* 63, 17), dando voce a chi non ha voce, allora testimoniano la stessa opera di speranza compiuta dai Profeti e da Cristo Signore, venuto anzitutto a salvare «le pecore perdute della casa d'Israele» (*Mt* 15, 24).

La comunità ecclesiale, guidata dai suoi pastori, riconosce ed accompagna l'impegno di quanti combattono in prima linea per la giustizia sulle orme del Vangelo ed operano per far sorgere «una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile»²⁷. Bisogna dunque favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune ed espressione più alta della carità sociale²⁸.

²⁶ «Come non riconoscere che la gente del Meridione, in tanti suoi esponenti, viene da tempo riproponendo le ragioni di una cultura della moralità, della legalità, della solidarietà, che sta progressivamente scalzando alla radice la mala pianta della criminalità organizzata? Io non posso non ripetere, a questo proposito, il grido che mi è uscito dal cuore ad Agrigento, nella Valle dei Templi: «Non uccidere». Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare il diritto alla vita, questo diritto santissimo di Dio» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al III Convegno Ecclesiale Nazionale* [Palermo, 23 novembre 1995], 5).

²⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Celebrazione Eucaristica sul sagrato del Santuario di Nostra Signora di Bonaria* (Cagliari, 7 settembre 2008).

²⁸ Cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 581.

12. Un esempio: il Progetto Policoro

Tra i segnali concreti di rinnovamento e di speranza che hanno per protagonisti i giovani, vogliamo citare in particolare per tutti il "Progetto Policoro"²⁹, avviato dall'incontro dei rappresentanti delle Diocesi di Calabria, Basilicata e Puglia, a cui si unirono successivamente le Diocesi di Campania, Sicilia, Abruzzo-Molise e Sardegna, con l'intento di affrontare il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile e costruendo rapporti di reciprocità e sostegno tra le Chiese del Nord e quelle del Sud, potendo contare sulla fattiva collaborazione di aggregazioni laicali che si ispirano all'insegnamento sociale della Chiesa.

Il "Progetto Policoro" costituisce una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l'usura, lo sfruttamento minorile e il "lavoro nero". I suoi esiti sono incoraggianti per il numero di Diocesi coin-

volte e di imprese sorte, per lo più cooperative, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alla mafia. Il Progetto rappresenta uno spazio di evangelizzazione, formazione e promozione umana per sperimentare soluzioni inedite al problema della disoccupazione. Così le nostre comunità ecclesiali investono sulle capacità dei giovani di promuovere un autentico sviluppo e di dare una testimonianza cristiana caratterizzata dalla solidarietà e dal rispetto della legalità. Esso ha una finalità essenzialmente educativa: ha reso possibile la formazione di animatori di comunità e ha promosso iniziative di scambio e forme di reciprocità. Come tale, costituisce un modello e uno stimolo a promuovere iniziative analoghe.

Del resto, non mancano certo esperienze di carattere locale e non solo in ambito lavorativo, suscitate e sostenute dalle Caritas diocesane, nella forma di organizzazioni di volontariato e di Centri di accoglienza per immigrati.

13. Da un Sud differenziato un impegno unitario

L'ultimo decennio del secolo passato ha visto sorgere in talune aree del Sud imprese efficienti, distretti industriali funzionanti, microimprenditorialità diffuse, agricoltura specializzata. Purtroppo tale periodo rischia di rappresentare solo una parentesi, se non si interviene anche con infrastrutture, servizi ed istituzioni adeguate.

Giova ricordare che il Mezzogiorno, dal punto di vista socio-economico, non è una realtà uniforme. Senza enfatizzare le differenze fra le diverse aree, bisogna riconoscere che si sono man mano create nel tempo condizioni per uno sviluppo diversificato, anche se i problemi e le emergenze comuni consentono ancora di parlare in maniera unitaria di Mezzogiorno. Perciò le Regioni meridionali devono saper trovare una unità strategica, coordinandosi di fronte alle esigenze sociali in vista di una politica economica che porti effettivamente alla crescita.

Non bisogna perdere di vista, in tal senso, ciò che di buono è stato fatto in questi anni, assicu-

rando un intreccio, spesso virtuoso, tra intervento pubblico e iniziativa privata, tenendo conto anche delle mutate condizioni del contesto internazionale con l'allargamento dell'Unione Europea e l'entrata sul mercato mondiale di nuovi protagonisti. Il Mezzogiorno può trovare una sua nuova centralità in primo luogo per la ricchezza di risorse umane inutilizzate e per la possibilità concreta di specializzare produttivamente il territorio. Solo così sarà possibile riscoprire e valorizzare le risorse tipiche del Meridione: la bellezza dell'ambiente naturale, il territorio e l'agricoltura, insieme al patrimonio culturale, di cui una parte rilevante è espressione della tradizione cristiana, senza trascurare quel tratto umano che caratterizza il clima di accoglienza e solidarietà proprio delle genti del Sud³⁰.

Non si può omettere un accenno al problema demografico, gravissimo per tutto il Paese. Il Sud, pur in mezzo a difficoltà economiche, continua, per ora, ad avere un tasso di natalità supe-

²⁹ Nato all'indomani del Convegno Ecclesiale di Palermo su iniziativa di mons. Mario Operti, allora direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, con il coinvolgimento del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile e di Caritas Italiana. Il primo incontro si svolse a Policoro (MT) il 14 dicembre 1995.

³⁰ Già il documento del 1989 annoverava tra le caratteristiche dell'antropologia meridionale un'etica del lavoro, inteso come «fatica», sacrificio, ricerca sofferta di un posto di lavoro anche all'estero, l'amore alla vita e il culto dell'amicizia, il gusto della diversità e della pluriformità, il senso della famiglia come centro di affetti, di fecondità ed espressione di solidarietà, infine una sentita religiosità popolare (cfr. *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 10-11).

riore alla media nazionale. Questa preziosa risorsa esprime fiducia verso il futuro ed è la prima concreta attuazione della speranza nell'accoglienza della vita, manifestando peraltro il legame inscindibile tra condizioni sociali ed eco-

nomiche e questione antropologica³¹. È perciò necessario favorire questa linea di tendenza in tutto il Paese, ma soprattutto al Sud, dove più numerose sono le giovani donne e più forte il capitale culturale della famiglia.

III. LE RISORSE DELLA RECIPROCIÀ E LA CURA PER L'EDUCAZIONE

14. La missione pastorale della Chiesa

Le comunità cristiane costituiscono un inestimabile patrimonio e un fattore di sviluppo e di coesione di cui si avvale l'intero tessuto sociale. Lo sono in quanto realtà ecclesiali, edificate dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna, dedite alla formazione delle coscienze e alla testimonianza della verità e dell'amore. Fedeli alla loro identità, costituiscono anche un prezioso tessuto connettivo nel territorio, un centro nevralgico di progettualità culturale, una scuola di passione e di dedizione civile.

Nelle comunità cristiane si sperimentano relazioni significative e fraterne, caratterizzate dall'attenzione all'altro, da un impegno educativo condiviso, dall'ascolto della Parola e dalla frequenza ai Sacramenti. Sono luoghi «dove le giovani generazioni possono imparare la speranza, non come utopia, ma come fiducia tenace nella forza del bene. Il bene vince e, se a volte può apparire sconfitto dalla sopraffazione e dalla furberia, in realtà continua ad operare nel silenzio e nella discrezione portando frutti nel lungo periodo»³². Questo è il rinnovamento sociale cristiano, «basato sulla trasformazione delle coscienze, sulla formazione morale, sulla preghiera; sì, perché la preghiera dà la forza di credere e lottare per il bene anche quando umanamente si sarebbe tentati di scoraggiarsi e di tirarsi indietro»³³.

È questo il primo, insostituibile apporto che le Chiese nel Sud hanno da offrire alla società civile: le risorse spirituali, morali e culturali che germogliano da un rinnovato annuncio del Vangelo e dall'esperienza cristiana, dalla presenza

capillare nel territorio delle parrocchie, delle comunità religiose, delle aggregazioni laicali e specialmente dell'Azione Cattolica, delle istituzioni educative e di carità, fanno vedere e toccare l'amore di Dio e la maternità della Chiesa, popolo che cammina nella storia e punto di riferimento per la gente, di cui condivide giorno dopo giorno le fatiche e le speranze.

Nell'esperienza delle popolazioni del Mezzogiorno un ruolo importante svolge la pietà popolare, di cui la Chiesa apprezza il valore, vigilando nel contempo per ricondurne a purezza di fede le molteplici manifestazioni, in particolare le feste religiose dei Santi Patroni. In essa bisogna riconoscere un patrimonio spirituale che non cessa di alimentare il senso del vivere di tanti fedeli, infondendo loro coraggio, pazienza, perseveranza, solidarietà, capacità di resistenza al male e speranza oltre ogni ostacolo e difficoltà.

Le comunità ecclesiali devono avvertire l'urgenza di testimoniare questa attesa di novità per una speranza che guardi con fiducia al futuro. A esse, a cominciare dal tessuto delle parrocchie, è affidata la missione di curare la qualità della vita spirituale e dell'azione pastorale, promuovendo forme di condivisione e di scambio che accrescano il senso della comunione ecclesiale e fermentino la coscienza e la responsabilità in tutti gli aspetti della vita sociale e civile.

Il cristiano non si rassegna mai alle dinamiche negative della storia: nutrendo la virtù della speranza, da sempre coltiva la consapevolezza che il cambiamento è possibile e che, perciò, anche la storia può e deve convertirsi e progredire.

³¹ Cfr. *Caritas in veritate*, 75.

³² BENEDETTO XVI, *Omelia nella Celebrazione Eucaristica sul piazzale del Santuario di S. Maria de finibus Terrae* (S. Maria di Leuca, 14 giugno 2008).

³³ *Ibid.*

15. Condivisione ecclesiale

Nello scambio tra le Chiese va promosso ogni impegno a superare le chiusure prodotte da inerzie e stanchezze, da una prassi pastorale ripetitiva, per giovare delle reciproche ricchezze, sperimentando la bellezza di essere Chiese con qualità e beni spirituali differenti, che attendono di poter donare e ricevere quanto il Signore ha suscitato e fatto crescere in ciascuna di esse.

D'altra parte, se non saranno per prime le nostre comunità a sentire il desiderio dello scambio e del mutuo aiuto, come potremo aspettarci che le disuguaglianze e le distanze siano superate negli altri ambiti della convivenza nazionale? Al contrario, proprio la forza di questo intreccio di volontà di condivisione e di arricchimento reciproco sul piano spirituale e pastorale diventa fermento, motivazione e incoraggiamento perché tutta la vita sociale, anche nelle sue dimensioni economiche e politiche, sia spinta verso traguardi sempre più alti di giustizia e di solidarietà.

La Chiesa, che nasce dalla relazione d'amore attuata nello Spirito tra Gesù e il Padre, vive e si arricchisce nello scambio tra singoli fedeli, comunità e Chiese sorelle. A partire dalla comunione di fede e di preghiera, potrà realizzarsi anche in Italia un mutuo scambio di sacerdoti, di diaconi permanenti e di laici qualificati che, spinti dalla ca-

rità, guardano oltre il proprio campanile e si prendono a cuore le sorti di chi è lontano. Qualcosa del genere è già in atto, dal momento che, a motivo dell'emigrazione, forze ecclesiali vive del Meridione si trasferiscono in altre parti del Paese. Non mancano, in senso inverso, presenze ed esperienze ecclesiali che affluiscono dal Nord verso il Sud.

Ogni Chiesa custodisce una ricchezza spirituale da condividere con le altre Chiese del Paese, tutte cariche di esperienze pastorali e capaci di iniziativa. Grazie alla reciproca interazione, esse potranno rispondere alle attese del tempo presente, per divenire fermento di una società rinnovata nella qualità delle persone e nella gestione delle dinamiche comunitarie.

Siamo consapevoli che il patrimonio di fede e di comunione ecclesiale è in vari modi minacciato da processi culturali e sociali di secolarizzazione e da fenomeni di incremento del pluralismo ideale e religioso. Non dimentichiamo, nondimeno, che proprio le Regioni meridionali attestano ancora largamente un forte radicamento popolare del senso religioso e cristiano della vita. Le difficoltà del tempo presente possono diventare un motivo in più per vincere la tentazione dello scoraggiamento, accrescendo il senso di responsabilità dei credenti.

16. Le sfide culturali

Il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non ha solo un carattere economico, ma rimanda inevitabilmente a una dimensione più profonda, che è di carattere etico, culturale ed antropologico: ogni riduzione economicistica – specie se intesa unicamente come “politica delle opere pubbliche” – si è rivelata e si rivelerà sbagliata e perdente, se non perfino dannosa.

Cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità: sono i capisaldi che attendono di essere sostenuti e promossi all'interno di un grande progetto educativo. La Chiesa deve alimentare costantemente le risorse umane e spirituali da investire in tale cultura per promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società. Infatti «per la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione»³⁴.

Ai fedeli laici, in particolare, è affidata una missione propria nei diversi settori dell'agire so-

ciale e nella politica. «Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal Magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo»³⁵.

In una prospettiva di impegno per il cambiamento, soprattutto i giovani sono chiamati a parlare e testimoniare la libertà nel e del Mezzogiorno. Non sembri un paradosso evocare il bisogno di riappropriarsi della libertà e della parola in una società democratica, ma i giovani del Sud sanno bene che cosa significhino omertà, favori illegali consolidati, gruppi di pressione criminale, territori controllati, paure diffuse, itinerari privilegiati e protetti. Ma sanno anche che le idee, quando sono forti e vengono accompagnate da un cambiamento di mentalità e di cultura, pos-

³⁴ *Centesimus annus*, 57.

³⁵ *BENEDETTO XVI, Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 19 ottobre 2006).*

sono vincere i fantasmi della paura e della rassegnazione e favorire una maturazione collettiva. Essi possono contribuire ad abbattere i tanti condizionamenti presenti nella società civile.

L'esigenza di investire in legalità e fiducia sollecita un'azione pastorale che miri a cancellare la divaricazione tra pratica religiosa e vita civile e spinga a una conoscenza più approfondita dell'insegnamento sociale della Chiesa, che aiuti a coniugare l'annuncio del Vangelo con la testimonianza delle opere di giustizia e di solidarietà.

«La maggiore forza a servizio dello sviluppo è un umanesimo cristiano»³⁶. Per questa ragione,

rivendichiamo alla dimensione educativa, umana e religiosa, un ruolo primario nella crescita del Mezzogiorno: uno sviluppo autentico e integrale ha nell'educazione le sue fondamenta più solide, perché assicura il senso di responsabilità e l'efficacia dell'agire, cioè i requisiti essenziali del gusto e della capacità di intrapresa. I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone. E le persone, come tali, vanno educate e formate: «Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune»³⁷.

17. La questione educativa, priorità ineludibile

Sin dal 1996 i Vescovi siciliani hanno additato la sfida educativa come la più decisiva per lo sviluppo integrale del Sud³⁸. Essi hanno spiegato chiaramente che le metamorfosi sociali ed economiche che si sono attuate anche nel Mezzogiorno hanno reso sempre più incerto sia il senso della socialità sia quello della legalità. Il deficit di senso della socialità «ha prodotto tendenze egoistiche, gonfiando il catalogo dei diritti e delle pretese dei singoli, esaltando l'individualismo, lasciando in ombra i doveri, le relazioni, le responsabilità»³⁹. L'indebolimento del senso di legalità, poi, «ha prodotto un inquinamento esteso e profondo che investe non soltanto la devianza penale, ma la stessa cultura delle regole di una convivenza ordinata»⁴⁰. Questa analisi rimane tuttora valida, così come la proposta di rilanciare un serio e vigoroso processo educativo, destinato specialmente ai giovani, perché siano formati a dare un contributo qualificato alla società.

Di fatto è nel campo dell'educazione delle giovani generazioni, a livello scolastico, ma anche universitario e post-universitario, nonché professionale, che si riscontra oggi una tendenza al ribasso, che omologa in negativo tutte le Regioni d'Italia. Si deve reagire urgentemente contro questo progressivo degrado.

Il Mezzogiorno può divenire un laboratorio in cui esercitare un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati al risvolto radicale di ciò che conosciamo

e facciamo: al gratuito e persino al grazioso, e non solo all'utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all'opportunità.

Per far maturare questa particolare sensibilità, spirituale e culturale a un tempo, è necessario impegnarsi in una nuova proposta educativa, rigenerando e riordinando gli ambiti in cui ci si spende per l'educazione e la formazione dei giovani. La questione scolastica dev'essere affrontata come espressione della questione morale e culturale che preoccupa tutti in Italia e che nel Mezzogiorno raggiunge livelli drammatici.

Una concreta espressione di attenzione pastorale potrebbe consistere nella definizione di percorsi mirati per i giovani più dotati, in particolare per quelli che si trasferiscono nel Centro-Nord per continuare gli studi. Quest'azione dovrebbe coinvolgere anche le autorità civili, come forma di investimento per disporre domani di una classe dirigente adeguatamente preparata, valorizzando tutte le risorse nazionali ed europee. Un ruolo educativo particolare riveste la famiglia e, al suo interno, in particolare la presenza tradizionale e ricca di sapienza della donna.

A maggior ragione ci sentiamo provocati dalla sfida educativa sul versante intraecclesiale della catechesi. Questa pure, nelle parrocchie e in ogni realtà associativa, va ripensata e rinnovata. Essa dev'essere dotata il più possibile di una efficacia performativa: non può, cioè, limitarsi a essere scuola di dottrina, ma deve diventare

³⁶ *Caritas in veritate*, 78.

³⁷ *Ibid.*, 71.

³⁸ CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, «Finché non sorga come stella la sua giustizia». *Riflessione dei Vescovi di Sicilia nel 50° anniversario dello Statuto della Regione Siciliana* (15 maggio 1996).

³⁹ *Ibid.*, 14.

⁴⁰ *Ibid.*

occasione d'incontro con la persona di Cristo e laboratorio in cui si fa esperienza del mistero ecclesiale, dove Dio trasforma le nostre relazioni e ci forma alla testimonianza evangelica di fronte e in mezzo al mondo. Da essa dipende non soltanto la corretta ed efficace trasmissione della fede alle nuove generazioni, ma anche lo stimolo

a curare e maturare una qualità alta della vita credente negli adolescenti e nei giovani.

In questo quadro trova spazio l'esigenza di ripensare e di rilanciare le scuole di formazione sociale e politica, come pure le iniziative di formazione comunitaria intensiva.

18. Alla scuola dei testimoni

Nello svolgimento della nostra missione educativa, un ruolo di prima grandezza è svolto dall'insegnamento e dalla testimonianza dei Santi, che sono «come una Parola di Dio» incarnata, rivolta a noi qui e ora⁴¹. Accanto a loro, rifluiscono non poche grandi personalità spirituali, rappresentative anche ai nostri giorni della Chiesa del Mezzogiorno.

Fra queste, abbiamo già ricordato don Pino Puglisi, prete palermitano, parroco nel quartiere Brancaccio, dove fu ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993. Egli seppe magistralmente coniugare, soprattutto nell'impegno educativo tra i giovani, le due istanze fondamentali dell'evangelizzazione e della promozione umana⁴², che configurano l'orizzonte di quell'umanesimo integrale, che trova nell'Eucaristia origine e compimento.

Dalla vicenda "eucaristica" di don Puglisi, come di chiunque ha reso testimonianza a Cristo fino al dono della propria vita, si può ricavare, appunto, la consapevolezza credente che pane e Vangelo non possono essere disgiunti né nelle attese della nostra gente, né nella volontà di Dio. Il pane dà l'idea della quotidianità nel sostentamento

di ciascuno: è simbolo della possibilità di vivere, a volte di sopravvivere, che invochiamo ogni giorno nella preghiera che Cristo ci ha consegnato (cfr. *Lc* 11, 3). Il Vangelo ci è donato e spiegato da Colui che lo ha annunciato per primo, con la sua stessa Pasqua, come un granello di senapa (cfr. *Mt* 4, 30-32), come un pizzico di sale (cfr. *Mt* 5, 13), come un frammento di lievito (cfr. *Mt* 13, 33), come un chicco di frumento che marcisce per poi germogliare tra le zolle di un terreno altrimenti destinato a restare sterile (cfr. *Gv* 12, 24): cioè come appello esigente all'umile ma coraggioso dono di sé. Don Pino Puglisi lo sapeva e lo insegnava ai giovani che partecipavano agli incontri e ai campi vocazionali da lui organizzati per la Diocesi di Palermo, come pure ai ragazzi della sua parrocchia.

Si può ben dire ai giovani del Mezzogiorno che pane e Vangelo non possono e non devono essere separati: l'impegno sociale di don Puglisi non può essere separato dalla fede cristiana che lo animò e lo sostenne, non solo in mezzo a tante difficoltà, ma persino di fronte alla morte violenta presentita ed accettata.

INVITO AL CORAGGIO E ALLA SPERANZA

19. Un invito ...

Giunti alla conclusione, noi Vescovi rivolgiamo un invito alla speranza alle comunità ecclesiali del Paese, in particolare del Mezzogiorno, e a tutti gli uomini di buona volontà. Contro ogni tentazione di torpore e di inerzia, abbiamo il dovere di annunciare che i cambiamenti sono possibili. Non si tratta di ipotizzare scenari politici diversi, quanto, piuttosto, di sostituire alla logica del potere e del benessere la pratica della condivisione radicata nella sobrietà e nella solidarietà.

Proprio per dare ragione della speranza che ci guida, noi, Pastori del gregge di Cristo, ci siamo

fatti carico di una valutazione della situazione sociale ed ecclesiale che caratterizza oggi, tra luci e ombre, la condizione delle genti del Sud. La consolazione che ci viene dalle Scritture (cfr. *Rm* 15, 4) e la consapevolezza di essere Chiesa ci donano, nonostante tutto, uno sguardo fiducioso, perché siamo certi che Dio ha a cuore progetti di vita e di crescita per tutti. Sappiamo anche che l'amore di Cristo ci spinge a ricercare il bene comune, nel rispetto della dignità di ogni persona, senza cedere a paure ed egoismi che alimentano miopi interessi di parte e mortificano la nostra tradizione solidaristica.

⁴¹ Cfr. *Lumen gentium*, 50b.

⁴² Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 31.

Vorremmo consegnarvi quel tesoro di speranza e di carità che è già all'opera per la potenza dello Spirito nelle nostre Chiese, contrassegnate da una ricchezza di umanità e di ingegno, cui deve corrispondere una rinnovata volontà di dedizione e un più convinto impegno. Sono risorse preziose, che stenteranno a sprigionarsi fino a quando gli uomini e le donne del Sud non comprenderanno che non possono attendere da altri ciò che dipende da loro e che va contrastata ogni forma di rassegnazione e fatalismo. Una mentalità inoperosa e rinunciataria può rivelarsi un ostacolo insormontabile allo sviluppo, più dannoso della mancanza di risorse economiche e di strutture adeguate.

Per le comunità cristiane e per i singoli fedeli un atteggiamento costruttivo rappresenta lo spazio spirituale entro cui progettare e attivare ogni iniziativa pastorale per crescere nella speranza. Svelare la verità di un disordine abilmente celato e saturo di complicità, far conoscere la sofferenza degli emarginati e degli indifesi, annun-

ciando ai poveri, in nome di Dio e della sua giustizia, che un mutamento è possibile, è uno stile profetico che educa a sperare. Occorre però che il senso cristiano della vita diventi fermento e anima di una società riscattata da ritardi e ingiustizie, capace di stare al passo del cammino economico, sociale e culturale del Paese intero.

Ci rivolgiamo, perciò, alle comunità ecclesiali italiane, affinché accrescano la coscienza condivisa della responsabilità di tutti nei confronti di ciascuno e di ciascuno nei confronti di tutti. Consapevoli che la pratica della solidarietà, lungi dall'impoverire, arricchisce e moltiplica, dobbiamo adoperarci perché chi è rimasto indietro si adegui al passo degli altri. Il nostro non è un ottimismo di facciata, ma una speranza radicata nel segno sacramentale dell'Eucaristia. La predicazione profetica di Gesù suscitava stupore perché annunciava un'esistenza degna, diversa, rinnovata, una moralità più giusta e praticabile, attivando energie altrimenti trascurate e sprecate, innescando l'attesa di una trasformazione possibile.

20. ... e un appello

Ecco allora il nostro appello: bisogna osare il coraggio della speranza!

Vorremmo congedarci da voi incoraggiandovi a uno a uno, carissimi, con le stesse esortazioni della Scrittura.

Anzitutto scriviamo a voi, sacerdoti, come a figli e amici⁴³, perché ricordandovi dei vostri fratelli presbiteri la cui vita è stata immolata, considerando attentamente l'esito finale della loro vita, ne imitate la fede (cfr. *Eb* 13, 7), perseverando nel vostro annuncio per confortare i miseri e per fasciare le piaghe dei cuori spezzati (cfr. *Is* 61, 1).

A voi associamo nel nostro ricordo e nella nostra preghiera quanti faticano a servizio del santo Vangelo e dei poveri, cominciando dai diaconi, eletti dispensatori della carità, e dagli altri ministri, abbracciando pure l'Azione Cattolica, le altre associazioni, i movimenti e le aggregazioni ecclesiali. In tutti lo Spirito Santo sia effuso come gioia e speranza, perché nessuno si abbatta a causa delle difficoltà e delle incomprensioni e proceda con la forza del Signore per ricostruire le vecchie rovine e rialzare gli antichi ruderi (cfr. *Is* 61, 4), infondendo in quanti sono nella prova la pace che solo il Signore può dare (cfr. *Gv* 16, 33).

Scriviamo a voi, consacrati e consacrate all'amore del Signore, lampade di speranza che ardete nel santuario di Dio, che è la Chiesa: non

venga meno la preghiera in voi, che rammentate le promesse al Signore, perché Egli non abbandoni l'opera delle sue mani (cfr. *Sal* 138, 8).

Scriviamo a voi, famiglie, che siete cellule vive della Chiesa, indirizzandovi una parola di speranza, perché abbiate coraggio nelle tribolazioni del mondo (cfr. *Gv* 16, 33) e non vi lasciate intimorire dai messaggi di morte e di terrore. State saldi in un solo spirito e combattete unanimi per la fede del Vangelo (cfr. *Fil* 1, 27). A questo educate i vostri figli, perché crescano nel timore del Signore amando questa nostra terra come madre e non come luogo conteso da privilegi, avidità ed egoismi.

Scriviamo a voi, giovani, perché sappiate che in voi Cristo vuole operare cose grandi: rivestitevi perciò di speranza e costruite la casa comune nel vincolo dell'amore fraterno e nella fede salda. Se la Parola di Dio dimora in voi, potete vincere il Maligno in tutti i suoi volti (cfr. *1 Gv* 2, 14) e dare un futuro alla nostra terra.

Scriviamo a voi, uomini e donne di buona volontà, cercatori di giustizia e di pace, perché, anche se sconosciuti al mondo, siete conosciutissimi da Dio (cfr. *2 Cor* 6, 9) e affrettate con la vostra fatica la venuta del Signore (cfr. *1 Pt* 3, 12).

Su tutti scenda la nostra benedizione di pace e di grazia nel Signore.

Roma, 21 febbraio 2010 - Prima Domenica di Quaresima

⁴³ Cfr. *Christus Dominus*, 16.

UFFICIO NAZIONALE PER L'ECUMENISMO
E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI GIURIDICI

VADEMECUM PER LA PASTORALE DELLE PARROCCHIE CATTOLICHE VERSO GLI ORIENTALI NON CATTOLICI

INTRODUZIONE

**L'immigrazione cambia il volto della cristianità italiana:
fedeli delle Chiese orientali non cattoliche e nuove sfide pastorali**

Nel corso degli ultimi vent'anni ha assunto una rilevanza particolare l'immigrazione nell'Europa Occidentale di fedeli appartenenti a Chiese Orientali, provenienti da Paesi dell'Est europeo e dal Medio Oriente.

Anche l'Italia è interessata dal fenomeno migratorio. Secondo i dati del 2009, i cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia ammonterebbero a circa quattro milioni e mezzo. Ad essi devono aggiungersi quelli che si trovavano nel nostro Paese senza regolare permesso di soggiorno. L'incremento della popolazione immigrata, tenendo conto dei nuovi ingressi e delle nascite, è stimato in circa trecento/trecentocinquantamila persone l'anno¹. Circa la metà degli immigrati sono cristiani: fra di loro i fedeli ortodossi erano stimati nel 2008 in circa un milionecentotrentamila. Il numero dei cristiani orientali non cattolici, e in particolare ortodossi di tradizione bizantina, è in veloce incremento. Si può prevedere che, se i flussi migratori manterranno le caratteristiche attuali, nei prossimi anni l'insieme di tali fedeli diventerà la seconda comunità religiosa italiana.

La presenza rilevante di cristiani di confessione ortodossa ha favorito l'erezione di parrocchie ortodosse, di Diocesi in Italia o aventi giurisdizione sulle comunità ortodosse in Italia. Inoltre, i cristiani ortodossi costituiscono una presenza significativa in molte Diocesi cattoliche, apportandovi la ricchezza di tradizioni diverse e un notevole fervore spirituale.

Questa nuova realtà cambia anche i termini dei rapporti ecumenici nel nostro Paese. Essi, infatti, non possono più limitarsi alle tradizionali relazioni con piccole minoranze storiche, spesso circoscritte in ristrette aree geografiche, oppure con i vertici istituzionali delle diverse confessioni, coinvolgendo gli specialisti o un numero limitato di delegati. Si tratta di una presenza diffusa sul territorio nazionale, che interessa direttamente le strutture pastorali di base, coinvolgendo le Diocesi e le parrocchie cattoliche. Infatti, il numero dei fedeli è tale da rendere impossibile alle comunità orientali, che pure vanno progressivamente strutturandosi, di fare fronte compiutamente alle loro esigenze spirituali e pastorali.

¹ Cfr. CARITAS ITALIANA - MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto*, Idos 2009.

È dunque urgente considerare le conseguenze pastorali e giuridiche della presenza dei fedeli orientali non cattolici all'interno delle comunità cattoliche, a motivo dei contatti che si instaurano, per rispondere in maniera corretta alle richieste che essi presentano.

Il presente *vademecum*, destinato prevalentemente ai parroci, agli operatori pastorali e ai responsabili delle istituzioni educative cattoliche, si propone una finalità pratica di indole pastorale, quale sussidio alle Chiese particolari. A tal fine, raccoglie e organizza la disciplina vigente nella Chiesa cattolica sui corretti rapporti con i fedeli appartenenti a Chiese Orientali non cattoliche, con un'attenzione particolare alla situazione italiana. Alieno da qualunque intento di proselitismo, vuole offrire alcune indicazioni utili ai rapporti con la Gerarchia orientale non cattolica, qualora essa chieda la collaborazione delle Diocesi italiane. Viene pubblicato in via sperimentale sotto la responsabilità congiunta dei due Uffici, competenti in ragione della materia, della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, a ciò autorizzati dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 21-24 settembre 2009.

La prima parte del *vademecum* presenta, in modo sintetico, taluni elementi dottrinali utili per comprendere il profilo delle Chiese Orientali non cattoliche in Italia. Vengono pure evidenziate alcune differenze relative alla teologia sacramentaria tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali non cattoliche, per favorire la comprensione reciproca e l'instaurarsi di una prassi di collaborazione e di rispetto.

La seconda parte del *vademecum* intende offrire alcune indicazioni relative alla condivisione del culto liturgico sacramentale, con specifica attenzione alla problematica della *communicatio in sacris*, ai matrimoni misti e all'ammissione dei fedeli alla piena comunione nella Chiesa cattolica.

Conclude il testo un'appendice, utile per ulteriori approfondimenti.

Le indicazioni che seguono sono indirizzate alla Chiesa latina e rispecchiano la disciplina del *Codice di Diritto Canonico* (1983). Sono anche presenti ampi riferimenti alla normativa delle Chiese cattoliche orientali *sui iuris*, raccolta nel *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* (1990), nella misura in cui questa è utile per l'applicazione analogica e per facilitare la comprensione delle diversità esistenti.

Ci auguriamo che questo sussidio favorisca l'efficace azione pastorale delle nostre Chiese e accresca la tensione all'unione in Cristo, obiettivo del cammino ecumenico.

Roma, 23 febbraio 2010 - *Memoria di San Policarpo, Vescovo e Martire*

don Gino Battaglia

direttore dell'Ufficio Nazionale
per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

mons. Adolfo Zambon

direttore dell'Ufficio Nazionale
per i problemi giuridici

1. Linee generali

1.1. Le Chiese Orientali non cattoliche in Italia

Le Chiese Orientali sono state tradizionalmente raggruppate in due grandi denominazioni: le Chiese dette "precalcedonesi", in quanto non riconoscono il Concilio di Calcedonia, e le Chiese calcedonesi, che invece lo riconoscono. Per l'opposizione alle formulazioni cristologiche di Efeso o di Calcedonia, le Chiese dette precalcedonesi furono considerate, rispettivamente, nestoriane o monofisite. Oggi, grazie al dialogo teologico interconfessionale, si è potuto chiarire in quale senso le diverse formulazioni non inficiano la fede comune nel mistero di Cristo vero Dio e vero uomo. Per questa ragione, ora sono comunemente denominate "Antiche Chiese d'Oriente" o "Chiese ortodosse orientali". Le altre Chiese Orientali non in comunione con la Chiesa cattolica sono spesso dette "Chiese ortodosse di rito bizantino".

A partire da quanto esposto, e per motivi pratici, nel presente sussidio vengono usate le espressioni "Chiese Orientali non cattoliche", per indicare le Chiese delle diverse tradizioni orientali che non sono in piena comunione con la Chiesa di Roma, e "fedeli/cristiani orientali non cattolici", per indicare i fedeli di tali Chiese. Talvolta si usano le espressioni "Chiese ortodosse" o "fedeli ortodossi", con riferimento alle Chiese e ai fedeli di rito bizantino, poiché la loro presenza è preponderante e le occasioni di contatto sono più frequenti. In nessun caso questi fedeli vanno confusi con i fedeli cristiani *cattolici di rito orientale* appartenenti alle Chiese Orientali in piena comunione con la Chiesa cattolica.

Alcune Chiese Orientali non cattoliche (come il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la Chiesa ortodossa di Romania, la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa copta) hanno costituito in Italia la rispettiva Gerarchia o almeno parrocchie o missioni per la cura pastorale dei loro fedeli; altre invece non hanno una propria Gerarchia, pur essendo presenti loro fedeli in molte aree del Paese. Va prestata attenzione alla presenza, anche in Italia, di diversi gruppi che si autodefiniscono "ortodossi", ma che sono ritenuti non canonici o di dubbia canonicità. Le Chiese ortodosse rappresentano un mondo complesso, perché tendono storicamente a strutturarsi su base nazionale ed etnica. Le complesse vicende storiche del secolo passato che hanno interessato i Paesi del Medio Oriente e dell'Europa Centro-Orientale hanno provocato situazioni problematiche e talora conflittuali. Occorre quindi molta prudenza, per evitare di interferire

in questioni interne a tali Chiese. Anche l'accoglienza o il semplice instaurarsi di rapporti tra una Diocesi cattolica e una comunità orientale, che non gode del riconoscimento canonico, può essere inteso come una sorta di legittimazione, che può urtare la sensibilità delle Chiese Orientali non cattoliche.

Come indicazione generale, è bene limitare i rapporti istituzionali a quelle Chiese Orientali non cattoliche che abbiano instaurato relazioni ecumeniche con la Chiesa cattolica, facendo riferimento, nei casi dubbi, ai competenti Organi della Santa Sede.

1.2. Il dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali non cattoliche

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso sono state superate, attraverso una serie di Dichiarazioni comuni, le controversie cristologiche con le Antiche Chiese d'Oriente. Anche il dialogo ecumenico con le Chiese ortodosse si è intensificato: con la Chiesa cattolica esse hanno in comune la Sacra Scrittura, i dogmi del Primo Millennio, l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, la venerazione della Santa Madre di Dio, Vergine Maria, e dei Santi, la struttura episcopale.

Fin dall'inizio del suo Pontificato, il Santo Padre Benedetto XVI non solo ha confermato che l'ecumenismo è una scelta "irreversibile" per la Chiesa cattolica, secondo l'espressione cara al suo Predecessore Giovanni Paolo II, ma lo ha indicato come una priorità del suo ministero. Il 29 maggio 2005, nell'omelia tenuta durante la Concelebrazione Eucaristica in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale a Bari, «terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani dell'Oriente», ha ribadito la sua volontà «di assumere come impegno fondamentale quello di lavorare con tutte le energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo», chiedendo a tutti «di prendere con decisione la strada di quell'ecumenismo spirituale, che nella preghiera apre le porte allo Spirito Santo, che solo può creare l'unità». Il 15 dicembre 2005, nel discorso rivolto ai membri del Comitato di coordinamento della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, ha affermato: «I Pastori che hanno il merito di averlo intrapreso, Sua Santità Papa Giovanni Paolo II e Sua Santità Dimitrios I, Patriarca di Costantinopoli, nella Dichiarazione comune con la quale l'hanno avviato, hanno aperto un cammino che spetta a noi proseguire, per condurlo a buon fine. Facendoci avanzare verso la piena co-

munione fra cattolici e ortodossi, il dialogo contribuirà anche ai molteplici dialoghi che si sviluppano nel mondo cristiano alla ricerca della sua unità». Riferendosi, poi, alla finalità di tale dialogo, il Papa ha precisato: «In questa nuova fase di dialogo, due aspetti devono essere considerati insieme: da una parte eliminare le divergenze che sussistono e dall'altra nutrire come desiderio principale quello di fare tutto il possibile per ripristinare la piena comunione, bene essenziale per la comunità dei discepoli di Cristo».

La ripresa del dialogo teologico è stata dunque un evento particolarmente significativo nei rapporti tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse. Nel 2006, dopo una pausa di tredici anni, sono ripresi gli incontri della Commissione mista, in occasione della IX Assemblea Plenaria, tenutasi a Belgrado. Il 13 ottobre 2007, a Ravenna, la Commissione mista ha pubblicato un documento sulle conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa, intitolato «*Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*». Questo documento afferma che «come la comunione nei Sacramenti presuppone la comunione nella stessa fede (...), allo stesso modo, perché vi sia la piena comunione ecclesiale, deve esserci, tra le nostre Chiese, il reciproco riconoscimento delle legislazioni canoniche nelle loro legittime diversità» (n. 16). Con questa premessa, la Commissione mista ammette che tale reciproco riconoscimento non è ancora arrivato. Infatti, pur accettando il primato a livello universale e riconoscendo che durante il Primo Millennio Roma – in quanto «Chiesa che presiede nell'amore» – occupava il primo posto nella *taxis canonica* (ordine canonico tra i diversi Patriarchi), tuttavia esistono ancora delle differenze nella comprensione sia del modo secondo il quale questo primato dovrebbe essere esercitato, sia dei suoi fondamenti scritturistici e teologici (cfr. nn. 41-43 e 45).

1.3. La teologia sacramentale ortodossa e cattolica a confronto

Esula dagli obiettivi del presente sussidio presentare in maniera compiuta la teologia sacramentale cattolica e quella delle Chiese Orientali non cattoliche. È peraltro utile fornire alcuni elementi di sintesi, con riferimento in modo partico-

lare alle Chiese ortodosse di rito bizantino, vista la loro consistenza numerica in Italia e le molteplici occasioni di contatto.

La teologia cattolica e quella ortodossa, relativa ai Sacramenti e alla conseguente disciplina canonica, differiscono in alcuni punti, che comportano un quadro di rapporti asimmetrico. Infatti, tra cristiani appartenenti a Chiese diverse la piena partecipazione alle cose sante, come la preghiera, la liturgia, i Sacramenti, implica una piena comunione di fede, ossia il reciproco riconoscimento come Chiese e come luogo di salvezza. In tale ottica, si pone la prima diversità tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse. Gli ortodossi riconoscono, infatti, l'unica vera Chiesa di Cristo nelle Chiese ortodosse. Anche la dottrina cattolica insegna che la Chiesa cattolica costituisce in terra l'unica realizzazione completa della Chiesa di Cristo²; tuttavia riconosce l'esistenza di numerosi elementi di santificazione e di verità al di fuori della sua compagine³, specialmente nelle Chiese ortodosse, in cui è presente la successione apostolica e il sacerdozio ministeriale autentico. In queste Chiese sono pertanto presenti veri Sacramenti, che forniscono ai fedeli i mezzi della salvezza⁴, e che rendono non solo possibile, ma anche consigliabile, secondo il Magistero cattolico, una certa comunione nelle cose sacre⁵.

In secondo luogo, anche nella dottrina dei Sacramenti sono presenti delle differenze. La Chiesa cattolica insegna che i Sacramenti sono segni sensibili ed efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali viene elargita la vita divina. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono. Per i fedeli i Sacramenti sono necessari alla salvezza, perché conferiscono la grazia santificante, il perdono dei peccati, l'adozione a figli di Dio, la conformazione a Cristo e l'appartenenza alla Chiesa. Propria di ciascun Sacramento è la grazia sacramentale, cioè una grazia specifica dello Spirito Santo, che aiuta il singolo fedele nel suo cammino di santità e la Chiesa intera nella sua crescita di carità e di testimonianza.

Anche per le Chiese ortodosse i Sacramenti sono un'azione divina, in cui mediante un segno visibile è accordata al fedele la grazia invisibile

² *Lumen gentium*, 8; *Unitatis redintegratio*, 4c; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 86; PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* [= DE] (25 gennaio 1993), 18.

³ *Lumen gentium*, 15; *Unitatis redintegratio*, 3; *Ut unum sint*, 13.

⁴ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 15; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa* (29 giugno 2007), risposta al quesito 3.

⁵ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 15.

dello Spirito Santo. I segni esteriori del Sacramento sono costituiti dalle preghiere, dalla forma della celebrazione e dalla materia, mentre l'elemento interno, invisibile, è la grazia dello Spirito Santo. I Sacramenti sono impartiti nella Chiesa e dalla Chiesa e per tutti i fedeli sono indispensabili per la salvezza. Come per quella cattolica, anche per le Chiese ortodosse i Sacramenti sono sette. I teologi ortodossi, tuttavia, non ritengono che questo numero abbia un carattere definitivo. Sia al momento della loro definizione, nel XIII secolo, sia più tardi, si è parlato di due, sei o dieci Sacramenti. Alcuni ritengono, per esempio, che siano Sacramenti anche la consacrazione monastica e le esequie: si ritiene che anche in queste e altre circostanze sia elargita la grazia dello Spirito Santo. Per quel che riguarda la validità e l'efficacia del Sacramento indipendentemente dai meriti del ministro,

la Chiesa ortodossa non ha sviluppato una dottrina analoga a quella cattolica, rimandando l'efficacia stessa alla preghiera della comunità.

Inoltre, la Chiesa cattolica permette ai fedeli ortodossi (come in generale agli orientali non cattolici) di ricevere in essa i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi in circostanze definite, in via straordinaria e a determinate condizioni⁶. Essa consente anche ai fedeli cattolici, in caso di necessità, di impedimento fisico o morale, per il bene spirituale della persona e in assenza di pericolo di errore o di indifferentismo, di chiedere tali Sacramenti in una Chiesa ortodossa⁷. Tuttavia per le Chiese ortodosse il sacramento dell'Eucaristia è segno di appartenenza a una Chiesa, segno di identità ecclesiale. Per questo, in genere, ammettono alla Comunione soltanto i fedeli ortodossi.

2. Condivisione del culto liturgico sacramentale con i fedeli delle Chiese Orientali non cattoliche

a) Indicazioni generali

1. Le Chiese Orientali che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica hanno validi e veri Sacramenti⁸, garantiti dalla successione apostolica.

2. Si dà, tuttavia, una stretta relazione tra la comunione ecclesiale e la Comunione sacramentale. Ne consegue che il principio generale da seguire è che «i ministri cattolici amministrano lecitamente i Sacramenti ai soli fedeli cattolici, i quali parimenti li ricevono lecitamente dai soli ministri cattolici»⁹.

3. La Chiesa cattolica, tuttavia, permette la condivisione di vita sacramentale (*communio in sacris*) – in particolare dell'Eucaristia, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi – con i membri delle altre Chiese e comunità ecclesiali, in certe circostanze e a determinate condizioni, poiché i Sacramenti sono mezzi della grazia e della salvezza. Inoltre, è una con-

divisione per le singole persone¹⁰, ossia per quei cristiani che manifestano una fede pienamente conforme a quella della Chiesa cattolica circa il Sacramento richiesto e che abbiano un grave bisogno spirituale per la salvezza eterna¹¹. Tale bisogno riguarda l'unione più intima con Cristo e, perciò, implica anche l'inserimento più profondo nella Chiesa di Cristo. Se sono presenti nel fedele una vera fede nel Sacramento e un grave bisogno spirituale, si presume che egli abbia anche la retta intenzione, insieme alle necessarie disposizioni per parteciparne fruttuosamente, ricevendo la grazia santificante e sacramentale.

4. Le condizioni affinché, in circostanze eccezionali e in casi singoli, sia legittimo per un ministro cattolico amministrare i sacramenti dell'Eucaristia, Penitenza e Unzione degli infermi ai fedeli orientali non cattolici sono: la richiesta spontanea del Sacramento, la buona disposizione personale, il grave bisogno spirituale¹².

⁶ Cfr. C.I.C., can. 844 §3.

⁷ Cfr. C.I.C., can. 844 §2.

⁸ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 15; DE, 99a e 122.

⁹ C.I.C., can. 844 §1; C.C.E.O., can. 671 §1.

¹⁰ Non si tratta, infatti, di una generale *intercomunione*, impossibile sino a che non siano appieno annodati i legami visibili della comunione ecclesiale, ma di casi singoli e in circostanze speciali. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 45; BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 56.

¹¹ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 45.

¹² «I ministri cattolici amministrano lecitamente i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi ai membri delle Chiese Orientali, che non hanno comunione piena con la Chiesa cattolica, qualora li richiedano spontaneamente e siano ben disposti»: C.I.C., can. 844 §3; C.C.E.O., can. 671 §3. Per gli ortodossi, non

5. Il ministro cattolico deve valutare anche le concrete circostanze in cui avviene la richiesta. In particolare, se il fedele orientale non cattolico non accedesse al proprio ministro, pur potendolo fare senza grave incomodo, si potrebbe cadere nel rischio di assecondare atteggiamenti di indifferenza o relativismo ecclesiologico o di esporsi al dubbio di un latente proselitismo¹³. Infatti, il requisito della "buona disposizione personale" presuppone l'esclusione di atteggiamenti polemici o sincretisti.

6. È auspicabile che il fedele orientale non cattolico, che chiede a un ministro cattolico di accedere a un Sacramento, a pari condizioni si rivolga a un ministro cattolico orientale della stessa tradizione rituale.

7. Oltre ai Sacramenti in cui è permessa la *communicatio in sacris*, si possono dare indicazioni concernenti il sacramento del Matrimonio, del Battesimo e della Confermazione. Non si farà riferimento nelle presenti indicazioni al sacramento dell'Ordine, se non per casi specifici.

b) Il Battesimo

8. La Chiesa cattolica riconosce l'ecclesialità delle Chiese Orientali non cattoliche e la presenza in esse di «veri Sacramenti»¹⁴. La validità del Battesimo conferito in tali Chiese non è assolutamente oggetto di dubbio. È quindi sufficiente stabilire che il Battesimo sia stato amministrato¹⁵.

9. In pericolo di morte, il figlio di genitori orientali non cattolici può essere battezzato lecitamente da un ministro cattolico¹⁶.

10. Il diritto canonico orientale consente al ministro orientale cattolico di amministrare lecitamente il Battesimo al bambino figlio di cristiani non cattolici, se a chiederlo sono i genitori o almeno uno di essi o chi ne fa legittimamente

le veci¹⁷. In questo caso, il Battesimo non deve essere registrato nel registro dei Battesimi della parrocchia cattolica, bensì in un apposito registro diocesano, consegnando il relativo certificato ai genitori. Il ministro di rito latino, invece, non può accogliere la medesima richiesta, essendo tenuto alla norma del can. 868 §1 del C.I.C., che non permette l'amministrazione del Battesimo senza la fondata speranza che il battezzato sia educato nella religione cattolica. Ad ogni modo, occorre aver presente che ormai in parecchie città d'Italia esistono comunità e Chiese Orientali non cattoliche con i loro sacerdoti legittimi. Tale fattispecie si presenta quindi molto raramente.

11. Se i genitori cristiani non cattolici chiedono il Battesimo del loro figlio nella Chiesa cattolica affinché sia cattolico, occorre valutare anzitutto le loro motivazioni e la realistica speranza della sua futura educazione cattolica, nonché le eventuali ripercussioni dell'atto nei rapporti ecumenici. La richiesta dovrà essere formalizzata per iscritto e il Battesimo sarà registrato nel libro dei Battesimi della corrispondente parrocchia cattolica (orientale o latina), annotando pure a quale Chiesa *sui iuris* cattolica appartiene il neobattezzato¹⁸. Nella misura del possibile, il ministro sia un sacerdote cattolico orientale della Chiesa *sui iuris* a cui verrà ascritto il battezzando¹⁹, e il Battesimo sia amministrato secondo le prescrizioni liturgiche di tale Chiesa²⁰, che in genere ne prevedono il conferimento insieme alla crismazione (Confermazione) e all'Eucaristia²¹. Se non è presente un ministro orientale della Chiesa a cui apparterrà il battezzando, il Vescovo diocesano potrà designare un sacerdote, anche latino, con la facoltà di amministrare, insieme al Battesimo, la Cresima, qualora si ravvisi una «grave causa»²², e l'Eucaristia, seguendo il rito liturgico proprio del ministro celebrante²³, a meno che questi abbia la facoltà di biritualismo.

si accenna al requisito del grave bisogno spirituale, ma esso si evince dai principi generali e da *Ecclesia de Eucharistia*, 45.

¹³ «Anche in tali casi bisogna prestare attenzione alla disciplina delle Chiese Orientali per i loro fedeli ed evitare ogni proselitismo, anche solo apparente»: *DE*, 125.

¹⁴ *Unitatis redintegratio*, 15.

¹⁵ Cfr. *DE*, 99a.

¹⁶ Cfr. C.I.C., can. 868 §2; C.C.E.O., can. 681 §4.

¹⁷ Cfr. C.C.E.O., can. 681 §5. Benché battezzato da un ministro cattolico, il battezzato apparterrà alla Chiesa Orientale non cattolica dei genitori.

¹⁸ Cfr. C.C.E.O., can. 37.

¹⁹ Cfr. C.C.E.O., can. 678 §1.

²⁰ Cfr. C.C.E.O., can. 683.

²¹ Cfr. C.C.E.O., cann. 694-697.

²² Can. 891.

²³ Cfr. C.I.C., can. 846 §2; C.C.E.O., can. 674 §2.

12. I genitori cristiani non cattolici, quando chiedono il Battesimo del loro figlio nella Chiesa cattolica perché sia cattolico e riceva un'educazione cattolica, nella misura del possibile devono presentare il proprio certificato di Battesimo, per determinare a quale Chiesa *sui iuris* sarà iscritto il battezzando. Se i genitori appartengono a Chiese o comunità ecclesiali diverse, di regola il figlio sarà iscritto alla Chiesa *sui iuris* cattolica corrispondente a quella del padre²⁴. Non è conveniente scegliere per il figlio una Chiesa *sui iuris* non corrispondente a quella dei genitori²⁵.

13. I figli di genitori ortodossi che chiedono il Battesimo dopo aver compiuto il quattordicesimo anno di età possono scegliere liberamente di essere iscritti o nella Chiesa latina o in un'altra Chiesa rituale *sui iuris*²⁶. «Si eviti tuttavia di consigliare loro qualche cosa che possa ostacolare la loro ascrizione a una Chiesa che è più affine alla loro cultura»²⁷.

14. Nelle coppie miste costituite da una parte cattolica e da una orientale non cattolica, il coniuge cattolico onorerà l'impegno assunto «di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica»²⁸. La Chiesa cattolica, pur ricordando al coniuge cattolico questo suo grave dovere, è consapevole che la parte non cattolica può sentirsi tenuta in coscienza a un obbligo analogo²⁹ e, perciò, rispetterà le decisioni che i coniugi prenderanno responsabilmente al riguardo³⁰. Qualora, nonostante tutti gli sforzi, i figli non vengano battezzati né educati nella Chiesa cattolica, il genitore cattolico non incorre nella censura comminata dal diritto canonico³¹; tuttavia, per il coniuge cattolico non cessa l'obbligo di condividere con i

figli la propria fede³². Sebbene sin dall'inizio si debba offrire un'adeguata educazione intrisa di spirito ecumenico, in nessun caso si deve seguire una linea agnostica, neutrale o confusa.

15. In circostanze eccezionali, valutate le ragioni pastorali, l'Ordinario del luogo può permettere che il ministro orientale non cattolico partecipi alla celebrazione del Battesimo cattolico proclamando una lettura o facendo una preghiera; il ministro cattolico può essere invitato a fare altrettanto nel Battesimo non cattolico. Tuttavia, va escluso il conferimento "congiunto" del Battesimo e ogni ambiguità quanto all'appartenenza del battezzato all'una o all'altra Chiesa³³.

16. Nel Battesimo di un cattolico, in forza della stretta comunione esistente tra la Chiesa cattolica e le Chiese Orientali ortodosse, è consentito, per un valido motivo, ammettere un fedele orientale con il ruolo di padrino congiuntamente a un padrino cattolico (o una madrina), a condizione che sia riconosciuta l'idoneità del padrino³⁴. Tuttavia l'educazione cristiana comincerà in primo luogo al padrino cattolico, in quanto rappresenta la comunità cristiana ed è garante della fede e del desiderio di comunione ecclesiale del battezzato e/o dei suoi genitori.

17. Circa l'incorporazione e l'ammissione alla piena comunione nella Chiesa cattolica di persone (infanti o adulti) appartenenti a una Chiesa Orientale non cattolica, si rinvia ai nn. 48-62.

c) La Confermazione

18. Nelle Chiese ortodosse il sacramento della Confermazione (crismazione) è amministrato dal sacerdote, congiuntamente con il Battesimo, sia

²⁴ Si seguono per analogia i criteri del can. 29 del C.C.E.O.

²⁵ Cfr. C.C.E.O., can. 35 (riguardante i battezzati acattolici che convengono alla Chiesa cattolica) e can. 588 (riferentesi ai catecumeni). Il Codice orientale non prevede esplicitamente il caso di bambini ancora non battezzati, ma è ragionevole applicare tali principi anche a questa fattispecie. Qualora sussistano le condizioni, cioè vi sia la prudente certezza che il bambino sarà educato in una parrocchia di rito latino e che non ritornerà in un ambiente orientale, si può chiedere alla Santa Sede il consenso per l'iscrizione del battezzando alla Chiesa cattolica di rito latino (cfr. per analogia C.C.E.O., can. 32 §1).

²⁶ Cfr. C.I.C., can. 111 §2. Il can. 30 del C.C.E.O., prevede inoltre un eventuale diritto particolare stabilito dalla Sede Apostolica.

²⁷ C.C.E.O., can. 588.

²⁸ C.I.C., can. 1125, 1°; C.C.E.O., can. 814, 1°.

²⁹ Cfr. DE, 150.

³⁰ Questo rispetto non significa che la decisione di battezzare i figli fuori della Chiesa cattolica sia approvata, bensì che essa è semplicemente tollerata.

³¹ Cfr. C.I.C., can. 1366; C.C.E.O., can. 1439; DE, 151.

³² Cfr. DE, 151.

³³ Cfr. DE, 97.

³⁴ Cfr. DE, 98; C.I.C., can. 874 §1, 3° e §2; C.C.E.O., can. 685 §3.

ai bambini che agli adulti. Pertanto, l'assenza della menzione della Cresima nel certificato del Battesimo ortodosso non autorizza a mettere in dubbio che essa sia stata conferita nella stessa data e luogo del Battesimo³⁵.

19. Qualora si presenti un bambino ortodosso al ministro cattolico, chiedendo di ricevere il sacramento della Confermazione, occorre fare presente che molto probabilmente questi ha già ricevuto i tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Se non ha ricevuto il sacramento della Confermazione – eventualità piuttosto rara –, il ministro latino non può comunque cresimarlo³⁶.

20. Per ulteriori aspetti legati alla Confermazione, si rimanda ai paragrafi relativi alla catechesi e all'ammissione alla piena comunione nella Chiesa cattolica.

d) L'Eucaristia

21. La lecita ammissione all'Eucaristia di un fedele orientale non cattolico da parte di un ministro cattolico può avvenire in circostanze speciali e in casi singoli, adempiendo i requisiti stabiliti per la *communicatio in sacris*³⁷. Si richiede infatti che il singolo fedele abbia un grave bisogno spirituale, richieda spontaneamente il Sacramento e sia ben disposto. Tali casi devono essere vagliati dal ministro cattolico affinché non diventino prassi indiscriminata³⁸.

22. Il fedele orientale non cattolico divorziato e risposato non può essere ammesso alla Comunione eucaristica nella Chiesa cattolica³⁹, nonostante nella sua Chiesa ciò sia permesso. Infatti, il requisito di essere "ben disposti", per poter ricevere l'Eucaristia, include una situazione matrimoniale oggettivamente regolare.

23. Nel contesto italiano può capitare che alcuni genitori orientali non cattolici chiedano che il figlio riceva la "prima Comunione" insieme ad altri ragazzi cattolici di rito latino. In questo caso, bisognerà ricordare che con ogni probabilità il bambino ha già ricevuto la prima

Comunione insieme al Battesimo o subito dopo. La condivisione della proposta di catechesi può tuttavia costituire un aiuto a ricevere in modo più consapevole l'Eucaristia. Si può eventualmente proporre uno speciale festeggiamento in occasione della "prima Comunione" degli altri ragazzi.

24. Un fedele orientale non cattolico può essere invitato a proclamare le letture in una celebrazione liturgica sacramentale⁴⁰.

25. Nell'anafora eucaristica è permesso citare solo i nomi delle persone – vive o defunte – che sono in piena comunione con la Chiesa cattolica⁴¹.

26. La Concelebrazione dell'Eucaristia tra sacerdoti cattolici e non cattolici è assolutamente vietata⁴². Infatti, la finalità della Concelebrazione è la manifestazione della piena comunione ecclesiastica tra i ministri. Questa non si verificherà finché tra le diverse Chiese non sia ristabilita l'integrità dei vincoli di comunione nella professione di fede, dei Sacramenti e del governo ecclesiastico. «Siffatta Concelebrazione non sarebbe un mezzo valido, e potrebbe anzi rivelarsi un ostacolo al raggiungimento della piena comunione, attenuando il senso della distanza dal traguardo e introducendo o avallando ambiguità sull'una o sull'altra verità di fede»⁴³.

e) La Penitenza

27. I ministri cattolici possono amministrare lecitamente il sacramento della Penitenza ai fedeli delle Chiese Orientali non cattoliche nelle condizioni generali indicate al n. 4, valutando inoltre l'impossibilità di accedere al proprio ministro orientale non cattolico, come descritto al n. 5.

28. Nella celebrazione del sacramento della Penitenza, i fedeli orientali non cattolici potrebbero trovarsi davanti a una prassi penitenziale diversa da quella della loro Chiesa. Infatti, il fedele ortodosso divorziato e risposato nella sua Chiesa non può essere assolto dal ministro catto-

³⁵ Cfr. DE, 99a.

³⁶ Nel C.C.E.O., i cann. 695 §2 e 696 §1 prevedono i casi straordinari di Cresima separata dal Battesimo, ma senza contemplare che si amministri la Cresima a ortodossi.

³⁷ Vedi sopra, nn. 1-7.

³⁸ Vedi sopra, nn. 3-5. Un caso di lecita ammissione è indicato al 40.

³⁹ Cfr. *Sacramentum caritatis*, 29.

⁴⁰ Cfr. DE, 126.

⁴¹ Cfr. DE, 121.

⁴² C.I.C., can. 908; C.C.E.O., can. 702; DE 104e.

⁴³ *Ecclesia de Eucharistia*, 44. Cfr. *Sacramentum caritatis*, 56.

lico, persistendo in uno stato matrimoniale oggettivamente irregolare.

29. Le norme della Chiesa cattolica circa i peccati e delitti riservati sono leggi puramente ecclesiastiche alle quali sono tenuti solo i battezzati nella Chiesa cattolica o in essa accolti⁴⁴. Pertanto, se un fedele orientale non cattolico confessa al ministro cattolico di aver commesso un peccato o un delitto che, secondo la disciplina cattolica, è riservato alla Sede Apostolica o al Vescovo, non è soggetto a tali riserve. Il confessore tuttavia faccia il possibile per verificare se la Chiesa del penitente prevede riserve speciali; in questo caso valuti attentamente se il penitente stesso non possa ricorrere al proprio ministro. Se ciò è impossibile, e vi è una causa grave e urgente, assolva il penitente facendogli presente la serietà del peccato o del delitto e imponendogli una penitenza adeguata.

f) L'Unzione degli infermi

30. Per quel che riguarda l'Unzione degli infermi, si rimanda alle indicazioni generali di cui ai nn. 1-7.

g) Il Matrimonio

31. Le Chiese Orientali non cattoliche differiscono dalla Chiesa cattolica in alcuni aspetti riguardanti la dottrina sul Matrimonio. Infatti, le Chiese Orientali non cattoliche, accanto all'affermazione della sostanziale indissolubilità del Matrimonio, ammettono nella prassi il divorzio e la possibilità di nuove nozze (a partire dal principio dell'*oikonomia*), senza che questo comporti l'esclusione dall'Eucaristia. Si ricorda inoltre che ritengono ministro del sacramento del Matrimonio il sacerdote, non i coniugi.

32. Per la celebrazione di un Matrimonio misto tra una parte cattolica e una parte orientale non cattolica vanno adempiute le rispettive norme canoniche cattoliche⁴⁵ e, salvo il diritto divino, anche quelle della Chiesa Orientale non cattolica coinvolta⁴⁶.

33. L'Ordinario del luogo, se vi è una causa giusta e ragionevole, può concedere la licenza per la celebrazione di un Matrimonio misto tra una parte cattolica e una parte orientale non cattolica, dopo il compimento delle seguenti condizioni:

a) la parte contraente cattolica deve sottoscrivere davanti al parroco la dichiarazione di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandono della fede e la promessa di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica⁴⁷;

b) il parroco deve attestare che la parte non cattolica è stata chiaramente e tempestivamente informata circa la promessa e gli impegni assunti dalla parte cattolica e ne è consapevole. Non si richiede che essa faccia alcuna promessa⁴⁸. La reale consapevolezza della promessa e dell'obbligo della parte cattolica implica però la sincera intenzione e volontà di rispettarne gli impegni. Quindi, «l'Ordinario del luogo, per vagliare l'esistenza o meno di «una causa giusta e ragionevole», in vista di concedere il permesso del Matrimonio misto, terrà conto, tra l'altro, di un rifiuto esplicito della parte non cattolica»⁴⁹;

c) entrambe le parti siano istruite sulla natura, sui fini e sulle proprietà essenziali del Matrimonio, che non devono essere esclusi da nessuno dei due contraenti⁵⁰.

Queste dichiarazioni devono essere esibite all'Ordinario del luogo unitamente alla domanda di licenza per il Matrimonio misto⁵¹.

La normativa cattolica da un lato impone alla parte cattolica gli obblighi inerenti alla sua appartenenza ecclesiale, dall'altro rispetta la libertà di coscienza religiosa della parte non cattolica. La tutela della libertà religiosa deve costituire una preoccupazione fondamentale dei pastori, i quali sono tenuti a fare ogni ragionevole tentativo perché in futuro l'una o l'altra parte non eserciti un'ingiustificata violenza nei confronti della convinzione religiosa del coniuge, sia chiedendo indebitamente la conversione sia mettendo ostacoli al libero esercizio della pratica religiosa⁵².

⁴⁴ Cfr. C.I.C., can. 11; C.C.E.O., can. 1490.

⁴⁵ Cfr., specialmente, C.I.C., cann. 1124-1127; C.C.E.O., cann. 813-815, 834 §2, 835, 839; C.E.I., *Decreto Generale sul Matrimonio canonico* [= *DGMC*] (5 novembre 1990), 47-52.

⁴⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, Istr. *Dignitas connubii* (25 gennaio 2005), art. 2.

⁴⁷ Cfr. C.I.C., can. 1125, 1°; C.C.E.O., can. 814, 1°; *DGMC*, 48a.

⁴⁸ Cfr. C.I.C., can. 1125, 2°; C.C.E.O., can. 814, 2°; *DGMC*, 48b.

⁴⁹ *DE*, 150.

⁵⁰ Cfr. C.I.C., can. 1125, 3°; C.C.E.O., can. 814, 3°; *DGMC*, 48c.

⁵¹ *DGMC*, 48d.

⁵² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 78.

34. Sia la Chiesa cattolica sia le Chiese Orientali non cattoliche esigono garanzie per autorizzare i matrimoni misti e richiedono che i figli siano battezzati ed educati nella propria Chiesa; le Chiese ortodosse impongono tale promessa scritta a entrambi gli sposi⁵³. Può quindi rappresentare un problema delicato la scelta da parte della coppia in ordine al Battesimo e all'educazione cristiana dei figli. Infatti ciascuno dei coniugi, nella misura in cui vive la propria appartenenza ecclesiale, sente l'obbligo di coscienza di fare tutto il possibile affinché i figli condividano la propria appartenenza e tradizione confessionale. Tale aspetto, quindi, dovrebbe essere affrontato prima della celebrazione del Matrimonio, tenendo specialmente conto del comune Battesimo e deposito di fede⁵⁴.

35. Il numero crescente dei matrimoni misti in Italia evidenzia la necessità di una fraterna collaborazione con i pastori delle Chiese Orientali non cattoliche, per uno studio accurato della dottrina del Matrimonio nella sua dimensione sacramentale, nelle sue esigenze etiche, nella sua situazione canonica e nelle sue implicazioni pastorali ed ecumeniche.

36. I parroci devono procurare che non manchi mai al coniuge cattolico e ai figli, nati da un Matrimonio misto, l'aiuto spirituale necessario per l'adempimento dei loro obblighi di coscienza; esortino lo stesso coniuge cattolico a tener sempre

presente il dono divino della fede cattolica, dandone testimonianza con dolcezza e rispetto; aiutino i coniugi nello sviluppo dell'unità della vita coniugale e familiare, che trova il suo fondamento nel comune Battesimo. È pertanto auspicabile, anche in questo caso, che i pastori stabiliscano con i ministri orientali non cattolici, nella misura del possibile, opportune relazioni.

37. Relativamente alla forma da usarsi nella celebrazione del Matrimonio, il fedele cattolico, pur avendo ricevuto la licenza dell'Ordinario del luogo per la celebrazione di un Matrimonio misto, è tenuto all'osservanza della forma canonica⁵⁵. Nei Matrimoni misti con orientali non cattolici l'osservanza della forma canonica cattolica è necessaria solo per la liceità⁵⁶. Questo comporta che l'Ordinario del luogo può esimere dall'osservanza della forma canonica⁵⁷, per una causa grave⁵⁸. Per la validità della celebrazione, si richiede comunque che l'assistente sia un sacerdote e non un diacono⁵⁹.

È da notare che le Chiese Orientali non cattoliche esigono per la validità del Matrimonio la presenza di un loro sacerdote. Pertanto, il Matrimonio misto tra una parte cattolica e una parte orientale non cattolica celebrato nella Chiesa cattolica è ritenuto invalido da quasi tutte le Chiese Orientali non cattoliche⁶⁰. Per questo motivo, a volte, la coppia, dopo la celebrazione cattolica,

⁵³ La normativa ortodossa per la celebrazione di un Matrimonio misto richiede «una dichiarazione firmata della parte eterodossa [vale a dire, in questo caso, della parte cattolica], in cui assume la responsabilità morale di battezzare ed educare i figli nella Chiesa ortodossa»: *Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia*, p. 95. In Grecia la Chiesa ortodossa ha stabilito che «i matrimoni misti (tra Ortodossi ed eterodossi) si celebrano secondo le norme della Chiesa ortodossa a condizione inviolabile che i figli che nasceranno da questi matrimoni siano battezzati ed educati secondo i dogmi della nostra Santissima Chiesa, sottoscrivendo ambedue le parti in precedenza una dichiarazione firmata dinanzi al notaio»: SANTO SINODO DELLA CHIESA ORTODOSSA DI GRECIA, *Enciclica 2141* (19 aprile 1977).

⁵⁴ Su questo punto, si veda *sopra*, n. 14.

⁵⁵ Cfr. *C.I.C.*, cann. 1108 e 1127 §1; *C.C.E.O.*, cann. 828 e 834 §1.

⁵⁶ Cfr. *C.I.C.*, can. 1127 §1; *C.C.E.O.*, can. 834 §2.

⁵⁷ Cfr. *C.I.C.*, can. 1127 §2; *C.C.E.O.*, can. 835. Nel *C.I.C.*, chi concede la dispensa dalla forma canonica del Matrimonio è l'Ordinario del luogo della parte cattolica; nel *C.C.E.O.*, invece, tale dispensa è riservata al Patriarca o alla Sede Apostolica.

⁵⁸ Cfr. *C.I.C.*, can. 1127 §2. La licenza per celebrare il matrimonio nella Chiesa ortodossa si può concedere per gravi difficoltà, quali, ad esempio, «la conservazione dell'armonia familiare, il raggiungimento dell'accordo dei genitori per il Matrimonio, il riconoscimento del particolare impegno religioso della parte non cattolica o del suo legame di parentela con un ministro di un'altra Chiesa» (*DE*, 154), o «il fatto che il matrimonio dovrà essere celebrato all'estero, in ambiente non cattolico, e simili» (*DGMC*, 50).

⁵⁹ Anche se il *C.I.C.*, can. 1127 §1 parla in genere dell'«intervento di un ministro sacro», si tenga presente che nelle Chiese ortodosse il matrimonio è valido solo se celebrato con «rito sacro», inteso come intervento del sacerdote che chiede e riceve a nome della Chiesa la manifestazione del consenso degli sposi e li benedice. È bene ricordare che per gli ortodossi il ministro del sacramento del matrimonio è il sacerdote, non gli sposi. Inoltre, è noto che nella tradizione orientale (cattolica e ortodossa) i diaconi non possono conferire benedizioni e, perciò, un matrimonio celebrato con l'intervento di un diacono non sarebbe riconosciuto valido dagli ortodossi. Questa è la ragione per cui il can. 834 §2 *C.C.E.O.* richiede «la benedizione del sacerdote».

⁶⁰ Un'eccezione a tale posizione è costituita, ad esempio, dalla Chiesa ortodossa Siro Malankarese, che ha raggiunto nel 1993 un accordo con la Chiesa cattolica (cfr. *Information Service* 85 [1993/III-IV], pp. 159-161).

ricorre anche al sacerdote orientale non cattolico per un'altra celebrazione del Matrimonio secondo il loro rito: questa prassi è un abuso in netta contraddizione con il can. 1127 §3 del C.I.C. e il can. 839 del C.C.E.O. Invece, se il Matrimonio misto viene celebrato in una Chiesa Orientale non cattolica, la Chiesa cattolica lo riconosce valido e perciò non si deve richiedere la ripetizione del consenso.

38. «L'obbligo, imposto da alcune Chiese o Comunità ecclesiali, di osservare la forma del Matrimonio loro propria non costituisce una causa di automatica dispensa dalla forma canonica cattolica. Le situazioni particolari di questo tipo devono essere oggetto di dialogo tra le Chiese, almeno a livello locale»⁶¹. Per condurre questi rapporti occorrerà, tra l'altro, tenere conto dei criteri indicati nel presente testo.

39. «Una persona appartenente a una Chiesa Orientale [non cattolica] può fare da testimone a un Matrimonio in una chiesa cattolica; allo stesso modo una persona appartenente alla Chiesa cattolica può fare da testimone a un Matrimonio, celebrato secondo le norme, in una Chiesa Orientale [non cattolica]»⁶². È opportuno, tuttavia, tener conto della diversità di disciplina delle Chiese Orientali non cattoliche, le quali richiedono che «il/la testimone sia ortodosso/a»⁶³.

40. L'Ordinario del luogo può permettere, tenuto conto delle circostanze, che il Matrimonio misto con una parte orientale non cattolica sia celebrato durante la Santa Messa. In questo caso, ambedue gli sposi potrebbero ricevere la Comunione eucaristica, se la chiedono spontaneamente e sono ben disposti⁶⁴. Comunque, successivamente, la condivisione dell'Eucaristia

non può essere che eccezionale e, in ogni caso, vanno osservate le disposizioni generali sopra indicate⁶⁵.

41. Con la previa autorizzazione dell'Ordinario, il ministro cattolico può invitare il ministro della parte orientale non cattolica a partecipare alla celebrazione del Matrimonio, proclamare le letture bibliche, fare una breve esortazione e benedire la coppia⁶⁶, evitando però accuratamente che ciò possa apparire come una "concelebrazione" o una doppia celebrazione del Matrimonio⁶⁷, soprattutto perché in Oriente la benedizione degli sposi costituisce la parte essenziale del rito sacro del Matrimonio.

42. Nel caso di celebrazione del Matrimonio misto in una Chiesa Orientale non cattolica, il parroco della parte cattolica deve chiedere «un attestato dell'avvenuto Matrimonio affinché sia in grado di curare la dovuta registrazione nel libro dei Matrimoni e nel registro dei battezzati»⁶⁸.

43. Il Matrimonio di due orientali non cattolici non può essere celebrato nella Chiesa cattolica secondo la forma canonica, perché né l'Ordinario né il parroco cattolico sono competenti⁶⁹. Tuttavia, «Il Gerarca [cattolico orientale] del luogo può concedere a qualsiasi sacerdote cattolico la facoltà di benedire il Matrimonio dei fedeli di una Chiesa Orientale acattolica i quali non possono recarsi dal proprio sacerdote senza un grave disagio, se lo chiedono spontaneamente e purché non vi sia nulla che ostacoli la valida e lecita celebrazione del Matrimonio»⁷⁰. Questa benedizione differisce dalla forma canonica. La Chiesa cattolica rispetta, in tale ambito, la giurisdizione dell'autorità della Chiesa Orientale non cattolica cui appartengono i nubendi. Pertanto,

⁶¹ DE, 155.

⁶² DE, 128.

⁶³ *Calendario 2006 della Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia*, p. 95.

⁶⁴ Cfr. C.E.I., *Rito del Matrimonio*, Premesse generali, 36. Per l'ammissione della parte ortodossa alla Comunione eucaristica durante la celebrazione del Matrimonio misto si applicano i requisiti generali (vedi sopra, n. 21), tenendo conto che la celebrazione del proprio Matrimonio può costituire una motivazione ragionevole per ammettere alla Comunione il fedele non cattolico (cfr. DE, 159).

⁶⁵ Cfr. DE, 160.

⁶⁶ Cfr. DE, 158; *DGMC*, art. 51.

⁶⁷ Vedi sopra, n. 37.

⁶⁸ *DGMC*, 50; cfr. C.I.C., cann. 1121-1122.

⁶⁹ Si richiede infatti che almeno uno dei due nubendi sia cattolico e appartenga alla Chiesa rituale del ministro: cfr. C.I.C., can. 1109; C.C.E.O., can. 829 §1.

⁷⁰ C.C.E.O., can. 833 §1. In Italia esistono Gerarchi orientali cattolici delle Diocesi italo-albanesi (Lungro, Piana degli Albanesi, Santa Maria di Grottaferrata). Gli Ordinari del luogo latini non godono di questa facoltà, a meno che la Sede Apostolica abbia provveduto in merito.

per poter conferire la benedizione è necessario che tale Chiesa riconosca la validità di quel Matrimonio⁷¹. Spetta alla Chiesa non cattolica provvedere che esso sia registrato e ottenga gli effetti civili.

44. Per provare lo stato libero della parte orientale non cattolica, durante l'investigazione prematrimoniale il parroco deve chiedere «una dichiarazione che attesti che essa non ha mai contratto alcun Matrimonio. Di norma questa dichiarazione deve essere comprovata per iscritto da parte almeno di un testimone idoneo, scelto possibilmente nell'ambito della famiglia della parte non cattolica. La parte battezzata non cattolica deve presentare anche il certificato di Battesimo»⁷².

45. Dovendo accertare lo stato libero di un fedele orientale non cattolico sposato senza il dovuto rito sacro (p. es. sposato solo civilmente) e poi divorziato, è sufficiente l'investigazione prematrimoniale svolta dall'Ordinario del luogo o dal parroco dopo aver consultato l'Ordinario, in modo analogo a quanto avviene per i cattolici sposati civilmente. Tuttavia, qualora sorga il dubbio sulla possibilità di celebrare il Matrimonio con il rito sacro senza grave incomodo e sull'esistenza del Battesimo, la questione dovrà essere rimessa al Tribunale ecclesiastico competente⁷³.

46. È frequente il caso di fedeli cattolici che si presentano al loro parroco insieme al futuro sposo/a orientale non cattolico/a divorziato/a chiedendo la celebrazione del Matrimonio. In questi casi, si tenga presente che la dichiarazione

di stato libero rilasciata dalla competente autorità della Chiesa Orientale non cattolica non coincide con una dichiarazione di nullità. Permane quindi l'impedimento di legame⁷⁴, fino al momento in cui il precedente Matrimonio sia dichiarato nullo con sentenza esecutiva da un Tribunale ecclesiastico cattolico⁷⁵, oppure, se ne sussistono le condizioni, sia sciolto dal Romano Pontefice per inconsumazione o *in favorem fidei*⁷⁶.

47. Qualsiasi persona, anche non battezzata, può agire in giudizio⁷⁷. Quindi, anche un fedele orientale non cattolico può chiedere al Tribunale cattolico la dichiarazione di nullità matrimoniale, purché abbia un titolo legittimo per impugnare la validità⁷⁸. Infatti, «il giudice ecclesiastico può esaminare solo le cause di nullità dei non cattolici, siano essi battezzati o non battezzati, nelle quali è necessario che sia provato davanti alla Chiesa cattolica lo stato libero di almeno una delle parti»⁷⁹, come avviene nella fattispecie in cui la parte orientale non cattolica desidera celebrare il Matrimonio con una parte cattolica.

h) Ammissione alla piena comunione nella Chiesa cattolica

48. Ciascuna persona ha il diritto inviolabile e insieme l'obbligo di seguire i dettami della propria coscienza. Ne consegue quindi che «ogni cristiano ha il diritto, per motivi di coscienza, di decidere liberamente di entrare nella piena comunione cattolica»⁸⁰. Tale scelta non deve essere frutto di un indebito proselitismo⁸¹, bensì essere libera e spontanea⁸².

⁷¹ Molte Chiese Orientali non cattoliche riconoscono naturalmente valido il Matrimonio dei propri fedeli celebrato senza il dovuto rito sacro se è impossibile accedere al sacerdote ortodosso (si tratta di una situazione simile alla forma straordinaria del Matrimonio prevista nella Chiesa cattolica; cfr. C.I.C., can. 1116, e C.C.E.O., can. 832). Tuttavia tale Matrimonio non viene considerato Sacramento.

⁷² DGMC, 49.

⁷³ Cfr. SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNETURA APOSTOLICA, *Decreto del 3 gennaio 2007*, Prot. 38964/06 VT, in *Periodica de re canonica*, 97 (2008), 45-46. In presenza di obblighi naturali derivati da una precedente unione verso un'altra parte o i figli, si richiede la licenza dell'Ordinario del luogo: cfr. C.I.C., can. 1071, 3°, e C.C.E.O., can. 789, 3°.

⁷⁴ Cfr. C.I.C., can. 1085; C.C.E.O., can. 802.

⁷⁵ Cfr. SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNETURA APOSTOLICA, *Dichiarazione del 20 ottobre 2006*, in *Comunicazioni* 39 (2007), pp. 66-67. Tale dichiarazione riguarda direttamente le dichiarazioni di stato libero date dalle autorità della Chiesa ortodossa romana, ma il principio si applica in generale ai documenti emessi da qualsiasi Chiesa ortodossa.

⁷⁶ Cfr. DGMC, 47.

⁷⁷ Cfr. C.I.C., can. 1476, e C.C.E.O., can. 1134.

⁷⁸ Cfr. *Dignitas connubii*, artt. 92-94 e 114.

⁷⁹ *Dignitas connubii*, art. 3 §2.

⁸⁰ DE, 99; cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 25.

⁸¹ Cfr. *Dignitatis humanae*, 4; DE, 23; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (3 dicembre 2007), 12; COMMISSION PONTIFICALE "PRO RUSSIA", *Directives L'Église a reçu* (1^{er} juin 1992), parte I, 3.

⁸² Cfr. C.C.E.O., can. 896.

49. Il fedele orientale non cattolico che, in coscienza, desidera essere ammesso alla piena comunione della Chiesa cattolica, presenta una richiesta scritta al Vescovo diocesano. Questi, prima di accogliere il candidato, valuta le ragioni dell'istanza⁸³, aiutando eventualmente a purificarle⁸⁴, al fine di evitare motivazioni inadeguate. Tali possono essere, per esempio, motivi meramente sentimentali, interessi umani, concezioni erronee sul cattolicesimo e sull'unità dei cristiani, litigi con la comunità di origine.

50. Per l'ammissione alla piena comunione della Chiesa cattolica di un fedele orientale non cattolico, si segua l'apposito rituale con i relativi orientamenti preliminari⁸⁵.

51. Nella Chiesa latina l'autorità competente per decidere l'ammissione dei fedeli orientali non cattolici alla piena comunione nella Chiesa cattolica è il Vescovo diocesano⁸⁶. Nelle circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche orientali, anche il parroco, non solo il Gerarca del luogo, può ammettere alla piena comunione nella Chiesa cattolica singoli laici⁸⁷.

52. A coloro che chiedono l'ammissione nella piena comunione «non si imponga altro onere fuorché le cose necessarie»⁸⁸. Pur non trattandosi di catecumeni, si curi la preparazione dottrinale e spirituale di ciascun candidato, secondo le necessità dei singoli casi⁸⁹, affinché assumano consapevolmente quanto insegnato dal Magistero della Chiesa cattolica (primato del Romano Pontefice, indissolubilità del Matrimonio, ecc.) e comprendano cosa significhi essere cattolico. L'eventuale

situazione matrimoniale irregolare dovrà essere chiarita prima dell'ammissione⁹⁰.

53. Il candidato deve presentare, assieme alla domanda di ammissione alla piena comunione nella Chiesa cattolica, il proprio certificato di Battesimo. La validità del Battesimo conferito nelle Chiese Orientali non cattoliche non è oggetto di dubbio⁹¹. Dal momento che molti immigrati provengono da Paesi che hanno sperimentato situazioni di impedimento alla libertà religiosa o di persecuzione, può capitare che non siano in grado di presentare un certificato di Battesimo. In questi casi, per la prova «è sufficiente la dichiarazione di un solo testimone al di sopra di ogni sospetto oppure la dichiarazione dello stesso battezzato fondata su indubbi argomenti, specialmente se il medesimo ha ricevuto il Battesimo dopo che era uscito dall'infanzia»⁹². Se dopo una seria ricerca persistono i dubbi sull'esistenza del Battesimo o sulla sua validità, il Battesimo venga conferito sotto condizione in forma privata, spiegando il significato dell'atto⁹³. Poiché nelle Chiese Orientali non cattoliche il sacramento della Confermazione viene conferito congiuntamente con il Battesimo, la prova del ricevimento del Battesimo comporta anche la prova del ricevimento della Cresima⁹⁴. Nell'eventualità che si conferisca il Battesimo sotto condizione, si proceda anche al conferimento della Cresima sotto condizione.

54. Per accogliere fedeli provenienti dalle Chiese Orientali non cattoliche «non si richiede più di quanto esige la semplice professione della fede cattolica»⁹⁵. Alla professione di fede segue un atto esplicito di accoglienza del candidato da

⁸³ «I Vescovi e i sacerdoti avranno cura di valutare attentamente i motivi a cui si ispirano coloro che chiedono di entrare nella Chiesa cattolica, portandoli inoltre a prendere coscienza dei loro doveri verso la loro comunità di origine»: *L'Église a reçu*, 5.

⁸⁴ Cfr. *Ad gentes*, 13.

⁸⁵ C.E.I., *Rito dell'ammissione alla piena comunione della Chiesa cattolica di coloro che sono già stati validamente battezzati*, appendice del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* [= *Rito dell'ammissione*].

⁸⁶ Cfr. *Rito dell'ammissione*, n. 8.

⁸⁷ C.C.E.O., can. 898 §§2-3.

⁸⁸ C.C.E.O., can. 896; cfr. *Unitatis redintegratio*, 18.

⁸⁹ Cfr. *Rito dell'ammissione*, n. 5; C.C.E.O., can. 897.

⁹⁰ Il criterio offerto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, in una risposta privata dell'11 luglio 1983, sulla possibilità di ammettere persone in situazione matrimoniale irregolare al catecumenato ma non al rito di elezione per i Sacramenti dell'iniziazione (cfr. *Canon Law Digest*, Vol. 10, p. 139), si può applicare per analogia ai candidati all'ammissione alla piena comunione.

⁹¹ Cfr. *DE*, 99a.

⁹² C.C.E.O., can. 691; cfr. C.I.C., can. 876, che limita la prova, tramite giuramento dello stesso battezzato, al caso in cui abbia ricevuto il Battesimo in età adulta.

⁹³ Cfr. C.I.C., can. 845 §2; C.C.E.O., can. 672 §2; *DE*, 99d.

⁹⁴ Vedi sopra, n. 18.

⁹⁵ *Rito dell'ammissione*, n. 2. Cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 25; C.C.E.O., can. 897.

parte del celebrante, come previsto nel *Rito dell'ammissione*, nn. 15-16. Inoltre, l'autorità competente dovrà registrare l'ammissione in un libro speciale, nel quale sarà anche annotato il giorno e il luogo del Battesimo⁹⁶.

55. Gli orientali non cattolici «che giungono alla piena comunione con la Chiesa cattolica, conservino dovunque il proprio Rito, lo rispettino e, secondo le proprie forze, lo osservino dappertutto; siano perciò ascritti alla Chiesa *sui iuris* del medesimo Rito, salvo il diritto di adire alla Sede Apostolica in casi speciali di persone, di comunità o di regioni»⁹⁷. Anche qualora siano affidati alla cura pastorale di un Vescovo latino o di altra Chiesa *sui iuris*⁹⁸, questi fedeli apparterranno alla Chiesa Orientale cattolica corrispondente a quella Orientale non cattolica di origine⁹⁹. Il sacerdote (anche latino) che accoglie nella comunione cattolica è tenuto ad annotare l'iscrizione alla rispettiva Chiesa Orientale cattolica nell'apposito registro. In casi eccezionali, si può procedere al cambiamento di Chiesa *sui iuris* secondo la normativa canonica¹⁰⁰.

56. Un bambino battezzato in una Chiesa Orientale non cattolica prima dei quattordici anni e, dopo il Battesimo, adottato da genitori cattolici, viene *ipso iure* incorporato alla Chiesa cattolica e, generalmente, ascritto alla Chiesa *sui iuris* del padre cattolico adottante¹⁰¹. L'adozione deve essere anche registrata nell'apposito registro¹⁰².

57. Quando entrambi i genitori appartenenti a una Chiesa Orientale non cattolica giungono alla piena comunione con la Chiesa cattolica, i figli ancora infanti sono essi pure incorporati alla Chiesa cattolica. Pertanto, sarà premura dei genitori curare la registrazione nell'apposito registro. Tuttavia, se solo un genitore giunge alla piena

comunione con la Chiesa cattolica, si applichi la normativa già esposta sui Matrimoni misti riguardo l'obbligo di fare tutto il possibile per educare la prole nella religione cattolica¹⁰³.

58. Il minore di quattordici anni di età non può essere accolto nella Chiesa cattolica se i genitori orientali non cattolici si oppongono. Anche nel caso in cui i genitori vi acconsentano, se a giudizio del Vescovo dall'accoglienza del medesimo si prevedono gravi disagi per la Chiesa o per il minore, l'accoglienza sia rimandata, tranne nel caso di imminente pericolo di morte¹⁰⁴.

59. Il figlio di genitori cattolici o l'adulto che, desiderando essere cattolico, ha invece ricevuto il Battesimo in una Chiesa Orientale non cattolica per causa di estrema necessità¹⁰⁵ può rettificare la propria situazione tramite registrazione nel libro dei Battesimi della parrocchia cattolica.

60. I fedeli che sono accolti nella Chiesa cattolica sono equiparati, nel diritto, ai battezzati nella medesima¹⁰⁶.

61. È conveniente che l'ammissione alla piena comunione nella Chiesa cattolica di un fedele orientale non cattolico non avvenga temporaneamente alla celebrazione del suo Matrimonio con una parte non cattolica. Il Matrimonio misto richiede infatti una preparazione specifica.

62. Può accadere che un fedele orientale non cattolico chieda di essere ammesso al Noviziato e alla professione religiosa nella Chiesa cattolica. Ciò non è possibile, se prima non è avvenuta l'ammissione alla piena comunione¹⁰⁷. Da questa proibizione non si ammette dispensa, perché l'ingresso nella vita religiosa richiede la piena comunione nella Chiesa cattolica.

⁹⁶ *Rito dell'ammissione*, n. 13. Può trattarsi, ad esempio, di un registro da tenersi presso la Curia diocesana.

⁹⁷ C.C.E.O., can. 35.

⁹⁸ Cfr. *Christus Dominus*, 23; C.C.E.O., can. 916 §5.

⁹⁹ Cfr. C.I.C., cann. 383 §2; C.C.E.O., cann. 38, 193 e 916 §5.

¹⁰⁰ Cfr. C.I.C., can. 112 §1; C.C.E.O., cann. 32-34 e 36-37; SEGRETERIA DI STATO, *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* (26 novembre 1992): AAS 85 (1993), 81. Di solito occorrerà ricorrere alla Sede Apostolica (Congregazione per le Chiese Orientali), tranne nei casi previsti dal diritto.

¹⁰¹ Per analogia con il C.C.E.O., can. 29 §2. Cfr. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Risposta privata in forma di rescritto* (1° ottobre 2002), in *Roman Replies and CLSA Advisory Opinions* 2003, p. 23.

¹⁰² Cfr. C.I.C., can. 535 §2; C.C.E.O., can. 296 §2.

¹⁰³ Vedi *sopra*, nn. 14 e 34.

¹⁰⁴ Cfr. C.C.E.O., can. 900.

¹⁰⁵ Può essere la situazione di persecuzione, soppressione della propria Chiesa cattolica orientale da parte dello Stato durante i regimi totalitari, pericolo di morte, impossibilità di accesso al ministro cattolico.

¹⁰⁶ Cfr. C.I.C., can. 11; C.C.E.O., can. 1490.

¹⁰⁷ Cfr. C.C.E.O., can. 450, 1°.

i) Altre celebrazioni

63. A prudente giudizio dell'Ordinario del luogo, il rito delle esequie può essere concesso ai fedeli orientali non cattolici, a condizione che ciò non sia contrario alla loro volontà, che non sia possibile avere il loro ministro¹⁰⁸ e che non vi si oppongano le disposizioni generali del diritto¹⁰⁹.

64. Le benedizioni ordinariamente impartite ai cattolici possono essere impartite anche agli orientali non cattolici, su loro richiesta, in conformità alla natura e all'oggetto della benedizione¹¹⁰. Occorre però aver presente che, nella tradizione orientale, il diacono non può benedire. Conviene, perciò, che la benedizione sia impartita da un sacerdote.

65. «In una celebrazione liturgica cattolica, i ministri delle altre Chiese e Comunità ecclesiali possono avere il posto e gli onori liturgici che convengono al loro rango e al loro ruolo»¹¹¹. In ogni caso, ciò non deve mai apparire come se fosse una concelebrazione.

66. «Preghiere pubbliche per altri cristiani, vivi o defunti, per i bisogni e secondo le intenzioni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e dei loro capi spirituali, possono essere offerte durante le litanie e altre invocazioni di un servizio liturgico, ma non nel corso dell'anafora eucaristica»¹¹².

l) Casi particolari

67. Quando una Chiesa Orientale non cattolica manchi di edificio sacro o cimitero e chieda aiuto al Vescovo cattolico¹¹³, questi, prima di valutare la richiesta, verificherà la canonicità di tale Chiesa, con l'indicazione dell'Eparchia e del Vescovo da cui dipende, nonché l'identità del sacerdote, il numero di fedeli orientali non cattolici che dovrebbero avvalersi della chiesa e la periodicità delle celebrazioni. Inoltre, si terrà conto della situazione del dialogo ecumenico con la Chiesa in questione e della devoluzione degli

edifici di culto alle comunità orientali cattoliche nel Paese di origine, secondo il criterio ecumenico della reciprocità¹¹⁴.

68. Se il Vescovo diocesano ritiene opportuno concedere chiese cattoliche a una comunità orientale non cattolica¹¹⁵, scelga preferibilmente edifici sacri non in uso. La concessione sia di norma formalizzata mediante un contratto di comodato per un tempo non superiore a diciannove anni. Si esiga che l'edificio sacro o il locale siano mantenuti in modo idoneo e decoroso, secondo le proprie norme liturgiche. Non si ammetta assolutamente che siano nominati parroci, o comunque incaricati della pastorale in quei luoghi, sacerdoti già appartenenti alla Chiesa cattolica.

69. Ordinariamente non si accolgano richieste di luoghi di culto distinti per comunità orientali non cattoliche della stessa tradizione rituale facenti riferimento a Chiese autocefale diverse.

70. Ove siano presenti comunità cattoliche orientali, queste abbiano la preferenza nella concessione di luoghi di culto.

71. Se nella Diocesi esiste una parrocchia orientale cattolica con propria chiesa, paramenti e locali adeguati, il Vescovo diocesano può concederne l'uso a una comunità orientale non cattolica *ad casum* e non in forma abituale, per non creare sconcerto nei fedeli¹¹⁶.

72. I luoghi di culto siano usati stabilmente da una sola confessione religiosa, cattolica od orientale non cattolica. Qualora il Vescovo diocesano abbia dato l'autorizzazione perché eccezionalmente gli orientali non cattolici, per mancanza di luoghi propri, celebrino in un luogo di culto cattolico in uso, è preferibile che la Santissima Eucaristia sia conservata nello stesso tabernacolo, anche se in pissidi diverse, al fine di non confondere le specie eucaristiche azzime con quelle lievitate. Non si esclude però la possibilità, tenuto conto delle diverse sensibilità di

¹⁰⁸ Cfr. C.I.C., can. 1183 §3; C.C.E.O., can. 876 §1; DE, 120.

¹⁰⁹ Cfr. C.I.C., can. 1184; C.C.E.O., can. 877; DE, 120.

¹¹⁰ Cfr. C.I.C., can. 1170; DE, 121.

¹¹¹ DE, 119.

¹¹² DE, 121. Sul divieto di citare i nomi di persone che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica durante l'anafora eucaristica, vedi *sopra*, n. 25.

¹¹³ Cfr. C.C.E.O., can. 670 §2.

¹¹⁴ Cfr. DE, 105-106.

¹¹⁵ Cfr. DE, 137; PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), 56.

¹¹⁶ Cfr. DE, 137.

coloro che usano l'edificio, che le specie sacramentali consacrate nella Santa Liturgia orientale non cattolica siano conservate in un vano separato o in una cappella¹¹⁷.

73. Se una parrocchia cattolica è frequentata stabilmente da fedeli orientali non cattolici, a giudizio dell'Ordinario questi possono essere invitati come osservatori al Consiglio Pastorale parrocchiale.

74. A giudizio del parroco, i fedeli orientali non cattolici possono partecipare alla catechesi impartita nelle istituzioni cattoliche¹¹⁸, se essi non hanno propri mezzi di formazione cristiana e lo chiedono spontaneamente. Tuttavia dovranno essere consapevoli che il contenuto di quelle lezioni sarà la dottrina cattolica. In ogni caso, i catechisti che seguono anche fedeli orientali non cattolici si sforzino di conoscere le posizioni dottrinali della Chiesa a cui essi appartengono, per poter rispondere alle eventuali domande di chiarimento. La presentazione leale e corretta di tali posizioni aiuterà i cattolici ad approfondire la loro fede e li metterà nella condizione di conoscere meglio e di stimare gli altri cristiani, favorendo in tal modo il cammino comune verso la piena unità, nella verità¹¹⁹.

75. «Nelle scuole e istituzioni cattoliche si deve fare ogni sforzo per rispettare la fede e la coscienza degli studenti o dei docenti che appartengono ad altre Chiese o Comunità ecclesiali. In

conformità con gli Statuti loro propri e approvati, le autorità di dette scuole e istituzioni dovrebbero vigilare a che i ministri ordinati delle altre Comunità possano esercitare senza alcuna difficoltà il servizio spirituale e sacramentale per i loro fedeli che frequentano tali scuole o istituzioni. Per quanto le circostanze lo consentano, con il permesso del Vescovo diocesano, tali opportunità possono essere offerte in locali appartenenti ai cattolici, ivi compresa una chiesa o una cappella»¹²⁰.

76. «Negli ospedali, nelle case per persone anziane e nelle istituzioni analoghe dirette da cattolici, le autorità devono darsi premura di avvertire i sacerdoti e i ministri delle altre Comunità cristiane della presenza dei loro fedeli e agevolarli perché possano far visita a dette persone e portar loro un aiuto spirituale e sacramentale in condizioni degne e decorose, anche con l'uso della cappella»¹²¹.

77. Si raccomandano altre iniziative congiunte, come la reciproca comunicazione di informazioni¹²², la partecipazione a organismi ecumenici¹²³, l'adozione di preghiere e canti comuni¹²⁴ e, in genere, lo studio degli accordi ecumenici raggiunti¹²⁵.

78. Per ulteriori questioni non trattate in questo *vademecum* o per dubbi circa la sua applicazione, non si esiti a consultare i competenti Uffici della Conferenza Episcopale Italiana.

¹¹⁷ Cfr. DE, 139.

¹¹⁸ Cfr. DE, 188.

¹¹⁹ Cfr. DE, 61.

¹²⁰ DE, 141; cfr. C.C.E.O., can. 907.

¹²¹ DE, 142; cfr. C.C.E.O., can. 907.

¹²² Cfr. DE, 163-165.

¹²³ Cfr. DE, 166-171.

¹²⁴ Cfr. DE, 187.

¹²⁵ Cfr. DE, 172-182.

Presentazione schematica delle Chiese Orientali non cattoliche

A) Le Chiese ortodosse di tradizione bizantina comprendono:

1) i quattro antichi Patriarcati:

- a. Patriarcato ecumenico di Costantinopoli (con giurisdizione su Turchia, Creta, Diocesi della Grecia Settentrionale, Eparchie greche della diaspora nelle Americhe, Europa Occidentale e Australia);
- b. Alessandria (Egitto e Africa);
- c. Antiochia (Siria, Libano, Iraq, Kuwait, Iran, Americhe, Australia, Europa);
- d. Gerusalemme (Israele, Giordania, zone sotto il controllo dell'Autorità palestinese);

2) le altre Chiese autocefale:

- a. Chiesa ortodossa di Russia (con giurisdizione su Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazakhstan e le altre Repubbliche ex sovietiche, nonché sulla diaspora russa);
- b. Chiesa ortodossa di Serbia (Serbia e le altre Repubbliche ex jugoslave, Europa Occidentale, Americhe, Australia e Nuova Zelanda);
- c. Chiesa ortodossa di Romania (Romania, Europa Occidentale, Nord America);
- d. Chiesa ortodossa di Bulgaria (Bulgaria e diaspora in Europa e America);
- e. Chiesa ortodossa di Georgia;
- f. Chiesa ortodossa di Cipro;
- g. Chiesa ortodossa di Grecia;
- h. Chiesa ortodossa di Polonia;
- i. Chiesa ortodossa di Albania;
- j. Chiesa ortodossa delle Repubbliche Ceca e Slovacca;

3) le Chiese ortodosse autonome:

- a. Chiesa ortodossa del Monte Sinai (dipendente dal Patriarcato di Gerusalemme), con giurisdizione su Sinai ed Egitto;
- b. Chiesa ortodossa di Finlandia (dipendente dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli);
- c. Chiesa ortodossa del Giappone (autonomia concessa dal Patriarcato di Mosca, ma non riconosciuta da Costantinopoli);
- d. Chiesa ortodossa della Cina (autonomia concessa dal Patriarcato di Mosca, ma non riconosciuta da Costantinopoli, che ha eretto a sua volta una Metropoli a Hong Kong);
- e. Chiesa ortodossa apostolica estone (dipendente dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, non riconosciuta dal Patriarcato di Mosca);

4) le Chiese canoniche dipendenti da Costantinopoli:

- a. Diocesi americana ortodossa carpato-russa degli Stati Uniti d'America;
- b. Chiesa ortodossa ucraina degli Stati Uniti d'America e della diaspora;
- c. Esarcato ortodosso russo in Europa Occidentale;
- d. Diocesi ortodossa albanese d'America;
- e. Chiesa ucraina ortodossa in Canada.

B) Vi sono poi le Antiche Chiese d'Oriente:

- 1) Chiesa apostolica armena, con due catolicosati: Etchmiadzin (con giurisdizione sui Patriarcati di Gerusalemme e Costantinopoli) e Cilicia;
- 2) Chiesa assira dell'Oriente (Patriarcato della Chiesa assira dell'Oriente – Stati Uniti d'America);

- 3) Chiesa copta ortodossa;
- 4) Chiesa etiopica ortodossa Tewahedo;
- 5) Chiesa ortodossa eritrea (riconosciuta dalla Chiesa copta);
- 6) Chiesa siriana ortodossa (Patriarcato siriano-ortodosso di Antiochia e dell'Oriente);
- 7) Chiesa ortodossa siriano-malankarese (India).

C) Vi sono infine alcune Chiese che hanno uno *status* canonico irregolare:

- 1) Vecchi credenti;
- 2) Chiesa ortodossa ucraina - Patriarcato di Kiev e Chiesa ortodossa autocefala ucraina;
- 3) Chiesa ortodossa autocefala bielorusa (Nord America, Regno Unito, Australia);
- 4) Chiesa ortodossa macedone;
- 5) Chiese ortodosse vecchio-calendariste.

APPENDICE B

Le Chiese ortodosse in Italia

Esiste oggi in Italia una certa difficoltà a orientarsi in un panorama piuttosto complesso di realtà ecclesiali vecchie e nuove. Si elencano qui di seguito, senza pretese di esaustività, le presenze orientali non cattoliche più rilevanti nel nostro Paese:

- Patriarcato ecumenico di Costantinopoli;
- Chiesa ortodossa di Russia;
- Chiesa ortodossa di Serbia;
- Chiesa ortodossa di Romania;
- Chiesa ortodossa di Bulgaria;
- Chiesa ortodossa di Polonia;
- Chiesa ortodossa di Grecia;
- Chiesa copta ortodossa;
- Chiesa etiopica ortodossa Tewahedo;
- Chiesa ortodossa eritrea;
- Chiesa apostolica armena;
- Chiesa ortodossa macedone (non riconosciuta dalle altre Chiese ortodosse);
- Esarcato ortodosso russo in Europa Occidentale (legato al Patriarcato di Costantinopoli);
- Chiesa ortodossa russa di rito antico (non canonica, legata ai Vecchi credenti russi);
- Chiesa ortodossa greca del Vecchio Calendario (separatasi dalla Chiesa ortodossa greca, antieccumenica);
- Chiesa ortodossa romena del Vecchio Calendario (separatasi dalla Chiesa ortodossa romena);
- Chiesa ortodossa in Italia (non canonica);
- Chiesa ortodossa autonoma dell'Europa Occidentale e delle Americhe - Metropolia di Milano e Aquileia (non canonica).

Atti del Cardinale Arcivescovo

CONCESSIONE DELLA FACOLTÀ DI RIMETTERE LA SCOMUNICA ANNESSA AL DELITTO DELL'ABORTO PROCURATO SENZA L'ONERE DEL RICORSO

PREMESSO che il *Codice di Diritto Canonico* (can. 1357), concedendo al confessore – a determinate condizioni – la facoltà di rimettere in foro interno sacramentale la censura “*latae sententiae*” di scomunica o di interdetto, non dichiarata, stabilisce che il confessore stesso imponga al penitente l’onere del ricorso – entro un mese – al Superiore competente o a un sacerdote provvisto delle facoltà e di attenersi alle sue decisioni:

CONSIDERATO che nel periodo della ormai prossima Ostensione della Santa Sindone affluiranno nella città di Torino moltitudini di fedeli e che questo evento è un tempo di grazia che potrà tradursi in atteggiamenti di conversione, frutti di penitenza e di novità di vita fino a risvegliare molte coscienze:

AL FINE di mostrare concretamente la misericordia del Padre nei confronti di chi è pentito di un delitto commesso, senza peraltro sminuire il vigore della legge che impone l’obbligo del ricorso a chi è stato assolto perché gli era gravoso rimanere in stato di peccato grave:

VISTI i canoni 1398. 1355 §2. 1357 §2 e 137 §1 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

PER IL PERIODO DELL'OSTENSIONE DELLA S. SINDONE
E CIOÈ DAL GIORNO 10 APRILE AL GIORNO 23 MAGGIO 2010

CONCEDO

A TUTTI I SACERDOTI

SIA DIOCESANI O EXTRADIOCESANI
SIA MEMBRI DI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
O DI SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA
CHE SIANO REGOLARMENTE ABILITATI
A RICEVERE LE CONFESSIONI DEI FEDELI
PER L'INTERO TERRITORIO DELLA CITTÀ DI TORINO
LA FACOLTÀ DI RIMETTERE
NELL'ATTO DELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE
LA SCOMUNICA NON DICHIARATA
RELATIVA ALL'ABORTO PROCURATO
SENZA L'ONERE DEL RICORSO.

Nell'uso di tale facoltà i sacerdoti delegati, ricordando che essi svolgono «*un compito ad un tempo di giudice e di medico*» e che sono «*ministri contemporaneamente della divina giustizia e misericordia, così da dover provvedere all'onore divino e alla salvezza delle anime*» (can. 978 §1), sappiano anzitutto consolare chi è angosciato ricordando che, qualunque cosa il cuore rimproveri, Dio è più grande del cuore dell'uomo e conosce ogni cosa (cfr. 1 Gv 3, 20) e, dopo aver istruito i penitenti circa la gravità di questo peccato, verifichino attentamente se sono realmente incorsi nella censura (cfr. can. 1324 circa le attenuanti) e, nel caso, impongano penitenze sacramentali tali da favorire il più possibile una stabile conversione.

A titolo di esempio, come penitenza sacramentale, suggerisco anzitutto di implorare l'indispensabile aiuto di Dio con qualche impegno di preghiera, quale potrebbe essere la partecipazione alla Messa – oltre che festiva – anche in un giorno feriale per un periodo di tempo da determinarsi volta per volta, secondo le concrete possibilità del penitente. Inoltre propongo di sostenere un Centro di accoglienza alla vita oppure opere che mirano al bene dei piccoli, senza escludere all'occorrenza di offrire – a quanti fossero intenzionati a ricorrere all'aborto – sia il consiglio retto per affrontare una maternità non desiderata sia anche, quando possibile, l'aiuto materiale. Con questo non si intende escludere che la soddisfazione possa limitarsi alla preghiera, ma piuttosto sottolineare che l'indirizzo della Chiesa è per una penitenza più direttamente correttiva del disordine compiuto e quindi costruttiva del bene corrispondente.

Invito i sacerdoti confessori a riferirsi con particolare diligenza a quanto proposto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nell'Istruzione *Donum vitae* (22 febbraio 1987) nonché alle indicazioni proposte dai Vescovi italiani nell'Istruzione pastorale *La comunità cristiana e l'accoglienza della vita nascente* (8 dicembre 1978) e dai Vescovi piemontesi nella *Nota pastorale sulla*

condotta del confessore con i colpevoli di aborto (in *RDT* 57 [1979], 95-99), valorizzando particolarmente le riflessioni proposte dal Papa Giovanni Paolo II ai nn. 58-63 della Lettera Enciclica *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), con i toccanti accenni espliciti ivi rivolti alle donne che hanno fatto ricorso all'aborto (n. 99).

La presente concessione favorisca l'esperienza della Redenzione, operata da Cristo Gesù mediante la sua morte e risurrezione, che la Chiesa professa e proclama.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di febbraio - *Mercoledì delle Ceneri* - dell'anno del Signore duemiladieci

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Quaresima 2010**LA CROCE GLORIOSA
DI CRISTO RISORTO**

Carissimi, considero un dono prezioso del Signore il potermi rendere presente a ciascuno di voi, ancora una volta, per mezzo di questo breve Messaggio. È un modo concreto di prendermi cura della vostra fede, ma è, insieme, un'occasione per aprirvi il mio cuore e rendervi partecipi di ciò che ritengo fondamentale nel nostro comune cammino alla sequela del Signore Gesù Cristo. Mi è sempre presente e mi tocca personalmente la bella espressione di Sant'Agostino: «Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano».

Insieme, come Chiesa di Dio che è in Torino, iniziamo il tempo santo della Quaresima. Nell'immaginario di molti, specie tra i meno giovani, questa parola evoca quasi spontaneamente l'idea di giorni tristi e di settimane interminabili. Non può che essere così, se ci concentriamo esclusivamente su noi stessi. La Quaresima finisce col sembrarci, infatti, lugubre e lunga, se pensiamo unicamente alle rinunce, ai sacrifici o ai mutamenti da fare per convertirci e cambiare vita. Ma tutto si trasfigura, come d'incanto, non appena ci lasciamo afferrare dalla mèta di questo tempo e dal fine di questo itinerario: la Pasqua di Cristo, il suo passaggio dalla morte alla vita, il suo passare dalle gelide tenebre del sepolcro alla calda luce di Dio.

Ci mettiamo perciò in cammino, come fecero i nostri padri per quarant'anni nel deserto, nella certezza di poter approdare anche noi alla terra promessa, quella più reale e più vera, l'unica patria davvero abitabile per degli uomini desiderosi di vita e di eternità, che è la Persona stessa di Gesù il Signore, il Crocifisso Risorto, il Risuscitato dai morti e il Vivente in eterno. Egli, non dobbiamo dimenticarlo, è la mèta del nostro itinerario quaresimale. Egli è il centro di tutto l'anno liturgico, perché è il cuore di tutta la vita cristiana. Mi piacerebbe perciò che riascoltassimo con animo umile e docile, come se fosse la prima volta e come se fossero dirette a ciascuno di noi, le parole vigorose ed appassionate con cui l'Apostolo Paolo, tanti anni fa, scuoteva i cristiani di Corinto: «*Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. ... Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora invece Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti*» (1 Cor 15, 14. 19-20).

Viviamo ogni anno lo stesso cammino perché si dilatino, nella nostra interiorità, gli spazi della speranza, che si fonda sul fatto di "incontrare Gesù Cristo risuscitato dai morti". Affrontiamo, con le armi della preghiera, del digiuno e dell'elemosina il combattimento di sempre, quello contro le oscurità dei nostri cuori, perché possa risplendere in noi, più fulgida che mai, la luce sfolgorante del mattino di Pasqua.

Nell'imminenza ormai dell'Ostensione della Sindone, alla quale ci siamo preparati in questo anno pastorale con un particolare cammino diocesano, meditando sulla *"Passio Christi, passio hominis"*, la Passione di Cristo che dà valore e risposta di senso ad ogni sofferenza umana, vorrei offrire qualche semplice riflessione affinché ci diventi sempre più chiaro come la luce della risurrezione di Gesù sia capace di illuminare l'abisso del mistero della sua Passione e della nostra stessa sofferenza umana.

L'amore invoca amore

Quando si leggono i racconti evangelici della Passione di Gesù, si rimane sconvolti dalla ferocia con cui si accaniscono su di Lui il male e l'odio degli uomini. La folla, che poco prima lo aveva osannato, ora grida per chiedere la sua condanna; i soldati lo colpiscono con tutta la violenza di cui sono capaci. I passanti, poi, le autorità religiose del tempo e gli stessi malfattori crocifissi al suo fianco, vedendo il suo corpo pendente dalla croce, non soltanto non provano alcuna umana compassione, ma gli riversano addosso una ostilità che, con ogni probabilità, hanno covato e dilatato segretamente per anni. «*Quelli che passavano di là – racconta l'Evangelista Matteo – lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!"*. Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! ...". Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo» (Mt 27, 39-44). Si tratta di una violenza tanto più ripugnante in quanto si abbatte su un uomo innocente ed inerme e che, come dirà l'Apostolo Pietro qualche tempo dopo, «*passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*» (At 10, 38). Ma leggendo il Vangelo si rimane altrettanto sconvolti nel constatare come Gesù, nell'ora della sua Passione e Morte, rimane privo della vicinanza e del calore di quelli con cui Egli aveva condiviso tutto, di quanti aveva scelto, di coloro che erano diventati "i suoi", che Egli aveva teneramente amato e stava amando, *"fino alla fine"*. Gesù soffre e muore solo e abbandonato, privato della solidarietà dei discepoli ai quali si era umilmente legato con fiduciosa amicizia. Lo consola solamente la

presenza di Maria, sua Madre, di Giovanni e di poche donne presenti accanto a Lui ai piedi della croce; tutti gli altri amici si erano dileguati.

Gesù patisce ed è letteralmente sopraffatto da questo male, da questa violenza e da questo odio. Egli attraversa tuttavia questa sua Passione con una singolare dignità. Questo è l'aspetto che più ci colpisce nel racconto evangelico della *Passio Christi*. Non solo: il Figlio eterno di Dio fatto carne fa di quella sua *passione* la più grande e la più benefica *azione* che sia mai stata compiuta. Egli infatti subisce il male, ma con la sua volontà lo trasfigura dall'interno, facendone l'atto della consegna fiduciosa, piena e definitiva nelle mani del Padre. La sua Passione diviene così il sacrificio salvifico con cui Gesù si offre totalmente al Padre; e con questo gesto suggella una vita vissuta nella certezza che Dio è il Padre suo, nel quale ripone tutta la sua fiducia, perché non può tradire mai. Mentre gli uomini lo insultano, lo schiaffeggiano, lo percuotono e dilanano il suo corpo, Gesù, proprio in quel suo corpo martoriato e straziato fino al culmine, si consegna al Padre, abbandonandosi alla sua volontà di amore per tutti gli uomini, anche quelli che lo stanno uccidendo, nella fiduciosa certezza che Egli, proprio perché Padre, non potrà lasciare marcire nella tomba il suo Figlio diletto.

Infatti lo risusciterà il mattino di Pasqua. E questa risurrezione sarà la risposta di amore che il Padre offre all'amore con cui Gesù si è donato senza trattenere nulla per sé. L'amore della Passione e della Morte di Cristo ha invocato l'amore con cui il Padre lo risuscita "il terzo giorno". Risuscitando Gesù dai morti, è come se il Padre celeste affermasse che l'offerta totale della vita di Cristo merita il dono di una vita ugualmente totale e senza riserve, una vita eterna, una vita che non potrà più essere corrotta dal tarlo della morte. Ma nello stesso tempo è come se dicesse anche a noi che la vita è autentica e realmente degna dell'uomo quando è offerta e donata fino all'estremo, così come ha fatto Gesù. Per questo noi cristiani, pur conoscendo Cristo risorto dai morti, non cessiamo di raffigurare e contemplare, in modo quasi paradossale, Gesù sofferente nella Passione e crocifisso. È il nostro modo di ricordare, di riportare alla memoria del cuore, che la risurrezione costituisce un invito a ritornare sempre e di nuovo alla croce di Cristo, per vedere ciò che realmente è stata ed è: non l'ennesimo "fatto di sangue", ma il luogo in cui si manifesta chi è Dio e, perciò, che cosa può essere e diventare l'uomo, quando è fedele alla sua chiamata all'amore.

Risurrezione di Cristo e passione dell'uomo

Proprio perché è capace di illuminare la sua croce, la risurrezione di Gesù illumina anche le nostre stesse croci, le nostre passioni. Se in molteplici modi veneriamo il Crocifisso e se abbiamo sentito la neces-

sità di conservare la Sindone, venerarla e contemplarla, come faremo tra breve, è anche perché avvertiamo che la croce di Cristo richiama da vicino le molte croci dell'umanità. Infatti la sua Passione ci rimanda al mistero del male che troppo spesso ci colpisce, ci fa soffrire e ci schiaccia. Noi veneriamo la croce di Cristo e passiamo oranti davanti al telo sindonico anche perché sappiamo, nella fede, che la luce della Pasqua, illuminando la passione di Gesù illumina anche le numerose passioni di noi tutti.

La risurrezione del Signore dice anzitutto che la sofferenza, anche la più atroce e lunga, *"è a termine"*, ha una fine. Sappiamo molto bene come ci siano delle malattie, delle tribolazioni, dei sentimenti di tristezza ed angoscia che ci possono togliere il gusto di vivere e possono indurci a pensare o sentire che la vita è sotto il dominio del male. Ciascuno di noi conosce persone che vivono a livello fisico, psicologico o spirituale, una *via crucis* che appare interminabile. E forse anche a noi stessi è dato di essere alle prese con una sofferenza prolungata o di aver vissuto o vivere, in questo stesso momento, una angoscia e un buio interiore, che sembrano un tunnel senza uscita. Gesù risorto ci assicura invece che il male, ogni male, anche quello della morte, è ormai arginato, avrà un termine. Esso continua a toccarci, a ferirci e a prostrarci in mille modi, ma la risurrezione del Signore è come una diga che ci garantisce che, nonostante tutto il suo impeto e la sua violenza, il male non potrà mai vincerci in modo definitivo.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che *"conoscere"* Gesù Cristo risorto non è un fatto meramente intellettuale. Significa vivere di Lui e in Lui. San Paolo, che ne ha fatto esperienza profonda, può affermare: *«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»* (Gal 2, 20). Abbracciati a Lui, il Vivente, ci è offerta così la possibilità di attraversare la notte della sofferenza e della passione, facendo della nostra stessa vita un'offerta gradita a Dio, perché vissuta nella fiducia che Egli è e continua ad essere Padre buono, più forte, nella sua bontà, del male che ci attanaglia e, all'apparenza, sembra piegarci e sottometterci. Il male rimane male, non possiamo negarlo, e la sofferenza non va ovviamente cercata. Anzi, *"sapendo"* della risurrezione di Gesù, siamo ancora più capaci di riconoscere tutto ciò che è male e sofferenza e di chiamarli per nome! Ma quando ci colpiscono sappiamo anche che si schiude per noi la possibilità, nella comunione con Cristo risorto, di offrirci a Dio Padre e di continuare a cercare, come nelle situazioni di gioia e di benessere, la sua volontà, che è sempre una volontà di bene e di redenzione dal male, per noi e per tutti gli uomini.

Come credenti nel Risorto e abitati intimamente da Lui, diventiamo anche capaci di accorgerci dei tanti germi di risurrezione che, già in questa vita terrena, possiamo incontrare. Abituati a guardare

Cristo, assumiamo "occhi di risurrezione" per vedere quel che già profuma di vita eterna: i giovani che cercano un senso autentico alle loro esistenze e si sforzano di crescere nel dono della vita; le mille iniziative di solidarietà che continuano a pullulare attorno a noi; la determinazione e la tenerezza con cui molti si fanno carico delle situazioni di povertà e di dolore altrui; la fedeltà di molti coniugi e il loro impegno nell'educare i figli; la serietà con cui parecchi adulti vivono il loro lavoro e le loro responsabilità; il senso della giustizia che anima molti singoli e varie associazioni, ... Il bene non fa rumore, in genere; per questo non fa neppure notizia. La risurrezione di Cristo ci rende capaci di vederlo e di dargli il posto che gli spetta! Infine Gesù Risorto da morte ci offre la forza per spandere vita e offrire occasioni di risurrezione attorno a noi. Non è un caso che i cristiani abbiano sentito, sin dall'inizio del Cristianesimo, la spinta a concretizzare in una carità fattiva e profetica la loro fede nel Signore Risorto. San Paolo parla di una «*fede operosa per mezzo della carità*» (Gal 5, 6). Poiché apparteniamo a Lui sappiamo di doverlo rendere presente con il dono della nostra stessa vita là dove altri uomini vivono il loro Venerdi Santo di sofferenza e di dolore. È auspicabile, in tal senso, ridare anima alla preziosa iniziativa diocesana della "Quaresima di fraternità", affinché sia l'occasione, per i singoli cristiani come per le comunità di questa amata nostra Chiesa di Torino, di testimoniare un amore fraterno di condivisione come frutto della nostra comunione col Risorto.

Risorti dal peccato

Quanto ho detto finora a riguardo del grande tema della risurrezione di Cristo, l'evento centrale di tutta la nostra fede, che dà significato e valore salvifico ad ogni situazione di sofferenza nostra e dei fratelli, ha bisogno di un passo ulteriore nella nostra riflessione.

Se ci mettiamo in sincero ascolto delle donne e degli uomini del nostro tempo e se vogliamo farci carico di tutte le difficoltà che essi incontrano non possiamo non considerare quelle grandi sofferenze sommerse, perché sepolte nell'intimo della coscienza, che sono quei molteplici tormenti interiori, che sono frutto di svariate situazioni di peccato. Entrando con la fede e la preghiera dentro il mistero della Passione di Gesù non possiamo dimenticare quello che ci dice l'Apostolo Pietro: «*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia, dalle sue piaghe siete stati guariti*» (1 Pt 2, 24). Qui, come si vede, si parla di una guarigione spirituale dal peccato, che dobbiamo con tutto il cuore cercare di ottenere come dono e frutto della Passione del Signore. Già Isaia, nel suo quarto cantico del servo di Jahve, ricordava il tragico

peso dei peccati dell'umanità, di cui il futuro Messia si sarebbe fatto carico per espiarli col sacrificio della sua vita: *«Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti»* (Is 53, 5. 6). In un tempo come il nostro, in cui domina una diffusa cultura secolarizzata, per cui nella sensibilità di molti si è attenuato se non addirittura scomparso il "senso del peccato", vorrei risvegliare le coscienze di tutti per convincerci degli enormi disastri che il peccato provoca nella vita delle persone, delle famiglie e della società. Quando la legge di Dio non è più considerata importante nella vita delle persone dobbiamo avere il coraggio di riconoscere con realismo le gravi conseguenze negative che sono sotto gli occhi di tutti. Quante persone vivono nel tormento e nella disperazione perché il disordine morale è diventato per loro uno stile di vita. Quante famiglie, nate dall'amore limpido e sincero degli sposi, finiscono col frantumarsi perché quel patto d'amore che le aveva fondate non è rimasto ancorato alla grazia del Sacramento e alla misericordia di Dio che avrebbe sanato ogni ferita o fragilità morale donando l'energia interiore necessaria per una perseverante fedeltà, condizione indispensabile per la gioia degli sposi e la serenità dei figli.

Se poi il nostro sguardo si allarga sull'intera società non possiamo negare il degrado morale nel quale precipitano le persone quando il peccato entra nel loro cuore. Le stesse notizie che arrivano ogni giorno nelle nostre case ci offrono un quadro sufficientemente eloquente di quanta sofferenza c'è nel mondo provocata dalle tante trasgressioni alla legge di Dio. Nei confronti di queste situazioni dobbiamo evitare sia l'assuefazione come pure il fatalismo. Sappiamo che il bene è più forte del male. Per questo noi, discepoli di Gesù, non ci stanchiamo di annunciare con convinzione che l'amore di Dio, se accolto, è sempre vittorioso su ogni nostro peccato. Isaia ce lo ricorda con queste parole: *«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatta, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato»* (Is 1, 18-20). Il compimento di questa Parola lo si vede quando Gesù, in persona, nel giorno della sua risurrezione, entra a porte chiuse nel Cenacolo, dove gli Apostoli sono rinserrati per paura dei Giudei, e porta loro, come primizia della sua Pasqua, il dono della sua pace insieme al mandato di perdonare i peccati: *«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi". Detto questo soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"»* (Gv 20, 19. 22).

Non possiamo quindi dimenticare che la "*passio hominis*" comprende anche quelle tante ferite e tribolazioni che rendono amara ed a

volte disperata la vita di molte persone a causa del peccato. Però se il nostro cuore umile e pentito si apre all'amore di Gesù crocifisso e risorto anche le sofferenze provocate dal peccato saranno eliminate, in quanto la *"Passio Christi"*, cui è seguita la risurrezione, ci porta in dono la misericordia, il perdono e quindi la possibilità di una vita nuova.

Se questo noi cercheremo, nella celebrazione della Pasqua potremo sperimentare una *"risurrezione integrale"* come risposta di senso alle tante sofferenze fisiche, psicologiche, affettive o di qualunque altro genere e, nello stesso tempo, come guarigione spirituale da ogni situazione di peccato, in quanto incontrando il Risorto partecipiamo alla sua vittoria sulla morte e sul peccato.

Mi auguro che la prossima Ostensione della Santa Sindone porti davvero conforto e forza a quanti vivono situazioni di sofferenza ed offra a tutti la possibilità di far esperienza che, a livello spirituale, una vita nuova può ricominciare, come ci raccomanda San Paolo: *«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra»* (Col 3, 1-2).

Conclusione

Carissimi, viviamo bene il tempo favorevole della Quaresima in modo che a Pasqua ci sia data la grazia di vedere nella fede Gesù risorto e di constatare, come San Tommaso, che Egli porta ancora le piaghe della Passione, perché ci ha amato fino a consegnarsi alla morte per noi. Auguro a me e a tutti voi di lasciarci riempire, fino all'orlo, dello Spirito del Risorto, per gustare la gioia ineffabile di una vita nuova: una vita capace di attraversare nella compagnia del Signore anche il dolore e la morte ed ogni situazione di peccato. Così saremo capaci di spargere attorno a noi, con la solidarietà e la cura della vita altrui, il profumo della risurrezione del Signore. Perché, come dice la poetessa Alda Merini, «Gesù ci ha avvicinati tutti l'uno all'altro. Dopo Gesù qualcuno ha imparato a guardarsi negli occhi, a porsi delle domande, a capire che l'altro non era solo una merce». Che l'essere guardati dagli occhi lucenti del Risorto sia per noi la forza per avvicinarci all'altro e, guardandolo negli occhi, specie se è affaticato, sofferente o prostrato dal male, donargli un'autentica partecipazione alla gioia della risurrezione.

Torino, 17 febbraio 2010 - Mercoledì delle Ceneri

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia nella Giornata della Vita consacrata

Consacrati a Gesù per essere testimonianza viva del suo amore

Nel pomeriggio di martedì 2 febbraio, la chiesa del Santo Volto in Torino (e non la Basilica Cattedrale, a motivo dei lavori in corso per preparare l'ostensione della Santa Sindone) ha accolto una moltitudine di appartenenti a vario titolo alla Vita consacrata in occasione della speciale "Giornata" a loro dedicata per la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, attorniato da numerosi sacerdoti religiosi e diocesani.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli e sorelle, siamo qui nella chiesa del Santo Volto per celebrare la festa della Vita consacrata che, per desiderio e bontà del compianto Papa Giovanni Paolo II, è stata fissata come ricorrenza il 2 febbraio, Festa della Presentazione al Tempio di Gesù.

Oggi, in questa celebrazione noi sacerdoti, insieme ad alcuni membri dell'assemblea, ci siamo avvicinati all'altare portando i ceri accesi che avevamo appena benedetto nel rito del Lucernario che introduce, nella Festa della Presentazione di Gesù al Tempio, la Celebrazione Eucaristica. È una liturgia che ci ricorda la bella parabola delle dieci vergini, cinque sagge e cinque stolte. Io mi auguro che tutti noi facciamo parte dei discepoli saggi che vanno incontro al Signore con le lampade accese.

Quali lampade? Anzitutto e soprattutto la lampada della fede. Andare incontro al Signore con fede vuol dire che siamo coscienti che la vocazione che noi abbiamo ricevuto è *un grande dono*.

La Festa della Vita consacrata ha soprattutto lo scopo di risvegliare la profondità della fede nel Signore Gesù, crocifisso, risorto, vivo, realmente presente in mezzo a noi come diceva Ignazio di Antiochia ai cristiani di Smirne, nel testo che abbiamo letto stamattina nell'Ufficio delle Letture: *«Questo Gesù vivo al quale noi abbiamo consegnato tutta la nostra vita»*.

La vocazione, che noi abbiamo ricevuto per essere nella Chiesa persone consacrate al Signore, è un dono che manifesta un amore personale e privilegiato da parte del Signore Gesù verso di noi.

I Vescovi italiani nel loro Messaggio per questa Giornata hanno sottolineato che le persone consacrate devono *puntare all'essenziale, essere testimoni dell'essenzialità*.

Per i Religiosi e le Religiose che vivono in Comunità la linea da seguire per essere testimoni dell'essenziale mi pare possa avere queste prospettive:

- il primato di Dio;
- la vita fraterna in comunità;
- il servizio.

1. Il primato di Dio

Il primato di Dio è il primo ed essenziale valore della Vita consacrata perché se noi non abbiamo chiara e ferma l'idea che la nostra vita è consacrata al Signore e che quindi Lui deve regnare, tutto quello che viviamo si svuota di significato.

La nostra consacrazione a Cristo come Sposo, con un amore esclusivo, ci deve portare a vivere l'atteggiamento che troviamo espresso nella Lettera agli Ebrei dove, citando il Salmo 39, si legge che Gesù entrando nel mondo disse al Padre: *«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"»* (Eb 10, 5-7).

Non è pensabile che noi non ci sentiamo orientati a fare del corpo, dello spirito e di tutte le nostre facoltà un sacrificio, un'offerta a Dio. È il primato di Dio che Gesù ha vissuto come primato del Padre, come attenzione al suo progetto.

Questa sua adesione alla volontà del Padre è stata espressa in varie circostanze, come dopo il ritrovamento al Tempio: Maria gli aveva chiesto come mai si fosse fatto cercare per tre giorni e la risposta di Gesù fu: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»* (Lc 2, 49). Gesù invita Maria e Giuseppe ad alzare lo sguardo e dice: *«Voi siete importanti, ma il Padre è più importante, perciò ci sarà un cammino lento di separazione da voi per compiere il progetto del Padre»*. Così agli apostoli, quando in una particolare occasione lo invitavano a mangiare, Gesù disse: *«Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato»* (Gv 4, 34), e questa adesione alla volontà del Padre porterà Gesù all'offerta totale della sua vita fino al sacrificio di se stesso sulla Croce.

Quindi il primo aspetto dell'essenzialità della Vita religiosa è il primato di Dio.

2. La vita fraterna in comunità

La condizione perché la vita fraterna sia luogo di gioia e di serenità è *star bene* insieme ai fratelli e alle sorelle. Come leggiamo nel Salmo (132, 1): *«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!»*. Vorrei stimolare a fare una piccola revisione di vita per interrogarci se è veramente bello, gioioso, stare insieme o se ci sono a volte delle tensioni, delle lotte, delle difficoltà.

Per rendere bella la vita di comunità sono richiesti alcuni atteggiamenti. Primo fra tutti quello di vedere il Signore nel fratello o nella sorella, ma soprattutto puntare sui valori essenziali per costruire una forte spiritualità. Quanto più è alto il clima spirituale tanto più riusciamo a vivere gioiosi e contenti e, all'occorrenza, diventiamo anche capaci di misericordia per sentire l'accoglienza profonda dei fratelli e delle sorelle.

Viviamo insieme intorno a quel *rovetto ardente* che è Gesù Eucaristia, che conserviamo nel tabernacoli delle cappelle delle nostre Comunità, e che sono il centro della nostra vita fraterna, la quale si fonda sulla comunione con Dio e sulle soste di preghiera personale e comunitaria.

Altro elemento per rendere bella la vita fraterna è evitare l'atteggiamento di giudizio che noi usiamo senza accorgerci, per cui corriamo il rischio di valutare superficialmente una persona in base al suo modo di fare, di sorridere, di parlare o di tacere. Per vivere nella gioia, occorre evitare di giudicare ed invece bisogna guardare alle persone migliori per imitarle, sostenendo quelle più deboli e più fragili. Incontrando un fratello o una sorella più fervorosi di noi, anziché trovare un motivo di confronto o di valutazione, dobbiamo sforzarci di imitarli. Questo eleva il clima spirituale della vita di comunità.

3. Il servizio

Il nostro impegno per diventare essenziali è il servizio espresso anzitutto nell'evangelizzazione. Siamo religiosi o religiose per evangelizzare in tutte le realtà dove operiamo: ospedali, case di riposo, scuole, parrocchie. Dobbiamo mirare al primato del Vangelo, cioè a portare Gesù agli altri: «*Guai a me se non annuncio il Vangelo!*» (1 Cor 9, 16).

L'evangelizzazione va sempre coniugata con il servizio della carità e l'attenzione ai malati, agli anziani, ai bambini, ai giovani, alle famiglie, che sono oggetto delle nostre cure e che devono accorgersi anzitutto del nostro amore. Il servizio della carità deve avere lo stile di Gesù, quello che Egli ha espresso con l'impressionante gesto della *lavanda dei piedi*.

Altro aspetto importante del nostro servizio è quello del *portare la croce*, nostra o degli altri. I confratelli e le consorelle che da anni sono nella sofferenza a causa di lunghe malattie fanno un servizio preziosissimo alla vita e alla santità della Chiesa, per la conversione dei peccatori, perché si conformano a Cristo Crocifisso e Risorto.

Il Vangelo ci parlava di Simeone che, condotto dallo Spirito al Tempio, accoglie la famiglia di Maria e Giuseppe col Bambino Gesù che, in obbedienza alla legge, veniva presentato al Tempio. Quale esempio è per noi Simeone! È uno che aspetta, che accoglie e che annunzia. Prende Gesù fra le braccia e dice a Maria, sua madre: «*Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione affinché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima*» (Lc 2, 34-35). Anche la profetessa Anna parlava a tutti delle meraviglie che aveva visto in quel Bambino.

Attendere, accogliere, annunciare e, finalmente, offrire. È quello che il Profeta Malachia, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, ci dice preannunciandoci il Precursore del Messia: «*Egli è come il fuoco del fonditore e come*

la lisciva dei lavandai» (Mal 3, 2), per purificare, affinché la nostra offerta insieme alla sua sia gradita a Dio, "*oblatio munda*", ossia un'offerta pura.

Carissimi, oggi festeggiamo voi consacrati che celebrate degli anniversari importanti: 25, 50, 60, 70 anni di professione religiosa e siete *un canto alla fedeltà*. La fedeltà alla Vita religiosa, alla nostra consacrazione al sacerdozio, al ministero, senza ripensamenti: «*Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio*» (Lc 9, 62). Questa è la grandezza della nostra Chiesa e della Vita consacrata. Ecco perché oggi vogliamo pregare in modo particolare per voi e desideriamo festeggiarvi con l'Eucaristia per mettere in evidenza questa vostra fedeltà e cantare il *Magnificat*, perché quando un uomo o una donna per 50 o 60 anni e anche più si è consumato per il Signore e per il suo Regno, merita veramente la nostra lode e la nostra riconoscenza.

Grazie per l'esempio che offrite ai vostri fratelli e alle vostre sorelle più giovani e anche come stimolo per le vocazioni. Non dobbiamo mai dimenticarci di pregare per le vocazioni, Gesù ci ha detto: «*La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe*» (Lc 10, 2).

La Vergine Santissima che ha portato Gesù al Tempio prenda in braccio specialmente chi tra voi celebra un anniversario significativo e anche tutti noi che siamo qui in preghiera e ci consegniamo al suo Figlio Gesù. Noi ci siamo consacrati a Lui con tanto amore per essere, pur con le nostre povertà, nella Chiesa e nel mondo, una testimonianza viva del suo amore e per cercare unicamente la sua gloria.

Visita alla Comunità Ebraica di Torino

Martedì 16 febbraio, accogliendo l'invito rivoltogli, il Cardinale Arcivescovo si è recato in visita alla Comunità Ebraica di Torino nella sinagoga cittadina.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eminenza durante l'incontro:

Signor Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino,
Signor Presidente della Comunità Ebraica di Torino,
Signori Rabbini,
e Voi tutti, cari fratelli.

1. È con grande gioia che come cristiano e come Arcivescovo di Torino sono questa mattina qui, con voi. Il mio ringraziamento va in primo luogo al Signore, Dio di ogni misericordia, che ci ha fatto il dono di suggerirci questo incontro e di viverlo adesso per confermare ed alimentare i nostri legami di fraternità e di amicizia.

Desidero anche ringraziare dal profondo del cuore la Comunità Ebraica di Torino, che nelle persone del suo Rabbino Capo – Rav Alberto Somekh – e del suo Presidente – il dottor Tullio Levi – mi hanno rivolto l'invito per questa visita, così come li ringrazio entrambi per le parole di benvenuto che mi hanno indirizzato.

Sono convinto che la strada della riconciliazione e della fraternità tra le nostre comunità religiose debba trovare il suo terreno più fertile e significativo proprio nella costruzione di un tessuto di stima, di mutua conoscenza, di rispetto e di collaborazione. La nostra fraternità è un bene prezioso in se stesso, perché è risposta alla volontà di Dio; ma può divenire fonte di luce e di pace anche per gli uomini e le donne che vivono nella nostra città, percorsa da tante tensioni e problemi, ma anche da tante aspirazioni e desideri di bene che occorre intercettare e valorizzare. La mia visita come Arcivescovo di Torino desidera perciò in primo luogo essere segno di questa convinzione e umile tappa di un percorso che possa condurre alla meta di una fraternità sempre più intensa tra la Chiesa che è in Torino e la Comunità Ebraica.

2. A questo proposito desidero rallegrarmi ed esprimere il mio apprezzamento per i tanti uomini e donne – ebrei e cattolici – che nella nostra città hanno sostenuto e stanno promuovendo rapporti significativi tra le nostre comunità, con l'apporto anche di cristiani appartenenti ad altre confessioni. Penso alla recente pubblicazione nel 2009 del volume *Ebrei e cristiani lungo la storia*, promossa dalla Commissione Regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo: esso è stato oggetto nel giugno scorso di una presentazione pubblica, organizzata congiuntamente dalla Commissione Regionale e dalla Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo, dalla Comunità Ebraica di Torino e dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino. Ad essa hanno partecipato come relatori Rav Giuseppe Laras, Presidente dell'Assemblea Rabbi-

nica Italiana, e diversi studiosi cattolici ed evangelici. È stato un evento significativo, anche perché il volume propone una rivisitazione storica dei rapporti tra Chiese cristiane e popolo ebraico, promuovendo la conoscenza della ricchezza della tradizione ebraica, senza tacere le tensioni forti e le ingiustizie da cui tali rapporti sono stati segnati e per le quali la Chiesa ha chiesto perdono in relazione alle colpe dei suoi figli.

3. La rivisitazione della memoria è atto fondamentale, per prendere coscienza degli errori e dei peccati del passato, così come del bene compiuto, per aprirsi a un futuro di solida fraternità. La recente celebrazione della Giornata della Memoria, lo scorso 27 gennaio, ha rinnovato il ricordo della *Shoa* e delle terribili atrocità compiute contro il popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale. La memoria della *Shoa* è importante, perché tali efferatezze non siano mai più ripetute nei confronti del popolo ebraico, e diventa anche occasione preziosa per confermare ad esso solidarietà e amicizia leale.

È quanto personalmente desidero offrire e confermare a voi, oggi, carissimi membri della Comunità Ebraica di Torino, sentendo profondamente mio l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che segna una tappa nuova e orienta in modo luminoso i rapporti tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico e che permane un punto fermo cui riferirsi in modo costante.

4. In questa prospettiva che ci apre al futuro dei nostri rapporti nella nostra città di Torino, mi sembra importante ricordare la recente celebrazione della **Giornata per la Riflessione ebraico-cristiana**, che nella nostra città si è tenuta domenica scorsa 14 febbraio, proprio in questa stessa Sede, che ha accolto insieme ebrei e cristiani delle diverse confessioni. Rav Alberto Somekh ha tenuto in tale occasione una conferenza sul tema della Giornata: «*Ricordati del giorno di sabato per santificarlo*» (Es 20, 8); è una delle Dieci Parole, uno dei Dieci Comandamenti: esso ci apre una prospettiva di luce e di vita piena.

Ricordarsi del giorno di sabato per santificarlo è un appello e un imperativo a **ricordarci di Dio** nella quotidianità della nostra esistenza, a non vivere "immemori", dimentichi di Lui. Sappiamo bene quanto la "dimenticanza di Dio" pervada la nostra società, gli uomini e le donne del nostro tempo; ma la dimenticanza del Signore può anche essere una tentazione subdola per i credenti. Eppure proprio tale dimenticanza è fonte di tanta desolazione, di tanta ingiustizia, di tanta disumanizzazione nei vissuti e nelle relazioni.

Ricordarsi del giorno di sabato per santificarlo è allora appello alla nostra responsabilità di credenti per testimoniare insieme, ciascuno nella propria tradizione religiosa, il primato di Dio nella storia e la sua viva presenza nella nostra vita. È un primato che nulla toglie all'uomo ma, anzi, dona all'uomo quella pienezza di verità e di senso che, troppo spesso e in modo ingannevole, viene cercata altrove.

Perché Dio ama gli uomini, li cerca, ha una vera passione per loro.

Noi, che come credenti siamo intensamente coinvolti nel rapporto con il Signore, siamo chiamati a sentirci investiti del compito gioioso e della seria responsabilità di testimoniare agli uomini di oggi, ai nostri concittadini, la prossimità di Dio, e siamo chiamati a farlo insieme, a partire dal profondo legame che la Chiesa sente con il popolo ebraico, scelto dal Signore primo tra tutti ad accogliere la sua Parola.

Mi auguro davvero che questo itinerario di fraternità tra le nostre comunità religiose cresca e si esprima in tutta la sua ricchezza, nella adesione al grande patrimonio spirituale che abbiamo in comune, vivendo in questo la comune fedeltà al Signore.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

DEMARCHI don Pietro, nato in Villafranca Piemonte il 3-3-1932, ordinato il 29-6-1955, ha presentato rinuncia all'ufficio di addetto all'Ufficio per la pastorale dell'educazione cattolica e della scuola nella Curia Metropolitana. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 marzo 2010.

Termine di ufficio

BOTTO ROSA diac. Ernesto, nato in Torino il 5-10-1950, ordinato il 10-1-1981, ha terminato in data 22 febbraio 2010 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Caterina da Siena in Torino.

SCREMIN can. Mario, nato in Torino l'1-8-1927, ordinato il 29-6-1950, ha terminato in data 28 febbraio 2010 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli.

Nomine

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 3 febbraio 2010 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino, vacante per la morte del parroco mons. Giovanni Cocco.

PACINI can. Andrea, nato in Portoferraio (LI) il 17-4-1963, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 marzo 2010 parroco della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino.

Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 febbraio 2010, ha nominato i nuovi membri della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato.

Per il quinquennio 2010-8 febbraio 2015 risulta così composta:

- Presidenti:* Mons. Vicario Generale
Mons. Pro-Vicario Generale
- Membri:* ODONE don Giuseppe - *Distretto Torino Città*
PADREVITA don Franco - *Distretto Torino Nord*
ARNOLFO don Marco - *Distretto Torino Ovest*
MOTTA don Flavio - *Distretto Torino Sud-Est*
BARAVALLE don Sergio - *parroco*
MONDINO can. Giovanni - *parroco*
MONTICONE can. Dario - *parroco*
BOSSÙ don Ennio - *Rettore del Seminario Maggiore*
AVERSANO don Mario - *Rettore del Seminario Minore*
CERAGIOLI don Ferruccio - *Rettore emerito del Seminario Minore*
- Relatore:* il Rettore del Seminario Maggiore

Comunicazione

La Segreteria Generale della C.E.I., in data 2 febbraio 2010, ha trasmesso ai Membri della Conferenza Episcopale Italiana la seguente comunicazione:

«La Segreteria di Stato segnala il caso del sig. Giovanni (Climaco) Mapelli, il quale si presenta come "Arcivescovo e Primate" di una "Diocesi di Monza per l'Italia" della "Chiesa antica cattolica e apostolica", da lui stesso fondata, che ha sede a Milano.

Il Mapelli, che ultimamente veste abiti episcopali latini, con una certa frequenza si presenta a celebrazioni religiose, in diverse Diocesi, chiedendo di intervenire in qualità di Vescovo ortodosso in dialogo ecumenico con la Chiesa Cattolica.

La Segreteria di Stato, sentito il Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, segnala che permangono fortissimi dubbi sull'effettiva validità dell'ordinazione episcopale del predetto, dal momento che non risulta da alcuna fonte autorevole la valida ordinazione episcopale del sedicente Arcivescovo Evloghios, che lo ha consacrato.

Si tenga conto, infine, che il Mapelli si è reso protagonista di polemiche con esponenti della Gerarchia cattolica, ricorrendo anche a consulenti legali e minacciando di adire l'autorità giudiziaria».

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

COCCOLO can. mons. Giovanni.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette, l'1 febbraio 2010, all'età di 81 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Cumiana il 24 agosto 1928, ultimo di una famiglia con 12 figli nella quale anche i fratelli Cesare ed Enrico divennero sacerdoti, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1951, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il biennio nel Convitto Ecclesiastico, di cui era rettore lo zio paterno mons. Luigi, che fu anche Vicario Generale dell'Arcidiocesi durante la maggior parte dell'episcopato torinese del Card. Fossati, rimase nel santuario della Consolata: inizialmente come addetto poi come prefetto di sacrestia, e nel 1967 ne divenne vicerettore. Nominato prevosto di Cafasse nel 1971, dopo 7 anni fu trasferito a Torino come parroco di S. Gioacchino e

l'anno successivo gli fu affidato anche l'ufficio di vicario zonale. Nel 1984 l'Arcivescovo Card. Ballestrero lo volle come suo Vicario Episcopale per il Distretto pastorale Sud-Est e lo nominò anche membro del primo Collegio dei Consultori, il nuovo Organismo diocesano istituito dal rinnovato *Codice di Diritto Canonico*. Dal 1992 al 2000 fu rettore del Seminario Maggiore e nel 1998 divenne membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica come Prelato d'Onore di Sua Santità. Tornato alla vita parrocchiale nel 2000, gli fu affidata la comunità di S. Agostino Vescovo nel centro storico di Torino e con la nascita delle Unità Pastorali divenne moderatore di quella di appartenenza. Nel luglio 2007 fu nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano con il titolo del Beato Federico Albert e gli fu affidato anche l'ufficio di Penitenziere aggiunto della Cattedrale, che dovette lasciare già nel gennaio successivo per motivi di salute.

La vita di don Giovanni è stata costantemente segnata da una grande disponibilità sia verso le richieste a lui rivolte dai Superiori – ne sono testimonianza le varie mutazioni nel ministero pastorale, sempre accolte con inalterabile serenità – sia verso le tante persone che negli anni e nei vari luoghi ha incontrato. Questo però con la chiara consapevolezza delle difficoltà oggettive e ambientali, unitamente alla presa d'atto degli inevitabili insuccessi che a volte possono accompagnare l'attività e la vita anche del sacerdote. Parecchi anni fa, in un momento per lui non facile, scriveva all'Arcivescovo del tempo queste parole: «Nel mio animo sono nati due atteggiamenti. Anzitutto sento che in questo momento il mio compito è soprattutto quello di vivere unito a Gesù crocifisso questo dolore, di abbracciarlo e di amarlo. Sento che “la parola della croce”, se in me diventa vita, potrà darmi luce, se e quando Dio vorrà, per trovare una soluzione. Anche questa è un'occasione per essere “sacerdote e vittima” come Lei altre volte ci ha ricordato. E poi direi che tutta questa esperienza che sto vivendo è stata per me un dono in quanto mi ha fatto riscoprire che il mio Tutto è solo Lui, Gesù; perché niente deve turbarmi, ... neanche l'insuccesso. Questa situazione mi ha radicato ancora più profondamente in Lui. Non ho scelto le consolazioni di Dio ma il Dio delle consolazioni. Nonostante tutto voglio credere alla parola di Gesù: “Non temere, continua solo ad aver fede!”». La lunga citazione è certo illuminante e consente di cogliere qualche tratto della spiritualità che lo ha accompagnato durante la maggior parte della sua vita sacerdotale. Attraverso il fratello don Enrico, di appena tre anni più anziano, aveva conosciuto la realtà dei Movimenti dei Focolari e l'impegno di costruire comunione ad ogni costo e dappertutto era diventato prioritario.

Fedele al suo sacerdozio, fu capace di aggiornarsi e di restare in contatto con gli uomini di questo tempo: tra i primi preti *on line* della Chiesa italiana, era disponibile per conversazioni spirituali attraverso Internet. Attento a far maturare la corresponsabilità dei laici nella vita parrocchiale, sollecitava l'attenzione ai problemi delle persone e ad iniziative mirate ed era sempre disponibile a tutti con una accoglienza e un ascolto esclusivo tale da essere coinvolgente. Segnato profondamente nella salute da un infarto, non si è mai risparmiato ed ha continuato i suoi numerosi e non lievi servizi ministeriali fino a quando, nel dicembre scorso, era stato fermato dalla sindrome che è stata per lui fatale. Ma anche negli ultimi due mesi ha saputo riconoscere la visita del Signore senza perdere la serenità, anzi donandola a quanti ancora potevano avvicinarlo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero della frazione Costa in Cumiana.



Documentazione

Tre giorni di formazione per i sacerdoti

Da lunedì 22 a mercoledì 24 febbraio, presso la Villa Lascaris in Pianezza, si è tenuta una "tre giorni" per i sacerdoti come momento forte a livello diocesano nell'Anno Sacerdotale. Il primo giorno ha parlato Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo Ausiliare di Milano, il giorno successivo Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, ed ha concluso il Cardinale Arcivescovo con il ritiro di Quaresima.

Pubblichiamo il testo degli interventi dei primi due Relatori.

Lunedì 22 febbraio

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Il servizio pastorale del prete

La specificità teologica del ministero ordinato è come la grammatica del servizio pastorale e della spiritualità del prete (diocesano). Cercherò di delineare le dinamiche della figura "pastorale" del prete oggi. La passione del ministero deve far ritrovare *lo splendore della fede cristiana* dentro un *comune cammino ecclesiale in un mondo che cambia*. La situazione pastorale è molto variegata, almeno in Italia. Cercherò quindi di tracciare alcuni elementi della vita pastorale del sacerdote, tenendo conto delle situazioni che conosco personalmente e delle molte che ho incontrato.

Anzitutto, la condizione della fede oggi. È facile notare un processo di impoverimento della fede, perché essa è apprezzata prevalentemente come religione terapeutica, cioè per la sua capacità di guarire, rasserenare, unificare la vita, dare fiducia e speranza dentro la forma frammentata e dispersa della vita postmoderna. La stessa Chiesa è vista come stazione di soccorso per la risposta ai bisogni antichi e nuovi, come "crocerossa" dei mali sociali. Essa ha il massimo di *audience* e di apprezzamento, quando si presenta come Chiesa della carità. La fede sembra oggi prevalentemente a servizio del sentimento del sacro e del bisogno di solidarietà.

Questi due tratti non sono subito sconvolgenti. Per ininterrotta tradizione la Chiesa ha sempre servito il bisogno di spiritualità e di solidarietà sociale. Tuttavia, nella fedeltà al Signore Gesù, ha mantenuto la coscienza che la sua missione non è solo una strategia di soccorso spirituale o un programma sociale. Le persone ferite nello spirito o piagate nel corpo sono certo per la Chiesa una vocazione interminabile («I poveri li avete sempre con voi!»: Mc 14, 7). Però questo servizio richiama tutti a un "bisogno" più grande e decisivo, il desiderio di Dio. Tuttavia, al mistero santo di Dio non si accede tanto come a un bisogno, ma a

un desiderio (talvolta sopito e sepolto nei mille bisogni della vita attuale) che fa crescere il cammino della libertà. Anche il povero, il bisognoso o la persona in ricerca di unità interiore, può consegnare la propria vita a Dio e agli altri, non solo quando ne sente il bisogno, ma perché entra nel "libero legame" della fede. La fede è qualcosa che ci lega al Signore (è il senso del termine religione: da *re-ligare*), che è la meta del nostro desiderio di vita, perché intuiamo che la vita si riceve donandola, si conquista spendendola, si ritrova aprendola al mondo.

Consegna al senso dell'esistenza, dedizione all'altro, apertura al mondo sono i tre tratti umani che riceviamo in famiglia nel mistero della generazione. Essi formano il tessuto della vita cristiana *come vocazione*: la buona relazione al Signore, in una comunità fraterna, quale testimonianza per il mondo. Ad ogni mutamento epocale occorre ritrovare la freschezza del contatto con il Vangelo vivo, per concentrarsi sull'essenziale e ricuperare la linfa vitale dell'origine.

La risposta pastorale da dare a questa situazione della fede sembra riassumersi in un imperativo: *concentrarsi sull'essenziale!* È un imperativo ripetuto da tutti, ma fatica a trovare indicazioni persuasive soprattutto per i sacerdoti. La Chiesa con la sua azione pastorale è sovraccarica di attese e di bisogni, la vita delle comunità sembra quasi stremata per le molte incombenze che dal basso e dall'alto sono richieste alla figura del prete e alla parrocchia. Dal basso, per le attese della gente che bussa alla porta del sacerdote così come si va da un gestore del sacro per le occasioni più disparate della vita; dall'alto, perché spesso la parrocchia e il prete sono percepiti come il terminale di iniziative pensate altrove. Basterebbe conservare la posta che un parroco riceve in un anno per registrare le richieste attribuite al suo ruolo e gli impegni previsti per la sua agenda. Egli si sente come in croce tra le attese della gente e i compiti che gli vengono di volta in volta affidati. Molti preti chiedono quasi una sosta contemplativa sul cammino, per guardare con pacatezza il molto e forse il troppo che fanno e per ritrovare la bussola. Nel mio libro sulla parrocchia¹ ho tratteggiato le piste per questa concentrazione sull'essenziale. Oggi occorre far risplendere il "volto" della parrocchia in un'ottica missionaria, per orientarsi nel dedalo delle infinite cose che vengono richieste al ministero del prete.

Per orientarsi sul cammino formulo cinque domande, che sono come le piste per rivisitare la *figura pastorale* del prete oggi, e prefigurare un domani praticabile e foriero di speranza. Come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Può il ministero del prete diventare un cammino spirituale? Che rapporto c'è tra le funzioni richieste al prete e il buon esercizio del ministero? Su che cosa scommettere dal punto di vista pastorale nella situazione presente? A quali condizioni umane e spirituali è possibile un rinnovamento dell'"essere preti"? A simili domande vorrei rispondere in cinque momenti: essi non riguardano, prima di tutto, la parrocchia, ma i suoi pastori, e vorrei che lo sguardo fosse a fuoco sul suo vissuto, sull'"essere prete".

Il "vissuto cristiano" non è solo la propria biografia emotiva, il racconto del proprio sentire e sentirsi, come non è neppure un compito pubblico, a prescindere dal proprio investimento personale. È vissuto di *qualcosa*, è servizio *per qualcuno*: è vissuto *del ministero*, ed è servizio che *si dà in un vissuto*. Separare i due lati ci mette di fronte a due esperienze purtroppo talvolta presenti: quella di un vissuto spirituale lontano dalle forme del ministero; quella di un ministero che riveste il ruolo di un "impiegato del sacro". Occorre stabilire il circolo virtuoso per "essere preti oggi e domani".

¹ F. G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*. Terza edizione aggiornata con un Bilancio, Cittadella, Assisi 2004, pp. 350.

1. Essere preti nel cambiamento

La prima domanda: come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Occorre, in prima istanza, ricordare il mutamento avvenuto nella riflessione ecclesiologica e nella pratica pastorale a proposito della figura del pastore. L'enfasi del postconcilio sul tema della corresponsabilità laicale e la retorica di "una Chiesa tutta ministeriale" ha minacciato secondo alcuni la figura del prete. "La parrocchia non è del prete, ma di tutti noi", dice lo slogan che risuona negli ambienti ecclesiali. In questi anni abbiamo imparato che solo ripensando i ministeri nella Chiesa e superando sia l'ottica dell'alternativa, sia quella del contrappeso tra Clero e laici, è possibile far evolvere le cose e consolidarle in atteggiamenti stabili. La specificità riconosciuta al prete rimane, e non solo per la logica insita nel tempo pieno, ma per il suo valore teologale: una comunità cristiana non può fare a meno del ministero ordinato.

Tuttavia due dati nuovi minacciano questa coscienza ovvia: la diminuzione del Clero e l'innalzamento della sua età media. La necessità del prete per la parrocchia sembra smentita dall'assottigliarsi del numero dei ministri e dal venir meno delle forze umane e spirituali. La nuova situazione pone così questioni urgenti. Qual è la forma ideale della comunità parrocchiale? Dev'essere a misura di prete/parroco? Si devono mantenere parrocchie con un riferimento a un unico pastore (parrocchie con il solo parroco), oppure va scoraggiata e superata questa frammentazione, anche in considerazione della scarsità del Clero, favorendo un lavoro in rete tra le parrocchie sul territorio? Le domande rimandano a una questione più fondamentale: quale dev'essere la qualità del rapporto tra ministero e comunità? Che cosa intende il *Codice* quando dice che il «parroco è pastore *proprio* della comunità affidatagli» (can. 519)? Che cosa significa «la cura pastorale della comunità» (can. 519)?

È necessario dare uno sguardo veloce alla storia, soprattutto al modo di intendere la *cura animarum*². Basterà ripercorre il mutamento in atto nella figura classica del parroco. Il teologo Rahner ha messo in guardia dalla possibilità di intendere il "principio parrocchiale" (*Pfarrprinzip*) solo come "principio del parroco" (cioè l'insieme dei diritti/doveri propri del parroco)³. Ciò appartiene alla concezione feudale e tridentina della parrocchia e ha reso possibile un rapporto privilegiato tra il pastore e la comunità, attorno al tema della *cura animarum*. È questa la figura del prete che abbiamo ricevuto e che per molti versi resiste ancora: il parroco (con i presbiteri) è il *pastore della sua comunità*. Tale immagine ha generato figure splendide per la loro dedizione al ministero e per la loro immagine spirituale: tutti ricorderanno la lunga serie di "figure ideali" di preti e di Vescovi. Per ciascuno di noi sarà il volto del suo prete e del suo Vescovo, quello della prima ora che non si scorda mai...

Il limite fondamentale di questa immagine è rilevabile nella concezione "verticale" e "individualistica" del rapporto del pastore con la comunità, definita con il plurale di cura "delle anime". Pastorale significava anzitutto cura *delle anime*, nell'ottica della *salus animarum*. Ciò aveva a che fare anche con una certa concezione del Cristianesimo, incentrato sulla questione della salvezza "eterna" (individuale). Si prestava meno attenzione alla formazione di una *comunità fraterna*. Sul versante della comprensione di sé del prete, questa immagine comportava di pensare il ministero più come soggetto di rapporti direttivi e unidirezionali con le "anime", che come membro di un Presbiterio (e di una comunità) con cui condividere la missione. Tale figura del parroco ha sostenuto certo storie splendide di santità: qui però non è in discussione l'autenticità personale del prete, bensì l'immagine ecclesiologica del ministero. Anche la figura del prete sta cambiando, anzi per molti aspetti è già cambiata.

² Cfr. T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», in *Chiesa e parrocchia*, LDC, Torino 1989, 129-146: 132-134.

³ Cfr. K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1966, 337-394: 340-341.

Il passaggio che sta avvenendo è determinato dal mutamento dell'immagine di Chiesa. Un trapasso che non deriva solo dal "mondo che cambia", ma anche dalla ripresa della coscienza ecclesiologica del Vaticano II, che risale all'immagine della Chiesa degli Apostoli e alla pratica eucaristica delle Chiese locali del Primo Millennio. Si tratta del «passaggio dal binomio individualismo + verticalità a una pastorale che valorizza la dimensione comunionale sia dell'*ecclesia* sia del Presbiterio»⁴. L'ecclesiologia del Concilio afferma che l'azione pastorale ha come obiettivo l'edificazione della Chiesa come segno reale del Vangelo per la vita del mondo. La pastorale non ha più come soggetto solo il pastore e i «collaboratori dell'apostolato gerarchico», ma tutto il Popolo di Dio. L'agire ecclesiale è il modo con cui il Popolo di Dio si edifica, lasciandosi plasmare dalla Parola e dall'Eucaristia come corpo di Cristo, pane spezzato per noi e per tutti. Edificazione della comunità (comunione) e sua irradiazione nel mondo (missione) non sono che i due nomi dell'unico cammino con cui gli uomini accedono a Cristo. Anche il nuovo *Codice* evidenzia sia nella definizione di parrocchia (can. 515) che del parroco (can. 519) il tema della *cura pastorale della comunità*, concentrandolo attorno all'esercizio dei *tria munera*⁵. Da qui derivano le due coordinate essenziali per comprendere il compito del presbitero: il rapporto alla comunità, perché sia il segno che rende presente il mistero di Cristo oggi; la relazione solidale con il Presbiterio e con il Vescovo e, dunque, con l'intera Chiesa locale. Ecco ciò che sta lentamente emergendo: la figura del prete dovrà essere caratterizzata dalla "orizzontalità" e dalla "comunionalità". Se è finito il tempo della parrocchia autosufficiente, allora è finita anche la figura del parroco isolato e monocratico! Egli resta necessario, ma non è più sufficiente. Il presbitero è l'uomo della comunione che presiede alla sinfonia dei carismi ecclesiali: ne cura il sorgere, ne custodisce la singolarità e la complementarietà, ne promuove la piena espansione missionaria. Questo è il sogno: veder nascere persone che stanno in mezzo alla comunità come coloro che servono alla comunione. Così facendo il volto della parrocchia diventerà da se stesso missionario, perché sarà come il rovelto ardente che porta a Dio.

2. Essere credenti nel ministero

La seconda domanda suggerisce la *questione essenziale*: il ministero del presbitero può diventare un cammino spirituale? La domanda è "essenziale" perché solo la sintesi che avviene nel vivo del ministero può far ritrovare al prete l'unità della vita spirituale. La concentrazione sull'essenziale dell'agire pastorale è condizione per ritrovare l'unità della vita di fede. Il prete può essere *pastore* autentico solo come *credente*. Questa affermazione può sembrare paradossale. Come si fa a "essere pastori" senza "essere credenti"? Basta però riflettere un momento: qui non si vuole solo affermare che la *fecondità* del ministero dipende dalla *santità* della vita. Questo si diceva un tempo in ogni corso di esercizi spirituali per sacerdoti. Oggi si può e si deve dire di più: è possibile realizzare un vissuto spirituale autentico, non *nonostante* il ministero, ma proprio *nell'esercizio* del ministero? È possibile *essere pastori solo essendo* (e *rimanendo*!) *credenti*? Non solo è la questione essenziale per il prete, ma è anche il "caso serio" della stessa riforma della parrocchia. Il rinnovamento della comunità cristiana è qualificato dal cambiamento di mentalità del pastore: la "conversione pastorale" passa attraverso la "conversione ministeriale", e con essa anche di tutto il Popolo di Dio.

Questo è il punto su cui sta o cade il rinnovamento della parrocchia. È paradossale che sia proprio la figura del pastore (nella Chiesa locale) che fatica a comprendersi come *via*

⁴ T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», 134.

⁵ Sulla figura del parroco nel C.I.C.: D. MOGAVERO, «Il parroco e i sacerdoti suoi collaboratori», in *La parrocchia e le sue strutture*, Dehoniane, Bologna 1987, 119-146; M. MORGANTE, *La parrocchia nel Codice di Diritto Canonico*, Paoline, Cinisello B. 1985, 20ss.; E. CAPPELLINI (a cura di), «Il Presbiterato: ministerialità sacerdotale e servizio pastorale», in *Episcopato, Presbiterato, Diaconato*, Paoline, Cinisello B., 278-323.

sanctitatis. L'uomo della Parola e dell'Eucaristia, l'uomo della comunione e della carità, come può non essere discepolo del Vangelo mentre lo annuncia, lo celebra e lo trasmette come esperienza di comunione? La storia del Primo e Secondo Millennio cristiano sembrano stare l'una di fronte all'altra. Nel Primo Millennio Agostino – tanto per citare il caso più emblematico – da monaco viene creato pastore: egli fa esperienza, prima *nonostante* la fatica pastorale, poi *proprio nel vivo* del ministero, della stessa *caritas* trinitaria. Nel Secondo Millennio, anche le grandi figure dei Vescovi e pastori santi, hanno dovuto cercare una santità quasi a lato o a monte del ministero, abbeverandosi ad altre fonti e ad altre spiritualità per sostenere l'opacità del compito pastorale. Eppure alcuni – si pensi solo a Francesco di Sales, al Saverio o al Curato d'Ars – anche se partiti da una visione individualista della spiritualità, perché la coscienza ecclesiale disponibile non dava altre risorse, hanno saputo trasfigurare un ministero che si è mostrato persuasivo *attraverso* la carità pastorale.

È la questione della *spiritualità del presbitero diocesano*. Anticipo in questo secondo paragrafo sulla figura pastorale quanto più distesamente svolgerò nel prossimo capitolo. Tuttavia, questo anticipo ha una funzione strategica, perché delinea la guida pastorale del prete come il terreno di coltura della sua figura spirituale. La Chiesa italiana negli anni '70 e '80 ha prodotto una riflessione di vera qualità⁶, ma questa ha stentato a diventare carne e sangue nel vivo del servizio pastorale. Mi è capitato di ascoltare da alcuni Vescovi e preti la seguente osservazione preoccupata: si nota nel Clero una fuga dalla pastorale ordinaria, una sottrazione dalle responsabilità quotidiane, una rinuncia al servizio umile e giornaliero, per rinchiudersi nella nicchia calda di un posto scelto o per diventare preti "in carriera". Certo molte ragioni nella biografia del prete spiegano questo dirottamento. Forse, però, c'è anche un difetto di evidenza della pratica del ministero che mina come un male invisibile lo splendore della sua testimonianza. Occorrerà che i pastori/Vescovi della Chiesa non si sottraggano alla responsabilità di favorire l'evidenza dell'"essere prete" come un cammino evangelico, non solo per le condizioni personali, ma anche per le situazioni pastorali. L'attesa di molti presbiteri è di vedere nella guida dei Vescovi una saggezza che conduce la Chiesa locale avendo a cuore il ministero e la vita personale dei preti, favorendo la cura di sé, il tempo dedicato alla vita spirituale, la qualità delle relazioni tra sacerdoti, lo stile di un'e-vangelica testimonianza. La riforma della parrocchia passa per il rinnovamento della vita del prete, della sua coscienza ministeriale, della sua immagine di uomo della comunità, perché dedito al servizio della missione di Gesù.

Tuttavia credo che è nella stessa coscienza del prete che deve avvenire questa "concentrazione sull'essenziale" del suo "essere prete" e, insieme, del suo "essere credente". Dice il famoso detto di A. de Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Trovare l'essenziale non è un'operazione di dimagrimento quantitativo dell'agire pastorale, ma è una questione di cambio qualitativo dei gesti e della mente. È una domanda che ho sentito ripetere da molti, soprattutto negli incontri del Clero. Certo, tante cose della vita dispersa del prete andranno ridotte, altre andranno potate, altre ancora andranno inventate creativamente.

L'essenziale, però, è *questione di sguardo, di visione*. Tento di descriverlo: la predicazione dev'essere il luogo dell'ascolto della Parola per lo stesso sacerdote, la celebrazione il momento della preghiera comune con l'assemblea, il sacramento della Riconciliazione l'esperienza della misericordia che guarisce e salva anche la tiepidezza del prete, l'istruzione e la catechesi lo spazio per la sua stessa formazione personale e intellettuale, la guida della comunità il luogo per plasmare la propria capacità di relazione, l'accompagnamento dei fidanzati e delle famiglie il momento per capire quanto la gioia e la sofferenza delle persone

⁶ Il materiale di un decennio di Convegni e Seminari è raccolto nel volume: C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, *La spiritualità del prete diocesano. Atti dei Seminari e Convegni 1979-1989*, a cura di F. Brovelli e T. Citrini, Glossa, Milano 1990, pp. 475.

possono diventare la propria ferita e consolazione, la carità e il servizio il modo per essere sul campo capace di obbedienza al fratello, di affetto disinteressato, di vita sobria e povera, e così via.

Rammento due esempi, a titolo di provocazione. È possibile per il prete un *ministero della riconciliazione* senza sentire l'esigenza di uno studio delle modalità di accompagnamento spirituale e di una competenza sapienziale circa l'agire morale nel mondo attuale? È persuasivo un *ministero della catechesi*, che non dedichi uno spazio congruo allo studio della Parola, ad appropriarsi di un testo biblico o di un percorso di catechesi, a preparare strumenti che facilitino l'accesso delle persone affidate? Ho sentito dire con involontaria ironia: è difficile per un prete (ma non solo) leggere un libro all'anno; perciò si suggerisce che un articolo per essere accessibile alla lettura non deve superare le quindici pagine... L'essenziale dello sguardo è insieme l'essenziale dell'agire pastorale: quando si realizza nelle possibilità del ministero, trova da sé la sua bussola. Dovremo tornare nel prossimo capitolo più da vicino sulla figura spirituale del sacerdote.

3. Essere pastori nel discernimento

Possiamo ora porre la terza domanda, quasi in perfetta continuità: che rapporto c'è tra i compiti richiesti al presbitero e il buon esercizio del ministero? Occorre precisare in che senso il ministero del prete può e deve essere "buono". Il ministero è buono, se rende possibile alla parrocchia di realizzarsi come comunità evangelica. Il discorso sulla parrocchia è prioritario, perché guida il senso del ministero stesso del prete. La parrocchia, come figura privilegiata di Chiesa che insiste su un territorio per suscitare la fede nelle condizioni della vita quotidiana, connota dall'interno l'esercizio del ministero del pastore. Esiste una corrispondenza reciproca tra *immagine concreta* di Chiesa e *figura storica* del prete. Per questo un "buon" esercizio del ministero deve interrogarsi sul problema dell'immagine di Chiesa che vuole edificare.

Il modo con cui il prete si mette in rapporto con la comunità, senza pensarsi al di fuori o al di sopra di essa, è la "*guida della comunità*". Secondo la teologia del ministero, abbozzata nel primo capitolo, essa va intesa come "presidenza nel discernimento". Ambedue le categorie ("presidenza" e "discernimento") sono però controverse. Il "discernimento" assume spesso un senso carismatico⁷, mentre la "presidenza" è categoria dai molti significati. "Presiedere" ha una valenza iconica (*in persona Christi*), un significato sacramentale-liturgico (presidenza eucaristica) e un aspetto funzionale (capacità di *leadership*)⁸.

È diverso dire che il pastore "presiede" la comunità «in nome di Cristo», oppure che egli presiede l'Eucaristia *in persona Christi* o, ancora, che presiede nel senso che possiede alcuni "poteri" giuridicamente stabiliti dal diritto in ordine alla guida e all'organizzazione della comunità. Visto da vicino, il concetto di "*presidenza*" muta in base al contesto di funzionamento. Non è detto, ad esempio, che una buona presidenza dell'Eucaristia comporti per ciò stesso una buona competenza nella guida della comunità. Così, se si sottolinea il momento solenne della fede o della celebrazione sacramentale, la presidenza assumerà un senso piuttosto impegnativo; se invece ci si rivolge al compito normale e ordinario di guidare la comunità, la presidenza potrà assumere un significato più pervasivo e diffuso. Ogni presbitero, però, sa che la Chiesa si costruisce anche nell'umile servizio dell'edificazione della comunità, nella promozione dei ministeri, nel richiamo comunitario e personale all'ascolto della Parola, nel diuturno lavoro di comunicazione della fede, nel contatto personale mediante la

⁷ Per i problemi in gioco si veda: G. ANGELINI, «La categoria del discernimento» e «Oltre l'arbitrio e la ripetizione. Le condizioni di una decisione pastorale saggia», *RivCitt* 57 (1986), 86-98 e 646-656.

⁸ Cfr. S. DIANICH, «I presbiteri che esercitano bene la presidenza» (*1 Tm* 5, 17), *RivCitt* 57 (1986), 246-256: 247-250.

celebrazione penitenziale e la guida spirituale, nella visita alle famiglie e nella presenza alle situazioni di sofferenza e di dolore della gente.

Il pastore vive queste relazioni come "guida della comunità": "guida" non significa solo il suo esercizio ufficiale, ma anche tutta la moltitudine di interventi, di presenze, di pazienza, di ascolto, di accompagnamenti, che edificano veramente una fraternità evangelica. Si pensi solo alla preziosa e nascosta capacità che è richiesta nell'accompagnare i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana; si consideri l'opportunità della preparazione al matrimonio dei fidanzati (corso e incontro personale) da non trasformare in un incontro burocratico o fiscale; si provi a pensare alla decisiva figura che si dà della comunità e del ministero in presenza della sofferenza e della morte. Ecco allora un piccolo modo per trovare l'essenziale non solo sul lato della vita personale, ma anche del servizio pastorale: occorrerebbe che insieme, sacerdoti e laici, fissassero i pochi e decisivi punti di un *Liber pastoralis*, di una sorta di "regola delle comunità"⁹.

Segnalo una difficoltà particolare nella situazione presente: l'azione del prete di fronte alla domanda religiosa, che si presenta spesso in modo convenzionale e rigida, risponde a volte in modo assai abitudinario e scarsamente coinvolgente. Il ministero viene vissuto in maniera burocratica: è questo un pericolo legato alla ripetizione. Questo difetto viene talvolta aggravato quando si vive il ministero come uno *status*, così come avviene oggi per i ruoli nella società complessa. La funzione esige una certa "professionalità", ma con scarso investimento personale. Così osserviamo un ministero a due velocità: per l'identificazione personale *come prete* ci si affida a tutta una serie di momenti in cui si cerca di recuperare vivacità mediante i gruppi di ascolto, del Vangelo o di preghiera, attraverso relazioni e incontri selettivi e omogenei; mentre resta il ruolo del prete *come pastore* nel dovere "professionale" di rispondere alle aspettative che appartengono alla sua "funzione". Due velocità generano due figure del ministero: quella ufficiale del ruolo e della professione, quella intensa ed emotivamente significativa delle relazioni brevi. Un pastore "funzionario" nei gesti ufficiali e uno "amicale" nei rapporti brevi e di gruppo genera una figura pastorale sdoppiata e sfuocata.

Due aspetti potranno a mio avviso ridare l'immagine "buona" del ministero del prete. Anzitutto, la metafora giovannea del "buon pastore" può dire ancora oggi l'unità di un ministero di guida e di relazione: il pastore "conosce" le sue pecore e le "guida" verso i pascoli della vita. Suggestisco di riprendere i tre poli essenziali che aiutano a ritrovare il centro della pastorale ordinaria: il giorno del Signore incentrato su Parola, Eucaristia e Comunità; l'attenzione alla vita degli adulti e delle famiglie; il rapporto con il territorio, cioè la promozione della forma domestica del Cristianesimo presso la vita quotidiana della gente. Sono i punti essenziali della pastorale (domenica, figura adulta della fede, prossimità alle persone) attorno ai quali il prete può concentrare e talvolta anche ripensare il proprio lavoro pastorale, evitando dispersioni inutili e dannose. Questa "concentrazione" aiuterà anche a razionalizzare il ministero del prete sottraendolo a quelle incombenze, che hanno a che fare ben poco con la presidenza, anche se forse indulgono alle capacità manageriali o socializzanti di molti.

In secondo luogo, un altro aspetto di esercizio "buono" del ministero, sarà lo stile rinnovato del presbitero come uomo della comunione. Pensandosi come presidenza nel discernimento, la guida della comunità potrà concepirsi come corresponsabilità in solido con i laici e prima ancora con i preti della stessa zona pastorale. Il ministero del parroco oggi non può essere vissuto che all'interno di un'intensa collegialità, che se da un lato limita la sua azione, dall'altro la rende sicuramente più efficace. C'è una ragione teologica che spinge a favore di una conduzione collegiale: il concetto di presidenza rimanda ad un *collegium* di

⁹ Ho letto con vero gusto un piccolo suggestivo libretto di D. BONHOEFFER, *Una pastorale evangelica*, Claudiana, Torino 1990, che meriterebbe di avere molte imitazioni.

presbiteri, in solido con il ministero del Vescovo, in cui si concentra propriamente il valore iconico della presidenza ministeriale. Il "potere" sacramentale e di giurisdizione può aver legato nel passato il pastore a doppio filo alla *propria* parrocchia. La cura per l'edificazione della comunità può renderlo oggi il crocevia di una serie di fruttuose collaborazioni e convergenze. Senza questa mutata coscienza ecclesiale ogni richiamo alla collaborazione può cadere nel limbo dei buoni propositi che si scontrano con l'evidenza che "da soli è meglio". La guida della comunità non può mai esercitarsi fruttuosamente come l'impresa di uno solo: anch'essa dev'essere "cattolica", capace di guidare (preti e laici) verso l'*oikodomé* (edificazione) della Chiesa, perché essa sia il segno reale dell'Evangelo accolto. Solo così la presidenza non si ripiegherà su se stessa, ma avrà una connotazione missionaria. Bisogna muoversi sempre più verso una pastorale d'insieme: questa non è solo una necessità derivante dal momento, ma appare oggi meglio coerente con l'immagine della comunità cristiana. Non è possibile costruire la Chiesa-comunione se non con uno stile e gesti di comunione.

4. Essere padri nella fede

La quarta domanda del nostro itinerario pone la questione della scelta strategica: su che cosa scommettere dal punto di vista pastorale nella situazione presente? È l'annosa questione del punto di partenza per un rinnovamento pastorale. Da dove partire? Su che cosa puntare? Per molti la domanda finisce per diventare anche la scelta su cui accanirsi quasi in modo ossessivo nella pastorale: ad es. si sceglie la famiglia e ci si butta solo su quella. È il punto più delicato, ma occorre indicare con prudenza e lungimiranza, non una scelta materiale (fare questo ad esclusione di quello), ma una "dominante": quella del *servizio alla fede delle persone*. La scelta è motivata dal fatto che non si può più dare per scontata la fede e i suoi processi di trasmissione nel momento presente. La riscoperta della "maternità della Chiesa" è il momento che deve motivare una coraggiosa ripresa delle forme di iniziazione alla vita cristiana. Se, come ha detto qualcuno, tutto l'agire pastorale si riassume in due questioni cruciali, cioè le condizioni per "entrare" nella Chiesa e le condizioni per "rimanervi", allora il prete dovrà riscoprire la sua capacità di "generare alla fede".

Essere padre nella fede sarà per il presbitero la scoperta della forma propria di fecondità. Come uomo della comunione egli favorisce una comunità di carismi, ma la comunione diventa feconda se genera continuamente alla fede nuovi figli. Uno sforzo immane della Chiesa di molti Paesi in questi tempi si è concentrato sul tema dell'"iniziazione cristiana"¹⁰. Si potrebbe dire con una metafora che il volto missionario della parrocchia ha bisogno che il pastore sia l'"uomo della porta aperta". Egli deve accompagnare e favorire gli ingressi, abitare la soglia perché il passaggio verso la fede e la comunità sia facilitato. In ciò riscoprirà la paternità spirituale che sola può essere l'antidoto che corregge dal di dentro l'immagine funzionale e burocratica del parroco.

A questo proposito suggerisco solo una riflessione. Sovente si sente porre la questione sulle "condizioni" d'accesso ai Sacramenti, come una domanda che divide gli animi tra lassisti e rigoristi. Quando gli schieramenti si polarizzano il problema è già compromesso, ma soprattutto ne va di mezzo la vita delle persone. A questo proposito le metafore della maternità della Chiesa e dell'"essere padre" del prete sono di aiuto sicuro. Non si tratta di porre le condizioni di accesso (ai Sacramenti e alla vita cristiana) come forche caudine per mettere in angolo le persone e le famiglie che sovente sono a loro volta vittime dei problemi della vita,

¹⁰ Ricordo alcuni Documenti della Chiesa italiana (sul catecumenato degli adulti e dei ragazzi non battezzati e sul completamento dell'iniziazione in età adulta): si trovano ora raccolti in *L'iniziazione cristiana*, a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Servizio Nazionale per il Catecumenato, LDC, Torino 2004, pp. 143; per quanto riguarda l'iniziazione cristiana dei ragazzi cfr. A. CAPRIOLI, *Iniziazione cristiana: tre domande*, LI Assemblea C.E.I., Roma 19-23 maggio 2003, *RegnoDoc* 48 (2003), 327-334.

materiali o sociali. Non si tratta di svendere i gesti cristiani a buon prezzo, per non perdere il numero dei partecipanti alla vita della Chiesa. La grazia cristiana "a caro prezzo" non è fatta per escludere, ma per far percepire alla libertà degli uomini e delle donne che il dono di Dio è un'avventura che cambia la vita. La "paternità spirituale" del pastore è la forma propria della sua *auctoritas*, parola purtroppo corrotta dal modello paternalista con cui è stata spesso esercitata. Ma "autorità" significa persona che "fa crescere", che indica la direzione, che apre il cammino, che dischiude la vocazione. La nostalgia del padre, così forte nella società moderna, è nostalgia della dimensione vocazionale della vita. Se il prete ritorna a comprendersi come l'uomo che facilita gli "ingressi alla fede" ridiventerà l'uomo della vocazione e della convocazione ecclesiale. Viene alla mente l'ininterrotta tradizione di figure di pastori che hanno saputo "essere padri" per molte generazioni di uomini e di donne, generandoli alla fede come alla forma "buona" della vita. Forse si può scommettere che si concentri qui la scelta strategica del prete nel contesto del volto missionario della parrocchia.

5. Essere fratelli nell'umanità

Finalmente l'ultima domanda, certo non la meno importante, perché rappresenta la condizione esistenziale di tutte le precedenti: a quali condizioni umane e spirituali è possibile un rinnovamento dell'"essere preti"? L'essere pastori realizza veramente una figura spirituale capace di attrarre la passione di un'esistenza? Attorno a tale esperienza dovrebbe realizzarsi anche la sintesi esistenziale, che trova nella dedicazione alla Chiesa, e alla Chiesa locale, il suo fulcro spirituale. Basterebbe pensare cosa significa realizzare una vera dedizione nel ministero della Parola e della catechesi; quale investimento spirituale e quale crescita personale può avvenire nel ministero della riconciliazione, nel discernimento della coscienza delle persone, ecc.

La figura del pastore che ho tratteggiato è possibile? Quali sono le condizioni perché il credente che diventa prete sia un autentico uomo spirituale e un uomo nella gioia? Mi sembra che gli atteggiamenti spirituali che aiutino a far crescere nell'umanità e nella pace anche l'esistenza del sacerdote, portandolo a una saggia visione delle cose, siano particolarmente necessari oggi in un momento senza riferimenti obiettivi. Indico alcuni atteggiamenti che potrebbero scaturire da una guida della comunità vissuta come forma evangelica.

Il senso *ecclesiale*, anzitutto, cioè la capacità cordiale e corale di inserirsi nel cammino di Chiesa, in un lavoro fatto di molte collaborazioni, di attitudine all'ascolto e alla convergenza comune, perché questo è importante per la vita delle persone, per sottrarle alla dispersione moderna dove tutti provano tutto, ma non costruiscono mai una storia, perché non arrischiano percorsi di fedeltà. Il senso della Chiesa, della tradizione viva in cui siamo inseriti, del cammino pastorale delle nostre comunità, la memoria degli itinerari che sono già stati percorsi, è oggi fondamentale in un tempo di mobilità del Clero.

La capacità *relazionale*, in secondo luogo, cioè l'attitudine ad entrare veramente nel cuore delle persone, dei loro problemi, del loro cammino, sapendo che la buona presidenza della comunità è la forma essenziale anche della crescita personale del prete, il luogo dove si realizza la carità pastorale, assunta interiormente, lo «stare in mezzo come uno che serve» che è l'immagine evangelica per eccellenza del servizio ministeriale. Lo stare in mezzo richiama l'"intercessione" della preghiera, l'essere il crocevia di molte relazioni, il divenire animatore attento e premuroso di fatiche collaborazioni: questo è il "luogo spirituale" del sacerdote.

L'attitudine *sintetica*, infine, cioè lo sforzo di guardare la pastorale con uno sguardo d'insieme, di cogliere l'intero, di non lasciarsi trascinare dalle mille cose, di non essere soffocato dall'immediato senza progettare, senza la pacatezza di pregare, pensare, studiare, formarsi, coltivare l'amicizia anche tra sacerdoti. Tutto ciò è importante perché anche il

prete non sia travolto da un lavoro stressante, senza meta, che rincorre le situazioni, ma che gli dà a volte l'impressione di aver corso invano. La carità del pastore deve lasciarsi misurare dalla missione pastorale, deve crescere spiritualmente nella sua atmosfera, deve diventare evidenza che anche oggi il ministero è cosa buona e giusta, è luogo della consolazione, è motivo della gioia.

Tutto ciò però non sarà possibile se il presbitero non diventerà anche un *fratello nell'umanità*, cioè una persona che non teme di portare la fatica di vivere, che impara dalle famiglie l'interminabile dedizione che proviene dagli affetti, che non si fa scudo del proprio ministero per coprire le proprie debolezze o aggressività. L'umanità del prete, soprattutto quando è nel suo ruolo, sembra oscurarsi, mettendo in mostra le due immagini più diffuse: chi censura i propri sentimenti ed emozioni, pagandoli al prezzo della durezza e dell'insensibilità; chi invece li ostenta facendo diventare il ministero il racconto della propria biografia emotiva, spesso neppure molto originale. Tra i due estremi del ruolo ufficiale e dell'interminabile adolescenza, l'"essere prete" potrà farsi strada come uomo riconciliato, cioè uomo di relazioni forti e tenere, di gratitudine sincera, di amicizie profonde, di attenzione premurosa, di umorismo con se stesso e di dedizione sincera. Per essere così, non potrà che aver cura di sé, dovrà prendersi a cuore la preghiera, il riposo, la lettura, la distensione, il viaggio, la salute, la casa, con sobrietà e dignità, cioè tutti quei momenti di cui vivono gli uomini e le donne di oggi. Essere fratello nell'umanità sarà per lui il viatico per donare agli altri di essere uomini nella fraternità, per far loro assaporare la comunione evangelica, frammento storico della *communio sanctorum*!

Martedì 23 febbraio
MONS. RENATO CORTI

Il prete alla prova del tempo

Vorrei considerare le varie età della vita del prete come un possibile tempo di santità, con le sue prove e le sue grazie. Il taglio della mia riflessione non sarà sociologico né culturale, e nemmeno direttamente pastorale, ma apertamente spirituale. Vorrei dare un piccolo contributo alla fecondità dell'Anno Sacerdotale, nel ricordo del 150° anno della morte del Curato d'Ars. Egli ha vissuto ogni età come un luogo di pienezza, pur sperimentando molte prove esterne ed interiori.

* * *

Ricordo tre punti di vista, a partire dai quali parlare di pienezza a proposito della nostra vita. Prima di tutto si può parlare di "*pienezza*" per ogni età in senso *ontologico-sacramentale*, a partire dalla benedizione del Padre in Cristo e dal Battesimo.

In secondo luogo, dal punto di vista della risposta umana alla grazia di Dio, non si deve dimenticare né sottovalutare il fatto che *la vita spirituale è un "cammino"*. Esiste dunque una maturazione che si distende nel tempo ed è fatta di libertà con la quale, di giorno in giorno, si dice di sì a Dio e si permette allo Spirito Santo di attraversare la nostra personalità perché tutta sia compaginata ad immagine di Cristo.

Si può aggiungere una *terza osservazione* importante. Della nostra vita (voglio dire del nostro domani) noi non sappiamo mai nulla: il nostro futuro resta *un segreto di Dio*. Perciò l'oggi è l'unica carta che noi abbiamo da giocare nel dare risposta alla grazia di Dio. Quel che conta è, dunque, che questa risposta venga data con generosità e coraggio oggi, come fece Pietro il giorno in cui Gesù lo chiamò (cfr. Mt 4, 18-20). Quando questo avviene, qualora la nostra vita – sia che si tratti della giovinezza, sia si tratti della terza età – oggi stesso si concluda, dinanzi a Dio sta il “sì” del nostro amore al suo amore. Che cosa volere di più, in quel momento?

In questo senso ogni età della vita, pur venendo caratterizzata da circostanze molto diversificate e da livelli di maturità non equiparabili, può esprimere una certa relativa pienezza. A questa pienezza occorre sempre invitare le persone, a cominciare dai bambini.

* * *

Entro ora direttamente in merito alla relazione di oggi che riguarda soprattutto la storia segreta di ognuno. Mi soffermerò anzitutto sul travaglio col quale dobbiamo confrontarci e sul suo contesto. Mi chiederò poi: «Che fare?» per camminare verso una nuova maturità. Dedicherò, infine, un pensiero particolare ai sacerdoti anziani.

Il travaglio e il suo contesto concreto

Parto da una domanda: che succede, col passare degli anni, nella vita personale di noi preti? Quale esperienza va compendosi dentro di noi?

È giusto porsi questi interrogativi perché possono verificarsi in noi delle modificazioni non superficiali che occorre considerare, dato che possono indicare dei passi urgenti ed importanti da compiere per maturare come uomini e come preti.

Sappiamo che la prima risposta alla vocazione può essere difficile; spesso, però, non lo è nemmeno molto. Lo è invece quasi sempre la risposta che va data alla vocazione nel tempo in cui essa viene visibilizzata con l'esercizio del ministero. Qualcuno (mi riferisco a R. Voillaume) ha parlato di una “*seconda chiamata*”¹, che non è propriamente un'altra rispetto alla prima, ma è il ritrovamento della prima ed unica vocazione a un livello di maturità maggiore, passando attraverso il crogiuolo di molte vicende distese sugli anni spesi “in missione”.

Del fatto che la nostra vita di preti si caratterizzi come travaglio non ci dobbiamo scandalizzare, dato che anche gli uomini di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento lo hanno conosciuto (penso ad Elia, a Geremia, a Pietro, a Paolo) in forme e in misure tutt'altro che trascurabili. Si tratta di un cammino che può vedere meravigliose evoluzioni e tremende involuzioni. In ogni caso, tutti i Profeti e gli Apostoli devono disporsi a una graduale e profonda purificazione.

Non dobbiamo dunque sorprenderci che il travaglio, variamente motivato, coinvolga anche noi. E non soltanto per cause esterne, ma anche interne a noi stessi. Quando si diventa preti, si crede di aver capito che cosa significano e implicano le promesse fatte durante il rito di Ordinazione. Ma poi il tempo si incarica di mostrarci che non era esattamente così. E non nel senso che non si era capito nulla, quanto nel senso che solo lo svolgersi dell'esistenza, con tutti i suoi risvolti, permette di scendere dalla superficie delle cose alla loro profondità.

La rilevanza di alcune circostanze concrete

Quello svolgimento comprende molte circostanze concrete. Per esempio, il luogo dove si esercita il ministero; le persone con le quali si collabora; i fedeli che compongono la comunità; il Presbiterio nel quale si viene introdotti; la comprensione o l'incomprensione da

¹ R. VOILLAUME, “*La seconda chiamata*”, in *Sulle strade del mondo*, Brescia, p. 11.

parte di chi ci sta più vicino o ha delle responsabilità nei nostri confronti; la situazione socio-culturale che avvolge il prete così come investe, magari più duramente, la gente. Vuol dire anche età di vita che si attraversa; amici che si fanno, esempi positivi o negativi offerti da chi, come prete, è più avanti di noi; scelte semplici e realistiche con le quali si inquadra la propria vita sacerdotale fin dal primo anno; vigilanza sulla propria debolezza e sull'orgoglio che potrebbe essere, molto più di quanto vorremmo ammettere, la molla vera di molti nostri impegni. Ogni elemento di questo elenco andrebbe approfondito. Mi limito ad offrire qualche spiegazione attorno ad alcune delle circostanze sopra indicate.

Il prete e i fedeli laici

Il cammino del sacerdote si intreccia con quello dei fedeli. Mi riferisco ai rapporti interpersonali e al rapporto che si stabilisce con tutte le persone che, per i più svariati motivi, cercano il sacerdote o che il sacerdote incontra sulla sua strada. In questa relazione nulla è neutro. Sono sempre in gioco il proprio cammino e quello degli altri, la fedeltà alla propria vocazione e l'aiuto da offrire perché anche coloro con i quali ci si incontra vivano la loro vocazione. Si tratta insomma di stabilire e coltivare rapporti "giusti". Viene chiamata in causa la propria identità, che è una realtà vivente, fatta di grazia e di libertà. Nel medesimo tempo siamo chiamati a scoprire e valorizzare quelle persone (potrebbero essere anche soltanto una o due) nelle quali la fede è viva, il Vangelo praticato, l'amore alla Chiesa senza incertezze, il servizio dell'uomo (e soprattutto degli ultimi) appassionato. Ci sono, nelle nostre comunità, anche dei laici che possono essere il più grande dono fatto a un prete per un suo cammino di santità. Si tratta di ascoltare lo Spirito Santo che, attraverso di loro, ci ispira. Non è escluso che talvolta il dono prenda la forma di un ammonimento che forse ci umilia e ci ferisce. In realtà, è una potatura necessaria perché diamo frutto. Naturalmente, insieme con i laici, ci possono essere dei sacerdoti che limpidamente – con una parola o un silenzio, un sorriso o anche con un richiamo – ci fanno capire in quale direzione andare, quale lettura delle cose fare, quale salto di qualità ci aspetti magari da tanto tempo. Fra questi sacerdoti ve n'è uno che può giocare un ruolo decisivo. Mi riferisco a quel prete, dinanzi al quale, con regolarità, ci inginocchiavamo per chiedere perdono a Dio dei nostri peccati e con il quale, senza lasciar passare troppo tempo, ci si confida e ci si confronta quando si è dentro a un momento difficile. Egli è una di quelle persone che, più di altre, possono inclinare in un modo o in un altro il nostro futuro. Sulla nostra strada Dio pone degli angeli custodi. Essi si coinvolgono nella nostra avventura di uomini donati a Dio e alla Chiesa. Portano serenità dove c'è timore, portano coraggio quando sulla scena sta la delusione, portano fiducia quando c'è la tentazione. Essi sono una vera parola di Dio per noi; la loro luminosità riporta, se necessario, anche noi alla luce.

Il prete e la sua comunità

Mi soffermo per un istante, in particolare, sulla relazione con la comunità che ci è stata affidata e sul Presbiterio nel quale siamo stati inseriti². L'incontro con una comunità dice l'avvio di una storia che inciderà sul prete e, probabilmente, anche sulla gente. Tutto è da costruire. Ci sono delle scelte correlative a questa costruzione, come per esempio quelle che riguardano l'umanità del prete e la sua capacità di condividere le ore belle e anche quelle dolorose della gente. Più profondamente gioca un ruolo molto rilevante in questa relazione il fatto che il prete legga la comunità come la famiglia che Dio gli ha affidato e che egli viva, dal mattino alla sera, un'esperienza di amore. Non sarà l'amore coniugale, ma non sarà certamente la negazione di un'esperienza di amore. Sarà l'esperienza singolare che va oltre i parametri umani e che traduce quanto Gesù diceva: «Chi è mio padre e mia madre? E chi sono i miei fratelli e le mie sorelle? Chi fa la volontà di Dio è mia madre, fratello e sorella»

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 6. 9.

(Mc 3, 33). Quello del prete sarà l'amore fraterno in una famiglia allargata, e sarà, ancor più, come insegna Paolo, l'esperienza di una nuova paternità spirituale (I Cor 4, 15). Per il fatto di essere spirituale non sarà meno reale. Vivere questa relazione di amore fraterno e paterno fa maturare il prete e risponde, anche umanamente parlando, alle esigenze profonde del cuore, che è fatto per amare. Egli vivrà con gioia e serenità, né basteranno fatiche e problemi per distruggere questa convinzione profonda.

Il singolo prete e l'intero Presbiterio

Non è ancora tutto quel che si deve dire a proposito di "relazione". Come si fa a negare la rilevanza di quella realtà che si chiama "Presbiterio" e del nostro modo di situarci al di dentro di esso? Nessuno di noi sceglie il Presbiterio, così come non abbiamo scelto i compagni di Seminario. È la grazia del Signore che, con la chiamata al sacerdozio e con l'inserimento nel ministero sacerdotale, costituisce l'elemento oggettivo fondante di questa relazione. Sarebbe perciò una contraddizione procedere come se invece questo fosse un campo di libera elezione. È il Signore che ci dà dei compagni di Seminario e poi dei confratelli nel ministero. Già dal Seminario occorre accoglierli tutti, e altrettanto occorre farlo da preti. Logiche diverse vanno escluse. Perciò già su questo punto c'è spazio perché si riveda in che modo si imposta il proprio cammino. L'aver degli amici è un bene, anzi è un bene prezioso. Ma ciò sarebbe discutibile se volesse dire che si dimenticano i fratelli (e i confratelli) che Dio ci ha dato. La questione non è puramente teorica, come ben sappiamo, e ognuno di noi svilupperà in un modo o in un altro il proprio cammino a seconda di come affronta l'appartenenza all' "*Ordo presbyterorum*" e, non dimentichiamolo, la comunione sincera e profonda con il Vescovo³.

Da un'altra angolatura emerge un'esigenza certamente non trascurabile: poiché il mio cammino dipende, in qualche misura, dal cammino dei miei confratelli, volere un mio valido cammino diventa senso di responsabilità nei confronti della qualità del Presbiterio. Ciò vuol dire, in prima istanza, che sarebbe un grave errore (o peccato) separarci, per un motivo o un altro, dalla vita del Presbiterio, dai suoi momenti di incontro, sia spirituali che pastorali. Chi "si taglia fuori" dal Presbiterio commette due errori che condizionano il futuro: entra in una pericolosa condizione di solitudine, e inoltre manca di carità mostrando indifferenza nei confronti dei confratelli, poiché non sostiene con perseveranza e in modo costruttivo il cammino di ciascuno e il lavoro comunitario.

Guardando dentro di noi

A queste osservazioni se ne dovrebbero aggiungere altre, particolarmente idonee a un esame di coscienza. Col passare degli anni e dei decenni, ciascuno di noi acquisisce una migliore conoscenza di sé. Comprende meglio se attribuisce reale importanza al colloquio personale con il Signore, pregando anche quando è facile dire che il tempo non c'è, o magari sembra che il Signore faccia silenzio. Misura quanto la sua vita è tutta centrata sulla santa Eucaristia, anche quando la *routine* rischia di spegnerne l'intenso dinamismo, e se l'Eucaristia diventa luogo vivente di quell'atto fondamentale che si chiama "consegna di sé", comunione, adorazione. Verifica se la promessa di ubbidienza al Vescovo ordinante e ai suoi Successori e la disponibilità senza cautele nel servizio alla Chiesa vengono considerate una cosa seria anche quando, con gli anni, ciascuno ha maturato proprie idee e propri progetti. E ancora, se la povertà è amata, e soprattutto sono amati i poveri che Dio ci manda per costringerci a fare la verità anche su questo punto e ad adottare uno stile di sobrietà per educarci alla libertà dalle cose. Soffermandoci a considerare il celibato sacerdotale, possiamo osservare se viene vissuto anche quando ci si presentano difficoltà che non avevamo previsto, e quando emergono tentazioni che ci fanno giudicare questa scelta come qualcosa che è diffi-

³ Cfr. *Ibid.*, 7-8.

cilmente compatibile con lo sviluppo naturale dei nostri istinti e come impedimento al fiorire della ricchezza della nostra personalità. E infine, come ho già detto un istante fa, se la relazione interpersonale, anzitutto con i sacerdoti, rimane viva nonostante le delusioni e le fatiche, e se si è ben decisi a lasciare fuori dai nostri pensieri, dalle nostre parole, dalle nostre scelte ciò che non sta dentro il perimetro della carità.

Due passi di purificazione

Questa esemplificazione già fa affiorare i rischi che corriamo alla prova del tempo. E tuttavia queste sfide e queste tentazioni non devono però indurre ad alcun pessimismo. Nelle pieghe delle fatiche, e anche delle tentazioni, sta una grande grazia e può aprirsi, finalmente, la porta della maturità. Che cosa dunque fare? A questa domanda mi sembra che si possa rispondere, in modo particolare, indicando due passi di purificazione della nostra vita: il primo è quello del primato della chiamata sul progetto; il secondo è la riscoperta che «nulla è impossibile a Dio» (Mc 10, 27).

Primato della chiamata sul progetto

La *prima purificazione* consiste nel capire e volere il proprio cammino come risposta a una chiamata, e non come un nostro progetto. Quando si dice "chiamata" ci si riferisce a un cammino che non è determinato da noi stessi, ma viene proposto da Dio, sia per i passi da compiere, sia per le circostanze dentro le quali si dovrà sperimentarlo giorno per giorno. Quando invece si dice "progetto" ci si riferisce a quella impostazione dell'esistenza che deriva da qualcosa che noi stessi decidiamo. Certo, anche la chiamata è un progetto; ma con un piccolo particolare, assolutamente decisivo: si tratta di un progetto di Dio.

Qui dunque si nasconde la prima e grande purificazione a cui tutti siamo sicuramente chiamati. La nostra maturità è rinvenibile proprio nella fedeltà alla chiamata di Dio anche quando essa ci conduce per sentieri che sembrano talvolta addirittura impedire o contraddire o limitare o allontanare da nostri progetti possibili, validi e buoni. E poiché molte sono le strade che ognuno di noi avrebbe potuto seguire, e molti sono i gusti o le abitudini che ci arricchiscono, tutto questo deve sempre fare i conti con la "chiamata". Essa va sempre ritenuta l'unico assoluto del nostro cammino e non va mai coartata. Se già nei giovani che si orientano a diventare preti va affermato il primato della chiamata sul progetto, ciò è ancora più vero per chi è già prete perché nella vita adulta un tale problema risulta anche più acuto, essendoci sempre il pericolo di scivolare dalla vocazione verso l'attuazione di un proprio progetto.

Volendo esemplificare, direi che dovremmo stare attenti quando facciamo dei ragionamenti sul "dove" e "come" esercitare il ministero. Infatti, per quanto sia lecito un discorso di questo genere, occorre vigilare sull'insidia che ci conduce ad adottare un atteggiamento non più qualificabile come un dare "carta bianca" al Signore, dato che la logica interiore alla quale obbediamo ha il suo centro in noi, e non nel Signore. Perciò faremo bene a togliere il velo su possibili equivoci con i quali imbrogliamo noi stessi e a chiarire sia ciò che effettivamente vogliamo, sia il motivo per il quale siamo diventati preti, sia la forza che ci ha trascinati a compiere quel grande passo negli anni giovanili. Sempre per esemplificare, dobbiamo considerare con severità la tentazione di ricavarci una nostra nicchia, un nostro mondo, una nostra sicurezza, o di diventare – in qualche modo – dei "battitori liberi", simili ai "clerici vagantes" di una volta, o di essere preti inamovibili e intoccabili, perdendo così quella libertà interiore e anche visibile che invece è tipica dell'apostolo e del missionario.

Capisco che tutto questo è più difficile a quaranta o cinquanta o sessant'anni che non a venticinque. Ma una *vita secondo lo Spirito* si esprime proprio così: testimoniando, a cinquant'anni, la freschezza e il coraggio di quando se ne avevano venticinque. Comportarci così significa rispondere di "sì" alla "seconda chiamata".

«Nulla è impossibile a Dio» (Mc 10, 27)

Proprio quest'ultimo riferimento mi conduce a parlare di un'altra purificazione, non meno importante della prima. Consiste nel riconoscere che il nostro cammino di vocazione e di missione è impossibile all'uomo, ma non a Dio, poiché a Dio tutto è possibile (cfr. Mc 10, 27). Queste ultime parole che riecheggiano la pagina dell'annunciazione dell'angelo a Maria (cfr. Lc 1, 37), sono state dette da Gesù ai discepoli il giorno in cui raccomandava loro di far attenzione alle ricchezze perché possono diventare un impedimento per l'ingresso nel Regno dei Cieli. Che cosa vogliono dire in rapporto alla nostra risposta al Signore sull'arco del tempo di una vita intera? R. Voillaume ci ricorda che noi siamo chiamati a *passare attraverso tre fasi della vita spirituale*.

Nella *prima tappa* non abbiamo ancora fatto l'esperienza dell'impossibilità umana e naturale di vivere in accordo con il dono divino della vocazione che abbiamo ricevuto. Non ci sembra che gli impegni della preghiera, della carità, dell'obbedienza, della povertà, della castità, della responsabilità pastorale, della collaborazione fraterna, ecc. presentino difficoltà insormontabili. Pur avvertendo (magari anche acutamente in alcuni giorni) la fatica di fare onore al nostro "sì", siamo portati a pensare che, con un po' di coraggio, ce la potremmo fare nell'oggi e anche per il futuro.

Seconda tappa: le cose prendono un altro aspetto dal giorno in cui si avverte (e la cosa ci potrebbe anche spaventare) che il *clima interiore* del nostro vivere sta insensibilmente (e a volte magari anche rapidamente) cambiando. Si può avvertire, per esempio, che l'entusiasmo umano che ci aveva accompagnato per anni, lascia il posto a una specie di insensibilità, di freddezza, di stanchezza, di lontananza dal Signore, di bisogno di soddisfazioni sensibili, di fatica nella preghiera, di serie difficoltà nella castità.

Possono apparire anche *tentazioni nuove*, come quella di volerci sciogliere un poco dai grossi impegni educativi e pastorali che ci sono stati affidati per avere una "vita propria" e, almeno in parte, indipendente; o quella di limitare l'apertura della mente e del cuore nel rapporto e nella collaborazione con il proprio Vescovo; quella di ritenere che la fraternità sacerdotale è pura poesia, se non ipocrisia, e che è dunque meglio non parlarne più; quella per cui incominciamo a diventare un po' gelosi delle nostre idee, pronti persino a lasciar perdere anche valori importanti o a indebolire rapporti delicati, pur di rimanere arroccati a noi stessi; o quella per cui ci domandiamo se la nostra vita non poteva prendere qualche svolta più interessante; ecc.

È evidente che, quando tentazioni e orientamenti di questo genere dovessero prendere piede nella nostra vita, ci troveremmo in una situazione delicata. Ma conviene dire che, di per sé, ciò non significa che da parte nostra vi siano già delle infedeltà gravi, né che il Signore ci abbia abbandonato. Impressioni e tentazioni come quelle ricordate possono accompagnarsi anche a una vita sacerdotale fedele alle esigenze della vocazione ricevuta. E però non possiamo certo addormentarci perché il fenomeno in atto è quello che ci fa toccare con mano che le esigenze della nostra vocazione e missione sono impossibili alle nostre sole forze. Gesù ce l'aveva detto, ma solo ora lo comprendiamo.

La domanda vera, a questo punto, diventa: che fare in una simile situazione? Vi è una via d'uscita? E quale? Si apre l'esigenza di entrare in una *terza tappa*.

Sappiamo che le vie d'uscita che istintivamente si adotterebbero sono due. La prima si chiama *mediocrità*. Quando la si adotta, siamo noi stessi a decidere fin dove è ragionevole arrivare. Ma in tal modo siamo già, almeno in qualche misura, fuori dalla "vocazione" e ci stiamo inventando qualche "surrogato" umano che sembra darci una ragione di vita e che poi cerchiamo di comporre, un po' contraddittoriamente, con il nostro più vero cammino. Talvolta ci potremmo limitare a salvare le apparenze, il che è grave; qualche altra volta potremmo coltivare una certa osservanza onesta dei nostri impegni, il che è certamente positivo, senza però coinvolgere il profondo del nostro cuore. C'è poi una seconda via d'uscita.

Si chiama *scoraggiamento*. Esso può insidiare proprio chi vorrebbe resistere sulla buona via, ma con le sole sue forze. Alla prova dei fatti, esse si dimostreranno insufficienti a ben sostenere la nostra vita.

Né l'una né l'altra di queste vie d'uscita è indicata dal Vangelo; né l'una né l'altra esprimono la "*vita secondo lo Spirito*" per un prete. Quando il nostro itinerario sembra diventare austero, siamo alla vigilia di una nuova possibile maturità e di un rapporto con il Signore ben più profondo di prima. In quello che appare per noi un momento molto critico, Gesù aspetta da noi che entriamo in una tappa che significa mettere in atto le condizioni per una nuova partenza, per una *scoperta veramente nuova* di una vita secondo la fede.

In questa terza tappa potremo avere, a volte, la percezione che la nostra vita sia sospesa ad un filo che non riusciamo a vedere abbastanza per poterne constatare la solidità. Come un *filo di nylon* esso ci sembra talmente sottile e trasparente da farci perdere il senso della sicurezza. Come l'alpinista preso dalle vertigini, non abbiamo più diritto di guardare verso il basso, di seguire con lo sguardo la parete a cui siamo aggrappati, sotto pena di staccarcene e di non poter più avanzare: siamo condannati a guardare solo in alto, oppure a non arrivare alla meta. Come già diceva Santa Teresa d'Avila, la via d'uscita è dall'alto.

Per rendere possibile questa terza tappa ci resta da scoprire e credere che Gesù ha detto la verità quando ha affermato che *«questo è possibile a Dio»*. Certo, nella sua bellezza, questa tappa chiede una spoliatura interiore, domanda che si lascino cadere infondate ambizioni, spinge ad essere umili, suggerisce di implorare da Gesù che i sentimenti del suo cuore diventino i nostri, porta ad accettare di non essere nulla per noi stessi e tutto per il Signore e per gli altri, apre a sperare contro ogni speranza, conduce a riscoprire con una verità ben maggiore di prima ciò che si è sempre pensato di essere e di vivere: la preghiera, che è un oceano nel quale immergersi; la povertà, che è libertà; la carità, che è il ritrovarsi in pienezza da parte di chi si perde a causa di Dio e dei fratelli; e altro ancora. Come si vede, la terza tappa ci dispone a passi semplici e straordinari.

“Abitare l'indicibile sicurezza e tenerezza di Dio”

Aggiungo una parola sulla terza (e forse quarta) età. Ho sulla mia scrivania diversi testi che toccano anche questo tema: dal "*De senectute*" di N. Bobbio, a "*La ruota del carro*" di H. Nouwen, al classico di R. Guardini su "*Le età della vita*", ed altri ancora. Trovo splendida una testimonianza di Arturo Paoli, piccolo fratello del Vangelo, al seguito di Ch. de Foucauld. La vorrei riprendere brevemente⁴.

Le parole di questo vecchio prete mi colpiscono anzitutto perché, non senza mia sorpresa, evocano l'esperienza di qualcosa che parrebbe precluso a persone della sua età. Egli parla di *felicità*: «A 82 anni compiuti sono un vecchio, competente per parlare di vecchiaia. Dichiaro subito che la vecchiezza è una bella età». Sa di affermare qualcosa che ai più non pare vero ed egli stesso cita Leopardi per il quale la porta che introduce alla vecchiaia è una "detestata soglia".

La testimonianza di Arturo Paoli mi interessa non solo perché afferma una felicità, ma soprattutto perché egli ne confida il *segreto*, che è triplice. Primo, «la causa è un'esperienza di semplicità che forse ho cercato per tutta la vita». Avendo alle spalle una scelta di questo genere, egli si trova preparato allo spogliamento che la vecchiaia impone, e lo interpreta positivamente: «Gli alberi in autunno sembrano intristirsi perdendo le foglie, ma se pensiamo alle feste del rosso antico dei vigneti toscani, alle sinfonie di colori che ho avuto la fortuna di guardare a lungo nei boschi canadesi, si può parlare della caduta delle foglie come di una danza».

⁴ Cfr. "*Il Regno/Attualità*", 22/1995, pp. 658-660.

C'è anche un secondo segreto di felicità nella vecchiaia di A. Paoli. È l'esperienza del deserto: «Probabilmente questa esperienza che mi fu concessa sui quarant'anni mi risparmiò oggi il deserto della vecchiaia con la sfida di satana che conta sull'angoscia della solitudine e dell'inutilità». Il deserto fu quello del Sahara, dove andò come "Piccolo Fratello" di Ch. de Foucauld.

Ma c'è un *terzo segreto* della felicità e credo che sia il caso di soffermarvisi più che sugli altri due, anche perché riguarda il presente. A. Paoli cerca di spiegarlo raccontando la storia di una donna, morta a 83 anni dopo aver abitato per oltre quarant'anni in una piccolissima casa. Si chiamava Adele. Quella donna – egli dice – «mi ha fatto capire che si può vivere in una villa medicea senza abitarla, se la persona è inquieta e annoiata e passeggia per le stanze cercando dove depositare "tristezza e noia". Che si può viaggiare dalle Hawaii al Tibet, godendo esteticamente il mondo senza abitarlo, perché irrimediabilmente rifiutato. Adele "abitava" perché la Voce la persuadeva del senso del suo destino».

La felicità sta dunque nel *poter dire che la propria vita è un "abitare"*: «In questi ultimi anni – aggiunge A. Paoli parlando di se stesso – la mia relazione religiosa si è spostata dal "Dio-verso-cui-vado" al "Dio-da-cui-vengo". Il Dio da cui vengo è la mia casa, è la casa del Padre, che è da prima di partire per terre lontane». Come si legge in Geremia, dice il Signore di ognuno di noi: «Prima di formarti nel grembo, io ti conoscevo» (Ger 1, 5). Aggiunge: «Ho trovato spesso persone religiose fino al delirio, obbedienti alle leggi fino alla mania, incapaci di sentire la voce, di provare l'indicibile sicurezza e tenerezza di questo "Io". E allora?».

Come non pensare, di fronte a questa testimonianza, che il senso pieno dell'inno di Paolo che troviamo in apertura della Lettera agli Efesini è proprio la certezza che Dio è la casa nella quale abitare, trovare gusto di "esistere", anche quando non dovesse essere più il tempo del "fare"? Come non intendere la benedizione di Dio Padre che avvolge la vita umana come il luogo più bello dove abitare perché essa permette di provare "l'indicibile sicurezza e tenerezza" di Dio, anche quando la sofferenza (magari grave) o un difficile distacco tendono a spegnere la speranza, o quando emerge il pensiero della morte?

A proposito di quest'ultima, scrive ancora A. Paoli: «Quando ero giovane pensavo più spesso alla morte; ora, quanto più mi avvicino, meno ci penso. L'Arturo attuale non può preoccuparsi perché non naviga su uno yacht. Se fosse su una barca vera dovrebbe preoccuparsi dei rifornimenti, delle tempeste, di non finire nelle secche ... Il mio piccolo legno galleggia senza direzione apparente. Il pilota invisibile non informa, il suo costante e unico messaggio è "fidati", e quando mi arriva, mi sento più sicuro che in un transatlantico».

Si può essere tentati di giudicare troppo alta questa testimonianza. Ma è proprio così? Non è forse invece più urgente oggi di ieri educarci, prima che giunga la vecchiaia, a scelte di semplicità perché non ci si spaventi il giorno in cui si capisce che, ormai, non si tratta più di diventare poveri, ma di riconoscere che lo si è? E se anche non si va nel deserto del Sahara, non è forse indispensabile educarci alla libertà dalle cose per allenarci a fare poi i conti con ciò che, nella vita, è essenziale? E quanto al trovare in Dio la propria "dimora", chi di noi non ha conosciuto, magari nella propria stessa casa, genitori anziani o nonni per i quali il colloquio quotidiano spontaneo e amoroso con Dio costituisce o ha costituito l'ancora che dà sicurezza e pace?

Conclusione

Mi piace concludere questa riflessione con qualche riferimento biblico che mi ha accompagnato in questo tempo.

Il primo è il versetto introduttivo del Salmo 33: «*Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode*». È un'indicazione molto opportuna ed è un principio di vera saggezza per noi tutti che dobbiamo fare i conti con il tempo.

Un secondo testo lo trovo nel Salmo 102: «*Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome*». Da notare il riferimento a "tutto quanto è in me": corpo, psiche, sentimenti, pensieri, scelte. Tutto! Questa è una giusta preghiera del mattino, del mezzogiorno, della sera; della giovinezza, dell'età adulta, della terza età.

Un terzo testo lo raccolgo dal Deutero Isaia, all'inizio del capitolo 40 e di quel libro che viene detto delle "consolazioni". Si legge: «*Dio non si affatica né si stanca. Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato*». Con riferimento alla vita dell'uomo, vengono ricordati i giovani e gli adulti. Si legge: «*Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi*» (cfr. Is 40, 23-31). Queste parole di Isaia fanno venire alla mente quelle di Gesù: «*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*» (Mt 11, 28). È ciò che dobbiamo fare giorno per giorno, anche in questo momento.

Torno a un altro Salmo, esplicitamente connesso con le varie età della vita. Il Salmo 70. Si parla della giovinezza, del tempo stesso della nascita e della vecchiaia. Il contesto è quello dell'affidamento a Dio in ogni età, di potere fare conto su di Lui, e anzi del riconoscimento della presenza operante di Dio. Si legge: «*Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno, a te la mia lode senza fine. Non mi respingere nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze*». E poco più avanti, ancora su questa ultima età: «*E ora, nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi, perché io annuncii la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie*».

Com'è facile notare, l'accento sta sull'affidamento a Dio in ogni età e sull'affermazione dell'effettiva presenza del Signore nella nostra vita lungo il tempo e dentro le più varie circostanze. Per poco che riflettiamo, possiamo comprendere quanto sia importante l'affidamento a Dio del bambino appena nato; conoscendo l'età tumultuosa che caratterizza la giovinezza, capiamo la necessità di implorare dal Signore la grazia di rimanere sulla strada giusta. Ma anche la terza età è tempo di affidamento a Dio perché la debolezza della stagione che si attraversa potrebbe diventare debolezza su tanti fronti, anche spirituali e morali, e c'è bisogno che Dio non ci abbandoni quando constatiamo che molte cose ci abbandonano, come il lavoro o le responsabilità, o anche la salute. In questo Salmo non si parla dell'età adulta, ma anche a questo riguardo l'affidamento a Dio è fondamentale in rapporto alle scelte che vanno rinnovate, dentro un orizzonte in parte nuovo e molto impegnativo.

* * *

A questi riferimenti biblici vorrei aggiungere un cenno anche alla testimonianza lasciata da un grande Vescovo di Milano, il Card. Andrea Carlo Ferrari, uno dei più importanti Arcivescovi degli ultimi quattro secoli. Malato di tumore, venne operato alla gola, senza anestesia, in Arcivescovado. Appena poté alzarsi scrisse sul suo diario: «Giorno da ricordare; anche questo è del Signore, dunque *exultemus et laetemur in ea*». Aggiungeva: «Intervento chirurgico alla trachea per evitare vicina morte o meglio per prolungare un pochino questa povera vita». Grande esempio di come affrontare nella fede e con coraggio anche l'ultimo passaggio. Veramente di lui si può dire che ha benedetto Dio in ogni tempo e che sulla bocca vi è sempre stata la sua lode. Lo vogliamo fare anche noi?

Convegno in occasione della XVIII Giornata Mondiale del Malato

LA CHIESA A SERVIZIO DELL'AMORE PER I SOFFERENTI

Sabato 6 febbraio, nella Sala Congressi del Santo Volto in Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XVIII Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *"La Chiesa a servizio dell'amore per i sofferenti"*.

Dopo la presentazione del **can. Marco Brunetti**, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, vi è stato un tempo di preghiera con una meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo. Sono seguite le relazioni di **don Andrea Manto**, direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità, e del **dott. Pierluigi Dovis**, direttore della Caritas diocesana. Vi è poi stata una tavola rotonda moderata da **don Carmine Arice, S.S.C.**, con interventi di **sr. Maria Pia Bertaglia**, Visitatrice delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, del **dott. Diego Suino**, presidente dell'Associazione Amici Porta Palatina, del **rag. Corrado Ferro**, presidente dell'Associazione Camminare Insieme, e di **don Silvio Grosso**, assistente spirituale dell'*"equipe"* "Cure Palliative" dell'ASL TO1.

PRESENTAZIONE

CAN. MARCO BRUNETTI

La XVIII Giornata Mondiale del Malato, che ci apprestiamo a celebrare, quest'anno avviene all'interno di una cornice particolare, che è il tema dell'anno pastorale *Passio Christi, passio hominis*, in cui ci prepariamo alla solenne Ostensione della Sindone e alla prossima visita del Papa.

Il tema scelto dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute è: *"La Chiesa a servizio dell'amore per i sofferenti"*, un tema importante in quanto chiama la Chiesa nella sua integralità a testimoniare la carità, cioè l'amore, verso i sofferenti.

Il sussidio, proposto dall'Ufficio Nazionale C.E.I., intende accompagnare la riflessione della Giornata, sviluppando il tema in tre punti: nella prima parte si sviluppa il legame fra sofferenza ed evangelizzazione, partendo dal detto evangelico: «Curate i malati e annunciate il Vangelo», cercando di portare la luce della Parola a quanti vivono il tempo della malattia; nella seconda parte si evidenziano ruoli e modalità nel servizio all'amore per i sofferenti da parte della comunità cristiana sulla scia della parabola evangelica del Buon Samaritano, che si conclude dicendo: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

A questo proposito una particolare attenzione credo si debba avere per gli ospedali d'ispirazione cristiana, i quali, fedeli ai carismi dei loro fondatori e fedeli a una lunga tradizione storica, sono il segno di un amore concreto verso i malati bisognosi di ricovero e cura.

L'ultima parte del sussidio, riprendendo i temi pastorali delle ultime Giornate Mondiali del Malato, richiama il ruolo della famiglia, del malato stesso e l'impegno all'educazione alla salute e alla vita, tutte situazioni in cui si può esprimere l'attenzione della Chiesa a servizio dell'amore per i sofferenti.

Il Convegno diocesano che celebriamo al Santo Volto sabato 6 febbraio, intende rivisitare tutte queste tematiche, in chiave diocesana, evidenziando quanto la nostra Chiesa si fa testimone della carità accanto ai sofferenti.

PREGHIERA

Canto iniziale

Cristo Gesù, Salvatore,
tu sei Parola del Padre,
qui ci raduni insieme, tu!,
qui ci raduni insieme.

Cuore di Cristo Signore,
tu cambi il cuore dell'uomo,
qui ci perdoni e salvi, tu!,
qui ci perdoni e salvi.

Spirito, forza d'amore,
tu bruci l'odio tra i popoli,
qui ci farai fratelli, tu!,
qui ci farai fratelli.

Croce che porti il dolore,
noi ti portiamo fedeli,
a te va il nostro canto, a te!,
a te va il nostro canto.

Madre, donata dal Figlio,
vergine forte e amorosa,
in te la nostra pace, in te!,
in te la nostra pace.

Presidente

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

A tutti voi, diletti da Dio e santi per vocazione, grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

E con il tuo spirito.

Preghiamo.

O Dio, nostro Padre, che in Cristo tua Parola vivente ci hai dato il modello dell'uomo nuovo, fa' che lo Spirito Santo ci renda non solo uditori ma realizzatori del Vangelo, perché tutto il mondo ti conosca e glorifichi il tuo nome. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Tutti

Vieni, Spirito creatore, vieni, vieni.

Solista

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.
Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Vieni, Spirito creatore, vieni, vieni.

Tutti

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.
O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Vieni, Spirito creatore, vieni, vieni.

Solista

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

Vieni, Spirito creatore, vieni, vieni.

INTRONIZZAZIONE DEL VANGELO*Guida*

Accogliamo ora il Vangelo di Cristo che ci rivela il senso delle Scritture e ci invita a portare al mondo il lieto annuncio del Regno di Dio.

Acclamazione del Vangelo

Canto per Cristo che mi libererà
quando verrà nella gloria,
quando la vita con Lui rinascerà,
alleluia, alleluia!

Alleluia, alleluia, alleluia,
alleluia, alleluia!

Lettura

Dal Vangelo secondo Marco

2, 1-12

Gesù entrò di nuovo a Cafarnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste

cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i tuoi peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua».

Quello si alzò e subito prese la sua barella e sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

MEDITAZIONE*

CARD. SEVERINO POLETTI

Carissimi, mi è stato chiesto di fare una piccola meditazione sul testo del Vangelo di Marco che è stato appena proclamato dal diacono.

Premetto che la meditazione è preghiera, cioè dialogo con Dio, è entrare in sintonia, in comunione con Lui in modo veramente personale ed anche comunitario, perciò noi dobbiamo attualizzare questa pagina del Vangelo di Marco all'interno del tema del nostro Convegno, che è anche quello della Giornata Mondiale del Malato: *"La Chiesa al servizio dell'amore per i sofferenti"*, non al servizio dei sofferenti, ma al servizio dell'amore per loro. E l'amore è una realtà che non è solo filantropia, o accostarsi all'altro, anche se questo è un'espressione di amore; l'amore cristiano parte dalla fede, cioè da una motivazione che prima ci collega con Dio e poi ci porta al fratello.

Ecco perché dicevo che dobbiamo vivere come preghiera questa nostra piccola meditazione, infatti uno degli aspetti della preghiera – del quale molti cristiani non sono sufficientemente convinti che sia autentica preghiera – è proprio quello dell'ascolto. Molti pensano che pregare voglia dire recitare il Rosario, partecipare alla Messa, vivere i Sacramenti, oppure parlare a Dio. Senza dubbio anche questo è preghiera, ma la forma più alta della preghiera è ascoltare Dio che ci parla, perché vuol dire metterci in comunicazione in modo molto più forte che non quando noi ci rivolgiamo direttamente a Dio: questo ascolto indica attenzione, convinzione del primato di Dio sulla nostra vita e voglia di imparare e di conoscere come ci dobbiamo comportare nella vita concreta, perché quando Dio parla dice solo cose importanti ed essenziali per la nostra salvezza.

Se analizziamo questa pagina di Vangelo e la facciamo diventare meditazione, cioè riflessione intima applicata a noi stessi prima che alla nostra attività anche al servizio dei malati, noi vediamo come il testo di Marco si apra presentandoci Gesù che inizia una giornata in una casa, forse quella di Pietro a Cafarnao. Gesù infatti nella sua vita pubblica aveva adottato Cafarnao come luogo di riferimento principale e sua abitazione, anche se non in modo esclusivo perché si muoveva molto.

* Il testo è tratto dalla registrazione e non è stato rivisto dall'Em.mo Autore [N.d.R.].

In questa casa, di fronte a una folla numerosa assiepata attorno a Lui in modo da non lasciare il passaggio a nessun'altro, chiudendolo quasi in un cerchio, Gesù annuncia il Vangelo e comincia con una forma di catechesi, con la manifestazione di un messaggio di salvezza, presentandosi come maestro che insegna a noi tutti e ci educa ad ascoltare la sua parola.

Nel Vangelo della Messa di domani (domenica) vedremo che Gesù addirittura sale sulla barca di Pietro e di là catechizza la folla assiepata sulla riva del lago. Alla conclusione dirà a Pietro di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca, che noi definiamo miracolosa

Di fronte alla scena di Gesù maestro che evangelizza, che annuncia il Regno di Dio, Marco inizia la parte del suo Vangelo in cui descrive l'inizio della vita pubblica di Gesù proprio con queste parole: «Gesù cominciò a predicare e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo"».

Accanto alla scena di Gesù che catechizza, con la folla che lo stringe in modo tale da non consentire nemmeno di passare, ecco che Marco ci presenta un'altra scena, quella di una comunità, se pure piccola, espressa in questo momento da quattro persone indubbiamente provenienti da un ambiente di amicizia, di amore, di fraternità, forse anche di parentela, che su una lettiga portano un paralitico.

Penso che sia molto importante questa solidarietà e questa condivisione, perché è quello di cui stiamo parlando, cioè la Chiesa al servizio dell'amore per i sofferenti, indicando soprattutto una vicinanza, una condivisione, un aiuto, un servizio appunto.

All'amico paralitico gli accompagnatori dicono che l'amicizia non può tirarsi indietro di fronte ad una necessità. «Abbiamo saputo che Gesù ha anche la forza di guarire i malati, quindi ti vogliamo portare da Lui», ma con quale motivazione? Marco sottolinea in modo molto chiaro quello che spinge i quattro amici a prendere il paralitico e a portarlo da Gesù: la fede!

Questi amici sono intraprendenti, perché quando si vuole raggiungere un obiettivo non bisogna mai stancarsi, mai lasciarsi prendere dallo scoraggiamento o dagli scarsi risultati che possono derivare dalla nostra attività. Il gruppo, vedendo che per portare il poveraccio davanti al Signore non era possibile fendere la folla, sale sul tetto della casa e cala il paralitico davanti a Gesù.

Osservate che cosa dice Marco: «Gesù vedendo la loro fede...» e non: «vedendo la fede del paralitico». È dunque la fede che muove la carità, e quindi il servizio, come è la fede che muove l'amore: la Chiesa al servizio dell'amore per i sofferenti. Infatti se il servizio è visto come lavoro ma non c'è la carità, possiamo occuparci dei sofferenti brontolando, possiamo essere accanto ad un malato anche mormorando perché non arriva più la fine dell'orario, ed invece se si è volontari non ci si può mai lamentare, perché per chi soffre è facile cogliere una cosa fatta per motivazioni banali e umane, anche se non per forza.

Gesù vede la loro fede e, proprio osservando questa fede, fa un percorso inverso a quello che normalmente facciamo noi. È importante sapere che la nostra pedagogia o azione evangelizzatrice parte dall'umano, da una solidarietà materiale: a volte la condivisione del pane con chi non ha da mangiare, a volte il sostegno economico verso chi è in difficoltà, a volte una parola di conforto, un dialogo che parte dalle situazioni umane. Noi partiamo dall'umano e facciamo quella che si chiama pre-evangelizzazione, cioè ci avviciniamo a una persona prendendo atto delle sue realtà

esterne e, solidarizzando, la aiutiamo nella sua situazione esterna, con la speranza che la grazia di Dio le tocchi il cuore e produca nel suo intimo un atteggiamento di conversione quando si chiederà: «Perché questo lo fa? A nome di chi? Perché questo si avvicina a me? Ma chi glielo fa fare?».

Un giornalista americano che in India su una piazza di Calcutta aveva incontrato Madre Teresa mentre lavava un poveretto che dormiva per le strade, sui marciapiedi, osservandola fece un commento da laico: «Io non lo farei neanche per 10 milioni di dollari». Madre Teresa prontamente rispose: «Nemmeno io lo farei per 10 milioni di dollari, lo faccio per un motivo ben più profondo, ben più grande, cioè per amore di Cristo». Madre Teresa aveva costruito una casa per i morenti, proprio perché diceva: «Voglio che una persona muoia almeno su un materasso e non su un marciapiede».

Noi partiamo dunque da una realtà esterna di aiuto con la nostra solidarietà per far sì che poi la nostra carità apra la mente e il cuore della persona aiutata, e così possa riconoscere che noi siamo lì nel nome del Signore e quindi incontri il Signore stesso.

Quando noi avviciniamo per la prima volta un malato, un sofferente, non possiamo conoscere il suo travaglio interiore, vediamo solo l'immagine esterna e giungiamo al massimo ad immaginare o intuire qualche cosa. Gesù invece, di fronte a questo paralitico, portato a Lui perché venga guarito dalla paralisi e non perché venga assolto dai peccati, fa il percorso inverso. Egli, essendo Figlio di Dio e naturalmente avendo possibilità che noi non abbiamo, cioè di partire dall'intimo delle persone, vede la situazione spirituale di quel povero paralitico e pensa: «Voi me lo avete portato perché lo guarisca dalla paralisi, ma c'è una guarigione molto più importante e molto più essenziale di cui questo povero malato ha bisogno». E gli dice: «Confida figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati», cioè lo guarisce nell'anima, dal male e dal peccato.

A questo punto logicamente nasce subito il sospetto della gente che, con un'idea che poteva anche essere appropriata, osserva: «Chi può perdonare i peccati se non Dio?», infatti non sanno o non credono o non sono convinti che Gesù sia Dio. Ma egli, conoscendo i loro pensieri, dice: «So cosa state pensando, che solo Dio possa rimettere i peccati, ed è giusto. Ma perché sappiate e vi convinciate che io sono Dio e che ho il potere di rimettere i vostri peccati, vi dimostro anche la potenza che ho di guarire un malato». Dopo di che dice al paralitico: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e vai a casa tua».

Vedete i diversi passaggi: il fare servizio d'amore ai nostri fratelli malati e sofferenti è un dovere di tutta la comunità e potrei dire della società, ma noi come Chiesa abbiamo motivazioni diverse da chi, mosso anche solo per filantropia, si mette al servizio degli altri. La comunità si muove con fede e agisce in quella che può essere un'attività caritativa, che noi chiamiamo di pre-evangelizzazione, perché la persona si apra al volere di Dio, mentre Gesù ci fa vedere che parte dalla direzione opposta, parte dal cuore, perdona il paralitico, lo guarisce prima nello spirito, perché la guarigione spirituale è più importante di quella del corpo.

Grazie a un sacerdote che può anche assolvere dai peccati, oltre che portare l'Eucaristia e amministrare l'Unzione degli infermi, il malato – che non sempre guarirà – quando dovrà affrontare la morte lo farà con una grande pace e con grande serenità, che vengono dalla guarigione spirituale.

Quando voi, come Chiesa, date testimonianza al mondo e senza interessi particolari vi prendete cura dei malati, dei sofferenti e di fronte alle grandi manifestazioni di carità che noi vediamo non solo al Cottolengo, non solo negli ospedali, nelle case di riposo, ma anche nelle nostre parrocchie, nelle case dei malati, sarebbe bello che si potesse dire, come la gente ha detto a Gesù: «Non abbiamo mai visto una cosa simile». Dobbiamo preoccuparci di tutti gli ammalati e, soprattutto se non hanno dei familiari, dobbiamo dare il nostro affetto, la nostra vicinanza, non possiamo dimenticarci di loro, perché far stare nella sua casa un ammalato è un atto di grande affetto e di grande carità.

Mi piacerebbe dunque che anche osservando l'impegno vostro, dell'Ufficio diocesano, degli operatori e dei volontari, la nostra città, la nostra realtà territoriale di Torino, la gente dicesse: «Guarda, non abbiamo mai visto nulla di simile, non abbiamo mai incontrato delle persone che senza interessi o medaglie si dedicano agli altri». Gesù è l'esempio dello stile di come ci si deve avvicinare ad un malato: con l'amore, cioè con l'amore di Dio accolto in noi e comunicato agli altri. Chiediamo al Signore questa grazia ricordando che S. Paolo, quando nella seconda Lettera ai Corinzi parla della consolazione, dice che si riesce a dare consolazione a una persona solo dopo che noi stessi abbiamo fatto l'esperienza di essere stati consolati da Dio.

La Patrona della nostra Diocesi di Torino è la Madonna Consolata, invochiamola quindi come Colei che è esperta di consolazione perché Lei stessa ha avuto dal Signore conforto nella sua angosciata esperienza di "spada nel cuore", come le aveva predetto l'anziano Simeone quando portava Gesù al tempio. Chiediamo alla Madonna la grazia di sperimentare noi stessi per primi la consolazione di Dio, il conforto e la convinzione che quello che facciamo è un'opera buona, è un atto d'amore di Dio, perché nel volto del fratello vediamo il Cristo, per essere poi capaci di offrire questa consolazione.

Questo è il grande miracolo che vediamo sempre a Lourdes. Infatti la Giornata del Malato viene celebrata proprio nell'anniversario della prima apparizione della Vergine: l'11 febbraio.

Quanti sono i miracolati? Pochissimi nel corpo, ma tantissimi nello spirito. Da Lourdes si torna ricolmi di pace e di serenità, anche se si rimane malati come quando si era partiti.

Quando ero a Casale Monferrato ho vissuto la notizia e conosciuto personalmente un certo Evasio Ganora, che fu guarito miracolosamente a Lourdes da un linfogramuloma maligno. La guarigione di questo signore è uno dei pochi miracoli riconosciuti anche dall'autorità della Chiesa. Purtroppo dopo due o tre anni morì sotto il trattore rovesciatosi in collina, nella sua tenuta vicino a Casale. Egli però era stato guarito sia nel corpo che nello spirito e dopo pochi anni il Signore e la Madonna l'hanno chiamato in Paradiso. Pensate dunque quanto sia importante una guarigione che ci garantisca l'eternità.

È bene quindi che ciascuno di noi, anche alla fine di questo piccolo ma interessante ed intenso Convegno, torni a casa e, anche delle cose vissute stamattina, possa dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile».

Segue un tempo di silenzio.

SALMO DI MEDITAZIONE E PREGHIERA

Dal Salmo 24 (25)

Solista

A te, Signore, elevo l'anima mia,
Dio mio, in te confido: non sia confuso!
Chiunque spera in te non resti deluso.

Tutti

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua verità e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza,
in te ho sempre sperato.

Solista

Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre.
Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Tutti

Tengo i miei occhi rivolti al Signore,
perché libera dal laccio il mio piede.
Volgiti a me e abbi misericordia,
perché sono solo e infelice.

Solista

Allevia le angosce del mio cuore,
liberami dagli affanni.
Vedi la mia miseria e la mia pena
e perdona tutti i miei peccati.

Tutti

Proteggimi, dammi salvezza;
al tuo riparo io non sia deluso.
Mi proteggano integrità e rettitudine,
perché in te ho sperato.

Presidente

Fratelli e sorelle carissimi, innalziamo la nostra preghiera a Dio Padre che ha mandato il suo Figlio, Gesù Cristo, ad annunziare la lieta notizia del Vangelo e che chiama tutti noi a diventare discepoli e apostoli della Parola:

Padre nostro, ...

Presidente

Maria, Vergine del *Magnificat*,
che sei accorsa in aiuto ad Elisabetta,
donaci un cuore umile e generoso
per accogliere e servire ogni vita umana.
Rendici coraggiosi nel difendere la vita,
instancabili nel promuoverne il valore,
saggi e appassionati
nell'educare i giovani a viverla.
Maria, Salute degli infermi,
visita e consola i nostri dolori,
fa' che amiamo la vita in tutte le situazioni
e insegnaci a sperare nel tuo Figlio,
Crocifisso e Risorto per la nostra salvezza.

Amen.

BENEDIZIONE CONCLUSIVA

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dio, che ha manifestato la sua verità e la sua carità in Cristo, vi facci apostoli del Vangelo e testimoni del suo amore nel mondo.

Amen.

Il Signore Gesù, che ha promesso alla sua Chiesa di essere presente sino alla fine dei secoli, guidi i vostri passi e confermi le vostre parole.

Amen.

Lo Spirito del Signore sia sopra di voi, perché camminando per le strade del mondo possiate evangelizzare i poveri e sanare i contriti di cuore.

Amen.

E su voi tutti qui presenti,
scenda la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio e Spirito Santo.

Amen.

RELAZIONI**«SI RADUNARONO TANTE PERSONE ...
ED EGLI ANNUNCIAVA LORO LA PAROLA»****Presentazione del Sussidio C.E.I. ***

DON ANDREA MANTO

Grazie all'Arcivescovo Cardinale Severino Poletto per questa speciale sensibilità dimostrata. Non a caso Torino è già "Pastorale della Salute": ha delle strutture così belle, vive e un'attenzione particolare a questo mondo, anche la vostra presenza qui lo testimonia. Grazie a don Marco Brunetti per l'invito ai lavori di questa Giornata.

Voglio entrare subito nel tema della presentazione del Sussidio C.E.I. dicendo che quest'anno siamo riusciti, per la prima volta da quando si cerca di realizzare la Pastorale della Salute in maniera organica in Italia, a celebrare la Giornata Mondiale del Malato con lo stesso tema scelto dal Santo Padre. Prima avevamo solo una indicazione generica; quest'anno il tema della Giornata è stato comunicato per tempo e addirittura siamo riusciti ad avere il Messaggio con anticipo, per cui il sussidio diventa anche una mediazione pastorale, un modo per leggere i contenuti che il Santo Padre, Pastore della Chiesa universale, detta per la Giornata del Malato e applicarli poi alle nostre realtà ed esperienze quotidiane che tutti noi viviamo ogni giorno al servizio degli ammalati.

Il Sussidio è diviso in tre parti: la prima è stata anche scelta dall'Arcivescovo Poletto per l'Ostensione della Sindone "*Passio Christi, passio hominis*", che è anche al centro del tema pastorale della Diocesi nell'anno in corso. Credo che questo abbia un significato particolare, per noi che operiamo in Pastorale della Salute: il tema della sofferenza è oggi rimosso, dimenticato. Ma anche al tempo di Gesù non era facile affrontare il tema: ad esem-

* Il testo è tratto dalla registrazione e non è stato rivisto dall'Autore [N.d.R.].

pio, dopo la bellissima professione di fede di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», Gesù annuncia che il Figlio dell'uomo deve soffrire, essere provato, essere messo a morte, risuscitare il terzo giorno e Pietro scandalizzato va a dirgli: «Non ti abbia mai a succedere questo». Ricordate la risposta: «*Vade retro*». Tra Gesù e la croce non può interpersi nulla, la sofferenza rimane scandalo, la sofferenza rimane problematica, in ogni tempo e in ogni biografia, rimane un tempo difficile, un tempo di tenebra, un tempo di buio.

Oggi però non è solo questo il problema: una certa mentalità, una certa visione dell'uomo unita a un atteggiamento prometeico della scienza, ci porta a maturare l'idea che il male possa essere eliminato, che sia capacità dell'uomo respingere la malattia o addirittura quasi auto-crearsi, cioè perfezionarsi, migliorarsi da solo, da se stesso.

Questo rende il tema della sofferenza sempre più ostico, sempre più difficile da vivere, perché viene visto come una dimensione inutile: «Ormai siamo nel 2000, si deve ancora soffrire? Non riusciamo ad eliminare questo?». Oppure: «Di chi è la colpa? Dove è stato il fallimento tecnico? Il fallimento nella prevenzione, il fallimento organizzativo, il fallimento del medico, per cui io sto male, io sono malato?». Ecco, queste ultime osservazioni ci invitano a confrontarci con problemi che sono quotidianamente all'ordine del giorno, se consideriamo i giornali: la conflittualità in crescita fra medici e pazienti, la denuncia continua della malasanità. Sicuramente è legittimo che il medico debba avere le sue responsabilità e che occorra impegnarsi – il Sussidio lo afferma – affinché si crei una mentalità sempre più attenta all'ammalato e che organizzativamente risponda alle necessità e ai bisogni della persona malata. Però questo non basta, perché non è nostra capacità, non è nostra forza liberarci dal male: dobbiamo avere profondamente questa convinzione, questo atteggiamento di umiltà, non è possibile infatti avvicinarsi all'ammalato, non è possibile avvicinarsi a chi soffre se noi non abbiamo compreso questa realtà. Altrimenti riduciamo la nostra vicinanza o a un mero compito assistenziale, o a una forma di compagnia o di un atto di cortesia; in secondo luogo perché se non ci siamo confrontati noi stessi con questo dramma e limite della fragilità, non possiamo nemmeno autenticamente essere capaci di un'empatia profonda, di una vicinanza, di una forza che consola. Allora la passione, la sofferenza dell'uomo viene illuminata dalla Passione di Cristo: attraverso questa Passione l'uomo viene raggiunto nella tenebra da una luce di Grazia, vivendo anche l'esperienza forte e profonda di quanto il mistero dell'amore ed il mistero del dolore siano legati. La Passione è proprio questo termine ambivalente: il massimo del dolore e il massimo dell'amore. Proprio per questo Gesù apre un orizzonte nuovo: il mandato che Cristo dà ai suoi discepoli è quello di annunciare il Vangelo: predicare il Vangelo e curare i malati. Esso è un unico mandato, sia perché la Rivelazione è, in opere e parole, una Rivelazione che nella sua stessa natura è una Parola che si fa carne, ma anche perché quella Parola che ci raggiunge ricrea e rigenera l'umanità. Di questo sono segno le guarigioni del Vangelo, lo diceva benissimo Sua Eminenza prima, nella meditazione che ha fatto sulla guarigione del paralitico: c'è una forza nuova che raggiunge e che risana, che toglie in radice il potere del male e della morte, non eliminando la morte fisica ma rendendola varco: un varco verso la pienezza che è sia quella definitiva della morte per tutti noi – quando sarà – e del passaggio alla pienezza della Vita, sia quella che passa attraverso le nostre piccole sconfitte, i fallimenti quotidiani, i limiti e le fragilità, le mortificazioni, le relazioni con gli altri. Questa è una ricchezza spirituale che il nostro tempo sta perdendo perché non riesce più a parlare, non riesce più a leggere il mistero della sofferenza.

Nella prima parte del Sussidio si riflette sul tema della sofferenza e anche del legame tra sofferenza e speranza, che il Santo Padre Benedetto XVI nella «*Spe salvi*» ha così pienamente delineato arrivando a definire la sofferenza: «*luogo di apprendimento della speranza*».

Attraverso questa possibilità nuova che ci è data dalla croce di Cristo, «*Ave crux, spes unica*», attraverso il modo in cui Cristo ha cambiato l'umano, lo ha rinnovato, rigenerato, lo ha reso capace di essere libero dalla schiavitù del peccato e della morte, si apre l'orizzonte della speranza vera. Non una speranza fondata su aspettative umane di piccoli migliona-

menti, ma su argomenti più forti, cioè che la nostra vita non è destinata a morire per cui possiamo anche donare la vita per qualcosa. Perché se non c'è più niente per cui valga donare la vita, valga la pena morire, dice il Papa, allora non c'è nessun motivo per cui la vita debba essere vissuta. Spesso l'impoverimento delle nostre esistenze, l'impoverimento anche culturale del nostro tempo che ha smarrito un senso antropologico forte, pieno, è proprio derivante da questo distacco da Dio e dalla speranza che Lui ci dà, speranza che è certezza in Cristo, della vita oltre la morte, della salvezza che Lui è venuto a portare. Se tutto questo è vero, noi come Chiesa, noi come corpo mistico di Cristo, come prolungamento della sua presenza nella storia, siamo chiamati a testimoniare, a far sì che questo messaggio raggiunga ogni uomo, specialmente ogni ammalato.

La Chiesa, nella sua tradizione, proprio mutuandoli dal Vangelo, ha due gesti fondamentali: "Matteo 25", l'essere misurati sull'amore, «ero malato e mi avete visitato», e poi l'icona del samaritano, la prossimità che sa prendersi cura, atteggiamento portato da Cristo nella storia. Questo è un concetto nuovo anche nella tradizione culturale e nello sviluppo del pensiero, dei costumi, delle civiltà umane che si sono succedute: la malattia era da sempre legata al concetto di punizione, di colpa, di peccato, la malattia era in qualche modo ritenuta una sorta di maleficio che derivava da responsabilità propria o da un accanimento che qualcuno aveva nei nostri confronti e che poi si sostanzia in una forza malefica che causava appunto la malattia. Cristo libera completamente l'essere umano: nella guarigione del cieco nato – cap. 9 del Vangelo di Giovanni – quando i discepoli gli chiedono: «Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori?», Gesù dice: «Né lui né i suoi genitori ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio». È una lettura provvidenziale e al tempo stesso storica, anche del dramma e della possibilità insita nella situazione di malattia: l'umano è una realtà che vive in una presenza dialogante con Dio e che rende possibile la manifestazione piena delle sue opere e della sua forza salvifica.

Quindi questi due gesti, la visita all'ammalato – che non è una visita di cortesia – e il prendersi cura, sono due centri fondamentali.

Dovremmo, nelle parrocchie e nella formazione del catechismo, aiutare tutti i cristiani, ogni battezzato, a imparare ad andare a visitare gli ammalati; non come forma di *bon ton*, o come capacità di essere o sentirsi un po' più buoni, ma come profonda partecipazione a questo mistero, perché il malato è sacramento di Cristo che dice: «Ero malato e mi avete visitato». Gesù si identifica profondamente con chi è malato, il malato è un sacramento di Cristo: andare a trovarlo, per noi, è un qualcosa che significa molto più della sola vicinanza fisica, e anche molto più del solo rapporto psicologico.

La vicinanza, l'esserci e la sensibilità psicologica di usare poche parole, quelle giuste, e in tanti casi anche nessuna parola, la capacità di essere presenti, sono fondamentali. Pensate a Maria sotto la croce, che non dice parole ma c'è, pensate agli amici di Giobbe che vanno a trovarlo elaborando teorie vane. La forza di "essere lì" è una forza di consolazione. C'è una solitudine che ogni malato ha, perché nessuno può sostituirsi alla malattia dell'altro. In questa solitudine io non posso sostituirmi ma posso essere accanto, questa solitudine è la mia impotenza, perché non ho strumenti per riuscire a toglierla, però queste due solitudini diventano una consolazione, due solitudini che si abitano reciprocamente, e diventano "consolatio", solitudini "abitate", solitudini che danno la consolazione di una relazione profonda e nuova, di un orizzonte di senso nuovo. L'impoverimento del senso dell'umano, del valore antropologico, ci porta oggi a percepire l'uomo come poco più che un animale. È il frutto "malato" di un certo modo di leggere Darwin, è il frutto di una serie di contenuti che ci vengono mediati da una cultura che riduce la vita a efficienza e perciò spinge verso l'eutanasia, e perciò seleziona eugeneticamente i bambini malati *in utero*. Questa idea di umano è un'idea pericolosa: questo scivolamento culturale è talmente diffuso da diventare quasi sempre impalpabile. Il TG1, che tra i quattro o cinque titoli iniziali dovrebbe illustrare le cose più importanti e decisive per la Nazione, più di una volta ha riportato il fatto che l'or-

setto panda è riuscito a riprodursi in cattività. Voi penserete: «Che c'entra?». C'entra perché il punto è che nel mondo ci sono circa 150 orsetti panda, non di più, è una specie che purtroppo si sta estinguendo, ed è un bene che sia riuscita a riprodursi anche nello zoo invece che in un ambiente esterno ormai ostile. Ma se anche avessimo otto miliardi di orsetti panda, la storia dell'umanità non cambierebbe, ogni bambino che non nasce, ogni persona che viene abbandonata o soppressa, ogni bambino a cui noi non apriamo l'accoglienza della vita, potrebbe essere il prossimo Einstein, il prossimo Beethoven, e comunque una persona che potrebbe arricchire tutti noi. Questi sono scivolamenti culturali importanti che avvengono sotto i nostri occhi e di cui molto spesso non ci rendiamo conto.

Ma voglio tornare al discorso che stavo illustrando prima, questo impoverimento del senso dell'umano che si trasforma poi di fatto in una visione: una sofferenza desolante, desolata, non consolata. Se noi fossimo veramente come Cristo, o se fossimo come grandi Santi avremmo in pienezza quel potere taumaturgico da dire all'ammalato: «Alzati e cammina» come fa Pietro, che dice: «Non ho né argento né oro, ma quello che ho te lo do, alzati e cammina». Ogni volta che ci prendiamo cura, ogni volta che andiamo a visitare un ammalato, portiamo quella stessa forza salvifica, quella stessa capacità di mutare il male in bene, quella capacità di annunciare la vittoria pasquale di Cristo sul male e sulla morte che ci viene donata nell'esperienza del Battesimo da Cristo stesso. Per noi esserci significa veramente portare una forza nuova di salvezza di cui non vediamo subito l'effetto, però ci difendiamo in qualche modo da una deriva culturale e apriamo una possibilità nuova di salvezza e di speranza. Nelle solitudini abitate, nella capacità di essere accanto, l'essere umano è un essere che produce senso, è un essere che cerca un senso, un senso per la vita, un senso per se stesso. Ecco perché noi non siamo animali, con buona pace e tanto affetto per gli animali, ecco perché il miracolo dell'umano va continuamente coltivato e il luogo è proprio quello della malattia per capire meglio chi siamo e come siamo, perché la malattia è un luogo rivelatore del "senso stretto" della nostra umanità. "Uomo", che deriva da "*humus*", ha la stessa radice di "umanizzazione"; ne parliamo tanto, ormai lo dicono anche i laici: umanizzazione della medicina, delle cure, gli hospice, ecc. La stessa radice di "umanizzazione" lo è anche di "*umilis*": "umiltà" deriva da "*humus*" allo stesso modo. Quindi è proprio nella malattia che noi scopriamo il valore profondo della persona umana. Il bisogno di umanizzazione è il senso vero della nostra umanità che produce umiltà; ogni vera consolazione, ogni autentica presenza cristiana accanto al malato fa bene non solo al malato stesso, ma in primo luogo a chi vi si reca. Noi impariamo dai malati, perché i malati sono soggetto di pastorale: non è la pastorale solo per i malati, ma con i malati, come viene decisamente sottolineato nel Sussidio.

La comunità cristiana deve farsi carico di tutto ciò, non solo a livello di singoli. Prendiamo tutti i verbi con cui il samaritano concretamente opera da "passandogli accanto", fino a quando «lo portò alla locanda, estrasse due denari». Tutti questi atti che il samaritano pone in essere, sono atti che la comunità cristiana nel suo insieme può fare. Oggi dobbiamo imparare a lavorare in rete, perché siamo una Chiesa sempre più in missione che deve cogliere i bisogni, conoscere le situazioni.

Desidero terminare riferendomi all'ultima parte del Sussidio, che illustra alcune attenzioni pastorali della Chiesa che è oggi in Italia e suggerisce un cammino progressivo che stiamo cercando di impostare con la Consulta, di cui anche don Marco Brunetti è parte, cercando di dare un respiro organico a questo mondo della salute. I temi della salute e della vita sono sempre più fortemente correlati ed entreranno sempre di più anche nella questione più ampia di giustizia sociale.

Guardiamo quindi a questo cammino che stiamo facendo nella Pastorale della Salute, sottolineando alcune attenzioni.

Dapprima, la famiglia. Il sussidio di due anni fa "*La famiglia nella realtà della malattia*" voleva proprio richiamare l'importanza della rete di relazioni e anche del fatto che se non si sostengono le famiglie, che sono il primo e vero ammortizzatore sociale e spirituale

nella realtà della malattia, è un danno per tutti. Questo deve divenire un paradigma, perché ormai la famiglia è in crisi, con la denatalità, con il divorzio e le varie solitudini. Però il paradigma del fare famiglia, dell'essere famiglia nella comunità parrocchiale intorno ai malati rimane una cosa importantissima, ovviamente senza trascurare di sostenere e visitare le famiglie che al loro interno hanno ed assistono un malato.

Anche il tema dell'educazione alla vita è importantissimo; oltretutto oggi coinvolge aspetti come la corporeità, le relazioni, la percezione del proprio progetto di vita. Il tema educativo quindi è centrale e mi permetto di citare questo passaggio del Santo Padre nella Lettera alla Diocesi di Roma sul compito urgente sull'educazione (gennaio 2008).

Dice Benedetto XVI: *«Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita. Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme».*

Credo che questo sia un messaggio decisivo e importante. Il Papa ci dice che alla radice della crisi vi è l'educazione, c'è una crisi di fiducia nella vita. Questo è un tema che anche l'Episcopato italiano ha scelto come orientamento pastorale per il prossimo decennio e che ci deve vedere tutti – comunità parrocchiali e Chiese diocesane – impegnati, senza dimenticare il fatto che spesso, nel trasmettere ai giovani un'idea patinata della vita e del corpo, stiamo veramente presentando una distorsione dell'umano.

Concludo con due concetti importanti. Primo, che la Pastorale della Salute non deve essere la "Cenerentola" delle pastorali oppure una questione autoreferenziale chiusa negli ospedali. Sempre più deve aprirsi al territorio e alla sua realtà. Forse sapete che, per quanto riguarda i posti letto, ormai tra poco verrà raggiunto il "traguardo" di dimezzarli: da otto posti letto ogni mille abitanti, il Piano Sanitario Nazionale ne prevede 3,3 ogni mille abitanti, e 0.7/0.8 nei centri di riabilitazione, quindi circa quattro posti letto ogni mille abitanti.

Tutti quanti noi dovremmo imparare a "fare rete" e ad "essere accanto" con tutto ciò che ne deriva di conseguenza.

Relativamente ai temi della prevenzione, dell'alcool, dell'assunzione di sostanze, il messaggio che viene dalla Pastorale della Salute, che tocca con mano il mistero di Cristo morto e risorto, il centro della nostra fede, deve diventare sempre più fattore integrante che opera da stimolo a tutti noi per crescere nella fede e nel servizio missionario della Chiesa. A questo proposito, il Santo Padre richiama particolarmente i sacerdoti, nell'Anno Sacerdotale, chiamandoli ministri degli infermi: *«In quest'Anno Sacerdotale, il mio pensiero si dirige particolarmente a voi, cari sacerdoti, "ministri degli infermi", segno e strumento della compassione di Cristo, che deve giungere ad ogni uomo segnato dalla sofferenza. Vi invito, cari presbiteri, a non risparmiarvi nel dare loro cura e conforto. Il tempo trascorso accanto a chi è nella prova si rivela fecondo di grazia per tutte le altre dimensioni della pastorale. Mi rivolgo infine a voi, cari malati, e vi domando di pregare e di offrire le vostre sofferenze per i sacerdoti, perché possano mantenersi fedeli alla loro vocazione e il loro ministero sia ricco di frutti spirituali, a beneficio di tutta la Chiesa».*

È interessantissimo questo passaggio, intanto perché il Papa, mettendo in relazione la Tradizione e il Concilio, afferma che offrire la sofferenza significa partecipare alla Redenzione del mondo e alla Salvezza che Cristo viene a portare. Il Papa dice anche, ed è importante, che non è solo la Chiesa come comunità al servizio dell'amore per i sofferenti, ma anche gli stessi sofferenti fanno un servizio d'amore alla Chiesa ogni volta che offrono la loro sofferenza.

È interessante che il Santo Padre affermi questo, cioè che questa forza che si apprende al letto del malato anima tutte le altre dimensioni della pastorale, e vi invito cari presbiteri ad esserci, ad andare e non solo delegare, insomma ad essere presenti.

Dobbiamo trovare i modi per far riverberare questa forza all'interno della Chiesa, all'interno della nostre comunità cristiane, imparando proprio quella lezione di umiltà e di speranza che si apprende lavorando con gli ammalati ed essendo accanto a loro. È un concetto vicino all'icona che abbiamo scelto, quella di Rupnik a San Giovanni Rotondo, in cui Francesco non è vestito con il saio francescano ma con la veste bianca battesimale, mentre il lebbroso che Francesco bacia convertendosi, ha il volto stesso di Cristo ed è come Lazzaro con le bende. È segno che c'è un Amore che noi trasmettiamo con la nostra presenza e con la nostra vicinanza, ma c'è anche una forza di grande Grazia che ci deriva dal Battesimo, che ci permette di sciogliere i lacci del male e della morte e di fare nuovo l'umano, autenticamente nuovo, non come si illude di realizzare certa medicina.

«ALZATI, PRENDI LA TUA BARELLA E CAMMINA» LA CHIESA DI TORINO A SERVIZIO DELL'AMORE PER I SOFFERENTI

DOTT. PIERLUIGI DOVIS*

Introduzione

Mentre ringrazio davvero l'Ufficio per la Pastorale della Salute per aver voluto coinvolgere, insieme alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, la nostra Caritas Diocesana in questa XVIII Giornata Mondiale del Malato, desidero portare a tutti Loro un sincero e fraterno saluto unito al grazie per la testimonianza di dedizione evangelica che ogni giorno offrono nelle piccole o grandi opere.

Gli spunti di riflessione che intendo offrire a partire dalla suggestione della "*Passio Christi, passio hominis*" provengono da un'area pastorale – quella della testimonianza di carità – che è tangente a quella che ciascuno di Loro incarna. Una tangenza non solo esteriore ma anche di contenuto profondo che ci mette, quasi di per sé, in sintonia. Guardo dunque all'amore verso i sofferenti con gli occhi di quella Carità che non è prioritariamente frutto del nostro impegno, del nostro fare, della eticità della nostra vita. È frutto anzitutto del dono di Dio che, solo, è "*agàpe*", amore così particolare che sa prendersi cura di chi – almeno a prima vista – non ha nulla da accampare per farsi voler bene. È l'amore impresso sul telo della Sindone, segno di una gratuità assoluta che è caratteristica divina, trasmessa e partecipata a noi per puro dono dell'Eterno. Questo amore sta sotto, dietro e dentro ogni servizio verso il fratello sofferente, lo precede e lo segue e, in qualche maniera, lo rende vero.

Non essendo uno storico, ho ritenuto di scegliere un profilo che non si prefiggesse di raccontare una storia ricchissima, ma che approcci la questione in modo sistemico e, se possibile, prospettico. Vorrei evidenziare alcuni elementi che hanno caratterizzato il servizio ecclesiale verso i malati, altri che stanno evolvendo nell'oggi ed alcuni che – mi pare – potrebbero rappresentare un futuro esplorabile. Non ho pretesa di completezza, ma solo desidererei pormi come il *pivot* delle partite di basket il cui compito è, appunto, quello di portare avanti la palla e stimolare il gioco. Dunque rimangano tutti pronti a ricevere la palla!

* In assenza del Relatore, il testo dell'intervento è stato proposto dal dott. Ivan Raimondi [N.d.R.].

1. Un fugace sguardo retrospettivo

Anche se non storico di professione, parlando della Chiesa che è in Torino non posso prescindere da una veloce incursione nello ieri o ieri l'altro che ci hanno preceduto. Per non fermarmi ad una sterile archeologia pastorale o cadere nella tentazione autocelebrativa di fasti passati, ho provato a cercare nelle innumerevoli iniziative a favore dei sofferenti nella Torino post rivoluzione francese fino agli ultimi anni Novanta una sorta di filo rosso, un minimo comune denominatore che in qualche maniera emergesse in tutte. Mi pare di aver intuito una sorta di principio ispiratore caratterizzante. L'azione pastorale in questo ambito è sempre stata caratterizzata dalla **cura del tempo della malattia**. Vale a dire che l'attenzione era focalizzata fortemente sull'evento patologico e su quanto questo scatenava nella vita della persona. Ci si rivolgeva alla persona perché ammalata e durante tutto il tempo in cui questo influiva direttamente e pesantemente sulla vita.

All'interno di questo quadro si sono situate molte azioni di risposta a vari tipi di *emergenze sanitarie*, affrontate con modalità assai differenti: dalla preghiera incessante alle iniziative direttamente assistenziali. Ne cito una tratta dalla esperienza di un Santo normalmente non citato come attore di sanità. Mi riferisco al colera che investì Torino nella metà dell'Ottocento. San Giovanni Bosco mobilitò i suoi ragazzi – tra cui Domenico Savio – in una intensa opera assistenziale con risultati sorprendenti, se non altro per la mancanza di conseguenze sulla salute dei giovani coinvolti. Una capacità di attivazione nelle emergenze che ha dato vita a non poche iniziative per quasi tutte le categorie di malattia complessa.

Interessante notare, però, che l'attenzione al malato non è mai stata disorientata. Intravedo una sorta di priorità, un punto di orientamento certo e ripetuto: gli ammalati poveri. San Giuseppe Benedetto Cottolengo ne è l'esempio eloquente ma anche Congregazioni religiose che portano nel loro stesso nome tale priorità ce lo dimostrano. Come le suore *Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri* della Beata Anna Michelotti. Mi pare sia una sottolineatura per nulla secondaria che merita tenere in seria considerazione anche per il futuro. Si trattava di una scelta dovuta alla situazione dei tempi – in una Torino con i tre quarti della popolazione in indigenza – o non anche di una scelta strategica, evangelicamente fondata? Insomma, solo risposta ad un bisogno o volontà di profezia?

Da tutto questo scaturiscono almeno due grandi conseguenze. La prima è una crescita esponenziale di strutture che oggi diremmo socio-sanitarie nel nostro territorio. Soprattutto a cura di Congregazioni Religiose ma anche di enti locali, in molti casi da Enti Benefici messi sotto la protezione della nobiltà. Enti in gran parte trasformati, nel secolo scorso, in *Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza*, le IPAB che solo una legge ancora recente ha trasformato in Fondazioni. In moltissimi paesi (anche di piccole dimensioni) era panorama comune trovare il *Cottolengo*, residenza un po' sanitaria un po' assistenziale. Ed era vanto per la popolazione. Tutti sappiamo l'entità del ridimensionamento negli ultimi cinquant'anni di queste strutture, alcune trasferite – spesso a condizioni affatto eque – al rinnovato sistema sanitario nazionale, prima, e regionale poi. E le strutture ospedaliere ancora presenti come alla fondazione patiscono per costi, adempimenti, protocolli, standard qualitativi, convenzioni, adeguamenti. Con l'esplosione del fenomeno del volontariato associazionistico sono nate nuove microstrutture di sanità con il medesimo taglio e attenzione ai poveri, vecchi e nuovi come i fratelli immigrati. Ambulatori, gabinetti dentistici o protesici, accoglienze per patologie immunodepressive come l'HIV, luoghi di ristoro per soggetti psichiatrici, consultori medico sociali, centri di psicologia gestiti da associazioni o fondazioni stanno rispondendo, in modo leggero e flessibile, a necessità non coperte dalla sanità pubblica. Come i servizi infermieristici territoriali che alcune comunità religiose offrono a livello domiciliare, sono anche sorte alcune attività di *wellness* per anziani, occasioni di incontro e cura più globale della salute. La questione pastorale che si impone oggi davanti a queste opere è: come

dobbiamo porci, come Chiesa locale, in merito a tale tipologia di servizi? È ancora opportuno centrare la pastorale sulle opere sanitarie? Vanno rivitalizzate nella loro interezza o collocate come *segni* – più attenti alla qualità che alla quantità – in un approccio rinnovato?

La seconda conseguenza si intravede nella strettissima connessione tra azione pastorale per i malati e servizi di carità. Un esempio, per tutti, è il Beato Pier Giorgio Frassati con le sue poliedriche attenzioni anche verso i malati costretti nelle soffitte della Torino di inizio '900. Una connessione oggettivamente reale ma che ha portato, almeno in alcuni momenti, a una visione prioritariamente assistenziale dell'azione pastorale tra i malati. Cosa per nulla problematica in contesti culturali più semplici, ma potenzialmente povera in situazioni più articolate e in presenza di una cura da parte delle Istituzioni certamente maggiori. La domanda potrebbe essere: quali tipicità e quali interazioni pastorali tra i due ambiti in vista di una cura completa della persona?

2. L'evoluzione del presente

La riflessione scaturita dal Concilio Ecumenico Vaticano II ha indirizzato l'azione pastorale verso l'elemento unificante della comune responsabilità della missione ecclesiale. Ogni azione del singolo o della comunità ha un grande obiettivo esplicito: l'evangelizzazione. Lo stesso servizio deve essere strumento di annuncio dell'Evangelo e, perciò, deve sapersi circondare di occasioni che aiutino a fare emergere in esso questa passione evangelizzatrice. Come recita il motto della Congregazione della Missione fondata da S. Vincenzo de' Paoli: "*Evangelizare pauperibus*", portare la buona notizia ai poveri. Uno stile che si incarna non solo in luoghi deputati, ma che fa degli ambienti ordinari di vita il centro dell'evangelizzazione. A partire dal luogo geografico che è il *territorio*, la porzione di spazio vitale in cui la gente vive e intesse le relazioni. Lo abbiamo ben imparato dal magistero dei nostri Vescovi, a partire dal Cardinale Michele Pellegrino della "*Camminare insieme*" e dei gesti forti fatti ormai quarant'anni or sono.

Queste riflessioni hanno condotto la nostra Diocesi – e poi buona parte delle Chiese italiane – ad una sorta di evoluzione della pastorale verso gli ammalati. Protagonisti sono stati gli Istituti Religiosi e le Associazioni, ma specialmente l'Ufficio Diocesano preposto che, prima con don Mario Veronese, poi con don Franco Ferrari e ora con don Marco Brunetti ha contribuito a definire un taglio evolutivo. Cerco, proprio solo per accenni, di definire quattro elementi che ritengo fondativi della nuova stagione.

Inizio con quello che considero il principale: **il passaggio dalla "pastorale del tempo della malattia" alla "pastorale della salute"**. Non è questione nominalista, ma di sostanza. È un vero stravolgimento di approccio che situa quest'ambito pastorale nell'ordinarietà della vita del cristiano e della cura pastorale. Il *focus* non è più sul disagio-malattia ma sulla salute, ovvero su quel ben-essere globale della persona che riconosce il dono della corporeità e il compito della conservazione dello stesso dono. Non più una pastorale per e dei capellani di ospedale ma un impegno degli operatori pastorali. Non più solo nelle strutture, ma soprattutto nelle parrocchie e sui vari territori. Una pastorale sempre meno connotata da elementi "*consolatori*" (a volte estremamente irritanti per chi sta soffrendo) e sempre più aperta alla promozione di una giusta immagine evangelica della vita fisica, psichica e spirituale. Una azione pastorale ed educativa che vede, come suo centro, il compito di amministrazione del dono della salute da parte del cristiano destinatario di tale dono. Gli orizzonti che si aprono sono molti e, in buona parte, ancora inesplorati.

Un secondo elemento è **il pieno inserimento della pastorale della salute in uno degli ambiti di vita tra i più cruciali: la fragilità umana**. L'uomo è fragile di per sé, non in quanto ammalato. Ma la malattia esplicita la fragilità. In un discorso antropologico complessivo, all'interno del quale va declinata e considerata la pastorale della salute. Non più,

quindi, come rincorsa all'uomo nel tempo del disagio, ma come accompagnamento alla persona perché questa impari a vivere la propria fragilità non come una sconfitta, ma come vocazione. Per questo la pastorale della salute ha bisogno di organicità pastorale e di stretta sinergia con l'annuncio, la catechesi, la formazione dell'adulto cristiano. La "salute" non può essere terreno abbandonato dalla pastorale specie oggi quando forti derive salutistiche stanno invadendo anche la coscienza cristiana.

In terzo luogo mi piace sottolineare la **forte dimensione territoriale** che il nuovo corso della pastorale della salute sta manifestando. Una dimensione che si ancora sul ruolo ancora importantissimo della parrocchia e dell'Unità Pastorale. Prendersi cura della gente che abita un luogo e del luogo stesso è un dato intimamente connesso con il mandato evangelizzatore ricevuto dalla Chiesa. Una parrocchia anche a servizio della costruzione dei luoghi dove la gente vive e cresce non può prescindere dall'attenzione alla vera salute. Qui si dilatano gli orizzonti: basta pensare all'impatto dell'inquinamento sul corretto modo di amministrare il dono della vita. Non siamo più in una pastorale di nicchia, ma in una pastorale che si inserisce anche nelle grandi questioni del vivere. Prezioso, a questo livello, il rapporto con la pastorale sociale cui è affidata la riflessione sulla salvaguardia del creato. A questi livelli la pastorale della salute diventa anche attore del dialogo socio-politico per costruire vita buona in ogni porzione di territorio, a partire dalla difesa del radicamento locale – ma mai localistico – della sanità pubblica.

Infine mi pare di poter citare come ultimo elemento fondativo **l'inserimento pieno nella pastorale d'insieme e in quella unitaria**. Non è solo una necessità organizzativa, ma anche di contenuto perché porta la capacità di co-progettazione a più livelli. Tra i tanti cito il conseguente compito di vero coordinamento che diventa ponte tra le attenzioni specifiche di Congregazioni o Associazioni e la parrocchia e il suo territorio. Basti pensare a quali orizzonti si aprono nel migliorare il rapporto parrocchia-struttura sanitaria sul territorio. In questa cornice permettetemi una parola rispetto all'interazione con l'ambito caritativo, le Associazioni di volontariato assistenziale, le Caritas parrocchiali. L'uscita del modello passato – di cui abbiamo già detto – non deve assolutamente originare dannose contrapposizioni, ma neppure facili omologazioni. Entrambi gli ambiti hanno l'obiettivo di annunciare il Vangelo, con mezzi diversificati. Tale differenza va mantenuta ma resa compiuta in forme strette di collaborazione circolare. La testimonianza di carità può aprire il discorso; quella della salute sostanziarlo con una relazione formativa ed animativa; nuovamente la carità può stimolare a inverare il contenuto profondo dello spirito in atteggiamenti di prossimità non solo del singolo ma anche della comunità. L'importante è che tra i due ci sia un costante dialogo e uno scambio proficuo. Per una parrocchia o Unità Pastorale un "gruppo" di pastorale della salute non è un doppione della Caritas o della San Vincenzo: è un prezioso arricchimento. Nella nostra Diocesi questo dialogo mi pare sia aperto. Mi sentirei di candidare la Chiesa torinese come laboratorio permanente per affinare questo metodo interdisciplinare a vantaggio della costruzione del bene e della salute della gente. Ma anche per far fronte comune rispetto alle scelte strategiche del comparto pubblico, spesso attento alla produzione più che alle persone.

3. Qualche provocazione per il futuro

Gli elementi sottolineati sono solo l'inizio di un cammino per e nella nostra Chiesa. Gli anni futuri si presentano in salita sia per il progressivo ridursi verso un "pusillus grex" della presenza cristiana, sia per l'addensarsi di nubi fosche rispetto alle possibilità del nostro stato sociale. Non ho alcuna intenzione di fare una lista di lamentazioni. Vorrei, invece, proporre Loro sette grandi sfide che mi pare di intravedere per la pastorale della salute in Torino. È un semplice elenco. Mi permettono di lanciarmi un po' sulle ali della profezia, pur conscio di non essere profeta, né figlio di profeti.

La prima sfida consiste nello sforzo di **appropriarsi della dimensione culturale della salute**. Non possiamo lasciare che manchi la visione antropologica cristiana in questo segmento di dibattito, specie in presenza di una recrudescenza di scientismo e tecnicismo che riduce la salute alle sole metodiche e ad un salutismo giovanilista che punta solo all'ambito fisico. È urgente un serio discorso sulla salute, sulla malattia e sulla morte capace – come suggerisce Benedetto XVI – di utilizzare la razionalità prima che il dogmatismo. Il "*Centro di Bioetica*" nato da poco nella nostra Diocesi potrà essere il motorino d'avviamento per realizzare azioni culturali significative. Non fermandosi solo alle grandi questioni genetiche ma arrivando anche a produrre cultura per indicare percorsi alle politiche sanitarie del futuro.

La successiva sfida è di natura metodologica e riguarda soprattutto gli operatori pastorali. Si tratta di **puntare sulla centralità dell'accompagnamento delle persone** come cifra qualificante del fare pastorale della salute. Una sfida molto importante perché suscita e sostiene l'impegno di tutti e mette un argine alla tentazione della delega a pochi specialisti. Accompagnare è azione possibile a tutti e non necessita di particolari preparazioni. Questo è il vero e profondo compito di una comunità parrocchiale, il suo *proprium* che interpreta al meglio l'essenza della carità, ovvero la relazione. È una modalità umile, scevra dalla tentazione di onnipotenza e di risoluzione dei problemi. Una modalità che consente ai cristiani di inserirsi bene ovunque: nelle case, negli ospedali, nelle strutture.

Una terza sfida è rappresentata dall'impegno per **ampliare l'attenzione alla domiciliarità**. Lo sappiamo bene: questo elemento sta diventando il cavallo di battaglia di ogni riformatore della sanità pubblica. Si parla sempre più di continuità assistenziale con tutta una rete di strumenti e di operatori coinvolti. Al di là dell'efficacia dei risultati è un tema antropologicamente vero, che merita la nostra attenzione anche pastorale. Dovremmo arrivare ad integrare questa catena di operatori anche con cristiani preparati che possano inserirsi al fine di promuovere salute integrale della persona. Non è anche questo un modo per dare concretezza alle parole riportate dall'Evangelista Matteo: «*Ero malato e siete venuti a visitarmi*»? Cristiani sguinzagliati nelle case di chi soffre, catene virtuose di vicinato attento, catechesi e liturgia nella casa presso il letto dell'ammalato. Un compito grande che deve coinvolgere anzitutto i laici. Perché non ripensare in queste coordinate anche il servizio dei ministri straordinari della Comunione, almeno in parte?

In quarto luogo pongo una sfida poliedrica che chiede di **prendersi cura di alcune frontiere ancora poco frequentate ma davvero urgenti**. Ne elenco solo alcune, conscio che serva un costante osservare per assumerne di nuove man mano che si presentano. Dunque penso alle questioni legate alla salute mentale, dalle forme ansiose e depressive fino a quelle schizoidi. Mi riferisco anche alle rinnovate forme di dipendenza da sostanze, da gioco, da cibo, da atteggiamenti compulsivi, da *cyber world*. Penso alle varie forme di cronicità grave, specie preventivando un *trend* di crescita di soggetti ultrasessantacinquenni. Guardo alle forme di malattia da solitudine, di disagio medico per stranieri o per carcerati. E mi riferisco, infine, al "*dopo di noi*" ovvero alla necessità di cura per soggetti disabili dopo la morte dei genitori. Davanti a questi elementi non possiamo starcene tranquilli. Serve fantasia assistenziale e progettualità pastorale. Insomma interazione Caritas-Pastorale Salute. Ma non abbiamo molto tempo!

La quinta sfida parte dall'esperienza pilota fatta nella nostra Diocesi e inerisce **l'incremento del ruolo sistemico dell'assistenza religiosa nelle strutture di sanità pubblica**. Da alcuni anni è stato siglato un protocollo d'intesa con le Istituzioni competenti che inserisce in ruolo professionale i cappellani ospedalieri ma apre anche ad altre figure di operatori pastorali qualificati a svolgere l'accompagnamento spirituale come attori di sanità pubblica. Personalmente ritengo questa iniziativa molto interessante. Dobbiamo dare merito a don Marco Brunetti e ai suoi collaboratori di questa capacità di innovazione. Ma non dobbiamo fermarci. Serve ampliare al meglio la convenzione perché non solo le ASO ma anche le RA,

le RAF e le RSA (almeno le principali) possano usufruire di questa attività. E, soprattutto, dobbiamo ampliare il ruolo dei laici nelle *équipes*. Mi permetto di rafforzare l'invito: crediamo a questa prospettiva. Dobbiamo ancora approfondire il tipo di progettualità da sviluppare, anche ponendo attenzione alle esigenze dei pazienti, delle loro famiglie e degli operatori sanitari. Ma mi sembra sia una strada da percorrere con coraggio fino in fondo. Certo serve una formazione adeguata che potrebbe venire istruita mettendo insieme le competenze delle grandi tradizioni ospedaliere presenti in Diocesi, magari in stretto contatto con centri formativi di livello nazionale. Se mi è permesso, suggerirei all'Ufficio Nazionale oggi qui rappresentato di aiutarci a vincere questa sfida. Il corso formativo voluto dalla Consulta regionale piemontese è ormai in partenza: mi pare sia un ottimo inizio.

Come sesta vorrei proporre la sfida, tutta formativa, di **incentivare meglio la responsabilità del singolo cristiano nel farsi prossimo al malato**. Se per molte operazioni è necessario mettere in campo un volontariato di qualità, ci sono alcune nicchie di intervento che devono essere aperte a tutti. Mi riferisco al già citato "visitare gli ammalati". È un esercizio salutare per entrambi i soggetti, una occasione di crescita umana e cristiana. Ma potrebbe anche essere l'occasione perché la comunità parrocchiale si prenda cura "affettiva" dei propri membri quando sono ricoverati. L'avverto come esigenza della comunità eucaristica che dilata gli orizzonti in un contesto culturale sempre più privatistico.

Ed infine resta la sfida che reputo più fondamentale: **curare una adeguata educazione della coscienza al fine di abilitarla a farsi parte attiva nel tempo della propria malattia**. La cultura del respiro breve nelle cui spire siamo tutti immersi ci sta portando a considerare il tempo come un accidente, fin quasi a renderlo non appartenente a noi. Un accidente da superare in fretta, delegando la responsabilità a soggetti esterni nelle cui mani viene messo tutto. Così la malattia diventa cosa dei medici e la cura un mero protocollo tecnico. La visione cristiana dell'uomo, invece, ci rimanda alla responsabilità della nostra coscienza che è chiamata ad assumere la malattia come momento della vita e la cura come affare anzitutto di coscienza. Il medico e la tecnica sono necessari ma sono io che vivo, accettando senza passiva rassegnazione, la mia fragilità. Questa mi appartiene e deve essere strumento di crescita. Recuperare questa coscienza è recuperare il senso dell'esistere e quella vocazione ad essere amministratori del dono di cui dicevamo prima. È solo dentro questo recupero che si potrà ben fondare anche l'impegno per trovare uno stemperamento sufficiente della logica aziendalistica della nostra sanità pubblica che non riesce – così com'è – a rendere ragione del primato della persona su tutto, compresa la propria malattia. Se non è l'azione pastorale ad educare la coscienza, cosa lo è?

Concludendo

Ho cercato semplicemente di offrire Loro alcune riflessioni, scoperte guardando e ascoltando la situazione torinese con la sensibilità che mi viene dall'ufficio che ricopro, ma anche dal mio stare a contatto con il mio dolore e con molte strutture sanitarie. Quello che riteranno opportuno lo accolgano. Per il resto mi scusino.

Vorrei solo lasciare una breve icona spirituale che traggo da un Santo vicino nel tempo ma lontano nello spazio. Si tratta di un giovane spagnolo spentosi nel 1938 a 27 anni vicino a Palencia a causa del diabete mellito. Voleva farsi trappista. Riuscì solo ad essere converso per qualche mese. Si chiamava Rafael Arnáiz Barón. È stato canonizzato l'11 ottobre 2009. Scriveva: «*Supponi di trovarti a casa malato, quasi impotente, inutile, incapace di provvedere a te stesso. Ma un giorno vedi passare sotto le tue finestre Gesù [...] Se vedessi Gesù che ti chiama e ti dà un posto nel suo seguito e ti dicesse: "Perché non mi segui?". Tu che faresti? Risponderesti: "Signore, ti seguirei, ma se tu mi dessi un infermiere e dei medicinali per poterti seguire comodamente senza pericolo per la mia salute. Ti seguirei se fossi*

sano". Se avessi visto la dolcezza degli occhi di Gesù non gli avresti detto niente di tutto questo; non avresti fatto altro che alzarti dal tuo letto senza pensare alle tue cure né a te stesso. Ti saresti unito alla comitiva di Gesù»¹.

In fondo, il servizio della pastorale della salute è proprio questo: aiutare l'uomo a scoprire lo sguardo di amore di Cristo per seguirlo in qualsiasi situazione di vita. È il mio sincero augurio per Loro.

Ringrazio la "voce" che mi ha reso presente al Santo Volto questa mattina pur stando in ospedale, chiamato a vivere un po' dell'esperienza della malattia. Spero che le cose che ho cercato di dire riflettano anche quelle che cerco di vivere. *"Memento ad invicem"*. Grazie di cuore dell'ascolto e auguri per il servizio cui ciascuno di Loro è stato chiamato.

TAVOLA ROTONDA

«SI RECARONO DA LUI PORTANDO UN PARALITICO, SORRETTO DA QUATTRO PERSONE»

...A SERVIZIO DELL'AMORE PER I SOFFERENTI:

1. IN OSPEDALE

SUOR MARIA PIA BERTAGLIA*

Le Figlie della Carità in Ospedale

L'attenzione ai malati appartiene storicamente e costitutivamente alla missione della Chiesa, da quando Gesù aveva affidato ai suoi Apostoli il mandato di evangelizzare attraverso la predicazione e i segni che Lui stesso compiva, come curare i malati (Lc 16, 18).

Al tempo dei primi cristiani non esistevano strutture istituzionalizzate per curare gli infermi e non è facile determinare con esattezza come le Comunità cristiane si occupassero di loro; infatti, si parlava genericamente di assistenza ai poveri. Fu la madre dell'Imperatore Costantino, Sant'Elena, nel IV secolo, a fondare i primi ospedali sotto il segno della Croce e fu proprio Costantino a costruire un ospedale a Costantinopoli. Il primo ospedale di pellegrini propriamente detto fu quello di Sebaste (365) che accoglieva anche malati, specialmente lebbrosi.

Tra il V e il XIX secolo la Chiesa creò numerose istituzioni per sopperire alle grandi insufficienze dell'organizzazione sociale. Erano rifugi per pellegrini, orfani, anziani, mendicanti ed ospedali. Il funzionamento di queste istituzioni è stato il più delle volte affidato ad Ordini femminili.

Una delle creazioni più degne di nota in questo campo è quella delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli (1581-1660), fondata nel 1633 a Parigi, insieme a S. Luisa de Marillac (1591-1660).

In questo 2010, ricordiamo il 350° anniversario della nascita al Cielo dei nostri Fondatori, attraverso numerose iniziative.

¹ P. BELTRAME QUATTROCCHI, *Nel fascino dell'Assoluto. San Rafael Arnáiz Barón*, Cantagalli Ed. Siena, 2009, p. 17.

* In assenza della Relatrice, il testo dell'intervento è stato proposto da suor Giovanna Beltrando [N.d.R.].

Partecipare al Convegno diocesano, indetto per celebrare la **XVIII Giornata Mondiale del Malato**, mi offre l'opportunità di condividere, anche in questo contesto, il nostro carisma. Mi consente pure di attirare la nostra attenzione sull'Umanità di Cristo Signore, amorosamente contemplata e servita da Vincenzo, Luisa e da tante loro figlie, che ci hanno preceduto, nel corso dei secoli. Infatti, i nostri Fondatori hanno guardato i poveri con gli occhi della fede e, in loro, hanno amato e servito, con umile carità, Cristo stesso.

Vincenzo e Luisa istruirono saggiamente le Figlie della Carità per lanciarle nel mondo dei poveri. *«Avete una vocazione – diceva il nostro Fondatore alle prime Suore – che vi obbliga ad assistere indistintamente ogni categoria di persone: uomini, donne, bambini e, in generale, tutti i poveri che hanno bisogno di voi»* (SV Conf. 92 del 6 gennaio 1658).

Per gli Ospedali, in particolare, occorre che fossero umanamente mature, responsabili, prudenti, capaci di accogliere e curare con dedizione i malati, in grado di relazionarsi con gli amministratori, nella discrezione più assoluta. Occorrevano, dunque, “donne tutte di Dio”, “donne di orazione”. Qualunque fosse il loro servizio, la costante era, ed è tuttora, l'impegno di evangelizzazione e promozione umana, di aiuto “corporale e spirituale”. Infatti, il nostro servizio si radica in Cristo e mira a favorire l'unione a Lui e tra le persone. Le *Regole comuni* e quelle *particolari* delle Figlie della Carità delineano il loro profilo, molto umano e pratico. Per esempio, alla Suora incaricata di ricevere i malati era prescritto di accoglierli *«in spirito di umiltà e carità, considerando ch'essa è la loro serva e che essi sono suoi signori e padroni; ed in questo spirito laverà loro le gambe con acqua calda, li monderà degli insetti e taglierà anche loro i capelli se è necessario, li cambierà di camicia e darà loro dei berrettini o delle cuffie bianche, poi li metterà a letto, avendo prima riscaldato le lenzuola che deve dar loro e farà dar loro un brodo e un bicchiere per bere ...»*.

Saltiamo la storia di secoli ed arriviamo nella Torino del Novecento ... Qui opera Giuseppe Gradenigo (1859-1926), otorinolaringoiatra di fama nazionale ed internazionale, di origine veneziana, che fu Professore Ordinario dell'Università dal 1889 al 1917. Era un uomo aperto ai problemi della vita culturale e della carità sociale del suo tempo. Cercò di dare alla sua attività scientifica, clinica e professionale un orientamento utile alla collettività. Lavorando nelle corsie dell'Ospedale San Giovanni-Antica Sede di Torino, aveva conosciuto le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli ed aveva imparato a stimarle ed apprezzarle per la loro dedizione agli ammalati. A loro affidò nel 1900 l'Ospedalingo di Via Reggio, poi trasferito (1904) tra Via Porro e Via Ricasoli. Oggi, a Torino, è conosciuto da tutti come “Ospedale Gradenigo”, con sede in C.so Regina Margherita, 8/10.

Questo Ospedale è sorto per curare le persone meno abbienti e, nel corso dei decenni, grazie alle Suore ed ai loro collaboratori, che l'hanno gestito con sapienza e buon senso, ha mantenuto la fisionomia voluta dal Prof. Gradenigo. *«Per il mio Ospedale dispongo come segue: voglio che sia conservato come Ospedale di specialità Otorinolaringologica, continuando a funzionare come ora funziona; che porti il nome di “Ospedale Gradenigo”; alla direzione dell'Ospedale devono rimanere le Figlie della Carità che con tanta bontà, amore e intelligenza lo reggono dal 1900 in poi»*.

Dal 1929 e conformemente alle volontà testamentarie del Prof. Gradenigo, le Figlie della Carità possiedono l'Ospedale. Nel 1943 il Nosocomio fu completamente distrutto dai bombardamenti aerei. Nel 1948, terminata la guerra, fu ricostruito. Sono particolarmente espressivi ulteriori tre interventi: il primo negli anni 1964-'68, il secondo nei primi anni '90 e il terzo alla fine degli stessi anni '90. L'ultimo ampliamento è sviluppato su un'area adiacente, concessa dal Comune.

Tre aspetti istituzionali notevoli caratterizzano il “Gradenigo”.

1. Dal 1985, in applicazione all'art. 43, della Legge 833/1978, l'Ospedale ottiene dalla Regione Piemonte il riconoscimento di “Presidio Sanitario” (art. 27 della Legge regionale 3 maggio 1985, n° 59):

a) è ubicato nell'ambito dell'A.S.L. TO 2, che sulla base delle necessità demografiche e territoriali, richiede il suo apporto operativo;

b) dipende da una Istituzione non avente fini di lucro;

c) ha già un ordinamento dei servizi esistenti approvato dal Ministero della Sanità con DGRUPS IV 22033p del 19 giugno 2006, corrispondente a quello dei Presidi Ospedalieri Regionali pubblici;

d) dispone di un Pronto Soccorso di II livello che gestisce oltre 45.000 passaggi annui, sostenendo la complessità organizzativa che ne consegue.

Da questo riconoscimento discende che l'Ospedale "Gradenigo" diventa parte integrante della rete degli Ospedali pubblici pur conservando la propria natura di Ente autonomo.

2. Con il nuovo Regolamento dell'Ospedale viene riconosciuta l'equipollenza dei titoli e dei servizi acquisiti dal personale dipendente dal Presidio ai titoli e servizi acquisiti dal personale dipendente dal Servizio Sanitario Nazionale. Il "Gradenigo" provvede ad adeguare il precedente Regolamento, per la parte compatibile, all'art. 4 del d.lgs. 30 dicembre 1992, n° 502 ed il Ministero della Sanità, con provvedimento del 22 novembre 1997, ne decreta l'approvazione.

3. Offerta di collaborazione con l'Università degli Studi di Torino, cui consegue il riconoscimento, nell'ambito del protocollo d'intesa tra Università e Regione per la formazione del personale sanitario – siglato il 20 settembre 1999 – di sede di parte del percorso formativo della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università medesima. Pertanto il personale sanitario del Gradenigo non è solo operatore, ma anche formatore, così come già avviene per molte scuole di specializzazione della stessa Facoltà di Medicina.

Nella storia della Chiesa l'Ospedale Gradenigo e le Figlie della Carità hanno il loro piccolo posto ... Chi siamo? La nostra cosiddetta *Magna Charta* ci descrive a meraviglia. Le Figlie della Carità, dice S. Vincenzo,

*«avranno per monastero le case dei malati,
per cella una camera d'affitto,
per cappella la chiesa parrocchiale,
per chiostro le vie della città,
per clausura l'obbedienza,
per grata il timor di Dio,
per velo la santa modestia...
Non faranno altra professione che quella
di una continua fiducia nella Divina Provvidenza
e dell'offerta di tutto quello che sono
e di tutto quello che fanno per il servizio dei poveri».*

Non è da meno quanto Madre Susanna Guillemin, Superiore Generale della Compagnia dal 1962 al 1968, fa dire a Dio di noi:

"Dice Dio..."

Non avete mai visto le mie Figlie della Carità"? Le vere!

... Quelle di S. Vincenzo de' Paoli?

... Quelle che non hanno mai potuto avere completamente l'aria di "vere Suore"?

... Oh, non dico che siano migliori delle altre, no!

Però sono differenti!

Hanno dei difetti ... hanno tanti difetti,

ma non fanno tanti peccati.

Certo che potrebbero essere più dolci ... più compassate ...

più affabili ... più disciplinate ...

*Ma io ho altre che hanno tutte queste doti:
le Benedettine ... così liturgiche,
le Clarisse ... così povere,
le Visitandine ... così dolci,
le Carmelitane ... così raccolte,
e tutte le altre che sono proprio a modo.
Le Figlie della Carità sono rette e tutte d'un pezzo.
Ed è questo che mi piace, dice Dio.
Non bisogna cambiarle, mi piace il loro sguardo: è bello ...
È così diritto ...
così chiaro ...
così puro ...
È bello quando prega!
Va diritto a mia Madre o a Me che sono nel Tabernacolo ...
Un'altra cosa che pure mi piace tanto, dice Dio,
è che sanno trovarmi dovunque io mi trovi:
ho un bel nascondermi, coprirmi, travestirmi ...
Non mi avete mai visto fra le loro braccia,
quando sono un piccino abbandonato da sua madre?
E chi dunque fascia le mie piaghe?
Chi lava le mie ulcere?
Chi terge con mano fresca il sudore della mia febbre?
Chi respira con un sorriso il fetore del mio cancro? ...
O Figlia della Carità
è stato detto che hai la mano ruvida
perché non accarezza!
Ma com'è bella la tua mano rossa e screpolata
che prepara i miei pasti d'affamato!
Com'è pronta e leggera la tua mano intrisa di pus che calma tutti i miei mali
come la mano d'una madre!
O Figlia della Carità è stato detto
che il tuo cuore non ha profondità perché non si espande.
Ma chi potrà mai vantarsi di essere entrato
in un cuore di Figlia della Carità?
E se nessuno vi è entrato che ne può sapere?
E perché ne parla?
Io solo, dice Dio,
so quello che vi è in fondo a questo cuore
e quello che io trovo in questo giardino chiuso!
Le Figlie della Carità, dice Dio,
sono rette e tutte d'un pezzo.
Non bisogna cambiarle.
Perché se non le avessi dovrei inventarle.*

San Paolo direbbe semplicemente «siamo vasi d'argilla che contengono un tesoro prezioso» (cfr. 2 Cor 4, 7), il CARISMA DELLA CARITÀ, così ben descritto nella sua prima Lettera ai Corinzi, cap. 13. Questo tesoro prezioso desideriamo dividerlo con chi svolge la «missione di curare i malati» con noi. Lo «scopo dell'Ospedale è quello di assistere quanti si trovano in condizione di povertà, di bisogno, di sofferenza ... sempre senza fini di lucro» recita il nostro Statuto.

Il nostro stile di servizio ha delle caratteristiche particolari, quali:

- la concretezza - «*Dobbiamo servire i poveri malati col sudore della fronte e la fatica delle braccia*» (S. Vincenzo);
- la globalità - «*Lo spirito della Compagnia consiste nel darsi a Dio per amare Nostro Signore e servirLo nella persona dei poveri malati materialmente e spiritualmente*» (S. Vincenzo);
- la tenerezza - i malati si servono con *compassione, dolcezza, cordialità, rispetto e devozione* ...

Ci compete l' "arte" di favorire l'aggregazione con i laici e di facilitare la collaborazione con loro, fondandola sulla condivisione di un sistema di valori inalienabili, quali:

- il rispetto della dignità di ogni persona,
 - la difesa dei diritti umani, particolarmente delle persone più deboli,
 - la cura della persona malata;
- adottando mezzi idonei:
- capacità di attenzione, dialogo e accoglienza cordiale, collaborazione, corresponsabilità,
 - professionalità e competenza,
 - formazione permanente.

Tutti abbracciamo un medesimo progetto, i cui obiettivi tendono a promuovere una cultura sanitaria evangelica.

Il patrimonio dell'Ospedale sono dunque le persone (non solo la struttura e la strumentazione) con la loro cultura, la loro professionalità e capacità di operare in sintonia e unità d'intenti.

Lo strumento più valido per salvaguardare l'identità del Presidio e la sua tradizione culturale è la formazione, che sta molto a cuore alle Suore, da sempre. La prima Superiore del Gradenigo, Sr. Campagnani, nel 1904, accompagnò a Roma, in udienza privata da S.S. Pio X, Sr. Pucci, Superiore dell'Ospedale S. Giovanni, «... trattandosi allora d'iniziare corsi per le Suore Infermiere, cosa che in quei tempi non si poteva neppure immaginare ... Sr. Campagnani fu delle prime ad adottare al Gradenigo la bianca vestaglia e far seguire a tutte le Suore i corsi d'infermiera appena iniziati». Era un'iniziativa che precorreva i tempi, considerato che in Italia la prima legge istitutiva delle Scuole per Infermiere risale al 1925 e la loro regolamentazione al 1929.

Dal 2006 un nuovo "logo" identifica il Gradenigo. Una "G", iniziale del nome, abbraccia simbolicamente il profilo del Prof. Gradenigo ed il malato: tradizione e missione s'intrecciano, sottolineate dalla dicitura "*Congregazione Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli*", indicativa della nostra presenza discreta e laboriosa, desiderosa solo di essere umile strumento di una Presenza sostanziale e indispensabile, quella di Dio, Autore e Signore della Storia.

Il mondo in cui viviamo è un abisso di sofferenza. Pensiamo alle migliaia di persone che soffrono negli ospedali, nelle cliniche per malati terminali, ai bambini malati troppo piccoli per capire, ma già esperti nel soffrire, a tanti adulti deboli e fragili che lottano comunque per sopravvivere, ai vecchi affetti da patologie croniche che si sentono spesso soli e abbandonati, oltre che malati. Per noi, oggi, rappresentano una "*sfida*" a valorizzare in tutti noi il dono dell'UMANITÀ, esprimendola attraverso la COMPASSIONE.

La compassione non ci lascia né indifferenti, né insensibili al dolore altrui, chiama alla SOLIDARIETÀ con chi sta soffrendo. La solidarietà «... è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 1987, 38).

Ora, la cultura proposta dal Vangelo fa appello alla nostra sensibilità, alla nostra coscienza e ci stimola all'IMPEGNO concreto. La ben nota parabola del Buon Samaritano, che appartiene al Vangelo della sofferenza, «indica quale debba essere il rapporto di cia-

scuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito "passare oltre" con indifferenza, ma dobbiamo "fermarci" accanto a lui. Buon Samaritano è ogni uomo, che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque esso sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità» (Giovanni Paolo II, *Salvificis doloris* [1984], 28). Dio, che è Amore, «non è venuto per eliminare la sofferenza, ma per riempirla della sua presenza» (Paul Claudel). Curando i malati, incontriamo Cristo, ci prendiamo cura di Lui, lo amiamo... È l'AMORE che ci dona occhi per vedere, mani pronte per aiutare e un cuore aperto, sensibile ad accogliere gli altri, ad essere disponibili...

È con questo atteggiamento che, all'Ospedale Gradenigo, ciascuno di noi dovrebbe svolgere il suo servizio, ma dobbiamo essere convinti che solo l'AMORE conta e «alla sera della vita, saremo giudicati dall'Amore» (S. Giovanni della Croce).

Oggi, come ieri, desideriamo continuare la nostra missione. Purtroppo, nell'attuale situazione di crisi, le istituzioni cattoliche stanno perdendo progressivamente la capacità di stare sul "mercato", così che il rischio di cedere le strutture al business privato è sempre più elevato.

In realtà, «lo specifico dei consacrati in sanità è molto di più della sola proprietà e della cappellania, e ci deve impegnare ad una presenza capace d'accettare la sfida del mercato». Così diceva, tempo fa, P. Mozzetta (Superiore Generale dei Figli dell'Immacolata Concezione) di fronte a rappresentanti – convocati dal Dicastero per la Salute – di Ordini religiosi ospedalieri, istituzioni vaticane ed ecclesiastiche, associazioni sanitarie cattoliche, istituti sanitari, istituti universitari e a esponenti dei media.

Condivido un'altra sua affermazione: «Non vogliamo rinunciare alla "proprietà", perché non siamo solo gestori o operai, ma depositari d'un mandato, e la proprietà è ricchezza nata dall'austerità e non da sfruttamento, ed è finalizzata alla carità; non vogliamo rinunciare alla "gestione", perché non siamo solo padroni o dipendenti, ma portatori di valori altri e alti; né vogliamo rinunciare alla "prestazione d'opera", la vicinanza al malato, perché non siamo solo padroni o gestori, ma apostoli della carità».

Ecco perché, dinanzi alle sfide odierne, come Figlie della Carità, presenti nell'Ospedale Gradenigo da più di cento anni, desideriamo anche continuare a «fare della tecnica un veicolo della tenerezza di Dio» (M. Guillemin). Con l'aiuto della grazia di Dio, auspicio per tutti noi una ferma volontà ad impegnarci ad amare, a lottare, a servire con dedizione e generosità sempre più grande il Signore Gesù presente nei poveri "nostri signori e padroni".

P.S.: oggi, la sopravvivenza del Presidio Gradenigo, unica struttura piemontese con delle caratteristiche sovrapponibili a quelle delle strutture pubbliche dotate di P.S., è a rischio.

Non è a rischio per problemi gestionali propri (è stato in grado di erogare le prestazioni richieste e di effettuare gli investimenti necessari a costi più contenuti rispetto alle strutture pubbliche) ma è a rischio per un errato modello di finanziamento che non si adegua nel tempo, secondo quanto previsto dalla normativa (L. finanziaria 2004), all'aumento degli stipendi, del costo della vita e delle richieste dei pazienti.

Il Gradenigo ha pertanto necessità di vedersi riconosciuto un finanziamento che, per le analoghe funzioni svolte, lo allinei alle Strutture Pubbliche.

Ci affidiamo alla Provvidenza Divina per trovare l'aiuto idoneo a conservarlo patrimonio ecclesiale.

A Torino, le Figlie della Carità erano presenti anche nei seguenti Ospedali: S. Giovanni-Antica sede, Oftalmico, Astanteria Martini (ora S. Giovanni Bosco), S. Vito, Koelliker, Ospedale Militare, San Giovanni Battista (nei tempi gloriosi anche più di centocinquanta Suore).

Per l'esattezza, alle Molinette, ancora oggi una Suora fa servizio nel Reparto di Chirurgia Universitaria. Alle Molinette e al S. Giovanni-Antica sede alcune Suore svolgono tuttora il servizio di Pastorale della Salute.

2. NEL DISAGIO PSICHICO

DOTT. DIEGO SUINO

Ritengo che la storia dell'Associazione Amici Porta Palatina sia un bell'esempio di come una realtà parrocchiale, quale era allora il Corpus Domini, parte integrante del territorio e della realtà sociale in cui opera, possa essere terreno fertile per la concretizzazione della Carità Cristiana verso i fratelli più deboli.

Dietro alla Carità non dobbiamo dimenticarci che vi sono degli uomini e delle donne che sanno incarnare compiutamente il messaggio evangelico; nel nostro caso è stato grazie all'allora parroco don Piero Mussino e a suor Angela, suora dell'Ordine Vincenziano, che l'Associazione Amici Porta Palatina nasce nel 1979. Abbiamo perciò compiuto 30 anni lo scorso anno.

In seguito alla chiusura dei manicomi o meglio alla loro apertura, molti malati vennero sistemati nelle pensioni del centro storico, non essendo stato trovato altro modo per rispondere al problema della loro sistemazione. La città e la società non erano ancora pronte (e in gran parte non lo sono ancora oggi) a rispondere a quell'intuizione profetica che aveva portato Franco Basaglia a far tornare la malattia mentale una malattia e non una colpa per cui bisogna essere reclusi; l'alloggiamento di queste persone in queste pensioni di infimo livello fece sì che si venisse a creare una concentrazione di "ex OP", così venivano chiamati, nelle vie del centro storico. Il bisogno di un aiuto, di un sorriso e di una parola gentile, era quindi subito apparso a don Piero e a suor Angela evidente ed urgente. Era necessario far di nuovo prendere coscienza a queste persone della loro umanità dopo anni di reclusione in quei lager che erano i manicomi.

La maggioranza di loro non era in grado di gestire nemmeno le più semplici attività quotidiane quali fare la spesa da soli o comprarsi un pacchetto di sigarette.

Il nostro gruppo nacque quindi sulla spinta di questa emergenza con lo scopo iniziale di essere centro di risocializzazione e di reinserimento sociale per la persona affetta da patologie psichiatriche.

Ovviamente negli anni la tipologia delle persone malate è cambiata, e oggi molti di loro non hanno più alle spalle l'esperienza manicomiale, ma sicuramente sentono ancora addosso lo stigma di questa malattia.

Ancora oggi quindi l'Associazione vuole principalmente essere punto di riferimento di tipo familiare, momento di incontro e rifugio nei momenti difficili, senza invadere le competenze sanitarie e assistenziali dei centri psichiatrici, con cui si cerca di collaborare offrendo un servizio complementare e mai sostitutivo o alternativo.

È importante aver ben chiaro che trattandosi di una malattia è indispensabile la presenza della struttura sanitaria e dei medici, con cui bisogna cercare di realizzare un progetto di intervento coordinato. Non sempre questa collaborazione è facile. Spesso i medici e le strutture sanitarie vedono con sospetto il volontario, anche perché spesso il mondo del volontariato agisce in maniera scoordinata e senza la necessaria professionalità e preparazione: volontariato non deve significare improvvisazione e pressapochismo.

La nostra attività si concretizza in momenti settimanali di incontri collettivi, momenti individuali andando a trovare gli Amici presso i loro domicili o invitandoli a pranzo, momenti di festa, gite, un soggiorno estivo, e altro ancora, sempre con una particolare attenzione alle loro richieste espresse e non.

L'attenzione al singolo per noi è fondamentale e questo è il punto di forza ma anche il limite della nostra Associazione, limite in quanto il nostro intervento non può che essere limitato a un numero ristretto di persone. Ma il rapporto umano, l'amicizia appunto, riteniamo sia una delle migliori terapie per le persone affette da malattie psichiatriche.

Purtroppo ancora oggi la malattia mentale è qualcosa che fa paura, qualcosa di cui vergognarsi e questo aggrava ancora di più la condizione del malato e delle persone che gli stanno attorno.

Il nostro ruolo di volontari è soprattutto quello di dare testimonianza concreta di come la persona affetta da una patologia psichiatrica sia soprattutto un fratello più debole bisognoso di aiuto e comprensione. La nostra opera deve essere quindi duplice: da una parte di aiuto e vicinanza alla persona e dall'altra verso la società, che spesso risponde con paura ed emarginazione a qualcosa che non comprende.

Nell'ambito dell'aiuto alle persone affette da patologie psichiatriche è fondamentale il ruolo che può giocare il volontario. La malattia mentale, colpendo la mente, è una malattia della persona e non di un suo organo, è quindi profondamente più dolorosa e difficile da accettare e capire. Se ho male al cuore o al fegato posso soffrire anche molto, ma riesco a localizzare la sorgente del mio star male, riesco in qualche modo a estraniarlo dal mio essere persona. Per la malattia mentale questo è praticamente impossibile, e allora i rapporti con le altre persone diventano difficili e il bisogno di un rapporto vero è sempre più importante. Le strutture sanitarie, per quanto possano essere efficienti e preparate, non potranno mai assolvere a questo bisogno fondamentale della persona, che è la relazione alla pari con un altro. Ma il volontario è proprio questo "pari", questa persona che non ricopre un ruolo istituzionale come il medico, l'infermiere o l'assistente sociale e che quindi può rapportarsi con il malato in un modo che è il più possibile naturale e paritetico.

3. NELL'ACCOGLIENZA

RAG. CORRADO FERRO *

CAMMINARE INSIEME è un'Associazione di volontariato nata nel 1993, a seguito del documento pastorale intitolato "Olio e Vino", pubblicato al tempo del Card. Saldarini con lo scopo di offrire assistenza socio-sanitaria a persone indigenti. Siamo una associazione di laici che in maggioranza provengono dalla comunità parrocchiale di Gesù Redentore in Torino.

Ci siamo chiamati CAMMINARE INSIEME per quattro ragioni:

- perché ci siamo ispirati alla omonima Lettera pastorale del Cardinale Pellegrino,
- perché vogliamo camminare con gli immigrati,
- perché vogliamo camminare insieme con tutto il "Privato Sociale",
- perché vogliamo collaborare con tutte le Amministrazioni Pubbliche.

Nel 1993 è iniziata l'attività grazie all'Opera Pia Barolo, che ha messo a disposizione i locali dell'ex Ospedaletto di Santa Filomena, in via Cottolengo. Dal 1993 abbiamo seguito 31.883 pazienti. Ogni anno effettuiamo circa 7.300 interventi, con un totale di 114.526 interventi nei 16 anni di attività.

Presso la *CAMMINARE INSIEME* viene offerta assistenza medica gratuita e continuata a persone che si trovano in situazione di povertà o di disagio, e che abbiano difficoltà ad usufruire delle prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale. I casi più frequenti riguardano stranieri provenienti da Paesi extracomunitari (che sono il 96% e provengono da 104 Paesi), ma vi sono anche situazioni che toccano italiani: persone senza fissa dimora, tossicodipendenti, malati di AIDS ed altri.

Per garantire un buon funzionamento del complesso medico prestano la loro opera, a turno e gratuitamente, circa 100 volontari (50% medici). Di tutti i volontari il 20% proviene

* In assenza del Relatore, il testo dell'intervento è stato proposto dalla sig.a Antonietta Giusti [N.d.R.].

da Paesi extracomunitari. L'Associazione si avvale inoltre dell'opera di sei dipendenti, dei quali cinque sono stranieri.

Il poliambulatorio

L'ambulatorio comprende varie specialità tra le quali ricordiamo: Cardiologia, Chirurgia, Dermatologia, Ecografia, Endocrinologia, Ginecologia, Medicina Generale, Neurologia, Oculistica, Odontoiatria, Ortopedia, Otorinolaringoiatria, Pediatria e Pneumologia.

Trasparenza finanziaria

La nostra Associazione ha il vanto di avere realizzato il massimo della trasparenza finanziaria possibile, ma anche di avere impostato la contabilità nel massimo rispetto delle leggi e delle disposizioni fiscali. Riteniamo che un bilancio redatto in modo corretto sia uno strumento indispensabile per ottimizzare il funzionamento dell'Associazione. L'amministratore, nella nostra Associazione, è quindi visto come una figura importante per garantire il massimo di funzionalità.

Attività socio-assistenziali

Nello spirito dello Statuto della nostra Associazione, da alcuni anni all'attività del poliambulatorio si sono affiancate **attività di carattere sociale**, sia per sostenere casi di pazienti in situazione di particolare indigenza, sia per attuare progetti rivolti a madri e bambini in situazione di disagio economico e sociale.

Dal 1999 ad oggi abbiamo seguito 326 donne con i loro bambini grazie anche a progetti cofinanziati dalla Provincia di Torino.

Abbiamo aiutato economicamente e con un sostegno durante gli studi alcuni professionisti sanitari (medici e infermieri) durante il percorso da loro fatto per il riconoscimento dei titoli di studio.

Con borse lavoro di vario tipo abbiamo permesso ad alcune persone in regime di detenzione di svolgere attività professionale nel nostro ambulatorio,

Per alcuni anni abbiamo avuto la collaborazione di ragazze in **servizio civile** in collaborazione con la Caritas diocesana di Torino.

Questo è il nostro lavoro. Però mi preme mettere in evidenza alcune caratteristiche peculiari della nostra Associazione. Siamo nati dopo una giornata di riflessione sul problema dell'immigrazione che allora cominciava ad essere evidente nella nostra città. Siamo una comunità particolarmente sensibile ai problemi della povertà. Abbiamo cercato di vedere i poveri, soprattutto abbiamo cercato di capire le ragioni della nascita delle varie povertà per individuare cosa potevamo fare direttamente noi, in quanto credenti, per venire incontro a questi fratelli. Non sempre siamo riusciti ad essere tempestivi negli interventi d'urgenza perché ci siamo sempre preoccupati di dare continuità al nostro operare. È per questo che sono dunque sorte Associazioni di volontariato con obiettivi specifici come la CAMMINARE INSIEME ed UN PROGETTO AL FEMMINILE. Abbiamo operato tra gli immigrati, quelli irregolari, quelli che oggi si criminalizza unicamente per il loro esistere. Quelli che vengono facilmente definiti come potenziali criminali al servizio della criminalità organizzata. Noi possiamo essere testimoni che così non è. In sedici anni di attività quelle due o tre volte che abbiamo dovuto chiedere l'intervento delle forze dell'ordine lo abbiamo dovuto fare per colpa di cittadini italiani che volevano forzare per entrare assolutamente nei nostri ambulatori.

Purtroppo con la nuova legge che introduce il reato di immigrazione clandestina, estendendolo a tutti coloro i quali non sono in grado di poter rinnovare il permesso di soggiorno,

le cose si sono notevolmente aggravate. Stiamo attraversando un momento di particolare difficoltà. Stentiamo a trovare nuovi volontari, soprattutto medici ed odontoiatri, mentre la richiesta è, per tutte le ragioni dette prima, in forte aumento. Ma ciò che ci mette di più in crisi è che siamo sempre di più in contatto con casi che di fatto sono insolubili. Situazioni di povertà di persone senza diritti che, se non si modifica la legge, non si risolveranno più. Questo stato di cose è la causa per la quale, a volte, ci sentiamo tanto disperati da chiederci se Dio è con noi. La risposta a questa domanda ce l'ha data un fratello di Charles de Foucauld di Haiti, che vive non lontano dalla capitale. Di fronte al disastro del terremoto questo fratello così risponde:

«Ma di fronte a tutto questo, mio Dio, cosa vuoi, cosa ci vuoi dire? So fino alle mie viscere che Tu sei il Dio che ci ama, ci crea, ci salva, ci forma, ci invia.

So che la Chiesa è tua, che Tu l'ami di un amore incondizionato, gratuito e disinteressato. In te non ci sono finzioni o intralazzi. Tu sei il Dio della Bontà e della Misericordia. La tua Giustizia e la tua Misericordia sono per tutti gli esseri umani. Tu sei un Mistero. Anche la tua Grazia è un Mistero. Ma il male non è ugualmente un Mistero?

Non ti potrò mai comprendere, né te e neppure la tua Grazia. Non cerco di comprendere questo male mortale che ci cade addosso bruscamente, ci uccide, ci umilia, ci mette in ginocchio, ma noi sappiamo che il male non ha l'ultima parola: l'amore crede tutto, comprende tutto, accetta tutto, ... Gesù, tuo Figlio, ci diceva: "Coraggio, ho vinto il mondo".

Grazie, mio Dio, per quello che sei, per quello che fai. Noi ti amiamo come Tu ci ami. Le nostre vite e i nostri spiriti sono tra le tue mani».

Se frate Francklin, vivendo il dramma del terremoto di Haiti, ha trovato la fede da permettergli di scrivere queste cose, anche noi dobbiamo trovare la forza di poter tirare avanti, e fin quando Dio vorrà porteremo avanti questa nostra piccola opera.

4. A DOMICILIO

DON SILVIO GROSSO

Vorrei articolare la testimonianza, che mi è stata chiesta sul servizio di assistente spirituale da me svolto nell'*équipe* di Cure Palliative (C.P.) domiciliari della ASL TO1, partendo dal *perché* mi è stato chiesto questo servizio per poi far emergere, attraverso alcune sue peculiarità e criticità, il *come*.

Il perché

Il servizio di Cure Palliative Domiciliari esiste dal 2005 e si occupa dell'assistenza a persone malate di tumore non più sottoposte a terapia attiva con speranza di guarigione. Le cure palliative mirano al controllo dei sintomi e al mantenimento della qualità di vita più alta possibile, permettendo al malato (quando lo desidera e quando la situazione abitativa e familiare lo permetta), di continuare a vivere nella propria casa sino al momento della morte.

L'esperienza di cura e accompagnamento del malato e dei familiari ha ormai da tempo messo in risalto, anche a livello internazionale, l'importanza, accanto all'aspetto medico e psicologico, che riveste la cura della dimensione spirituale e la risposta ai bisogni che la riguardano. Nel 2008 don Marco Brunetti e l'allora responsabile dell'*équipe* di C.P. domiciliari dott. Roberto Balagna, attraverso una convenzione stipulata tra Diocesi e ASL TO1, hanno introdotto la figura dell'assistente spirituale. L'assistente spirituale è componente a

tutti gli effetti dell'*équipe* di C.P. insieme alle altre figure professionali (medici, infermieri, psicologa) e ne viene riconosciuto l'apporto specifico nella cura e accompagnamento delle persone prese in carico dal servizio e dei loro familiari.

Dal perché al come

Il servizio che svolge da un anno e mezzo come assistente spirituale si caratterizza rispetto ad altri contesti ed esperienze, quali l'ospedale o la struttura di cura, per alcune peculiarità e criticità. Vorrei metterne in evidenza tre che a mio giudizio determinano il *come* dell'assistenza spirituale: si parla di "assistenza spirituale e non religiosa", di "lavoro in *équipe*" e di "domicilio come contesto della cura".

Assistenza spirituale e non religiosa

L'accompagnamento spirituale nelle situazioni di sofferenza è un compito che istintivamente sentiamo in sintonia con la missione della Chiesa. Questo ministero portato avanti sul territorio dalla sollecitudine delle parrocchie, attraverso i parroci, i ministri straordinari della Comunione e quanti si occupano di Pastorale della Salute, per sua natura si rivolge a credenti e si connota come accompagnamento religioso che normalmente privilegia l'aspetto sacramentale.

L'assistenza spirituale che mi è stata chiesta di svolgere non è concorrente o suppletiva a questo ambito pastorale. D'accordo con don Marco Brunetti, dove sorge il bisogno di vivere l'incontro con Dio nei sacramenti, Unzione degli Infermi ed Eucaristia, è mia premura informare la parrocchia cui l'ammalato appartiene. Ugualmente quando emerge un bisogno analogo in persone che vivono appartenenze religiose o confessionali diverse viene informato il rispettivo ministro di culto. L'assistenza spirituale infatti non è sovrapponibile a quella religiosa anche perché gli uomini e le donne presi in carico dal servizio, al di là delle appartenenze religiose diverse o del non averne affatto, portano in sé istanze e bisogni prettamente spirituali che sono suscitati dalla situazione che attraversano. Tra questi si possono ricordare il bisogno di riconciliazione con se stessi ed il proprio passato, il bisogno di riconoscimento e di condivisione di valori-guida vissuti nella propria vita, il bisogno di congedarsi.

L'accompagnamento spirituale, anche se non religioso, è parte integrante della missione della Chiesa perché in tutto ciò che è umano e umanizzante (dato antropologico) il credente riconosce l'umanità compiuta del Figlio di Dio (dato Cristologico) ovvero quella pienezza di vita che il Padre vuole per tutti gli uomini e le donne. Se per i credenti la fede è la fonte da cui trarre senso e significato per interpretare le situazioni che vive ed incontra, questo non dà loro il diritto di imporre il proprio linguaggio religioso là dove non faccia parte, per i motivi più diversi, della storia di un'altra persona o famiglia. Nelle situazioni di malattia non guaribile (e forse più in generale nelle esperienze forti della vita), le parole per esprimere il dolore e la speranza, la delusione e la fiducia, tanto più le parole per esprimere Dio, vanno ricercate insieme. Essenziale risulta allora da un lato l'umiltà di riconoscere di non avere già tutte le risposte e dall'altro il primato di chi vive nel proprio corpo, anima, spirito, il travaglio della malattia e della morte.

L'assistenza spirituale che non si propone immediatamente con contenuti religiosi è una novità che pone interrogativi all'intera *équipe* di C.P.:

1. come proporre e presentare la mia figura ai malati e alle loro famiglie, visto che faticano a riconoscere l'assistenza spirituale come risorsa;
2. quali strumenti darsi per cogliere ed interpretare i bisogni spirituali in gioco.

Se a livello teorico sono stati elaborati alcuni studi, a livello pratico, che medici e psicologi chiamano clinico, vi è una realtà che solo adesso sta crescendo tra incertezze e pro-

messe. È chiaro che l'integrazione della dimensione spirituale nel processo di cura e accompagnamento, non riguardando aspetti "tecnici" ma esistenziali, diventa possibile nella misura in cui tutte le persone coinvolte accettano di "entrare in contatto" con la propria dimensione spirituale e di condividerla.

Il lavoro di équipe

Il lavoro di *équipe* nel servizio di Cure Palliative è riconosciuto come indispensabile e fortemente cercato da tutti. Nello sforzo di mettere al centro il più possibile la persona malata, siamo tutti consapevoli di quanto sia importante il confronto tra di noi e la condivisione dei diversi punti di vista. Il contributo di ciascuno non è essenziale. Nell'*équipe* non siamo tutti credenti nell'accezione classica del termine, ma tutti avvertiamo quanto anche la dimensione spirituale contribuisca al bene-essere delle persone prese in carico. Nasce così il bisogno di darci criteri per leggere ed interpretare la situazione spirituale che stanno vivendo il malato e la sua famiglia, in modo che questo dato possa contribuire al processo di cura e accompagnamento.

L'assistenza a domicilio

È un valore aggiunto e allo stesso tempo di criticità per tutte le professionalità impegnate nel lavoro di cura. Per quanto riguarda il servizio dell'assistenza spirituale, non essendo immediatamente riconducibile a una struttura, ad un luogo fisico, stenta ad essere capito (non è un cappellano di ospedale). Per contro l'assistenza spirituale domiciliare, sicuramente in sintonia con la presenza ecclesiale accanto al sofferente, permette di sperimentare la bellezza del coltivare e gestire un rapporto interpersonale, molto meno freddo e staccato che altrove anche se con tutte le fatiche che questo può comportare.

Per l'assistito lasciare entrare sconosciuti nella propria casa, per giunta in un momento già di per sé così difficile, significa condividere di fatto il luogo della propria intimità e questo può suscitare resistenze nei familiari. Dalla parte di chi presta il servizio, la coscienza di entrare fisicamente nella vita privata dell'altro è un carico in più: mette in gioco sentimenti come il pudore e significa incontrare la sofferenza dell'altro senza le difese che la struttura e il ruolo offrono in altri contesti (ad es. il camice, gli orari di accesso regolati, ecc.). Si pensi solo a come in struttura è il paziente a sentirsi ospitato mentre nel servizio prestato a domicilio il rapporto si inverte.

Ritengo infine che questa esperienza di presenza in un servizio di territorio sia una opportunità importante per la Chiesa, perché in sintonia con il progetto del sistema sanitario di de-localizzare sul territorio molte prestazioni che sino ad ora sono state fatte in ospedale. Un cambiamento questo che chiede di pensare e sperimentare una presenza credente che non venga percepita come proselitismo o difesa di spazi istituzionali, ma che sia al servizio del Vangelo e degli uomini e donne per quali Cristo è morto e risorto.



Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2010**

Sabato 13 febbraio, è stato inaugurato solennemente il LXXI Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa del Seminario Maggiore di Torino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Nell'Aula Magna del Seminario, si è poi svolta la Sessione pubblica del Tribunale aperta dal saluto del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale don Ettore Signorile ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2009, seguita dal saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati, avv. Lucia Teresa Musso.

Successivamente il prof. Gianfrancesco Zuanazzi, libero docente di psichiatria e perito presso il Tribunale della Rota Romana, ha tenuto la prolusione sul tema: *Questioni psicopatologiche in tema di libertà interiore*.

Pubblichiamo il testo del saluto del Cardinale Moderatore, la relazione del Vicario Giudiziale, il saluto dell'avv. Lucia Teresa Musso e la prolusione del prof. Gianfrancesco Zuanazzi.

SALUTO DEL CARDINALE MODERATORE

Autorità, Confratelli Vescovi, Signore e Signori.

Sono lieto di accogliervi in questa solenne celebrazione con cui si inaugura il LXXI anno di attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Il mio primo saluto è per gli eccellentissimi e carissimi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, con un pensiero anche a quelli che per impegni pastorali non possono essere qui presenti: insieme siamo chiamati ad avere a cuore l'opera di questo Tribunale ed i fedeli che ad esso si rivolgono.

Un cordiale benvenuto alle Autorità civili e militari, unitamente a quelle del mondo della cultura: la vostra presenza continua a testimoniare l'attenzione alla vita della comunità ecclesiale ed alla specifica azione dell'amministrazione della giustizia negli ambiti che le sono propri, oltre ad essere una rinnovata occasione di conoscenza reciproca e di collaborazione nella ricerca del bene comune. Ringrazio il professor Gianfrancesco Zuanazzi, perito presso il Tribunale della Rota Romana, che ci offrirà la sua esperienza e scienza per approfondire un aspetto delicato della scelta matrimoniale.

Permettetemi di soffermare il mio intervento e la mia attenzione in primo luogo proprio sul Tribunale Ecclesiastico e sui suoi membri e collaboratori. Non si tratta solo di parole di convenienza, come potrebbe apparire dalla particolarità di questa celebrazione. Vorrei rinnovare tutta la stima, mia e dei Vescovi, per il lavoro quotidiano che viene svolto nel nostro Tribunale, non solo per l'accuratezza nell'applicare le norme dell'ordinamento canonico e nella fedeltà alla verità, come si può evincere anche dai dati che avremo modo di analizzare in questa giornata. Mi preme mettere in luce ciò che non appare immediatamente, ma che rende possibile il conseguimento dei risultati di questi anni. Rinnovo così la piena fiducia al Vicario Giudiziale, don Ettore Signorile, e ai suoi più stretti collaboratori, i Vicari Giudiziali aggiunti, perché hanno lavorato con impegno, applicando con la giusta fermezza la legge canonica, ma sempre avendo l'evangelica attenzione alle persone coinvolte.

In secondo luogo, il mio pensiero si rivolge ai Giudici istruttori e a tutti i Giudici, chierici e laici: nel loro delicato compito, li esorto a saper sempre ascoltare e riconoscere i drammi che tanti cuori feriti vengono a sottoporre al giudizio della Chiesa.

La mia preoccupazione di Pastore si rivolge ugualmente agli altri operatori di questo Tribunale, le cui funzioni sono proprio di ausilio in questa delicata ricerca della verità: i Difensori del Vincolo, il cui compito risponde alla tutela per l'istituto del matrimonio; il Promotore di Giustizia, chiamato in alcune situazioni a vegliare sul pieno rispetto della procedura; i Patroni, sia quelli stabili sia gli Avvocati Rotali e gli altri ammessi a vario titolo a patrocinare. Tutti svolgono il loro servizio di assistenza ai fedeli che desiderano sinceramente investigare sulla consistenza del vincolo del loro matrimonio. Accanto alle figure che ho già indicato, l'azione giudiziaria si svolge con gli apporti indispensabili della Cancelleria, dell'Economo e dei Notai che meritano la gratitudine di tutti. Uguale riconoscenza esprimo ai Periti che svolgono la loro consulenza tecnica nelle cause di nullità.

Se questo è il nostro Tribunale con le persone che lo rendono degno di stima e di fiducia, vorrei aggiungere brevemente qualche ulteriore riflessione.

Mi rifaccio a quanto Sua Santità Benedetto XVI ha indicato ai Prelati della Rota lo scorso mese di gennaio, quando ha ribadito che *«nella Chiesa l'attività giuridica ha come fine la salvezza delle anime»*¹. Se questo è vero in tutte le dimensioni del diritto canonico, ancor di più mi sembra che questa specificità si manifesti nel diritto matrimoniale, dove il matrimonio non è valutato solo come un istituto giuridico, che come tale va difeso e tutelato, ma che va recuperato nella sua dimensione personale, per cui *«superato il concetto di contratto, l'accordo nuziale si fa impegno, alleanza, comunione, mentre le proprietà del matrimonio, a volte valutate in modo astratto e teorico, si sostanziano di contenuto valoriale e diventano qualità cristiane, valori di fede e di spiritualità, oltre che qualità naturali»*². Anche la ricerca della verità, a volte scomoda e volte faticosa, sulla consistenza del Sacramento celebrato risponde a questa logica, per cui non deve cedere solo al tecnicismo legale, ma rimanere strumento con cui aiutare le persone coinvolte a ritrovare quei valori smarriti per radicarli in un cammino di vita cristiana.

Qui si trova un ulteriore elemento di rilevanza delle sentenze di nullità per il bene pubblico di tutta la Chiesa, ma nello stesso tempo il bisogno di individuare un cammino, sempre da approfondire, per una più stretta collaborazione tra il Tribunale Ecclesiastico e tutti coloro che nelle nostre Chiese locali sono impegnati nella preparazione dei fidanzati, nella più ampia pastorale della famiglia e anche nell'accompagnamento delle situazioni matrimoniali irregolari o critiche, affinché i futuri sposi ed i coniugi possano incontrare nella comunità ecclesiale non solo degli operatori preparati, ma dei cristiani che siano capaci di accompagnare i vari momenti della vita di fede e di amore di una coppia. Siamo tutti impegnati per una sempre nuova attenzione agli sposi nella loro situazione, guardando alle fragilità e potenzialità, senza perdere fiducia nel valore e nel significato del matrimonio.

Nel suo discorso agli Uditori Rotali dello scorso anno, Benedetto XVI aveva ribadito proprio questa dimensione del matrimonio a partire dalla capacità che in principio ogni persona umana ha di sposarsi: *«Corriamo infatti il rischio di cadere in un pessimismo antropologico che, alla luce dell'odierna situazione culturale, considera quasi impossibile sposarsi»*³. Con forza, invece, siamo chiamati, come cristiani, ad annunciare la verità anche su questo Sacramento, che non è un impegno impossibile ai più, ma un dono di grazia che irrobustisce i coniugi e quasi li consacra, divenendo luogo e tempo di salvezza. Qui si pone la delicata riflessione sulla libertà interna, che il professor Zuanazzi ci illustrerà.

Vorrei davvero rinnovare questo messaggio di fiducia, che nasce dalla verità della fede e dell'insegnamento della Chiesa, che non vuole nascondere le ferite di tanti cuori e di tante

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana*, 29 gennaio 2010.

² CARD. T. BERTONE, *Intervento alla presentazione del libro di mons. José Serrano Ruiz*, 12 gennaio 2010, in *L'Osservatore Romano* del 14 gennaio 2010.

³ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana*, 29 gennaio 2009.

famiglie, ma che ci impegna a ritrovare la buona notizia di Gesù Cristo, l'unico Salvatore. Nell'approssimarsi della solenne Ostensione della Sindone, vorrei ricordare che guardare alla passione di Cristo, e riscoprirne il valore salvifico, si traduce in una rinnovata attenzione alle passioni dell'uomo per accostarle con quella carità che si alimenta dalla verità, come ancora ci ricorda Benedetto XVI nella sua ultima Enciclica: «*Senza verità la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti; una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario*»⁴. Questa verità non è però proprietà di qualcuno, né del singolo fedele, né tanto meno di qualche gruppo, perché è stata affidata alla Chiesa «*ammaestrata dal Vangelo*»⁵. La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«*economia della carità*» che la rende autentica e credibile.

Guardando al volto di Cristo, morto e risorto, e riconoscendo il suo Amore così grande da dare la vita per la nostra salvezza, auguro a tutti voi qui presenti, e alle Istituzioni qui rappresentate, di lasciarsi permeare dal gusto della verità per esserne umili ricercatori e servitori, riscoprendo le vie per una rinnovata attenzione all'uomo e al bene di tutti, affinché le ferite e le sconfitte possano essere curate dal balsamo della fraternità, della giustizia e della carità nella verità.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

⁴ BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 3.

⁵ *Ibid.*, 2.

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2009

Eminenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi,
Autorità Civili e Militari,
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

Un benvenuto a tutti gli ospiti che partecipano all'inaugurazione del LXXI anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Un carissimo saluto al Vicario Giudiziale del Tribunale Ligure, mons. Rigon, che anche quest'anno ci onora della sua fraterna presenza. Esprimo sentimenti di stima al Vicario Giudiziale del Tribunale di Appello Lombardo, mons. Paolo Bianchi, che non ha potuto essere presente. Permettetemi di salutare i rappresentanti degli Avvocati del Foro Ecclesiastico lombardo e ligure. Un particolare cenno di riconoscenza al prof. Gianfrancesco Zuanazzi che tra poco ci offrirà le sue scientifiche considerazioni nella prolusione, che quest'anno coinvolge in modo diretto il prezioso ambito dei Periti del Tribunale Ecclesiastico. Sono grato al Cardinale Moderatore per le parole contenute nel Suo saluto nei confronti di tutto il Tribunale pedemontano; citando l'ultima Allocuzione alla Rota Romana di Benedetto XVI, che è stata in questi giorni oggetto di una lettura massmediatica per lo più forzosa e strumentale. Ella ha tratteggiato il solido fondamento che contraddistingue un decennio di attività del nostro Tribunale e il suo storico operato. Siamo tutti consapevoli, man mano che andiamo avanti negli anni, di custodire un immenso tesoro anche se in vasi di creta, tuttavia non possiamo permettere fantasiose e capziose affermazioni dettate da posizioni superficiali, preconcepite e in alcuni casi anche interessate.

1. C'è un nodo fondamentale del pensiero di questo Papa che contraddistingue tutto il Suo Magistero e qualifica altresì gli interventi fin qui da Lui rivolti alla Rota Romana. Al centro c'è il complesso rapporto fede-ragione, a partire dal quale Egli sgombra il campo da qualsiasi pretesa – per così dire – di autogestione del processo matrimoniale. Infatti, l'oggetto della causa non può essere per nulla ricondotto alla rivendicazione di un diritto o di un interesse personale, sul quale si può anche giungere a un accordo transattivo che soddisfi, o almeno non scontenti, le parti contendenti. Osservava, infatti, il Pontefice che «*il matrimonio [...] nella sua duplice dimensione naturale e sacramentale, non è un bene disponibile da parte dei coniugi né, attesa la sua indole sociale e pubblica, è possibile ipotizzare una qualche forma di autodichiarazione*»¹. Con ciò si è ribadita, da un lato, la peculiarità irripetibile del matrimonio, dall'altra la legittimità dello strumento processuale quale mezzo autorevole, imparziale e sicuro per pronunciare un giudizio secondo verità. Peraltro, il senso di questa affermazione può emergere in tutta la sua evidenza se riandiamo ad uno scritto del 1998 dell'allora Card. Ratzinger², il quale, sviluppando il tema assai delicato e critico della condizione dei divorziati risposati, risolveva senza equivoci l'apparente conflittualità tra coscienza personale e giudizio ecclesiale proprio a partire dal fatto che «*il consenso degli sposi [...] non è una semplice decisione privata, ma crea per ciascun partner una specifica*

¹ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 28 gennaio 2006.

² J. RATZINGER, *Introduzione*, in CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sulla pastorale dei divorziati risposati: Documenti, commenti e studi*, Città del Vaticano 1998, pp. 7-29.

situazione ecclesiale e sociale». Di conseguenza, citando un Documento (n. 7) del proprio Dicastero³ il Prefetto Ratzinger dichiarava che «non compete in ultima istanza alla coscienza personale degli interessati decidere, sul fondamento della propria convinzione, sulla sussistenza o meno di un matrimonio precedente e sul valore della nuova relazione» e pertanto «anche coloro che sono convinti in coscienza che il loro matrimonio precedente, insanabilmente fallito non fu mai valido, devono rivolgersi al competente Tribunale ecclesiastico, che con procedimento di foro esterno stabilito dalla Chiesa esamina se si tratti obiettivamente di un matrimonio invalido»⁴. Il recente intervento alla Rota Romana, che ribadisce il valore assoluto dell'indissolubilità, non va letto (come generalmente hanno fatto gli organi di stampa) come una correzione di rotta o come una bacchettata a qualche Tribunale; va invece colto nel suo fluire consequenziale, nell'essenziale rimando alla carità nella verità e alla rigerosità dell'operato della giustizia ecclesiale, che è e resta una giustizia fondamentalmente dichiarativa che per il Santo Padre ha una funzione essenziale nella Chiesa.

Come ci ricordava mons. Mogavero nella prolusione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario piemontese del 2006: «I coniugi, ministri del Sacramento, sono i destinatari del dono di grazia del Sacramento, del quale però non possono disporre a loro piacimento. Essi si sono preparati a celebrarlo con consapevolezza e convinzione; hanno vissuto con sincerità di intenzioni e con intensità emotiva e razionale il momento liturgico; si sono impegnati a tradurre nella vita quanto hanno celebrato nella fede⁵. Ma quando di dovesse mettere in discussione questo evento e le vicende che lo hanno contrassegnato, la Chiesa, custode della grazia sacramentale, rivendicherà il suo ruolo nell'accertamento della verità come offerta di un servizio che dica una parola autorevole sulla scelta di vita dei due coniugi⁶. E ciò non per mortificare la dignità delle persone [...], ma per non trasformare in una questione privata un capitolo della storia della salvezza».

Il profondo significato di «servizio all'uomo in situazione» che deve sempre accompagnare questo strumento giudiziale della Chiesa trova nella dimensione della verità nella carità il suo orizzonte ultimo e il suo senso profondo, per questo il «sentimento di sé» che sempre deve accompagnare ogni operatore del Tribunale Ecclesiastico va infatti ben al di là di una sia pur necessaria e adeguata preparazione dottrinale e professionale, perché trova la sua sorgente primaria in un «con-sentire ecclesiale». Tutti noi infatti siamo e dobbiamo essere umili collaboratori del *munus* dei Vescovi, ai quali spetta l'esercizio della potestà giudiziale. Tutti noi ci muoviamo dopo aver invocato il nome di Dio. Questa esigenza fondamentale era stata magistralmente trattata dalla prolusione di mons. Montini, nell'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2003.

Questa giornata giunge quasi allo scadere di un quinquennio: con maggio spetterà alla Conferenza Episcopale Piemontese ridefinire e approvare il nuovo organico del Tribunale. Ecco perché ho voluto introdurre in questo mio intervento, sull'anno giudiziario che

³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati* (14 settembre 1994): AAS 86 (1994), 974-979.

⁴ J. RATZINGER, *Introduzione* ..., pp. 18-19.

⁵ «Certo è che il matrimonio-sacramento, che pur coinvolge la coscienza dei singoli, che nasce da una scelta di libera e amorosa donazione fra due esseri sessualmente distinti, che a nessuno può essere imposto così come a nessuno purché abile e capace può essere impedito, e quindi di vitale fondamentale e primaria importanza per i soggetti vale a dire per l'uomo, ha nello stesso tempo, ma non meno fortemente e radicalmente, valore nella e per la società ecclesiale» (M. F. POMPEDDA, *Problematiche canonistiche*, in CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sulla pastorale dei divorziati risposati*..., p. 69).

⁶ «Ma se alla Chiesa spetta vigilare perché il matrimonio sia validamente e legittimamente celebrato, ne consegue che ad essa compete anche di esaminare e di giudicare, ove in seguito sorgano dubbi, se di fatto e realmente nel singolo caso vi è stata valida celebrazione. [...] Tutto ciò, in coerenza col principio dell'interesse "pubblico" cioè ecclesiale del matrimonio-sacramento, porta a intendere nel quadro normativo generale del diritto della Chiesa [...] la competenza esclusiva dei Tribunali Ecclesiastici nell'esame della validità del matrimonio dei cattolici» (M. F. POMPEDDA, *Problematiche canonistiche* ..., p. 69-70).

abbiamo lasciato alle spalle, un veloce rimando al quinquennio svolto. Cinque anni sono un lasso di tempo significativo nella grande storia di un Organismo che si qualifica dell'aggettivo "ecclesiale" e che ne compie quest'anno settantuno. Con animo grato non posso non ricordare, insieme alla meravigliosa relazione di mons. Ravasi del 2007 sulla realtà antropologica e biblica del matrimonio, alcuni preziosi passaggi ed indicazioni forniteci dal Moderatore nei suoi indirizzi di saluto.

Di grande attualità un suo richiamo, Eminenza, del 21 febbraio 2004: «La tendenza infine ad ampliare strumentalmente le nullità, dimenticando l'orizzonte della verità oggettiva, creerebbe una distorsione strutturale dell'intero processo, rendendo l'attività dei Tribunali un susseguirsi di formalismi senza vita e un inutile dispendio di energie e di tempo». Tutto questo perché ci ammoniva sull'onda del grande Magistero di Giovanni Paolo II: «La crisi dei valori perenni nel pensiero filosofico moderno ha portato molti a non riconoscere più una verità scritta nel cuore di ogni persona umana, con la grave conseguenza di cancellare ogni riferimento oggettivo per il comportamento dei singoli e per le legislazioni civili, che tendono a basarsi unicamente sul consenso sociale».

Se nel 2005 il Magistero del nostro Cardinale Arcivescovo ci invitava «vista la confusione della società attuale e il potenziale disgregante che irrompe nella vita quotidiana moderna, sembra opportuno e urgente che una Chiesa, che vuole davvero farsi prossima alle persone, aspiri ad impostare un'azione pastorale più ampia», nel 2006 forte ed alto è stato altresì il Suo richiamo a mantenerci fedeli alla Chiesa: «Non ho motivo di dubitare della obiettività del Tribunale nei suoi giudizi, tuttavia, anche per confortare chi ha l'arduo compito di giudicare per nostro incarico in materia matrimoniale e per dimostrare loro la prossimità dell'Episcopato, vorrei suggerire la massima vigilanza nel mantenere fede alla retta dottrina, alle direttive del Magistero, alla legge canonica e alla giurisprudenza che garantisce la corretta applicazione della legge».

Eminenza Reverendissima, grazie per il suo faticoso e prezioso ruolo di Moderatore, grazie per averci costantemente richiamato al ruolo ecclesiale che ci deve contraddistinguere in prima linea nel difendere quei valori che sono indisponibili a tutti e ancor più al Giudice ecclesiastico: «L'indissolubilità del matrimonio non deriva dall'impegno dei contraenti ma è intrinseca alla natura del "potente legame stabilito dal Creatore". I contraenti si devono impegnare definitivamente proprio perché il matrimonio è tale nel disegno della creazione e della redenzione»⁷. Grazie infine per averci ricordato rivolgendo la Sua parola di Pastore alle persone in difficoltà: «Vorrei rivolgermi in particolare ai fedeli che con un certo pudore ricorrono al Tribunale Ecclesiastico come ultima spiaggia per ritrovare chiarezza e serenità ed a quelli che non osano fare passi concreti. Agli uni e agli altri vorrei dire che la Chiesa comprende ogni tipo di sofferenza umana perché riconoscere le proprie colpe, affidarsi alla misericordia di Dio, tentare di costruire ancora, cercare la chiarezza per verificare se possa esserci un barlume di speranza di ricostruire il progetto matrimoniale quando umanamente tutto sembra perduto, significa non rassegnarsi mai ad una vita mediocre»⁸.

2. Il Tribunale Ecclesiastico interviene dopo il fallimento del matrimonio come momento autoritativo-veritativo nella vita di quelle persone che si rivolgono alla giustizia della Chiesa. Proprio questo contesto veritativo, trascendente rispetto alle persone e agli interessi delle parti in causa, consente e giustifica un loro atteggiamento concorde e convergente, in quanto la verità sul loro matrimonio non è interesse unilaterale, ma bene di entrambi e soprattutto bene pubblico; dunque una tale coincidenza nel ruolo e nell'attività processuale, lungi dall'essere, aprioristicamente, indizio di collusione, può rappresentare invece un appello-risposta di verità. Indicazioni preziose ci vengono dall'Istruzione *Digni-*

⁷ *Indirizzo di saluto del 2007.*

⁸ *Indirizzo di saluto del 2008.*

tas connubii, infatti si può leggere in quest'ottica anche il disposto dell'art. 95 §1: «*Perché venga accertata più facilmente la verità e riceva miglior tutela il diritto di difesa, è quanto mai opportuno che entrambi i coniugi prendano parte al processo di nullità di matrimonio*». E, per gli aspetti più specificamente procedurali, si ammette finanche la possibilità che i coniugi possano «*costituirsi un procuratore o un avvocato comune, allorché entrambi richiedono ugualmente la dichiarazione di nullità del loro matrimonio*» (art. 102). Il contraddittorio nel processo matrimoniale canonico è sempre dato, tuttavia dalla necessaria presenza della Parte pubblica. Di qui il delicato e fondamentale compito del Difensore del Vincolo e laddove è utile o, in alcuni casi necessario, quello del Promotore di Giustizia.

3. Dovendo relazionare sulla vita del Tribunale Regionale il primo rimando è riservato agli operatori: Giudici, Difensori del Vincolo, Cancellieri, Notai, Patroni stabili, Avvocati e Periti. L'organico non è praticamente cambiato, rispetto all'anno scorso, anche se c'è stato qualche ritocco negli incarichi e nelle mansioni e l'inserimento di un nuovo Giudice, don Bellussi, che questa mattina ha prestato la sua professione di fede ed il giuramento. Il nuovo organico subirà un'attenta disamina e revisione con l'approvazione del nuovo assetto da parte della C.E.P. per il prossimo quinquennio. In Tribunale abbiamo uno spaccato del Popolo di Dio nella sua articolazione dei soggetti: sacerdoti, religiosi, diaconi e laici. C'è bisogno tuttavia di uno sforzo da parte degli Eccellentissimi Vescovi delle Diocesi piemontesi, perché si favorisca lo studio del diritto canonico da parte di sacerdoti giovani⁹. Rinvio alla scheda riportante l'Organico la cui scadenza è fissata per il 2 giugno 2010. È necessario avere uno sguardo aperto al futuro, vista l'età media alta dei Giudici nell'Ordine del presbiterato. Un vivo ringraziamento alla Diocesi di Novara che attraverso il suo Vescovo, non solo ha offerto la disponibilità del già menzionato nuovo Giudice, ma ha permesso altresì l'apporto di don Fabrizio Poloni che nel 2009 da Giudice regionale è diventato Giudice istruttore a tempo parziale.

4. La competenza del Tribunale Regionale Piemontese si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di prima istanza. In quanto Tribunale di appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni canonici o celebrati con rito concordatario secondo i fori di competenza stabiliti dalla legge.

Nonostante alcune informazioni distorte e lacunose il Tribunale Interdiocesano delle cinque Diocesi della provincia di Cuneo, che è stato approvato dalla Sede Apostolica il 21 gennaio 2010, ha le competenze matrimoniali che sono previste dal *Codice* ai Tribunali delle singole Diocesi. Stiamo attenti a non inverare incertezze e confusioni nei fedeli.

È presente oggi una qualificata rappresentanza del Tribunale Ligure, le cui cause vengono da noi trattate in sede di appello e una rappresentanza del Tribunale Lombardo, che è il nostro Tribunale di appello. È doveroso ringraziare i colleghi dell'uno e dell'altro Foro per la costante cordiale collaborazione.

È necessario alla luce di numerosi articoli apparsi sui quotidiani italiani e le molteplici storture in essi contenute precisare, dati alla mano, qual è il ruolo e la portata del Tribunale Apostolico della Rota Romana sulle nostre cause. Nell'ultimo quinquennio il TERP ha deciso 747 cause di nullità, alle quali si devono sommare 32 cause rinunciate o perente; di esse 576 sono state le sentenze affermative e 158 sono state quelle negative. Le sentenze affermative sono state trasmesse, per lo più d'ufficio, a Milano. Solo quelle che hanno avuto

⁹ Cfr. Istr. *Dignitas connubii*: «*Pertanto, i Vescovi hanno il grave obbligo di provvedere che per i propri Tribunali vengano formati con sollecitudine idonei amministratori di giustizia e che questi vengano preparati con un opportuno tirocinio in foro canonico a istruire secondo le norme e decidere secondo giustizia le cause matrimoniali in Tribunale*» (Proemio).

una risposta diversa dal primo grado necessitano di un terzo grado (quello spettante alla Rota Romana). Di fronte a sentenze negative di Torino alcuni hanno appellato direttamente in Rota, la quale agisce anche come Tribunale di secondo grado. Contro le decisioni negative del nostro Tribunale nel 2009 gli appelli in Rota sono stati 2.

5. Le cause di nullità di primo grado introdotte nell'anno 2009 (120) hanno riscontrato un sensibile calo rispetto all'anno precedente, già in recessione rispetto agli anni passati (-23). Le cause di appello (115) sono anch'esse diminuite rispetto all'anno scorso (-9). Questi numeri mi autorizzano a riaffermare i rilievi che avevo espresso con la relazione dell'anno scorso. Nell'incontro dei Vicari giudiziali dei Tribunali regionali italiani, presso la C.E.I. di gennaio, è emerso come dato pressoché generalizzato il significativo calo di cause introdotte. In realtà questo fenomeno può essere letto non solo come un certo disinteresse, frutto di una diffusa disinformazione delle comunità ecclesiali, ma anche come un fenomeno indotto da fattori economici e dalla forte secolarizzazione che ha determinato il costante calo, di anno in anno, del numero di matrimoni concordatati. Anche in sede civile stanno diminuendo le separazioni ed i divorzi, perché in realtà ci si sposa sempre meno ed in età sempre più avanzata. È sufficiente confrontare i dati riguardanti il numero dei matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino negli ultimi tredici anni.

Nella sua relazione per l'Inaugurazione dell'anno giudiziario 2010, il Presidente della Corte d'Appello di Torino, Prof. Mario Barbuto, ci ha offerto i dati del 2009 a proposito delle separazioni e dei divorzi, per il distretto da lui presieduto: «*Nel periodo in questione, sono stati iscritti, nei Tribunali del distretto, 6.609 procedimenti di separazione consensuale e 4.281 procedimenti di divorzio a domanda congiunta*». A questi numeri il Presidente della Corte d'Appello ha aggiunto 2.414 separazioni e 1.634 divorzi giudiziali. Il territorio di competenza del distretto civile non coincide con quello ecclesiastico, perché quest'ultimo è più vasto, tuttavia non mi sembra una forzatura riportare a fronte delle 9023 separazioni (consensuali e giudiziali) 120 cause di nullità, per sfatare un articolo, a cura della redazione romana, apparso sul quotidiano di Torino, che a commento dei presunti richiami alla Rota del Santo Padre, prospettava una deriva delle declaratorie di nullità, presentando un rapporto di uno a cinque nel confronto tra procedimento ecclesiastico e separazioni. Se le cifre dell'organo di stampa fossero vere, il Tribunale Pedemontano nell'anno 2009 avrebbe dovuto avere come introdotte nell'anno non meno di 2000 cause di nullità. A parte il fatto che il nostro Tribunale non sarebbe in grado di smaltirle, resta una considerazione finale esattamente contraria alle affermazioni della stampa e cioè che a fronte del numero di separazioni le cause canoniche presentano una incidenza in proporzione davvero troppo esigua. In realtà 2941 (cfr. tabella 7.1.) sono tutte le cause di nullità introdotte in Italia nel 2005, a fronte di 82.291 separazioni di quell'anno (cfr. tabella 9.3.).

Consentitemi ancora alcuni accenni alla durata dei processi. Quest'anno si sono conclusi 226 processi tra il primo e il secondo grado, con un significativo decremento della giurisdizione di entrambi i gradi. Nel 2008 le cause concluse nei due gradi di giurisdizione erano state 280.

Questi dati vanno letti in rapporto al numero complessivo delle cause introdotte e senza perdere di vista il numero delle cause pendenti, sia in primo che in secondo grado definitivo. Dico ciò, perché l'impegno assuntomi l'anno scorso era chiaro: diminuire le pendenze ed i tempi dell'espletamento delle cause. Per fare questa cosa, in corso d'opera, e cioè a metà del 2009, abbiamo posto mano a una nuova organizzazione della distribuzione del lavoro, che purtroppo non ha sortito risultati immediati, ma che spero accelererà i tempi e ci permetterà di smaltire le pendenze che tuttavia sono contenute in termini fisiologici (il 2009 si è concluso con 228 pendenze). I risultati non sono ancora pienamente soddisfacenti. Permane forte il desiderio e l'obiettivo di rimanere nei tempi previsti dal dettato codiciale almeno per un'ampia maggioranza delle cause introdotte.

La stragrande maggioranza delle cause di secondo grado viene confermata con decreto, con una media di 117 giorni; il 70% delle cause di primo grado dura meno di due anni, con una media di 540 giorni.

Sempre nella sua relazione d'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009 il Presidente della Corte d'Appello di Torino, presentando le tabelle sulla durata dei processi civili fornisce altresì un dato interessante concernente la durata media di un processo di separazione e di divorzio giudiziale, che potrebbero trovare qualche analogia con le cause canoniche che sempre prevedono nella loro valenza giudiziale il principio del contraddittorio in una vera e propria istruttoria: «*Per le separazioni giudiziali 15 mesi e 24 giorni; per i divorzi giudiziali 17 mesi e 18 giorni*». Vi invito a consultare i nostri dati per scoprire come nelle 120 cause nel 2009 il 50% di esse è durato meno di 15 mesi.

È ovvio che la tempistica registrata in certi processi di primo grado è determinata da una serie di concause, sulle quali abbiamo cominciato a porre mano, ma i frutti saranno pienamente visibili con la conclusione del 2010. Indubbiamente la presenza di un gran numero di cause di incapacità consensuali a livello psicologico, notoriamente complesse, comporta la disposizione di accertamenti peritali, che sovente si trascinano per troppi mesi e ben al di là dei termini fissati dal Giudice ai Periti.

6. Anche quest'anno l'Ufficio degli Avvocati Patroni Stabili, consulenti messi a disposizione dal Tribunale, a cui si può ricorrere senza spese, ha affrontato 474 colloqui per un ammontare di 187 situazioni matrimoniali, effettuando evidentemente più incontri di approfondimento. Questo istituto, voluto e sovvenzionato dalla C.E.I., ha infatti offerto una possibilità di assistenza tecnica, sia nella fase di consulenza anteriore all'introduzione della causa, sia nella causa stessa a favore dei fedeli più deboli economicamente, psicologicamente e culturalmente. Il servizio dislocato in alcune Diocesi è stato utile ed efficace, ed è stato incrementato con l'inserimento del terzo Patrono Stabile, nella persona dell'avv. Roberto Costamagna. Occorre continuare questa opportunità da offrire agli interessati, perché i frutti si vedono con il tempo. Nel 2008 i Patroni Stabili avevano introdotto 42 cause su 143, nel 2009 invece hanno presentato 47 cause. Non deve destare stupore il numero molto basso nel confronto tra consulenze iniziate e cause introdotte. I Patroni Stabili non solo consigliano l'introduzione della causa esclusivamente nei casi in cui ravvisino una fondatezza della stessa, in ossequio al recente richiamo del Santo Padre, ma può succedere che ad alcuni, viste le loro possibilità economiche, sia proposto di rivolgersi al libero patrocinio professionale, consegnando ai fedeli l'Albo dei professionisti. Gli Avvocati dell'Albo, come liberi professionisti, sono a disposizione per ogni informazione e devono essere considerati un'ulteriore qualificata risorsa del Tribunale stesso.

Lo spirito di dialogo ha contraddistinto i rapporti tra l'Associazione dei Patroni di fiducia e il Tribunale e ha visto la celebrazione nell'autunno di un incontro formativo di alto livello con l'avvocato Carlo Gullo di Roma. L'iniziativa ha avuto una rispondenza al di sotto delle aspettative, ma si è rivelata molto utile.

Nel 2009 si è concluso il lavoro per l'elaborazione dello "Statuto" previsto dall'art. 11 del Regolamento interno del Tribunale per il riconoscimento dell'Associazione degli Avvocati: «*Una rappresentanza accreditata dei Patroni di fiducia in vista della trattazione e risoluzione di questioni di interesse generale*». La Conferenza Episcopale Piemontese riunita in Pianeza, il 18 settembre 2009, ha approvato questa realtà che nel quadro normativo esistente rappresenta gli Avvocati ecclesiastici iscritti all'Albo e ne riconosce non solo l'ambito professionale, ma la singolare prospettiva ecclesiale.

In diverse sessioni di lavoro con i Vicari Giudiziali aggiunti si è posto mano a una completa revisione del Regolamento del Tribunale, approvato dai Vescovi piemontesi il 22 aprile 1998, quand'era Vicario Giudiziale il compianto mons. Ricciardi. L'evoluzione della normativa della C.E.I. e soprattutto la pubblicazione dell'Istruzione *Dignitas connubii* del 2005

hanno imposto una completa revisione dell'impianto normativo del nostro *Regolamento*, troppo sbilanciato su criteri civilistici. Con la fine della primavera la bozza di questo strumento indispensabile per il buon funzionamento del Tribunale sarà sottoposta al vaglio e all'approvazione della Conferenza Episcopale Piemontese.

La posizione scandalistica e per lo più mistificatrice di certi organi di stampa che si ostinano a presentare questo servizio pastorale come una cosa per ricchi, o una "*macchina mangiasoldi*", non ci trovi rassegnati.

Purtroppo, non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche Internet, diventano spesso cassa di risonanza di luoghi comuni infondati, con una disinformazione sulle procedure e sui costi delle cause di nullità, o in forme più gravi e subdole, occasione di pubblicità di chi si inventa esperto e consulente, attribuendosi riconoscimenti ecclesiali inesistenti. Tutte queste situazioni creano confusione nei fedeli, fino a giungere all'inganno della loro buona fede. Il servizio informatico della C.E.I. metterà nei prossimi mesi a disposizione uno spazio ufficiale su Internet per i Tribunali Ecclesiastici regionali, che saranno in grado di fornire un'adeguata e corretta informazione anche attraverso questo mezzo. Il Pedemontano avrà alcune pagine da gestire autonomamente.

7. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2009, il numero di maggior rilievo dei capi di nullità o motivazioni che precludono il costituirsi di un'esperienza coniugale vera, non sono più quelle che si configurano in rapporto all'identità cristiana del matrimonio. Il gruppo dei difetti del consenso o simulazioni, che si verificano quando si contrae con una visione e impostazione soggettiva del matrimonio, in aperto rifiuto del matrimonio stesso o di uno o più requisiti essenziali (esclusione dell'indissolubilità, della sacramentalità, della prole, della fedeltà, del bene dei coniugi) ha ceduto il passo sotto il profilo quantitativo alle cosiddette immaturità. Su 208 capi di nullità giudicati infatti, 93 appartengono alle simulazioni: 55 hanno ottenuto sentenza affermativa, 41 sono stati respinti. Le simulazioni più ricorrenti sono l'esclusione dell'indissolubilità (44) e della prole (43). Sovente la seconda consegue alla prima, infatti: l'incertezza sulla consistenza e serenità del proprio matrimonio, che genera una riserva contro la permanenza del vincolo, si può ripercuotere sull'impegno procreativo fino al punto di escluderlo o condizionarlo al buon esito dell'unione coniugale.

I capi di natura psicologica sono purtroppo esponenzialmente in crescita rispetto all'anno scorso: 105 unità su 204, di cui 28 sono stati respinti. Essi riguardano sia la grave immaturità di una o dell'altra parte, a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna (argomento che sarà affrontato dal prof. Zuanazzi), sia l'incapacità per cause di natura psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio. Nell'ambito di questa fattispecie sono stati osservati anche matrimoni contratti in presenza di gravissime patologie psichiatriche, che andavano sconsigliati a monte, cioè prima della celebrazione.

Nelle 106 cause provenienti dalla Liguria, decise nel 2009 in secondo grado di giurisdizione dal nostro Tribunale, si nota anche quest'anno l'inversione di tendenza avvenuta nel 2008 e cioè la presenza di un minor numero di incapacità consensuali: 61 unità, a fronte di 63 simulazioni, su 132 capi complessivi.

Sia per le cause di primo, come per il secondo grado, la somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma o delle sentenze, poiché in alcuni casi i provvedimenti hanno definito più capi di nullità o sono intervenute, sia con decreto che con sentenza di secondo grado di giurisdizione, conferme solo parziali.

Scorrendo ancora velocemente i dati evidenzierei, tra le cause di primo grado, un minor numero di cause decise, che non può essere giustificato dal minor numero di cause introdotte. Resta tuttavia invariata la percentuale delle sentenze negative (21%). Due cause rinunciate e 25 sentenze negative su 118 decise, mi pare siano un dato molto significativo

della rigorosità delle procedure e delle decisioni in linea con le indicazioni del Magistero. La sentenza negativa dichiara non constare la nullità del matrimonio. Il tetto massimo di cause negative è stato registrato nel 2005 con 40 cause respinte. C'è stata anche una tenuta significativa nel numero dei capi di nullità respinti: 74 su 134 (pari al 46%), contro il 40% sui 176 capi dell'anno precedente; una causa infatti può essere esaminata sotto vari profili di nullità.

Per le sentenze liguri, per le quali il Pedemontano è Tribunale di secondo grado e d'appello, 87 sono state le decisioni definite con rito abbreviato e quindi confermate totalmente o anche solo parzialmente e 16 quelle rinviare all'esame ordinario perché necessitanti un maggiore approfondimento istruttorio; 3 le cause rinunciate o archiviate in questo secondo grado di giurisdizione.

Delle 103 cause decise nel 2009, come ho già detto, 87 sono state ratificate (consta la nullità del matrimonio) e delle 16 rinviare all'esame ordinario 8 sono state ratificate con sentenza e 8 sono state riformate (non consta la nullità del matrimonio). Di queste 8 negative, 2 hanno interposto appello al Tribunale Apostolico della Rota Romana.

I numeri e le percentuali smentiscono ancora una volta gli articoli affrettati e superficiali che parlavano di "facilità" nell'ottenere sentenze di nullità di matrimonio, perché l'esito di una causa è sempre tutt'altro che scontato.

8. Sempre grande attenzione e interesse, nell'opinione pubblica e tra i *media*, suscita la questione del costo delle cause. C'è ancora molta disinformazione al riguardo, nonostante i molteplici sforzi posti in essere in questo quinquennio e spesso ci si ferma ad alcuni circoscritti abusi o alle tariffe del Tribunale della Rota Romana, nei rari casi in cui ci si rivolge al Tribunale Apostolico. Fino al 1997 gran parte degli oneri per il funzionamento dei Tribunali Regionali gravava sugli utenti. Da allora i Vescovi italiani decisero di sostenerli economicamente, stabilendo tassativamente i costi di causa e gli onorari degli Avvocati. La Conferenza Episcopale Italiana, dopo un triennio di sperimentazione, ha promulgato norme definitive per tutto il territorio nazionale. Il contributo per i costi di causa (si tratta di un semplice contributo) è stato fissato per tutto il territorio nazionale in € 500,00 a fronte di un costo reale che si aggira sui € 2.500,00, comprensivo dell'attività del Tribunale di primo grado e del Tribunale di appello. Sempre la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito un minimo e un massimo (€ 1.500,00-2.850,00) per l'onorario degli Avvocati in una causa che si concluda con decreto confermatario. L'importo è determinato anche in Piemonte sulla base della complessità della causa. Qualora il Tribunale d'appello ritenga opportuno rinviare all'esame ordinario la causa decisa dal primo grado, la C.E.I. ha previsto un supplemento di onorario per gli Avvocati sempre tra un minimo e un massimo.

Il Tribunale Piemontese si è adeguato nel 2009 alla "forbice" prevista dalla Conferenza Episcopale per il compenso degli Avvocati attuando una prassi nuova che sarà recepita anche dal nuovo *Regolamento* e che presenta una maggior trasparenza e determina caso per caso quanto dovuto dal fedele per l'assistenza tecnica. Si sono voluti riconoscere la professionalità e il lavoro dei Patroni, senza tralasciare la vigilanza affinché le Parti siano sempre informate dei reali costi di causa e onorari dovuti ai professionisti.

A fronte di una precisa documentazione viene comunque sempre accordata una congrua riduzione delle spese fino al gratuito patrocinio per chi si trova in difficoltà economiche. Consultate le schede e scoprirete che la grande maggioranza di chi ricorre al Tribunale non è certo costituita da persone ricche o famose. Fatta salva la possibilità di rivolgersi ai Patroni Stabili, che non sono assimilabili nel nostro ordinamento ai difensori d'ufficio, considero una reale garanzia per le Parti quella di affidarsi ai professionisti iscritti all'albo del nostro Tribunale, perché in questo ambito esiste la possibilità di un ulteriore controllo da parte del Tribunale stesso, circa il corretto approccio deontologico e il rispetto delle tariffe previste dai Vescovi italiani.

9. L'opera pastorale preziosissima, che i Tribunali Ecclesiastici svolgono, ha trovato in questi anni un grandissimo sostegno, anche economico, da parte dei Vescovi italiani. Grande interesse e attenzione hanno manifestato i Vescovi piemontesi che sempre hanno colto l'operato del Tribunale Regionale all'interno di una autentica e non semplicistica pastorale familiare. Sono state diverse le occasioni di collaborazione del Tribunale con la pastorale della famiglia, sia a livello di singole Diocesi che a livello regionale. Il 2009 ha visto la definitiva sistemazione dei locali (anche l'archivio) e l'adeguamento delle strutture del Tribunale. I lavori approvati dagli Organismi competenti della C.E.I. e dai Vescovi della Regione Ecclesiastica sono giunti a buon fine.

10. Concludo questa panoramica sull'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale consapevole di lavorare per un Organismo settoriale che opera tuttavia per la salvezza delle anime. Non è facile far recepire all'opinione pubblica, meno avvertita e meno difesa dalle impulsività emozionali, il valore e la verità del matrimonio e del matrimonio-sacramento in particolare. E in questo il compito testimoniale e pedagogico della comunità cristiana, è e resta fondamentale, anche se poco gratificante quanto ai risultati. La Chiesa sta rimanendo l'unica voce che si alza chiara e sicura contro le richieste più spregiudicate e populiste, e il Magistero di Benedetto XVI ne è una fulgida stella. Gli ordinamenti statali rinunciano sempre più di frequente a tutelare il matrimonio e la famiglia, dimentichi che minare questo baluardo di umanità è la premessa per avviare un cammino di disfacimento del tessuto sociale, che porta a una decadenza annunciata e irreversibile. La storia dovrebbe, peraltro, rendere tutti meno cinici e più attenti nel saper guardare oltre il populismo che paga in termini di pubblicità e di consenso immediato, ma non giova alla dignità della persona e all'affermazione dei valori irrinunciabili di cui la persona è portatrice. Rilevava opportunamente nel 2002 l'attuale presidente dell'Associazione Canonistica italiana il prof. Moneta: «È osservazione comune che nell'età contemporanea sta imponendosi una concezione essenzialmente privatistica del matrimonio, che porta lo Stato a non delineare né tanto meno, imporre un suo preciso modello di matrimonio, ma a predisporre soltanto uno schema molto lineare e sommario, lasciando che siano gli stessi diretti interessati a darvi concretezza di contenuti. Ponte estreme di questa tendenza sono le proposte di dare rilevanza giuridica alla famiglia di fatto, alle unioni sorte al di fuori di una qualunque consacrazione matrimoniale»¹⁰.

La sfida che ci sta dinanzi è grande: il Santo Padre ci invita a metterci tutti a servizio della verità, senza la pretesa di possederla o di brandirla come una clava o peggio come una spada.

Tra breve ascolteremo il relatore prof. Gianfrancesco Zuanazzi. Tutti coloro che, come me frequentarono lo Studio Rotale negli anni passati, hanno avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo per le sue preziose lezioni. Professore di Psichiatria a Milano e Perito della Rota Romana, egli ci introdurrà in un tema alquanto delicato, muovendosi con la sua chiarissima esposizione, nel complesso ambito delle immaturità.

Ringrazio tutti per l'attenzione. Chiedo ora al Cardinale Arcivescovo nella sua funzione di Moderatore di dichiarare aperto il LXXI anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

don Ettore Signorile
Vicario Giudiziale
del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

¹⁰ P. MONETA, *Matrimonio religioso e ordinamento civile*, 3ª, Torino 2002, p. 175.

SALUTO DELLA RAPPRESENTANTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI

Eminenza Reverendissima,
Eccellenze Reverendissime,
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Civile,
Signore e Signori,

mi è gradita l'occasione per porgere a tutti i presenti il saluto degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

Il mio breve intervento verterà su due temi strettamente connessi: l'approvazione dell'Associazione privata dei Patroni di fiducia, denominata Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese, ed i problemi deontologici indicati nello *Statuto* di tale Collegio.

Tenuto conto dell'art. 11 del *Regolamento* interno del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese approvato dalla Conferenza Episcopale Piemontese in data 22 aprile 1998, visto il combinato disposto dei canoni 298-311 del *C.I.C.* concernenti le norme comuni alle associazioni di fedeli e dei canoni 321-326 del *C.I.C.* che regolano le associazioni private di fedeli, vista la proposta di *Statuto* approvata dall'Assemblea dei Patroni di fiducia iscritti all'Albo, tenutasi in data 20 marzo 2009, nella riunione del 18 settembre 2009 la Conferenza Episcopale Piemontese ha riconosciuto l'Associazione privata dei Patroni di fiducia denominata Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese (CODAFEP) e ne ha approvato integralmente lo *Statuto*.

Desidero ringraziare vivamente l'operato dei Vescovi piemontesi che hanno saputo cogliere a pieno lo spirito guida della normativa codiciale, del *Regolamento* della Conferenza Episcopale Italiana del 1997, ma soprattutto la profonda esigenza degli Avvocati di avere un Organismo che li riunisce e li rappresenta. Si può riscontrare pari sensibilità all'esigenza associativa degli Avvocati solo presso il Tribunale Lombardo e il Tribunale Flaminio.

Sin dal lontano 1973 i colleghi piemontesi sentirono forte l'esigenza di riunirsi in Associazione e nell'assemblea del 16 gennaio 1973 venne costituito tra tutti gli Avvocati esercenti la professione legale in Piemonte (tra cui ricordiamo gli Avvocati Rotali Giovanni Dardanella, recentemente scomparso, Carlenrico Emprin Gilardini, Giuseppe Musso, prof. Giuseppe Olivero, Tullio Gaita, prof. Rinaldo Bertolino, Luciano Frignani, Roberto Manni) un Collegio di Avvocati il cui nome veniva sintetizzato nella sigla CODAFEP, acronimo che abbiamo voluto mantenere intatto per conservare la memoria dell'impegno dei nostri colleghi.

Dal 1973 ad oggi il CODAFEP, in stretta collaborazione con i diversi Presidenti che si sono succeduti alla guida del Tribunale Pedemontano, si è adoperato per rivedere il proprio *Statuto* alla luce delle "Norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali Ecclesiastici Regionali Italiani" stabilite dalla Conferenza Episcopale Italiana, nonché del "Regolamento interno del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese" emanato dalla Conferenza Episcopale Piemontese. Il risultato di questo lungo lavoro di cesellatura è stato, appunto, il riconoscimento della Associazione di Avvocati e l'approvazione del suo *Statuto* nella seduta della Conferenza Episcopale Piemontese dello scorso 18 settembre 2009. Nonostante il punto fermo dato da tale riconoscimento, rimane immutata la sensibilità del CODAFEP alle indicazioni che verranno fornite dalla Conferenza Episcopale Italiana e Piemontese.

Il riconoscimento di una Associazione di fedeli, in concreto di Avvocati, non implica necessariamente la richiesta di costituirsi in Consiglio dell'Ordine, ma rappresenta certamente un tassello significativo nel riconoscimento del contributo irrinunciabile dell'opera dell'avvocato, quale strumento indispensabile per salvaguardare, in un giusto processo cano-

nico, il contraddittorio tra le Parti in condizioni di parità nonché per garantire, anche con il nostro intervento, il fine ultimo del diritto della Chiesa che è la *salus animarum* (can. 1752).

Nella legislazione italiana, richiamata più volte dall'art 11 del *Regolamento* del Tribunale Pedemontano (in materia di onorari) e dallo *Statuto* dei Patroni di fiducia della stesso Tribunale (art. 2 in tema di deontologia), l'art. 2229 del Codice Civile stabilisce: «*La legge determina le professioni intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria la iscrizione in appositi albi o elenchi. L'accertamento dei requisiti per l'iscrizione negli albi o negli elenchi, la tenuta dei medesimi e il potere disciplinare sugli iscritti sono demandati alle associazioni professionali, sotto vigilanza dello Stato, salvo che la legge disponga diversamente. Contro il rifiuto dell'iscrizione o la cancellazione dagli albi o elenchi, contro i provvedimenti disciplinari che importano la perdita o la sospensione del diritto all'esercizio della professione, è ammesso ricorso in via giurisdizionale nei modi e nei termini stabiliti dalle leggi speciali*».

Nella normativa canonica non si trovano precise indicazioni su "Albo" o "Elenco" degli Avvocati nel *Codice di Diritto Canonico*, mentre ne parla il M.P. *Iusti Iudicis* (per gli Avvocati della Curia Romana, artt. 1ss.), per gli Avvocati della Santa Sede (art. 7), la legge propria della Rota, che ne fa una condizione per l'esercizio della professione (art. 47), l'Istruzione *Dignitas connubii* (art. 112) e l'art. 5 del decreto C.E.I., cui fanno riferimento poi i singoli *Regolamenti* dei Tribunali. Si tratta di fonti normative di grado diverso, ma certamente il silenzio del *Codice* non ne inficia la validità.

La costituzione dell'Albo e la sua conservazione si configura come un vero obbligo (anche se qualche Tribunale non ha un Albo perché fa proprio quello della Rota Romana), obbligo che grava sul Moderatore del Tribunale, non certo su un Consiglio dell'Ordine, che non esiste e la cui costituzione non è stata sinora prevista.

Nel corso di una dotta conferenza di aggiornamento, organizzata dal CODAFEP lo scorso novembre, l'avv. Gullo ci ricordava che, a livello nazionale, sin dal 1972, sotto l'impulso di prestigiosi Avvocati Rotali (tra i quali Bernardini, Della Rocca, De Luca, Graziani), vi fu l'iniziativa di chiedere all'Autorità ecclesiastica la costituzione di un Ordine Professionale, sia a tutela degli aspetti meramente economici (in particolare, quelli pensionistici, per i quali molto si era impegnato l'avv. Mario Musumeci e che normalmente sono tutelati attraverso la "Cassa di Previdenza e Pensione") sia come forma di responsabilizzazione della classe forense canonica.

L'iniziativa fu lasciata cadere e, per oltre vent'anni, scese il silenzio sull'argomento. Anche il *Codice di Diritto Canonico*, pubblicato nel 1983, non faceva cenno al tema, se non per l'introduzione della figura dell'avvocato stabile (can. 1490), che però non trovò concretizzazione se non in rarissime realtà (in Italia, solo in Piemonte).

Nel 1994 vennero promulgate le *Norme* del Tribunale della Rota Romana. Nel presentare le nuove *Norme* il Decano mons. Pompedda sollecitò gli Avvocati a prendere iniziative per assumere le proprie responsabilità nell'amministrazione della giustizia, attraverso la costituzione di un Consiglio dell'Ordine.

Gli Avvocati si attivarono e, nell'anno successivo, furono fatte delle riunioni, fu redatta una bozza di normativa e di *Statuto* da sottoporre all'Autorità ecclesiastica, si elesse una Commissione che prese contatto con le competenti Autorità ecclesiastiche (Rota e Segreteria) e tuttavia, alla fine, questo lavoro ebbe una battuta d'arresto presso la Segreteria di Stato.

Nel 1997 venne pubblicata la normativa C.E.I., che regolamentava l'attività dei Tribunali in Italia; a partire dal 1998 vennero redatti gli *Statuti* dei Tribunali Ecclesiastici Regionali Italiani ed il 25 gennaio 2005 venne promulgata l'Istruzione *Dignitas connubii*. In nessuno di questi documenti, ed ormai siamo a distanza di 27 anni dal *Codice*, viene fatto alcun cenno alla possibile costituzione di un Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.

Alcuni articoli dello *Statuto* del CODAFEP prevedono espressamente di favorire il rispetto da parte degli iscritti dei principi deontologici contenuti nella normativa canonica nonché di quelli, per quanto applicabili, indicati nel Codice Deontologico approvato dal

Consiglio Nazionale Forense nella seduta del 17 aprile 1997 e successive modifiche ed integrazioni (art. 2), nonché una funzione di collaborazione con il Vicario Giudiziale nelle funzioni di vigilanza sul comportamento degli iscritti (art. 7).

Nel corso degli anni è cresciuta l'esigenza di affrontare in modo più articolato il tema della deontologia forense canonica. Molti sono stati gli sforzi spesi in dottrina sui principi processuali che coinvolgono tutti i partecipanti al processo e, di conseguenza, che hanno una forte incidenza nell'individuazione dei principi deontologici inerenti i vari operatori del Foro.

Anche se non mancano nel *Codice di Diritto Canonico* norme che hanno un evidente spessore deontologico, con la relativa previsione di alcuni illeciti e delle rispettive misure sanzionatrici, si può affermare che il legislatore si è astenuto dal delineare un quadro organico su questa materia così complessa e delicata.

A livello universale il M.P. *Iusti Iudicis*, che all'art. 4 stabilisce l'obbligo di osservare *praeter iuris universalis praescripta hac de re lata, ethicis normas proprii muneris (deontologicam quam vocant)*, fa il primo e unico cenno espresso alla necessità, da parte degli Avvocati, di rispettare le norme etiche della propria funzione, riferendosi però alla deontologia professionale con una formula molto generica e provvisoria.

Si tratta di un apparente vuoto normativo poiché sono normati almeno sette comportamenti illeciti, con le relative sanzioni: grave mancanza di rispetto al Tribunale nel corso delle udienze (can. 1470 §2); comprare la causa, patto di "quota litis" e di inadeguato emolumento (can. 1488 §1); eludere la legge sulla competenza territoriale per introdurre la causa presso un Tribunale più favorevole (can. 1488 §2); prevaricare dall'ufficio per regali o promesse, o per qualsiasi altro motivo (can. 1489); far perimere l'istanza colposamente (can. 1521) e fornire al Giudice informazioni fuori dagli atti (can. 1604 §1). A questi si potrebbe aggiungere il venir meno della buona fama o della condizione di cattolico, requisiti previsti per l'ammissione (can. 1483), ma esposti a successiva perdita o verifica del Vescovo che potrebbe ritirare l'approvazione all'inserimento nell'Albo. Altri tipi di illeciti si possono dedurre dal generale rapporto tra "mandante" e "mandatario" all'interno del quale si articola la funzione del Patrono nel processo; tra questi merita attenzione il tema del segreto (non solo professionale) dovuto e l'attribuzione di responsabilità al mandatario in caso di dolo o colpa.

A ridimensionare l'impressione di vuoto normativo in tema di deontologia professionale contribuiscono le norme universali promulgate dopo il *Codice* che, per ciò stesso, e per riferirsi al ministero degli Avvocati nella Curia Romana, sono di ausilio all'interpretazione delle norme codicili. In tema di requisiti, si provvede a una meno scarna indicazione della condizione di vita cristiana dell'Avvocato, mentre in tema di doveri e sanzioni si offre una dettagliata e più moderna tipizzazione.

Nonostante tali previsioni normative, da più parti giunge la richiesta di una codificazione della deontologia per ragioni di convenienza pratica che potrebbe essere suggerita dall'insoddisfazione che provocano alcuni Organi giudicanti e dalla ancora diffusa pretesa di degiuridizzare il processo, che grava espressamente sul ruolo degli Avvocati. Queste considerazioni costituiscono un auspicio affinché il legislatore voglia cogliere i "segni dei luoghi", tanto importanti per la nostra materia quanto lo sono i "segni dei tempi".

A nome di tutti i colleghi presenti, parte dei quali sono stati suoi allievi presso lo Studio Rotale, ringrazio il prof. Zuanazzi di avere accettato l'invito del Presidente del Tribunale Ecclesiastico Piemontese a farci riflettere sul tema della mancanza di libertà interiore al momento della manifestazione del consenso coniugale.

avv. Lucia Teresa Musso

Presidente del Collegio degli Avvocati
del Foro Ecclesiastico Piemontese

PROLUSIONE

QUESTIONI PSICOPATOLOGICHE IN TEMA DI LIBERTÀ INTERIORE

Eminenza Reverendissima,
Eccellentissimi Vescovi,
Rev.mo Vicario Giudiziale,
Ministri dei Tribunali Ecclesiastici,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

Ringrazio vivamente dell'invito a tenere la prolusione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il mio discorso si limita ad illustrare alcuni aspetti problematici dell'opera del Perito nei casi che riguardano il can. 1095, nn. 1 e 2, in cui è richiesto dal Giudice un parere sulla capacità di compiere atti umani, atti cioè consapevoli e liberi.

Concetto di libertà interiore

Come tutti sanno ci sono due fondamentali concetti di libertà: la libertà dalla necessità e la libertà dalla coazione¹. La prima si riferisce alla capacità di scelta, la seconda al poter fare, senza essere né ostacolati né forzati (libertà fisica, civile, politica, religiosa, di pensiero). La libertà di scegliere, la libertà interiore, è quella che in questa sede ci interessa.

L'intuizione di essere un soggetto che liberamente agisce possiede la medesima certezza della mia esistenza. Io vivo il mio essere libero. Non esiste una libertà sostanziale, estrinseca agli atti liberi. La libertà è certo una connotazione ontologica dell'essere umano, ma sotto l'aspetto fattuale sono libero nel momento in cui compio atti liberi; prima posso non esserlo ancora e dopo non esserlo più. La libertà non è una cosa che si possiede e nemmeno una facoltà. Di solito per intendere la libertà si fa riferimento alla ragione e alla volontà; ma l'uomo non è solo ragione e volontà, bensì anche affettività e storia. Dobbiamo rifarci all'unità, profondamente integrata della persona. La libertà si situa al di là della distinzione delle funzioni, nel dinamismo che è proprio dell'essere spirituale. La libertà è l'io in quanto agisce, costruisce e afferma se stesso, esprime consenso o rifiuto, aderisce a un fine e sceglie i mezzi per conseguirlo. La stessa questione della libertà della volontà è mal posta: libera non è la volontà, libera è la persona che pensa, vuole ed ama.

Essendo una libertà creata, la nostra è una libertà limitata, una libertà in situazione, soggetta al gioco di condizionamenti esterni ed interni. Non si sceglie la famiglia, il luogo, il tempo in cui si nasce. La costituzione biologica e la fisiologia cerebrale impongono, con le loro leggi ed i loro meccanismi, un limite alla capacità di agire. La realtà fisica, la condizione sociale, i casi infiniti della vita costituiscono altrettanti legami, confini, ostacoli. Siamo immersi in un universo di sollecitazioni e suggestioni. Nella strutturazione della personalità entrano in gioco tendenze profonde, emozioni, sentimenti, pregiudizi, abitudini; forze talora concordanti e talora discordi, in funzione di stimoli e condizioni esteriori, di esperienze del passato e di situazioni attuali. La perfetta integrazione funzionale tra gli impulsi e la volontà, tra i sentimenti e l'intelligenza, tra il *pathos* e il *logos* resta un'idealità

¹ Per quanto segue, cfr. il mio volume *Psicologia e psichiatria nelle cause matrimoniali canoniche*, Città del Vaticano 2006, 44 ss. e 73 ss.

irraggiungibile. La libertà è dunque sempre relativa. E ogni scelta è un compromesso tra determinismo e libertà. Eppure, in condizioni normali, siamo in grado di penetrare e modificare o ridurre i condizionamenti che nascono dalla nostra natura. Possiamo acconsentire, rafforzare, favorire ed anche, magari con fatica, rifiutare o moderare quanto spontaneamente si presenta alla coscienza. Più ancora: l'atto libero sa servirsi delle tendenze che sostengono sentimenti e passioni, le penetra, le impiega, le trasfigura.

I limiti che ho sommariamente indicati sono, di regola, *condizioni* e non *cause*: una condizione *limita il numero delle possibilità*, restringe il campo dell'agire, mentre una causa *determina un effetto*, costringe a seguire una precisa direzione. Il condizionamento è cosa ben diversa dalla necessità, esso lascia sempre un certo spazio di libertà, mentre la necessità è il *non poter fare altrimenti*. Così le disposizioni costituzionali di una personalità normale (il carattere più o meno felice) sono, di regola, condizioni non cause. Per contro, una patologia psichica ed anche certe inveterate abitudini di vita, pur liberamente acquistate, possono diventare fattori insuperabili di perdita della libertà.

Ogni atto umano è motivato. La libertà non va intesa come mancanza di motivi, una sorta di libertà pura che non appartiene all'esistenza umana. È sui motivi che si esercita la scelta e occorre un motivo per agire. Il problema della libertà di scelta si riassume pertanto in questi termini: i motivi sono ciò per cui mi determino ad agire o ciò per cui sono determinato ad agire, ciò per cui scelgo o ciò che mi fa scegliere? La scelta è libera quando i motivi vengono confrontati dal soggetto con quanto egli ritiene essere il proprio bene con una regola architettonica di condotta, con un progetto esistenziale. Il "peso" intrinseco di un motivo non conta; il soggetto può decidersi anche per il motivo psicologicamente più debole per impulso o meno ragionevole sotto l'aspetto oggettivo ma più idoneo a manifestare la propria identità. È il soggetto che dà forza al motivo. Quando invece un motivo, anziché essere un elemento di riflessione, diventa una sollecitazione o spinta irresistibile cessa la libertà.

Ovviamente la capacità di scegliere deve essere proporzionata all'atto giuridico del matrimonio che per sua natura differisce dagli affari quotidiani. Non si tratta della semplice conoscenza astratta e genetica di un bene da conseguire, bensì dell'apprezzamento concreto, della stima diretta di un bene, qual è il matrimonio, e quindi della volontà di realizzarlo.

Alcune osservazioni sul metodo

— Mi sembra opportuno ricordare prima di tutto che il Perito non può affidarsi all'intuito o all'*id quod plerumque accidit*, ma ha bisogno di prove sicure, egli sa che l'eccezione può avere lo stesso valore della regola. Così non è detto che da certe premesse, per es. da carenze affettive infantili o da famiglie disgregate, derivino sempre, immancabilmente, determinate conseguenze negative per la vita adulta. Il *post hoc, ergo propter hoc* costituisce, come tutti sanno, un falso ragionamento, che solo certi fanatismi di scuola possono rendere plausibile.

— La presenza di un disturbo psichico può costituire una spiegazione ma non già una motivazione del parere del Perito, altrimenti si tratterebbe di una illazione fatta per via deduttiva mentre la psichiatria, come ogni altra scienza che si fonda sull'esperienza, deve servirsi del metodo induttivo². Non si può per es. accettare questo sillogismo, che purtroppo compare in molte perizie: l'immatrità affettiva comporta una limitazione della libertà, il sig. X è immaturo, dunque il signor X è incapace di compiere una libera scelta. Il disturbo psichico, invece, può darci ragione dei fatti una volta che questi siano stati accertati. Per riprendere l'esempio riportato, dovremmo dire: l'esame della condotta del sig. X porta a ritenere che egli abbia agito senza una sufficiente libertà interiore e ciò trova la spiegazione nell'immatrità affettiva rilevata nell'esame clinico. Occorre insomma partire dai fatti storicamente accertati,

² Lo aveva già ricordato molti anni or sono C. FERRIO, *Psichiatria clinica e forense*, Torino 1959, II, 75 e 559.

avvenimenti constatati, dati e documenti clinici, testimonianze attendibili, secondo un metodo induttivo e non deduttivo. È pertanto fondamentale, a mio parere, l'analisi del processo della scelta che molto spesso invece è trascurata.

– Nell'esame della personalità, il Perito d'ufficio non può limitarsi a mettere in evidenza solo gli aspetti negativi o patologici, trascurando quelli positivi, i quali in certa misura possono anche attenuare o compensare i primi. Un neurotico non è soltanto un neurotico e un soggetto insicuro, fanatico, ecc. non è soltanto un insicuro, un fanatico, ecc. Nemmeno gli psicotici possono essere ritenuti *a priori* incapaci di compiere una valida scelta: sia perché esistono gli stati difettuali lievi delle schizofrenie e le forme parziali, atipiche, fruste, iniziali, latenti o con sviluppo frenato o incapsulato, sia perché nelle psicosi con andamento fasico, i periodi intercritici possono presentare, come vedremo più avanti, una *restitutio ad integrum*.

– Il giudizio diagnostico non riguarda solo l'*an sit*, deve contemplare anche il *quantum* e questo, in materia canonica, non può essere valutato soltanto sul metro dell'aderenza alla realtà, del rendimento lavorativo e dell'adattamento sociale, come avviene nella pratica clinica. Bisogna valutare anche il grado di proporzione psicologica rispetto alla comprensione e all'impegno personale che il matrimonio cristiano esige. L'incapacità poi non va confusa con la difficoltà. Incapacità significa mancanza delle attitudini necessarie per compiere l'atto; la difficoltà invece non implica questa carenza ma solo la presenza di ostacoli per raggiungere il fine. Nel primo caso la persona non può agire anche se lo desidera; nel secondo, può riuscire sforzandosi di superare gli inconvenienti. Tutto in teoria sembra chiaro, ma non sempre chiari, nella pratica, sono i limiti tra ciò che è impossibile e ciò che è difficile. Si dice: occorre che la patologia sia grave. D'accordo, ma come si misura la gravità? Secondo me la gravità non si misura in base alla sistemazione nosografica di un certo disturbo psichico (ritenendo magari non gravi, per definizione, i disturbi nevrotici o di personalità), bensì dagli effetti che quel disturbo produce; vale a dire che la gravità va valutata in relazione con l'attitudine di comprendere i diritti e doveri essenziali del matrimonio e con l'idoneità a decidere in modo autonomo. Né si dimentichi che la gravità è un concetto quantitativo, presenta una gradualità, mentre il consenso è un concetto qualitativo, c'è o non c'è. Allora, se è l'effetto della forma morbosa ad avere rilevanza giuridica, una precisa diagnosi di malattia, non solo non è necessaria (può bastare la diagnosi di stato mentale o di sindrome), ma non è nemmeno sufficiente; occorre infatti esaminare il processo della scelta e precisare in quale ambito e come il disturbo psichico si sia manifestato e quale sia stata la sua incidenza sul consenso. Non è la malattia che interessa, bensì l'uomo ammalato. Tuttavia il riferimento nosologico può aiutarci a stabilire l'eventuale emendabilità del disturbo e a darci qualche indicazione sull'epoca di insorgenza.

– A proposito della dimensione temporale le difficoltà di valutazione sono talvolta isoromontabili, per es. per le forme morbose transitorie che si sono affievolite o risolte in epoca posteriore al matrimonio o quelle che si constatano al momento dell'esame peritale e che non si possono retrocedere al momento del matrimonio, senza l'ausilio di documenti clinici. È bene rammentare che un grave disturbo, sopraggiunto dopo il matrimonio, non prova che il lieve disturbo, esistente al tempo del consenso, abbia costituito un'incapacità³.

– Tralascio di illustrare l'arte importantissima dell'interrogatorio. Essa, del resto, fa parte del normale bagaglio di conoscenze dei Giudici e dei Periti. Ricordo però di non trascurare di sottoporre a critica severa le dichiarazioni dei Testi e le deposizioni delle Parti raccolte negli Atti processuali. Il Teste, in buona fede, racconta ciò che ritiene di sapere e può trattarsi di cosa falsa; le Parti, a loro volta, fanno riferimento al loro vissuto più che al reale svolgimento dei fatti. Ci sono verità che per essere strane e difficilmente credibili sono ritenute menzogna e ci sono menzogne che hanno tutta la parvenza della verità. È sempre bene

³ C. BURKE, *Reflexiones en torno al canon 1095*, "Ius canonicum" 31 (1991), 85-105.

diffidare di ciò che è "troppo vero". Non sempre chi si contraddice è in mala fede, né l'assenza di contraddizioni è indice di sincerità. Occorre distinguere la descrizione dei fatti dalla loro interpretazione: entrambe le Parti sostengono la propria tesi e ogni Teste è più o meno propenso a fare della sua testimonianza l'argomento di una perorazione più o meno inconsapevole⁴.

Problemi particolari

«La patologia mentale è la patologia della libertà»⁵. Naturalmente nel tempo che la loro pazienza mi concede non è possibile trattare tutti i disturbi psichici. Mi limito ad alcuni esempi significativi di casi in cui facilmente sorgono dispute tra Periti e controversie giuridiche.

1. Incominciamo con le **nevrosi o disturbi d'ansia**. Nelle nevrosi una diminuzione o una mancanza della libertà, pur rimanendo integra l'attitudine a comprendere il valore del matrimonio e gli obblighi ad esso inerenti può verificarsi in varia misura per conflittualità interiore, condotte di fuga, impulsività, inibizioni, difficoltà di dominare le pulsioni e le reazioni emotive o di resistere alle suggestioni. I dubbi, le esitazioni, le incertezze, la divergenza delle tendenze impediscono, in varia misura, di giungere a quel giudizio pratico che porta ad una libera scelta. In particolare, la fobia della responsabilità e del rischio ostacola la decisione e fa perdere la capacità di agire autonomamente. Talvolta sono le funzioni cognitive ad essere colpite e l'impedimento della volizione è secondario.

Tre osservazioni.

a) È spesso messa in dubbio la differenza qualitativa tra nevrotici e sani. Molti definiscono nevrotico qualsiasi conflitto, dimenticando che il conflitto, di per se stesso, è uno stato di tensione che rientra nel progetto costruttivo della persona e non è necessariamente confinato nello spazio della patologia. I sintomi nevrotici, poiché mantengono una certa affinità con i temi della vita psichica normale, possono deporre per un *continuum* dal normale al patologico e pertanto dovremmo ritenere ammalate la maggior parte delle persone cosiddette normali. Ma non è solo dai sintomi che si valuta la malattia ma dalla loro organizzazione formale. Tutti possono manifestare sintomi nevrotici (ansia, insicurezza, ecc.) ma non in tutti vi è una struttura nevrotica (debolezza dell'io; fissità, ripetitività e stereotipia delle manifestazioni; artificiosità del comportamento; ecc.).

b) Di solito si attribuisce una *minore gravità alle nevrosi rispetto alle psicosi*; questa attribuzione non sempre trova riscontro nella realtà clinica. Esistono per es. psicosi schizofreniche iniziali o «guarite con lieve difetto» che certamente permettono una libertà di scelta e nevrosi, come per es. quella ossessiva, che possono invece impedirla.

c) Abbiamo detto che una scelta è libera quando il soggetto è capace di dominare i motivi per cui sceglie, considerando ciò che ritiene essere il proprio bene. Ma esistono le *motivazioni inconscie*. Per la psicoanalisi ortodossa le motivazioni reali che reggono le decisioni sono spesso inconscie e quanto affiora alla coscienza è frutto dei meccanismi che cercano di ostacolare le spinte dell'Es: donde l'illusione di libertà. E così quando, nell'esame peritale, si scopre che la motivazione reale di un atto si rivela diversa da quella apparsa agli occhi del soggetto, troppo facilmente si giunge alla seguente conclusione: senza coscienza dei motivi reali dell'atto compiuto non c'è libertà. Questa conclusione è affrettata e spesso abusiva. Sicuramente le motivazioni coscienti possono essere sottese da motivazioni incon-

⁴ Per il problema delle menzogne e della verità rimando al mio articolo: *Osservazioni psicologiche sull'interrogatorio processuale*, in P. A. BONNET-C. GULLO (a cura di), *Il giudizio di nullità matrimoniale dopo l'istruzione "Dignitas connubii"*, Città del Vaticano 2008, parte III, 387-415.

⁵ H. EY, P. BERNARD, CH. BRISSET, *Manuale di psichiatria*, Milano 1977, 71.

sce che affiorano alla coscienza sotto forma di sollecitazioni in un senso o nell'altro, ma è altrettanto certo che la persona è responsabile per quanto c'è nella sua coscienza. Ora, se è possibile la comparazione pratica del contenuto consapevole con ciò che il soggetto ritiene essere il proprio bene, se il soggetto è in grado di porsi di fronte a quanto esiste nella sua coscienza, senza esserne assorbito o travolto, e di accettarlo o rifiutarlo, la scelta è libera, nonostante il peso di contenuti inconsci. Non importa l'origine della motivazione consapevole, conta invece la possibilità di confrontare tale motivazione, così come è vissuta, con la regola architettonica della vita, con il progetto di esistenza. Se illusione esiste, questa riguarda i motivi non l'atto di scelta, il quale, come si è detto, non si riduce ai motivi per cui si sceglie. Per escludere la capacità di scelta responsabile non basta dimostrare che erano presenti motivazioni inconse (impresa anche troppo facile), occorre dimostrare che non era possibile, da parte del soggetto, una presa di posizione nei confronti dei contenuti da esse suscitati nella coscienza. In particolare, le motivazioni inconse possono indirizzare verso questa o quella persona ma non obbligano a sceglierla. Naturalmente l'inganno circa l'origine della motivazione potrà far compiere una scelta sbagliata, far ritenere come bene ciò che bene non è, e l'eventuale presa di coscienza dell'errore potrà anche provocare la ritrazione della scelta, ma tutto questo non nega il suo carattere di libertà. La scelta sbagliata non è sinonimo di scelta non libera. Del resto un errore di valutazione può essere compiuto per inesperienza, imprudenza, superficialità, ecc. e non per questo si invoca una mancanza di libertà, a meno che non si tratti di conseguenze di un disturbo psichico. Il giudizio è diverso quando la motivazione inconscia porti direttamente a un'azione, senza che intervenga una qualche valutazione dei contenuti di coscienza (come avviene in modo paradigmatico nelle suggestioni postipnotiche).

2. Un altro cavallo di battaglia di Avvocati e Periti è l'**immaturità affettiva**, un concetto piuttosto fumoso, di cui si usa e spesso si abusa. Va innanzi tutto tenuto presente che ciascuno dei fondamentali aspetti dell'attività psichica può raggiungere una propria *maturità* con una certa indipendenza dagli altri: maturità intellettuale, volitiva, affettiva, sociale. Inoltre la maturità non è uno stato che si raggiunge per anzianità e che poi si possiede senza nessun disturbo. Infine anche le personalità più complete e apparentemente armoniche hanno i loro difetti e le loro debolezze, presentano momenti di regressione o transitori scompensi. *Normale non è la persona priva di difficoltà o difetti*, bensì quella che consapevolmente accetta la sua imperfezione, nell'impegno, liberamente assunto e non mai esauribile, di superare le proprie contraddizioni. Il matrimonio poi non richiede doti eccezionali, non è fatto per persone privilegiate bensì per l'uomo comune e non esige una valutazione piena del valore e degli obblighi del matrimonio né una piena libertà. Quindi la normalità sufficiente per contrarre il matrimonio è la regola generale, mentre *l'anormalità è l'eccezione e, in quanto tale, va dimostrata*.

Il concetto di immaturità affettiva ha notevole successo in ambito psicoanalitico, in quanto connesso alla nozione fondamentale di fissazione della libido a una fase precoce dello sviluppo. Ma nessun trattato o manuale importante di psichiatria, compresi il diffusissimo DSM nelle sue varie edizioni (siamo ormai alla quinta) o la ICD (giunta all'undicesima), tratta dell'immaturità affettiva dell'adulto come di un'entità nosografica, mentre è evidente che alcuni disturbi psichici compromettono in maniera più o meno grave lo sviluppo affettivo e comportano una sua discordanza con lo sviluppo intellettuale. In ambito canonico, al contrario, si tende a proporre l'immaturità affettiva come disturbo a sé stante, e non come sintomo di altre anomalie o malattie, creando spesso confusione, sia nei riguardi dei disturbi di personalità sia rispetto alle numerose variazioni caratterologiche, più o meno *difficili* ma non patologiche, dell'essere umano.

L'immaturità affettiva, qualunque sia la sindrome in cui si iscrive, è segnata dalla presenza di un radicato egocentrismo. Nella coorte sintomatologica possiamo trovare la diffi-

coltà di metabolizzare le frustrazioni, la tendenza a dare soddisfazione non sufficientemente controllata alle pulsioni profonde (affermazione di se stessi, aggressività, sessualità), un'instabilità affettiva, un'incontinenza emotiva. Non è rara la mancanza del senso di responsabilità per quanto attiene ai doveri del proprio stato. Inoltre, se non interferisce con l'intelligenza strettamente intesa e non obbligatoriamente ostacola le attitudini professionali, essa limita, in alcune aree dell'esistenza, le capacità di critica e di giudizio (l'essere saggi) e non fornisce l'adeguato supporto alla volontà. Ciò che interessa, in sede peritale, è la presenza certa di un'insufficiente valutazione critica dell'oggetto del consenso o di un'incapacità di autodeterminazione (per timori, suggestioni, impossibilità di dominare le emozioni, ecc.) o di una inettitudine al rapporto interpersonale coniugale, all'impegno nelle relazioni liberamente scelte e all'assunzione della relativa responsabilità. Elementi utili per valutare una condizione d'immaturità sono le vicissitudini dell'età evolutiva, le modalità delle relazioni interpersonali, le scarse attitudini lavorative, le infedeltà, i disadattamenti sociali, l'insufficiente autonomia, i modi incongrui di comportamento quotidiano (per es. l'uso sistematico di tecniche infantili come i capricci o le collere), gli abusi di sostanze tossiche. Tutto questo non va confuso con l'imprudenza, con un carattere più o meno *difficile*, con condotte moralmente riprovevoli, con scelte frettolose o superficiali. Non è superfluo ripetere che la maturità non consiste nella mancanza di difetti bensì nell'atteggiamento di fronte ad essi, nella capacità di criticarli e nell'impegno a porvi rimedio. Residui infantili non liquidati sono presenti in tutte le personalità, senza che per questo sia necessariamente impossibile compiere una scelta.

3. Accenno anche al concetto di **falso Sé**, proposto da Winnicott nell'ambito della psicoanalisi dell'età evolutiva. È una sorta di maschera che un soggetto indossa per nascondere la propria identità e proporsi al mondo in una versione che sia più confacente per soddisfare i propri bisogni profondi. Una qualche componente del falso Sé è presente in tutti, poiché a ciascuno di noi la società chiede qualche cosa e dunque dobbiamo atteggiarci nel modo migliore. Perché ci sia un falso Sé patologico deve intervenire una serie di finzioni (dell'amore, della bontà, dell'onestà, delle capacità), un'idealizzazione della propria persona, una fantasmatica grandiosità che si sostituisce alla povertà della vita; occorre insomma la falsificazione sistematica dell'esistenza e non il semplice tentativo di difendersi o di giustificare, con qualche razionalizzazione, i propri fallimenti o di compensare, con il sogno ad occhi aperti, le mancate gratificazioni. Del resto l'affermazione di un falso Sé, inteso in senso propriamente patologico, non basta, qualora non sia provata nei fatti l'efficacia *attuale* di tale presunto meccanismo. Non tutto ciò che potenzialmente è in grado di togliere la libertà la toglie di fatto.

4. Veniamo ai **disturbi di personalità o personalità patologiche**. Queste personalità sono caratterizzate da disposizioni abnormi, relativamente stabili, strutturali, non dovute a fatti processuali e per gran parte indipendenti da avvenimenti esterni. Esistono varie classificazioni, sulle quali non possiamo intrattenerci, e che tuttora sono rivisitate⁶. Mi limito ad osservare che le classificazioni più recenti danno spazio alla personalità cosiddetta *borderline*. Non si tratta di una novità, dato che tale stato-limite fu già descritto nel 1884. Esso è inteso come forma morbosa in bilico tra nevrosi e psicosi per le turbe dell'identità personale, le alterazioni dell'umore, le manifestazioni di impulsività, instabilità, ecc. Forse la sua importanza riguarda più l'incapacità di assumere gli obblighi fondamentali del matrimonio che di emettere un idoneo consenso. Debbo però ricordare che il concetto di personalità *borderline* è diventato oggi di moda e data la sua ambiguità si presta troppo facilmente per diagnosi di comodo.

L'esame di un soggetto con personalità patologica è sempre complesso sia perché nella definizione di questi disturbi entrano connotati d'ordine socio-culturale sia perché non sono

⁶ P. TYRER ET AL., *Personality Disorder: a new global perspective*, "World Psychiatry" 9 (2010), 56.

ben delimitati i confini con la normalità. Inoltre nello stesso soggetto sono presenti sintomi che appartengono a disturbi differenti (*comorbidità*) e i tipi descritti dai manuali si sovrappongono vicendevolmente. Così uno stesso soggetto può essere qualificato in due o tre modi differenti, con conseguente difformità dei pareri peritali. Anche per questa ragione, anziché preoccuparci di individuare un tipo di personalità, è meglio dare al Giudice un'ampia e approfondita analisi, non dimenticando gli aspetti positivi e le eventuali modificazioni sopravvenute dopo le nozze. È anche utile indagare i comportamenti del soggetto al di fuori della scelta matrimoniale, nell'ambito della vita quotidiana e professionale.

Quando il perito è chiamato a esaminare una persona affetta da un disturbo di personalità, è dunque necessario, più che in altri casi, che nel formulare il suo parere egli si sforzi di mettere in evidenza i tratti più significativi e la dinamica del comportamento, senza rifugiarsi in una definizione generica di personalità patologica, la quale, a ben vedere, non dice nulla, ed anche senza limitarsi a diagnosticare questo o quel tipo di personalità secondo una delle tante classificazioni. L'etichetta pone in risalto solo quanto c'è di negativo, tralasciando tutto il resto che magari può fungere da compenso e in particolare l'atteggiamento religioso e l'orizzonte etico, secondo una concezione integrale della persona⁷. Per di più una personalità, normale o patologica, se non muta la sua struttura, presenta sempre una certa evoluzione, un certo mutamento delle sue manifestazioni. Normale o patologica una personalità presenta sempre un'evoluzione in rapporto al trascorrere del tempo e all'avvicinarsi delle esperienze. Va anche sottolineato che i soggetti con personalità patologica non si comportano come tali in tutti gli ambiti dell'esistenza. Pertanto più che alle singole azioni occorre badare alla *fatalità* della loro esistenza.

5. Per quanto riguarda le **psicosi**, le incertezze sorgono in presenza di forme fruste o atipiche oppure quando l'attenuarsi delle manifestazioni lascia spazio alle controversie. Ai fini del nostro discorso mi sembra importante discutere l'importanza dei periodi intercritici, i lucidi intervalli. Nella giurisprudenza canonica la questione dei *lucida intervalla* è stata ed è variamente considerata in relazione alla capacità di contrarre validamente il matrimonio. Come osserva Jaspers, la periodicità è una proprietà di tutta la vita (si pensi, per es., ai ritmi del sonno e della veglia) ed anche in quasi tutte le manifestazioni psichiche anormali vi è almeno un accenno alla periodicità, che è particolarmente evidente nei disturbi affettivi e nelle forme schizofreniche intermittenti, tanto da costituire un elemento importante nelle formulazioni diagnostiche.

Gli intervalli lucidi sono dunque periodi, più o meno lunghi, di remissione (evidente miglioramento) o intermittenza (scomparsa) della sintomatologia che si presentano nel decorso di alcune malattie mentali. Poiché l'aggettivo lucido può far ritenere che il recupero, totale o parziale, del funzionamento psichico, preesistente all'episodio morboso, riguardi solo la coscienza e i processi cognitivi, è meglio parlare di *intervalli liberi*, intervalli cioè in cui si nota l'attenuazione marcata o l'assenza della sintomatologia caratteristica del disturbo.

Il significato da attribuirsi a questi intervalli non è quello di uno stato di guarigione, ma di una notevole attenuazione o scomparsa della sintomatologia, cioè di un recupero più o meno completo, ma significativo, del funzionamento psichico precedente, recupero che agli effetti legali può essere considerato come uno stato di benessere, sia pure transitorio, poiché in realtà, le manifestazioni psicopatologiche, caratteristiche di una particolare affezione, non sono più presenti, pur permanendo la disposizione ad una loro ricomparsa. Il che pone, da un lato, la *questione della latenza di una patologia* le cui manifestazioni si producono per fasi e, dall'altro, il *problema della normalità della persona durante i periodi intercritici*.

⁷ Su questo punto GIOVANNI PAOLO II ha richiamato l'attenzione nell'*Allocuzione alla Rota Romana*, 25 gennaio 1988, n. 4.

Nella pratica psichiatrica, per ammettere un intervallo libero, può bastare il recupero della capacità sociale (adattamento alla realtà ed attitudine lavorativa) e comunque è sufficiente il ristabilimento dello stato precedente la crisi morbosa. Per il diritto canonico, invece, occorre badare alla capacità di discrezione di giudizio, vale a dire alla capacità di esprimere giudizi pratici che contengono in sé l'azione da compiere. Componente essenziale è infatti la libertà di scegliere.

Ma la capacità matrimoniale, come è noto, non è data dalla perfetta normalità della persona, ma è compatibile con moderate forme di difficoltà psicologica e di anomalie⁸. Quindi, per ammettere l'idoneità del soggetto a compiere una scelta libera e consapevole *non è necessaria la scomparsa della sintomatologia*, basta che la remissione permetta una sufficiente discrezione giudizio proporzionata alla natura del consenso matrimoniale e del suo oggetto. Il fatto che una affezione mentale sia stata presente prima delle nozze e si sia ripresentata dopo, non esclude che al momento del consenso il soggetto possa aver recuperato la propria capacità matrimoniale.

Naturalmente simulazioni o dissimulazioni sono sempre possibili e pertanto occorrerà procedere con grande prudenza e non ci si dovrà accontentare di accertare soltanto la ripresa dell'integrazione sociale, dell'attività lavorativa o di altri comportamenti facilmente riproducibili, ma sarà necessario verificare la reale scomparsa o la grande attenuazione dei disturbi del pensiero e dell'affettività, il riacquisto della capacità volitiva e dell'attitudine al rapporto interpersonale.

Non ha però importanza, a mio parere, che la remissione o l'intermittenza sia avvenuta per effetto dell'evoluzione spontanea della malattia o per il venir meno di condizionamenti patogenetici o per opera di farmaci; conta invece che essa abbia una sufficiente durata (qualche mese) e che la recuperata capacità sia proporzionata all'atto giuridico compiuto o da compiere.

Nell'ambito patologico è evidente la periodicità delle **psicosi affettive**, sia monopolari (in cui si riscontrano solo fasi depressive o solo fasi maniacali) sia bipolari (caratterizzate dall'alternanza di fasi depressive con fasi maniacali). Nella pratica clinica si osservano accessi di mania o di malinconia isolati che si verificano una sola volta nella vita, accessi che si ripetono dopo un periodo di miglioramento e infine accessi che sono separati da periodi più o meno lunghi durante i quali il malato recupera uno stato normale. Nelle forme depressive si può riscontrare il rallentamento e talvolta la distorsione delle funzioni cognitive e l'inibizione dei processi volitivi, donde l'insufficienza della discrezione di giudizio; negli episodi maniacali manca di regola la necessaria ponderazione e dunque la prudente decisione.

Al di fuori delle fasi critiche depressive il soggetto è pressoché normale, salvo i casi in cui gli episodi morbosi siano così ravvicinati da non permettere la risoluzione completa della sintomatologia. Inoltre, secondo me, nella formulazione del giudizio sulla capacità di compiere una scelta coniugale idonea non si dovranno trascurare le possibilità di recupero offerte dalle moderne terapie. Criteri analoghi valgono per le crisi maniacali, con l'avvertenza che la defervescenza dell'accesso può avvenire gradualmente e lasciarsi dietro un lungo strascico d'irrequietezza psichica e d'instabilità dell'umore. Talvolta sparisce uno solo dei sintomi principali mentre gli altri permangono. Per es. possono sparire le manifestazioni deliranti, ma non il malumore irritato, le disinibizioni e i disordini del comportamento, la scarsa capacità di critica, ecc.

Un discorso particolare richiede la **sindrome schizofrenica** che, nella forma tipica, compromette il pensiero, l'affettività e le volizioni del soggetto. Oggi non si parla più di schizofrenia bensì di schizofrenie e una loro *periodicità*, già descritta nei primi decenni del secolo scorso, è ormai ammessa da tutti. Ma nella giurisprudenza canonica si ritiene frequentemente che una sindrome schizofrenica impedisca di emettere un valido consenso

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana* (5 febbraio 1987), 7: AAS 79 (1987), 1457.

anche durante i periodi intervallati della malattia, in cui la remissione dei sintomi sarebbe solo apparente. In realtà gli studi catamnestici hanno messo in evidenza, da molto tempo, una notevole varietà di decorso clinico delle forme dissociative e la possibilità di una riduzione anche completa della sintomatologia. Esistono psicosi con sintomatologia schizofrenica che arrivano a guarigione dopo una o più crisi; altre, specie giovanili, che presentano un rapido e irreversibile esito in demenza; altre ancora che hanno una remissione difettuale con tutti i possibili gradi di intensità; altre infine che hanno ripetute recidive e ogni volta tornano a risolversi completamente. Si pensi anche alle psicosi, variamente denominate, in cui insieme con sintomi schizofrenici si osserva una rilevante componente affettiva: "psicosi cicloidi" di Leonhard, "disturbo psicotico breve" del DSM-IV, "sindromi psicotiche acute e transitorie" dell'ICD-10, "psicosi acute brevi" (PAB) descritte nel *Trattato italiano di psichiatria* a cura di G. B. Cassano, Torino 2002. Tutte queste forme psicotiche hanno prognosi fausta: inizio acuto e ritorno al precedente livello di funzionamento.

La presenza, al momento delle nozze, di un quadro schizofrenico florido (distacco dalla realtà, pensiero slegato, disarmonie e incongruenze ideofettive, idee deliranti, ecc.), senza possibilità di equivoco, permette agevolmente di giudicare l'incapacità di consenso matrimoniale. Ma le psicosi atipiche con periodi intervallari asintomatici non escludono la capacità di compiere una autentica scelta coniugale qualora il processo decisionale sia avvenuto durante una fase di remissione della malattia. Sarà necessario, anche per le sindromi schizofreniche, tener conto dei mezzi terapeutici oggi esistenti, i quali, se non assicurano la guarigione, consentono, in varia misura, la risoluzione del quadro sintomatologico.

Una periodicità è presente anche nell'**intossicazione cronica da alcol e da altre droghe** (es. per la cocaina idrocloridrato e il crack), nelle **encefalopatie vascolari**, nella **paralisi progressiva**. Negli intervalli liberi di tutte queste forme morbose i soggetti sono capaci di buone prestazioni.

L'intervallo intercritico può essere ritenuto davvero libero se tutti i sintomi principali sono scomparsi e la persona oggetto di indagine è tornata ad essere – sotto l'aspetto intellettuale, volitivo, affettivo e sociale – come era prima dell'episodio morboso. Qualche modesta sequela, qualche piccola difficoltà residua – che non impedisca in modo grave le funzioni cognitive, i processi volitivi di rapporti interpersonali – va ovviamente tollerata. Poiché ai fini della giustizia canonica ciò che interessa è la condizione psichica del soggetto al momento della celebrazione delle nozze, non è, a mio parere, influente che, nonostante la recuperata normalità, permanga una disposizione al ripresentarsi della sintomatologia, disposizione che può rimanere latente anche per tutta la vita.

L'esame accurato della personalità del soggetto, la conoscenza delle modalità del decorso della malattia in un periodo di tempo abbastanza lungo, le possibilità terapeutiche potranno spesso permettere al Perito di dare una risposta fondata ai quesiti proposti dal Giudice. Il compito sarà facilitato dall'esistenza di documenti clinici. È quasi superfluo aggiungere che la recuperata normalità del paziente non va stimata in un ambiente protetto, ma nella realtà concreta della vita, a contatto con gli abituali ostacoli e disagi dell'esistenza.

6. Anche il **disturbo di personalità paranoide** e il **disturbo delirante**, un tempo compresi nel concetto di paranoia, meritano un breve commento. Il primo disturbo ha certo un'influenza nefasta sulla convivenza coniugale per la rigidità e l'assolutezza dei principi indiscutibili a cui il soggetto impronta giudizi e azioni; quel suo preteso *buon diritto* a cui sacrifica chiunque e qualsiasi cosa, ignaro delle esigenze degli altri; sentirsi in qualche modo sminuito o perseguitato; la diffidenza e la gelosia morbosa che avvelena giorno dopo giorno l'esistenza. Ma l'influenza è molto minore sulla capacità di scelta. Per quanto riguarda il disturbo delirante, secondo un'opinione diffusa, esso compromette la capacità di discrezione di giudizio, anche quando il tema del delirio non riguarda propriamente il matrimonio. A mio parere, poiché al di fuori dell'ambito di un *delirio ben circoscritto* non c'è un

turbamento del sistema di realtà e la personalità è ben conservata, un soggetto affetto da tale disturbo non è *per definizione* incapace di compiere una scelta matrimoniale. Naturalmente sarà necessario valutare il tipo di delirio. Per es. la persona che ritiene di essere un genio incompreso (non è difficile incontrarne qualcuna), e magari moltiplica i suoi esperimenti senza dar fastidio a nessuno e fantastica per conto suo, può esprimere un libero consenso ed essere anche un buon coniuge. Giudizio ben diverso richiede il delirio di gelosia, di persecuzione, ecc.

7. **Apatia e abulia.** L'**abulia** è la debolezza del potere volitivo, che impedisce non tanto l'azione, quanto di dare all'azione la forma della decisione. Frequentemente è sintomatica di vari disturbi psichici. In materia canonica riveste particolare interesse l'abulia di alcune personalità abnormi, instabili e volubili, o di soggetti che vivono una profonda ambivalenza affettiva o di individui parassitari da dubbi, incerti, perennemente esitanti. Sono individui che facilmente si lasciano convincere e trascinare. L'**apatia** invece è una sorta di indifferenza o, meglio, di rassegnazione che impoverisce la vita affettiva e rende faticosa l'iniziativa, ponendo il soggetto in balia d'influenze esterne. Anche qui troviamo forme sintomatiche di gravi affezioni mentali. Ciò che maggiormente impegna il Perito è l'apatia che insorge come sequela di traumi o di gravi stati d'ansia o è dovuta a crisi esistenziali o dipende da esperienze dolorose (lutti): in questi casi si osserva un'insufficienza di pulsioni, di stimoli, di interessi che denunciano un abbassamento della volontà di vivere.

8. Ricordo infine i **disturbi psichici accidentali o transitori**. Anche questi disturbi possono rendere incapaci di compiere una scelta consapevole e libera purché siano presenti all'atto del consenso (il fatto che si siano verificati nel passato è ovviamente irrilevante). L'elenco è alquanto lungo: situazioni esistenziali o familiari intollerabili; idee dominanti e fenomeni suggestivi; episodi catatimici, in cui il pensiero è influenzato dall'affettività; stati passionali; rappresentazioni sostanzialmente erronee della realtà oggettiva del matrimonio che viziano il giudizio pratico; incapacità di decisione che pone il soggetto in balia di influenze esterne; azioni impulsive; ebbrezze alcoliche; scelte matrimoniali precoci di soggetti adolescenti, che presentano un divario tra intelligenza generale e attitudine critica, tra maturità sessuale e capacità di amare.

La valutazione peritale dei disturbi accidentali o transitori è molto difficile per lo psichiatra, il quale si trova dinanzi a una persona che ormai ha superato le proprie difficoltà. La valutazione può giovare di testimonianze o di documenti probatori. In ogni caso è necessario valutare l'*influsso reale, diretto ed esclusivo* del disturbo psichico sul processo del consenso⁹.

Ritengo utili alcune chiarificazioni. La **suggestione** è un influsso reale che conduce all'accettazione di un elemento conoscitivo, non in base all'esame della sua esattezza, bensì in conseguenza dell'impressione prodotta dalla forma e dalla maniera con la quale questo elemento è stato trasmesso. Mentre nella convinzione l'assenso deriva dal contenuto dell'idea, nella suggestione l'assenso deriva dal modo in cui tale contenuto è stato trasmesso e dalle qualità espressive di colui che lo trasmette.

Le **idee dominanti** che si impongono nel corso del pensiero, contrariamente a quanto accade per le idee ossessive, non sono avvertite dal soggetto come assurde: sono qualche cosa di intermedio tra le certezze a sfondo affettivo delle persone normali e le idee deliranti. La carica affettiva fa sì che queste idee, malgrado qualsiasi tentativo di distoglierne il soggetto, siano perseguite con tenacia, con ostinazione, anche quando sono causa di inconvenienti.

Nel caso di una **gravidanza imprevista** che può spingere un uomo al matrimonio non desiderato, occorre distinguere tra le motivazioni dettate da timori o preoccupazioni, da cui

⁹ Cfr. A. RONCO, *Condizionatori psicologici del consenso matrimoniale*, in AA.VV., *Perturbazioni psichiche e consenso matrimoniale nel diritto canonico*, Roma 1976, 101ss.

la persona non è in grado di liberarsi, e le motivazioni etiche, il cui obbligo è liberamente assunto dal soggetto. La prima eventualità può rientrare tra i vizi di consenso *ob vim vel metum*, mentre sposarsi per dovere morale non significa essere privati della propria libertà, bensì affermarla.

Nelle **azioni impulsive a corto circuito** un motivo porta all'azione senza che siano considerati altri elementi, non perché manchi il tempo necessario (come nelle azioni esplosive), ma perché il soggetto è tutto preso da un'idea, da un sentimento o da una rappresentazione che lo soggioga. Pertanto l'azione a corto circuito può svolgersi in un tempo anche relativamente lungo e in piena lucidità di coscienza, ma sempre sotto l'egida del principio «senza pensare ad altro». Queste reazioni hanno una forte componente affettiva e non raramente una base caratterologica; compaiono anche in persone normali e si osservano con una certa frequenza nei soggetti *borderline* e in alcuni nevrotici.

Conclusione

Nessun Perito può offrire certezze assolute. I nostri pareri non vanno al di là della certezza morale. Non si dimentichi mai che – Giudici, Avvocati, Periti – siamo tutti al servizio di quella verità di cui «la giustizia è figlia»¹⁰. E in questo servizio la prudenza è d'obbligo. Si tratta in fondo di un atteggiamento di onestà scientifica ed anche – lasciatemelo dire – di umiltà di fronte al mistero della coscienza umana, di questo mare senza rive in cui la nostra scienza fa così spesso naufragio.

prof. Gianfrancesco Zuanazzi

¹⁰ Pio XII, "L'Osservatore Romano", 2 ottobre 1940, p. 1.

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE

ORGANICO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(scadenza 2 giugno 2010)

Moderatore

POLETTO S. Em. R. Card. Severino
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Vicario Giudiziale

SIGNORILE don Ettore

Dioc. Saluzzo

Vicari Giudiziali Aggiunti

GIRAUDO can. Alessandro
GOTTERO don Roberto
PARODI don Paolo

Dioc. Torino
Dioc. Torino
Dioc. Acqui

Giudici Regionali

CARBONERO can. Giovanni Carlo - *Istruttore*
HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*
MUSSONE don Davide - *Istruttore*
POLONI can. Fabrizio - *Istruttore*

Dioc. Torino
Dioc. Mondovì
Dioc. Casale Monferrato
Dioc. Novara

ARMANNI prof. Mario Andrea
ASSANDRI p. Pietro
BELLUSSI don Paolo
BETTIGA don Corrado
FARINELLA can. Roberto
MARASINI don Massimo
MARCHETTI don Enzo
MAURINO don Mario
MONTI don Carlo
OTTRIA mons. Guido
PESCE p. Pier Giuseppe
POPOLLA don Gianluca
SCIRPOLI mons. Ernesto
ZUANAZZI prof.ssa Ilaria

O.F.M. Cap.
Dioc. Novara
S.D.B.
Dioc. Ivrea
Dioc. Alessandria
Dioc. Ivrea
Dioc. Pinerolo
Dioc. Novara
Dioc. Alessandria
O.F.M.
Dioc. Susa
Dioc. Biella

Promotori di Giustizia

CAVALLO can. Francesco - *Titolare*
GARINO don Guido - *Sostituto*

Dioc. Torino
S.D.B.

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - <i>Sostituto</i>	S.D.B.
GARINO don Guido - <i>Sostituto</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Sostituto</i>	
LARIOS VALENCIA don José Omar - <i>Sostituto</i>	Dioc. Pinerolo
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	Dioc. Torino
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	Dioc. Torino
--------------------	--------------

Addetti alla Cancelleria

DE SANTIS diac. Iginio - <i>Economo</i>	Dioc. Torino
IACOBACCI Veronica - <i>Notaro-Attuario</i>	
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara - <i>Vice-Cancelliere, Notaro-Attuario</i>	
PONZA dott.ssa Gabriella - <i>Notaro-Attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - <i>Notaro-Attuario</i>	
SUPERINA dott.ssa Daniela - <i>Notaro-Attuario</i>	
TESTA dott. Claudio - <i>Notaro-Segretario</i>	
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - <i>Notaro-Attuario</i>	

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag.ra Gianfranca

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

COSTAMAGNA avv. Roberto
NEGRI avv. Pia
RIDELLA avv. Stefano

ALBO DEGLI AVVOCATI PATROCINANTI
PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
(scadenza 2 giugno 2010)

Avvocati della Rota Romana

GRIGNOLIO avv. Piero
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41
MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia Teresa
14100 Asti - Via Natta, 53 - tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67
10144 Torino - Via Galvani, 5 bis - tel. 011/437.99.41 - fax 011/430.36.79
E-mail: studioglealebmm@tin.it - mussoavv@tin.it

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. e fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Orian

15100 Alessandria - P.za D'Annunzio, 2 - tel. 0131/23.47.74 - fax 0131/44.26.80

E-mail: legale@orianacolla.com

BRUNO avv. Piermarco

10124 Torino - Via Giulia di Barolo, 22 bis - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

REMOTTI avv. Renzo

14100 Asti - Via Leopardi, 9 - tel. 335/834.45.32

14100 Asti - Casella Postale 99

FISSORE avv. Elisabetta

10022 Carmagnola - Via Fratelli Vercelli, 55 - tel. 011/971.01.49

10068 Villafraanca Piemonte - Via Roma, 8 - tel. 011/980.80.24

E-mail: elisabetta.fissore@libero.it

LONGO avv. Ignazio

10123 Torino - Via Po, 8 - tel. 011/509.60.66 - fax 011/508.60.11

GIACHINO avv. Elisabetta

13900 Biella - Via Gramsci, 21 - tel. 015/21.600 - fax 015/243.94.00

10143 Torino - Via Palmieri, 25

E-mail: studiolegalegiachino@libero.it

WITZEL avv. Raffaella

12100 Cuneo - P.za Galimberti, 10 - tel. 0171/60.55.79 - fax 0171/68.18.15

10143 Torino - Via Alpignano, 5

E-mail: studiolegalewitzel@libero.it

GAETINI avv. Laura

10138 Torino - Via Susa, 43 - tel. 011/433.16.68 - fax 011/434.55.03

ANDRIANO avv. can. Valerio

10122 Torino - Via Palazzo di Città, 4 - tel. 011/433.86.72 - 347/650.24.38

SAMPIERI avv. Alessandra

28100 Novara - C.so Cavallotti, 40 - tel. 0321/63.19.66 - 346/660.47.17

E-mail: alessandra_sampieri@hotmail.com

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

MANNI avv. Roberto

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. 347/936.24.29 - 338/579.77.99 - fax 02/700.446.204

E-mail: darda@tiscali.it

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

COSTAMAGNA avv. Roberto

NEGRI avv. Pia

RIDELLA avv. Stefano

I Patroni Stabili e Consulenti ricevono nella loro sede, distinta da quella del Tribunale, in Torino - Via dell'Arcivescovado, 12. Per prenotare appuntamenti si contatti la Segreteria: tel. 011/51.56.200, dal lunedì al venerdì ore 9-12 e 14,30-16,30.

ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE
(scadenza 2 giugno 2010)

Periti psichiatri e neurologi

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2009

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2008	227
Introdotte nell'anno 2009	120
Riassunte	1
Concluse nell'anno 2009:	
<i>Decise con sentenza</i>	118
<i>Rinunciate</i>	2
<i>Totale</i>	120
Pendenti al 31 dicembre 2009	228

1.2. Esito delle 118 cause decise nell'anno 2009

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	93 (79%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	25 (21%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 118 cause decise nell'anno 2009

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	44	16
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	33	12
Matrimonio ottenuto con dolo	1	2
Simulazione per esclusione del matrimonio (simulazione totale)	–	3
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	25	19
Simulazione per esclusione del <i>bonum proles</i>	27	16
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	3	3
Errore circa una qualità	–	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	1
Disparità di culto	–	1
<i>Totale</i>	134	74

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in diversi casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 118 cause decise nell'anno 2009

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	80	33,90%	37	31,36%	43	36,44%
Operai	41	17,37%	13	11,02%	28	23,73%
Liberi professionisti	31	13,14%	20	16,95%	11	9,32%
Commercianti e artigiani	29	12,29%	17	14,41%	12	10,17%
Insegnanti	21	8,90%	13	11,02%	8	6,78%
Casalinghe	7	2,97%	4	3,39%	3	2,54%
Dirigenti	7	2,97%	2	1,69%	4	4,24%
Imprenditori	7	2,97%	6	5,08%	1	0,85%
Disoccupati	5	2,12%	2	1,69%	3	2,54%
Militari ed equiparati	3	1,27%	2	1,69%	1	0,85%
In attesa di occupazione	2	0,85%	1	0,85%	1	0,85%
Pensionati	1	0,42%	–	–	1	0,85%
Non dichiarata	1	0,42%	–	–	1	0,85%
Coltivatori diretti	1	0,42%	1	0,85%	–	–
	236	100%	118	100%	118	100%

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 118 cause decise nell'anno 2009

Meno di un anno	17	media giorni	226	(14,41%)
Da uno a due anni	10	media mesi	19,64	(8,47%)
Da due a tre anni	21	media mesi	30,67	(17,80%)
Da tre a cinque anni	23	media mesi	46,31	(19,49%)
Da cinque a dieci anni	33	media anni	6,64	(27,97%)
Oltre dieci anni	14	media anni	14,96	(11,86%)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 118 cause decise nell'anno 2009

Nessun figlio	95 (80,51%)	Due figli	6 (5,08%)
Un figlio	16 (13,56%)	Tre figli	1 (0,85%)

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 118 cause decise nell'anno 2009

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun vincolo noto	188	79,66%	91	77,12%	97	82,20%
Matrimonio civile	12	5,08%	8	6,78%	4	3,39%
Convivenza	36	15,25%	19	16,10%	17	14,41%
	236	100%	118	100%	118	100%

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 118 cause decise nell'anno 2009

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun figlio	204	86,44%	100	84,75%	104	88,14%
Figli	32	13,56%	18	15,25%	14	11,86%
	236	100%	118	100%	118	100%

1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 120 cause introdotte nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	5	–	5
da 20 a 24	20	9	11
da 25 a 29	55	27	28
da 30 a 34	31	22	9
da 35 a 39	6	5	1
da 40 a 49	3	2	1
	120	65	55

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	–	4	fino a 19
31	10	21	da 20 a 24
50	18	32	da 25 a 29
29	22	7	da 30 a 34
4	4	–	da 35 a 39
2	1	1	da 40 a 49
120	55	65	

1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 120 cause concluse nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	6	–	6
da 20 a 24	30	8	22
da 25 a 29	59	31	28
da 30 a 34	20	15	5
da 35 a 39	1	–	1
da 40 a 44	4	4	–
	120	58	62

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
2	1	1	fino a 19
32	9	23	da 20 a 24
55	31	24	da 25 a 29
26	17	9	da 30 a 34
4	3	1	da 35 a 39
1	1	–	da 40 a 49
120	62	58	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 120 cause introdotte nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 24	2	–	2
da 25 a 29	7	1	6
da 30 a 34	17	9	8
da 35 a 39	27	12	15
da 40 a 44	34	20	14
da 45 a 49	14	9	5
da 50 a 54	11	7	4
più di 54	8	7	1
	120	65	55

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	–	1	da 20 a 24
9	2	7	da 25 a 29
16	6	10	da 30 a 34
33	18	15	da 35 a 39
33	15	18	da 40 a 44
14	7	7	da 45 a 49
5	2	3	da 50 a 54
9	5	4	più di 54
120	55	65	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 120 cause concluse nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 24	1	–	1
da 25 a 29	12	3	9
da 30 a 34	29	8	21
da 35 a 39	27	11	16
da 40 a 44	38	28	10
da 45 a 49	6	4	2
da 50 a 54	4	3	1
più di 54	3	1	2
	120	58	62

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
–	–	–	da 20 a 24
13	3	10	da 25 a 29
29	15	14	da 30 a 34
37	21	16	da 35 a 39
22	10	12	da 40 a 44
11	6	5	da 45 a 49
4	3	1	da 50 a 54
4	4	–	più di 54
120	62	58	

1.13. Diocesi di provenienza delle 120 cause introdotte nell'anno 2009

Torino	60 (50,00%)	Cuneo	1 (0,83%)
Vercelli	2 (1,67%)	Fossano	1 (0,83%)
Acqui	1 (0,83%)	Ivrea	6 (5,00%)
Alba	4 (3,33%)	Mondovì	3 (2,50%)
Alessandria	7 (5,83%)	Novara	7 (5,83%)
Aosta	—	Pinerolo	2 (1,67%)
Asti	11 (9,17%)	Saluzzo	3 (2,50%)
Biella	5 (4,17%)	Susa	2 (1,67%)
Casale Monferrato	5 (4,17%)		

1.14. Diocesi di provenienza delle 120 cause concluse nell'anno 2009

Torino	58 (48,33%)	Cuneo	2 (1,67%)
Vercelli	6 (5,00%)	Fossano	—
Acqui	6 (5,00%)	Ivrea	2 (1,67%)
Alba	7 (5,83%)	Mondovì	3 (2,50%)
Alessandria	2 (1,67%)	Novara	10 (8,33%)
Aosta	4 (3,33%)	Pinerolo	3 (2,50%)
Asti	3 (2,50%)	Saluzzo	4 (3,33%)
Biella	4 (3,33%)	Susa	1 (0,83%)
Casale Monferrato	5 (4,17%)		

1.15. Durata del processo nelle 120 cause concluse nell'anno 2009

Da sei mesi a un anno	12	media mesi	10,48	(10,00%)
Da un anno a un anno e mezzo	46	media mesi	15,19	(38,33%)
Da un anno e mezzo a due anni	34	media mesi	21,40	(28,33%)
Oltre due anni	28	media anni	2,96	(23,33%)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 118 cause decise nell'anno 2009

A totale pagamento	111	(94,07%)
Con riduzione delle spese	7	(5,93%)

N.B. - Il contributo per le **spese processuali** a carico della parte che intenta l'azione è stato stabilito dalla Conferenza Episcopale Italiana (a far data dall'1 marzo 2007) in € 500,00. La parte convenuta, se si costituisce con proprio Avvocato, è tenuta a versare al Tribunale il contributo di € 250,00. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) per i due gradi di giudizio. L'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è invece fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 1.500,00 e un massimo di € 2.850,00, oltre gli accessori fiscali di legge.

Chi inizia una causa riceve una informativa circa la possibile forbice nell'onorario del Patrono di fiducia che sottoscrive. Con la presentazione delle difese il Presidente di causa determina l'importo dell'onorario all'Avvocato e liquida le eventuali ulteriori spese dell'Avvocato certificate e sottoscritte dalla parte.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato né in prima né in seconda istanza.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE**

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Ligure: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello.

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2008	65
Introdotte nell'anno 2009	115
Riassunte	1
Concluse nell'anno 2009:	
<i>Decise con rito abbreviato (decreto di ratifica)</i>	87
<i>Decise dopo riapertura della causa ed esame ordinario</i>	16
<i>Rinunciate o archiviate</i>	3
<i>Totale</i>	106
Pendenti al 31 dicembre 2009	75

2.2. Esito delle 103 cause decise nell'anno 2009

Decreti di ratifica (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	87
Sentenze di conferma (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	8
Sentenze di riforma (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	8

2.3. Capi di nullità esaminati nelle 103 cause decise nell'anno 2009

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	30	3
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	25	3
Matrimonio ottenuto con dolo	1	—
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	25	1
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	35	2
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	5	2
<i>Totale</i>	121	11

N.B. - *La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.*

2.4. Condizione sociale delle parti nelle 103 cause decise nell'anno 2009

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	80	38,83%	41	39,81%	39	37,86%
Liberi professionisti	39	18,93%	24	23,30%	15	14,56%
Operai	36	17,48%	19	18,45%	17	16,50%
Commercianti e artigiani	14	6,80%	9	8,74%	5	4,85%
Casalinghe	11	5,34%	1	0,97%	10	9,71%
Insegnanti	9	4,37%	5	4,85%	4	3,88%
Militari ed equiparati	9	4,37%	1	0,97%	8	7,77%
Non dichiarata	3	1,46%	1	0,97%	2	1,94%
Imprenditori	3	1,46%	1	0,97%	2	1,94%
Coltivatori diretti	1	0,49%	1	0,97%	–	–
Studenti	1	0,49%	–	–	1	0,97%
	206	100%	103	100%	103	100%

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 115 cause introdotte nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	3	1	2
da 20 a 24	26	6	20
da 25 a 29	59	32	27
da 30 a 34	17	12	5
da 35 a 39	6	3	3
da 40 a 44	4	4	–
	115	58	57

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	–	3	fino a 19
31	9	22	da 20 a 24
50	29	21	da 25 a 29
21	14	7	da 30 a 34
6	3	3	da 35 a 39
4	2	2	più di 39
124	58	66	

2.6. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 106 cause concluse nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	2	–	2
da 20 a 24	22	5	17
da 25 a 29	56	29	27
da 30 a 34	21	12	9
da 35 a 39	4	3	1
da 40 a 44	1	1	–
	106	50	56

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	1	2	fino a 19
29	9	20	da 20 a 24
40	19	21	da 25 a 29
28	22	6	da 30 a 34
5	4	1	da 35 a 39
1	1	–	più di 39
106	56	50	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 115 cause introdotte nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	3	1	2
da 30 a 34	17	7	10
da 35 a 39	33	12	21
da 40 a 44	26	13	13
da 45 a 49	14	10	4
da 50 a 54	9	5	4
più di 54	13	10	3
	115	58	57

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	1	3	da 25 a 29
20	8	12	da 30 a 34
28	16	12	da 35 a 39
30	18	12	da 40 a 44
12	4	8	da 45 a 49
10	6	4	da 50 a 54
11	4	7	più di 54
115	57	58	

2.8. Età delle parti all'inizio della causa nelle 106 cause concluse nel 2009

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	3	1	2
da 30 a 34	21	8	13
da 35 a 39	33	13	20
da 40 a 44	20	8	12
da 45 a 49	14	9	5
da 50 a 54	7	5	2
più di 54	8	6	2
	106	50	56

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
3	1	2	da 25 a 29
19	9	10	da 30 a 34
30	17	13	da 35 a 39
30	16	14	da 40 a 44
13	7	6	da 45 a 49
7	4	3	da 50 a 54
4	2	2	più di 54
106	56	50	

2.9. Diocesi di provenienza delle 106 cause concluse nell'anno 2009

Genova	48 (45,28%)	Savona-Noli	7 (6,60%)
Albenga-Imperia	9 (8,49%)	Tortona	11 (10,38%)
Chiavari	15 (14,15%)	Ventimiglia-San Remo	5 (4,72%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	11 (10,38%)		

2.10. Durata del processo di appello nelle 106 cause concluse nell'anno 2009

Inferiore a sei mesi	80	media giorni	117	(75,47%)
Da sei mesi a un anno	8	media mesi	6,55	(7,55%)
Da un anno a un anno e mezzo	8	media mesi	15,48	(7,55%)
Da un anno e mezzo a due anni	2	media mesi	19,85	(1,89%)
Oltre due anni	8	media anni	2,69	(7,55%)

2.11. Contributo economico delle parti nelle 106 cause concluse nell'anno 2009

Con totale esenzione delle spese 106 (100%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con decreto di ratifica della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario di Avvocato**, il quale peraltro non è tenuto ad intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, l'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 575,00 e un massimo di € 1.150,00.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI E COMMISSIONI ROGATORIALI DI TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI

3.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2008	4
Pervenuti nel 2009	29
Eseguiti nel 2009	29
Pendenti al 31 dicembre 2009	4

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	11 (37,93%)	Tribunale Lombardo	2 (6,90%)
Tribunale Siculo	6 (20,69%)	Tribunale Beneventano	1 (3,45%)
Tribunale Pugliese	5 (17,24%)	Tribunale Emiliano	1 (3,45%)
Tribunale Salernitano Lucano	3 (10,34%)		

3.3. Durata del procedimento nelle 29 rogatorie eseguite nell'anno 2009

Inferiore a sei mesi	27	media giorni	39	(93,10%)
Da sei mesi a un anno	2	media mesi	8,37	(6,90%)

3.4. Contributo economico per i 29 mandati e commissioni rogatorie eseguiti nell'anno 2009

Con esenzione delle spese	19 (65,52%)
A pagamento	10 (34,48%)

In attesa di una convenzione che si sta predisponendo, il Tribunale Regionale esegue per incarico, a titolo gratuito, le rogatorie affidate al Tribunale Diocesano della Curia Metropolitana di Torino.

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2008	—
Introdotte nell'anno 2009	1
Concluse nell'anno 2009	1
Pendenti al 31 dicembre 2009	—

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

5.1. Il servizio di consulenza e di patrocinio, per tutti completamente gratuito, è svolto nella sede dei Patroni Stabili, distinta da quella del Tribunale in Torino - Via dell'Arcivescovado 12, e presso le Curie di Pinerolo, Ivrea, Novara ed Aosta. Si è predisposto, con la

nascita del Tribunale Interdiocesano della Provincia di Cuneo, il servizio di consulenza per la zona del Piemonte Sud, che si svolgerà in Fossano e che provvisoriamente si è svolto nel 2009 presso la Curia di Saluzzo. Il servizio di consulenza è regolato dalle Norme della C.E.I.

La C.E.I. sia in data 8 ottobre 1999 che più recentemente ha ricordato che ai Patroni Stabili, istituiti dalla legge canonica (can. 1490 del C.I.C.) «non deve essere affidato un servizio di mera consulenza previa, limitando il loro patrocinio ai soli casi di accertato bisogno economico della parte. Alle situazioni di indigenza è infatti possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che deve essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale. Secondo la ratio delle Norme, il servizio dei Patroni Stabili deve costituire un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (Lettera C.E.I. 23 gennaio 2004, n. 1).

L'Ufficio nell'anno 2009 ha offerto 474 consulenze della durata media di un'ora e mezza, incontrando 187 nuovi casi. Il numero delle consulenze non comprende i contatti ed i colloqui con le potenziali parti convenute.

Sono state introdotte e patrocinate n. 46 cause di primo grado e consigliati due procedimenti amministrativi per inconsumazione. L'Avvocato Pia Negri ha presentato n. 20 cause, n. 19 cause l'Avvocato Stefano Ridella e n. 7 cause l'Avvocato Roberto Costamagna, che ha iniziato la sua collaborazione il 3 giugno 2009. Confrontando i dati del 2008 e quelli del 2009, possiamo rilevare che il numero delle cause introdotte da questo servizio offerto dal Tribunale è ancora aumentato, passando da 43 a 46. Su 120 cause introdotte nel 2009, 46 sono state preparate e presentate dai Patroni Stabili. In tre anni il numero delle cause seguite da questa realtà, voluta dal Codice e dalla C.E.I. è più che triplicato (nel 2007 erano state introdotte 15 cause). Si è passati da un servizio presente "sulla carta" ad una realtà operante sul territorio per il bene dei fedeli.

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

6.1. Cause di primo grado

ANNI 2002-2009: CONFRONTO NUMERICO

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Cause introdotte	155	156	155	160	155	143	143	121
Cause concluse	153	184	208	167	158	148	170	120
Cause pendenti	350	322	269	262	259	254	227	228
Sentenze affermative	94	142	143	116	117	97	126	93
Sentenze negative	36	29	51	40	29	37	34	25
Cause decise	130	171	194	156	146	134	160	118

Capi di nullità esaminati e decisi	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Incapacità consensuali	46	75	90	86	91	98	107	105
Simulazioni	132	165	176	133	129	109	144	96
Altri capi	15	9	15	14	15	8	10	7
<i>Totale</i>	193	249	281	233	235	215	261	208

6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2000	343	147	179	311
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269
2005	269	160	167	262
2006	262	155	158	259
2007	259	143	148	254
2008	254	143	170	227
2009	227	121	120	228

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26
2005	116	40	10	23
2006	117	29	8	13
2007	97	37	8	19
2008	126	34	7	31
2009	93	25	2	17

6.3. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73
2005	73	153	125	101
2006	101	124	144	81
2007	81	99	126	54
2008	54	124	113	65
2009	65	116	106	75

6.4. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1985	98	1990	126	1995	159	2000	147	2005	160
1986	127	1991	113	1996	151	2001	182	2006	155
1987	91	1992	139	1997	143	2002	155	2007	143
1988	97	1993	127	1998	209	2003	156	2008	143
1989	112	1994	156	1999	201	2004	155	2009	121

6.5. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1985	49	1990	58	1995	78	2000	125	2005	153
1986	66	1991	57	1996	89	2001	147	2006	124
1987	58	1992	43	1997	106	2002	143	2007	99
1988	49	1993	44	1998	107	2003	158	2008	124
1989	46	1994	70	1999	151	2004	141	2009	116

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE**6.6. Cause di primo grado**

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
2000	179	70	109
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
2005	167	82	85
2006	158	69	89
2007	148	67	81
2008	170	79	91
2009	120	58	62
	1.632	760	872

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
2000	147	82	65
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
2005	160	67	93
2006	155	68	87
2007	143	68	75
2008	143	66	77
2009	121	66	55
	1.517	729	788

6.7. Cause di secondo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
2000	116	55	61
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
2005	125	57	68
2006	144	62	82
2007	126	55	71
2008	113	64	49
2009	106	50	56
	1.288	579	709

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
2000	125	54	71
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
2005	153	71	82
2006	124	62	62
2007	99	44	55
2008	124	66	58
2009	116	98	58
	1.330	602	728

7.1. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN ALCUNI STATI EUROPEI E DEL MONDO NELL'ANNO 2005

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA			
	introdotte	concluse	introdotte	concluse	introdotte	concluse
Italia	2.941	3.174	2.430	2.384	1	15
Spagna	1.300	1.490	2.129	1.452	2	2
Francia	533	478	394	428	12	10
Germania	722	851	722	674	231	230
Europa	11.380	11.952	9.734	8.881	783	797
Stati Uniti	27.122	28.163	21.367	21.693	6.606	6.575
Mondo	48.655	50.955	37.997	37.671	8.364	8.539

7.2. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.322	430	422	3.174
Spagna	1.274	117	99	1.490
Francia	392	37	49	478
Germania	633	122	96	851
Europa	8.469	1.507	1.976	11.952
Stati Uniti	24.434	998	2.731	28.163
Mondo	40.549	2.984	7.422	50.955

II ISTANZA	decreti di conferma	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.116	99	98	71	2.384
Spagna	16	1.276	83	77	1.452
Francia	186	223	12	7	428
Germania	511	106	43	14	674
Europa	5.819	2.289	499	274	8.881
Stati Uniti	12.659	8.736	99	199	21.693
Mondo	22.176	14.706	712	707	37.671

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	10	—	5	15
Spagna	2	—	—	2
Francia	10	—	—	10
Germania	217	2	12	231
Europa	765	2	30	797
Stati Uniti	6.450	3	122	6.575
Mondo	8.112	12	415	8.539

Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 2005 (pubblicato 2007), Città del Vaticano

8.1. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO (numero abitanti: 2.098.713)

Anno	Tra cattolici	Tra cattolico e non cattolico	Totale
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432
2006	4.099	142	4.241
2007	4.008	129	4.137
2008	3.651	148	3.799
2009	3.514	113	3.627

Fonte: Arcidiocesi di Torino, *Annuario*

8.2. MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI E NEL MONDO

Anno 2000	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	246.990	99,2	1.930	0,8	248.920
Francia	108.229	88,3	14.351	11,7	122.580
Spagna	164.365	99,2	1.339	0,8	165.704
Europa	960.918	93,0	72.791	7,0	1.033.709
Mondo	3.432.997	92,0	297.915	8,0	3.730.912

Anno 2003	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	209.011	98,9	2.426	1,1	211.437
Francia	90.734	88,9	11.290	11,1	102.024
Spagna	141.874	98,9	1.523	1,1	143.397
Europa	822.183	92,6	66.087	7,4	888.270
Mondo	2.893.536	91,5	269.475	8,5	3.163.011

Anno 2005	Tra cattolici	%	Tra cattolico e non cattolico	%	Totale
Italia	194.619	98,6	2.799	1,4	197.418
Francia	85.088	87,1	12.563	12,9	97.651
Spagna	120.792	98,6	1.668	1,4	122.460
Europa	769.191	92,1	65.820	7,9	835.011
Mondo	2.790.670	91,4	262.230	8,6	3.052.900

Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 1200, 2003 e 2005, Città del Vaticano

9.1. SEPARAZIONI E DIVORZI**NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI TORINO****RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE**

	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009
Separazioni consensuali	2.804	2.636	2.711	2.700	2.736
Separazioni giudiziali	1.260	1.072	1.136	1.102	1.068
Totale	4.064	3.708	3.847	3.802	3.804

**RICORSI DI SCIoglimento DI MATRIMONIO
E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI**

	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009
Divorzi congiunti	1.742	1.756	1.864	1.859	1.710
Divorzi giudiziali	683	749	797	740	715
Totale	2.425	2.505	2.661	2.599	2.425

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

9.2. SEPARAZIONI E DIVORZI IN ITALIA**Separazioni e divorzi - Anni 1995-2005**

ANNI	SEPARAZIONI			DIVORZI		
	Numero	Per 1.000 matrimoni	Per 100.000 abitanti	Numero	Per 1.000 matrimoni	Per 100.000 abitanti
1995	52.323	158,4	91,3	27.038	79,7	47,2
1996	57.538	175,4	100,2	32.717	96,9	57,0
1997	60.281	185,6	104,8	33.342	99,8	58,0
1998	62.737	195,1	108,9	33.510	100,9	58,2
1999	64.915	203,9	112,6	34.341	104,2	59,6
2000	71.969	228,0	124,6	37.573	114,9	65,0
2001	75.890	242,7	132,2	40.051	123,8	69,8
2002	79.642	256,5	139,3	41.835	130,6	73,2
2003	81.744	266,0	141,9	43.856	138,6	76,1
2004	83.179	272,7	143,0	45.097	143,8	77,5
2005	82.291	272,1	140,4	47.036	151,2	80,3

**Procedimenti di separazione e divorzio per rito di chiusura della causa
e ripartizione geografica - anno 2005 (valori percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (a)	SEPARAZIONI			DIVORZI		
	Consensuali	Giudiziali	Totale	Consensuali	Giudiziali	Totale
Nord	89,0	11,0	100	80,8	19,2	100
Centro	87,7	12,3	100	81,5	18,5	100
Mezzogiorno	76,7	23,3	100	64,1	35,9	100
Italia	85,5	14,5	100	77,6	22,4	100

(a) Ripartizioni nelle quali i Tribunali hanno emesso i provvedimenti di separazione e divorzio.

Fonte: Istat, Separazioni e divorzi Anno 2005 (pubblicato 2007)

Nel periodo in questione sono stati iscritti, nei Tribunali del distretto, 6.609 procedimenti di separazione consensuale e 4.281 di divorzio a domanda congiunta.

Nettamente inferiore (come nei precedenti periodi) è stato il numero dei nuovi procedimenti di separazione (2.414) e di divorzio (1.634) giudiziali.

Alla fine del periodo le pendenze risultano diminuite (da 1.649 a 1.545) per le separazioni consensuali; diminuite (da 1.835 a 1.419) per divorzi a domanda congiunta; diminuite (da 3.285 a 3.196) per le separazioni giudiziali; diminuite (da 2.719 a 2.458) per i divorzi giudiziali.

I tempi di definizione dei procedimenti in primo grado sono stati abbastanza contenuti e in linea con quelli del periodo precedente:

per le separazioni consensuali 2 mesi e 26 giorni;

per le separazioni giudiziali 15 mesi e 24 giorni;

per i divorzi consensuali 4 mesi e 10 giorni;

per i divorzi giudiziali 17 mesi e 18 giorni;

Gli appelli in materia di separazione e divorzio sono stati in numero assai modesto: 92 per le separazioni e 81 per i divorzi.

Fonte: *Relazione sull'amministrazione della giustizia dell'anno giudiziario 2009*,
Mario Barbuto Presidente della Corte d'Appello di Torino



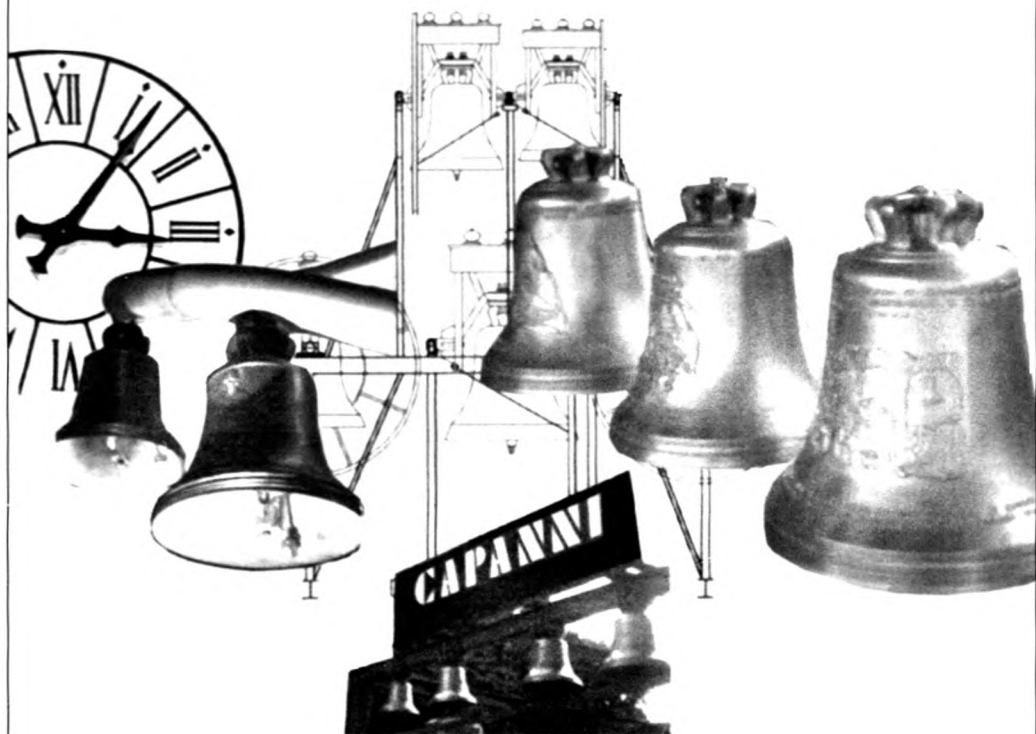


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM[®] TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM[®]

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM[®]

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

**DAL
1824**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galimini, 7 Tel. 800-013742

FONDERIA
CAMPANE

INCASTELLATURE
CAMPANE

ELETTRONICA
CAMPANE

OROLOGI
DA TORRE

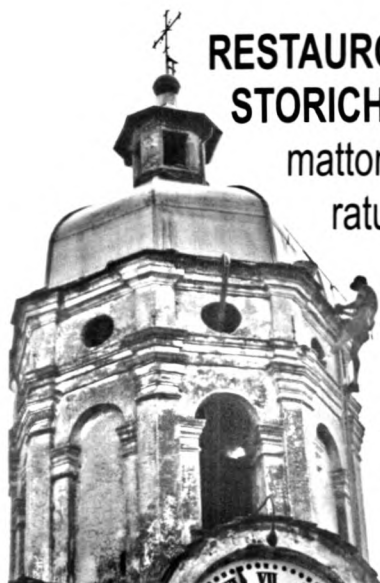
www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.49

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Bollettino per le Parrocchie

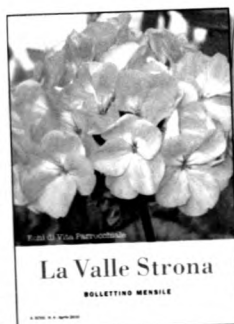
Eco di Vita Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a 4 colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a 4 colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari

GIORNALE
nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 2 - Febbraio 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 05/2011 - Spedito: Aprile 2011